LA

DIVINA COMMEDIA

TERZA EDIZIONE
ORTOFONICA

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

LA

DIVINA COMMÈDIA.

EDIZIONE ORTOFÒNICA.

LA

DIVINA COMMÈDIA

DI

DANTE ALIGHIÈRI

CORREDATA
DEI SEGNI DELLA PRONUNZIA
E DI NUÒVI SPEDIÈNTI UTILI ALL'EVIDÈNZA, AI RAFFRONTI,
ALLE RICERCHE, ALLA MEMORAZIONE,
DAL

PROF. DR. LUIGI POLACCO.

TÈRZA EDIZIONE
DALLO STESSO RIVEDUTA E ARRICCHITA DI UNA TAVOLA DELLE PARTI
E DI ALCUNE OSSERVAZIONI SULLA PRONUNZIA DELLE CONSONANTI.

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1905

A DANTE GEOMÈTRA

(Par. XXXIII, v. 133).

PREFAZIONE

[Dalla 2ª edizione (1900)]

« Pensare alla lingua e diffónderla vuòl dire pensare alla patria, promuòverne la prosperità e gli alti destini. »

(Pasquale Villari, discorso nella Società *Dante Alighièri*, 1898).

Particolarità. — La preṡènte ẹdizione della Divina Commèdia, fatta sui più attendibili tèsti modèrni di indirizzo critico, accuratamente confrontati, e fornita degli argomenti (luòghi e matèria) e delle postille del- l'illustre dantòlogo cav. dott. G. A. Scartazzini, à le seguènti particolarità:

1. I segni della rètta pronunzia;
2. Le postille trascritte in màrgine ai débiti punti;
3. I nomi e i numeri delle singole parti (cerchi, gironi, bòlge, żòne, cornici, cièli) posti in carattere grassino ai luòghi relativi;
4. Una tavola delle dette parti (cerchi, gironi, bòlge, ecc.), posta in fin di volume, che ìndica la pagina e il vèrso dove ciascuna parte comincia, le colpe che vi si scóntano, le qualità degli spiriti, i custòdi, i ministri divini, i beati motori e qualche altro dato opportuno;

5. Un numero fisso (4) di pagine per ciascun canto;
6. Un numero fisso di vèrsi per ciascuna delle quattro pagine (33 vèrsi nella prima; 42 nella seconda; 42 nella tèrza; il rèsto del canto nella quarta);
7. Una sola voltata di pagina per ciascun canto;
8. (Negli eṡemplari rilegati). Le tre cantiche bèn distinte fra loro anche a volume chiuso, mercé il colore differènte nel taglio delle pagine del Purgatòrio.

[Le particolarità 1, 2, 3, 4, 6, 7, 8 non si tròvano in *nessun' altra edizione*].

Vantaggi. — Questa edizione perciò, oltre all'offrire una attendibile lezione del Poèma ed èssere fornita di argomenti, titoli e postille che costituiscono per sé stessi il sunto di un òttimo commento, rènde agévoli:

a) La rètta pronunzia (V. sopra punto 1);
b) i raffronti, varî e utilissimi, fra i vèrsi del medéṡimo canto e fra i divèrsi canti (punti 5-7); (tenèndo sospesa con due dita la seconda carta di un canto, si dòmina con l'òcchio il canto intero);
c) la penetrazione nell'órdine, nella geometria e nell'economia del Poèma (2-7);
d) la memòria locale (5-7); e con essa, e con le postille, la memorazione del tèsto;
e) la scelta e la distribuzione degli argomenti (marcati con calzanti titoli-postille) per le singole lezioni scolastiche, per le letture private, le memorazioni e recitazioni, ecc.;

f) il riscontro di citazioni del Poèma, che s'incontrano spessissimo dovunque. (Tale riscontro si fá in questa edizione più prèsto e più facilmente che in qualunque altra (5-8). [1])

Rètta pronunzia. — Lasciando al benèvolo e intelligènte lettore il valutare (specialmente con l'uso del volume) le particolarità e i vantaggi succitati (i quali vantaggi variano assai, secondo la varia familiarità dell'insegnante col Poèma e la varia fantasia didàttica), mi permetto soltànto di dire qualche paròla intorno a quella parte dell'òpera mia che riguarda la pronunzia.

La Divina Commèdia non va soltanto lètta silenziosamente; essa va altresì lètta ad alta voce, studiata e recitata a memòria, citata nelle conversazioni e nei discorsi: e in tutti questi incontri è un bisogno ed un dovere per ogni italiano l'evitare il più possibile gli errori di pronunzia, i quali scémano indubbiamente l'effètto della paròla e del vèrso, e sono una vera profanazione quando trattasi del più gran libro della nòstra letteratura.

E farmi compagno a coloro che più sèntono tale bisogno e tale dovere; venir loro incontro non con una burbanzosa requisitòria ortològica, ma con la modèsta offèrta di un diligènte e non sèmpre spiccio lavoro,

---

[1]) Per conóscere la cantica, il canto e la linea di un vèrso, quando di esso si ricòrdi solo l'*ultima paròla*, sèrvono specialmente il *Rimario perfezionato* e la *Concordanza speciale della D. C.*

fu il mio intendimento. E il mio sogno sarèbbe: che l'umile mia fatica fosse accòlta nelle scuòle e nelle famiglie non come voce di glottòlogo, che non sono, ma come voce affettuosa e convinta di chi c'invita al culto di una còsa bèlla, quale la lingua nòstra è, più che mai, nella paròla di Dante.

Né, mentre si vanno stampando tanti libri per le scuòle coi segni della pronunzia, [1]) si vorrà trovare strano o biaṡimévole che ciò sia stato fatto per il libro che più à diritto d'èssere lètto corrèttaménte: credo anzi che, specialmente dalle città più lontane dal cèntro linguistico, si farà buòn viṡo a questa edizione dantesca ortofònica, ispirata a patriòttici sentimenti. [2])

Dal canto mio pòi pòsso assicurare che chiunque vorrà vincere la prima resistènza e dedicare ogni giorno qualche quarto d'ora alla lettura ad alta voce e accurata del volume che gli preṡènto, s'accorgerà bèn prèsto dei progrèssi che verrà facèndo nella rètta pronunzia, e della venustà e importanza di essa, nonché della sua relativa facilità ad èssere praticamente appresa. La quale facilità è appunto favorita più che mai da un volume come questo, che, lètto ad alta voce, imprime fòrteménte nell'orécchio i suòni mercé l'armonia del vèrso e della rima, ed è tutto ordinato a

[1]) Mèritano speciale menzione i libri di lettura ortofònici del prof. Rinaldi.

[2]) Questo capovèrso e l'ultimo periodo del precedènte, enùnciano desidèri già esposti con buòn succèsso (lo pròva questa ristampa) nella prima edizione. Essi sono qui ripetuti ad augurio di buòn succèsso ulteriore.

scolpire nella memòria le còse e le paròle di un'òpera che già per sé stessa pènetra profonda nell' anima, quale di lèi stòria e salute.

Ove pòi si prèndano in considerazione tutte le particolarità dell'edizione e non meno la nitidezza di essa e il suo prèzzo, non si potrà cèrto non rinnovare, per questa ristampa, il plauso all'illustre editore che deliberò e al rinomato tipògrafo che ridusse in atto questa edizione ortofònica, simmètrica e mnemònica del Sacro Poèma, elaborata e proposta da me nella lusinga di presentare una modèsta, ma non inutile, novità alle scuòle, alle famiglie e, in generale, a tutti gli amici della nòstra favèlla.

Trièste, settèmbre 1899.

DR. LUIGI POLACCO

PER LA TÈRZA EDIZIONE
(1905)

I tèsti dei quali mi son valso per questa tèrza edizione, e che ò minutamente confrontati fra loro vèrso per vèrso, sono i seguènti:

G. A. SCARTAZZINI, Hoepli, Milano, ed. 4ª (1903).

T. CASINI, Sansoni, Firènze, ed. 5ª (1903).

G. VANDÈLLI, nella grande edizione illustrata dei fratèlli Alinari, Firènze (1902-3).

Così il tèsto che presènto è ancora sèmpre (come nelle edizioni precedènti) un tèsto *eclèttico,* ristretta

però la scelta entro l'òrbita dei tre tèsti menzionati — tutti tre accreditati, recènti e diffuṡi. E tale *eclettiṡmo* spèro mi sarà anche questa vòlta perdonato, ché esso mi pare inevitabile sino a che non eṡiste quel *tèsto critico definitivo* della *D. C.* al quale attènde la " Società dantesca Italiana " e del quale il tèsto del Vandèlli è la lièta promessa. Prima d'allora non sò quaṡi figurarmi che chi si accinge a curare con amore e con cosciènza personale un'edizione speciale del Poèma, abbia la fòrza di accettare per filo e per segno *tutte* le lezioni, grafìe e punteggiature di uno qualsiasi dei tèsti attuali. Io, almeno, dichiaro francamente di non averla avuta; ed anche essèndo partito dall'intenzione di seguire un tèsto *unico* (p. eṡ. lo Scartazzini), ò finito col non averlo potuto, in cosciènza, seguire in alcune lezioni ormai vittoriosamente impugnate, e in cèrte punteggiature sue pròprie. E il lettore, lo ripèto, mi scuṡi, riflettèndo anche che il seguire pedissequamente un tèsto *unico* sarèbbe stata còsa più spiccia e più facile che il confrontare di continuo ogni paròla e ogni virgola di tre tèsti divèrsi.

Quanto ai parecchi cambiamenti nel tèsto e nella punteggiatura introdotti in questa (3ª) edizione di fronte alle due edizioni precedènti, io spèro che essi abbiano ad èssere altrettanti miglioramenti e correzioni, e spèro che il lettore vorrà, come tali, gradirli, ancorché essi abbiano l'inconveniènte di mettere, a dir così, fuòri di circolazione le còpie ancora eṡistènti delle edizioni anteriori. Le quali còpie, del rèsto, mancano anche di altre due còse che si tròvano nella edi-

zione nuòva (3ª), e sono: i più ricchi titoli corrènti in tèsta di ciascuna pagina, e le osservazioni e règole sulla pronunzia delle consonanti, poste qui a pagg. XIX-XXVIII.

Ed a me, giubilato professore di matematiche, sia concèsso intitolare questa, come credo, per me ultima edizione del Poèma, a Dante "geomètra". Egli stesso amò, difatti, assomigliarsi, nel punto più alto della sua visione (*Par.* XXXIII, 133), al "geomètra" che tènta un problèma infinito; e tutta l'òpera sua divina è una continua geometria, non solo delle figure, ma e dei colori e dei suòni e delle idèe, sino a congiungere insième l'Órdine universale e la perfètta Bontà nell'unità suprèma di Dio – *l'Amor che muòve il Sole e l'altre stelle.*

E a tale geomètra pio, che tròva, e ci insegna a trovare, nell'órdine universale l'amore, e nell'amore la soluzione di ogni enigma, la unione verace dell'uòmo con Dio, la fusione del finito con l'infinito, la pace sicura dell'anima (*Par.* XXXIII, 136-145): – venite, offriamo tutti qualche onèsta fatica e continuo tributo di amore e di riconoscènza filiale.

Trièste, nel settèmbre 1904.

Dr. L. P.

AVVERTÈNZE.

I. I segni della pronunzia sono i sòliti, cioè:

e é, o ó senza accènto o con l'accènto acuto, ànno il suòno *chiuso* come in *accetta* (scure), *tema* (timore), *véglio* (da vegliare), *corréssero* (da córrere), *botte* (vaṡo da vino), *volto* (viṡo), *dóglio* (vaṡo di terra), *accórsero* (da accórrere), ecc.

è, ò con l'accènto *grave,* ànno il suòno *apèrto* come in *accètta* (da accettare), *tèma* (soggètto), *vèglio* (vècchio), *corrèssero* (da corrèggere), *bòtte* (percòsse), *vòlto* (da vòlgere, arco), *dòglio* (da dolere), *accòrsero* (da accòrgere), ecc.

s, z senza il punto, ànno il suòno *aspro* come in *spada, asta, presènte* (da presentire), *nazione, piazza, lazzo* (aspro), ecc.

ṡ, ż col punto, ànno il suòno dolce come in *ṡguardo, ròṡa* (fiore), *preṡènte, żèlo, ronża, lażżo* (atto burlesco), ecc.

II. In parécchie province italiane si tròva difficoltà grande a pronunziare con suòno *aspro* la *s* fra due vocali, come in *casa, naso, mese, peso, riso, sorriso* (n. e v.), *pòsa* (n. e v.), *riposare, còsa, così, dannoso, grazioso, chiuso,* e simili.

In questo propoṡito ossèrvo che tale difficoltà mi pare dipènda dal dare, in generale, alla *s aspra* un suòno tròppo *gròsso,* che divènta davvero diṡgustoso se introdotto nelle paròle surriferite. Ma si pròvi ad *assottigliare* e *ingentilire* tal suòno (senza però cadere in quello di *z aspra,* né produrre uno zufolìo), e, eṡercitandovisi, si riuscirà a pronun-

ziare la *s aspra,* anche fra due vocali, con soddisfazione dell' orécchio. Si èviti tuttavia ogni affettazione (che è il peggiore dei difètti di pronunzia); e chi non rièsce a produrre con naturalezza il suòno voluto, potrà giustificare la pronunzia: *caṡa, naṡo, meṡe, peṡo,* ecc. (dolci) con l' uṡo di molti bènparlànti ed anche con la règola generale, secondo cui (malgrado le molte eccezioni) la *s*, fra due vocali, prènde il suòno *dolce*. (Cfr. anche: FORNACIARI, *Gramm. dell' uṡo modèrno,* cap. delle Consonanti).

Si incominci ad eṡercitarsi nella pronunzia di *s aspra,* fra due vocali, sceglièndo delle paròle opportune. Per eṡèmpio:

Asìndeto, bisillabo, designare, desidèrio, desìdero (v.), *disopra, disotto, disegno* (n. e v.), *parasole, parasita* (parassita), *presentire, presènto, preso* (v. e agg.), *presa* (v. e n.), *presi* (v. e agg.), *présero* (v.), *resìstere, residuo, reso* (v. e agg.), *resa* (v. e n.), *resi* (v. e agg.), *résero* (v.), *rimasuglio, rimaso* (v.), *rimasi* (v.), *rimàsero* (v.), *mesata, mese, risèrva, risòlvere, risoluto, riso* (n. e v.), *riso* (vivanda), *risolino, sorriso, sorrisetto, stasera, teso* (v. e agg.), *tesa* (v. e n.), *tesi* (v. e agg.), *tésero* (v.), *unìsono* e simili.

III. Per decidere sulla pronunzia di alcuni vocaboli di pronunzia controvèrsa anche fra i trattatisti, ò dirèttaménte consultati dantisti e letterati autorévoli. Ècco un saggio quaṡi complèto di tali vocaboli, riportati prima con la pronunzia adottata nel tèsto, pòi (fra parèuteṡi quadra) con pronunzia divèrsa, ma uṡata pure da persone competènti.

Àlbero da Sièna (n. p.) Inf. XXIX, 109 [*Albèro*];
Aragne (n. p.) Inf. XVII, 18, Purg. XII, 43 [pron. *Arag-ne* (Petròcchi)];
Aurora (n. p.) Purg. II, 8 [altri: *Auròra*];
Buggèa (città) Par. IX, 92 [*Bùggea* (Casini)];
Cliò Purg. XXII, 58 [altri: *Clio*] *) (v. nòta a pag. seg.);
Clotò Purg. XXI, 27 [altri: *Clòto*] *);
dassezzo Purg. XXV, 139 [*dassezzo*];

Eresitóne Purg. XXIII, 26 [*Eresìtone*] *);
Eritón Inf. IX, 23 [*Erìton*] *);
Eufràtes (fiume) Purg. XXXIII, 112 [*Eufratès*] *);
foro (per *furono*) [*fòro* (solo nella *Gramm. grande dell' uso* del Fornaciari)];
Iacòb (n. p.) Par. XXII, 71 [*Iàcob*] *);
Isàra (fiume) Par. VI, 59 [*Ìsara*];
maèstro (voce frequènte nella D. C.) [*maéstro* (giustificabile con l'etimologia - *magister* - e con l'uso di molti bènparlànti; non però con la règola della desinènza *èstro* - che vuòle la *è* larga - né con l'uso fiorentino)];
movièno (per *movéano*) Purg. X, 81. (Il Fornaciari, nella *Grammatica grande dell' uso,* mette *temiéno, aviéno, sapiéno, udiéno....;* e così pure il Tedeschi nella sua *Guida pratica:* non però il Gradi nelle sue *Règole*);
Nàtan (n. p.) Par. XII, 136 [*Natàn*] *);
Niobè Purg. XII, 37 [*Nìobe*] *);
ómero (spalla), *passim* [*òmero*];
Ottocàro, Ottàchero (n. p.) Purg. VII, 100 [*Ottòcaro, Ottachèro, Otàcchero*];
Pape Inf. VII, 1 [*Papè*];
poesì Purg. I, 7 [*poèsi*] *);
Polinèstor Purg. XX, 115 [*Polinestór*] *);

---

*) La forma *ossìtona* (tronca) è conforme all'autorévole studio di E. G. Paròdi: « La rima e i vocaboli in rima nella D. C. » (*Bull. della Soc. dant. ital.,* marzo-giugno 1896).

Io ò decampato dalla forma ossìtona soltanto là dove il farlo mi parve assolutamente richièsto dalla prosodìa, senza urtare contro il detto studio.

Còlgo qui l'occasione per notare che le paròle composte, come: *lievemente, novellamente, diversamente, benedetto, deiforme, Buonconte, ecc.,* potrèbbero, forse, avere un accènto grave (`) sulla vocale tònica della prima parte (*liève*-mente, *novèlla*-mente, *bène*-detto, *Buòn*-conte, ecc.) per marcarne la pronunzia apèrta. Ò creduto però di desistere da tale ingombro, rimettèndomi nell'intelligènza e nell'orécchio del lettore. Soltanto nei numerali ordinativi: dècimoprìmo, dècimosecóndo, dècimotèrzo, dècimosèsto, ecc., ò posti tutti due gli accènti spettanti alla loro pronunzia.

riprezzo Inf. XVII, 85 [*riprezzo*];
Sassòl Mascheroni (n. p.) Inf. XXXII, 65 [*Sàssol* (Tommaseo)];
Sàul (n. p.) Purg. XII, 40 [*Saùl*];
Sàvena (fiume) Inf. XVIII, 61. (Lo fa sdrùcciolo l' uso locale);
sèmo (per *siamo*) (più vòlte nel Poèma) [*sémo* (giustificabile come *maéstro* (vedi sopra))];
Sennàar (fiume) Purg. XII, 136 [*Sènnaar*];
siète (pres. ind. 2ª pers. plur.) [*siéte* (giustificabile come *sémo* (vedi sopra))];
sozzo (agg.) Inf. XXVIII, 21 [*sozzo*];
Tànai (fiume) Inf. XXXII, 27 [*Tanaì* (Casini)] *).

IV. Non citerò qui tutti i lavori lessicografici e ortològici (dizionarî, rimarî, prontuarî e trattati di ortoepìa, grammatiche, libri di lettura coi segni della pronunzia....) che da alcuni lustri, col loro moltiplicarsi, móstrano un rallegrante interessamento e progrèsso nel nòbile e patriòttico soggètto della nòstra lingua e che furono da me assiduamente cercati e consultati. Mi piace però avvertire il lettore che i libri che mi résero maggiore e migliore servigio furono i seguènti:

TEDESCHI I., di Trièste, *Guida pràtica per la rètta pronùnzia*. Sièna, 1862. G. Landi.

GRADI T., *Règole per la Pronùnzia*. Roma-Torino, 1874. G. Paravia.

BUSCAINO CAMPO A., *Règole per la Pronùnzia*. Tràpani, 1875. Mòdica-Romano.

PETRÒCCHI P., Tutti i varî suòi dizionarî e vocabolarî coi segni della pronùnzia.

RIGUTINI G., Tutti i varî suòi vocabolarî e dizionarî (che però mi lasciarono sèmpre il desidèrio di trovarvi segnata la pronunzia in tutto il tèsto, come è in quelli del Petròcchi).

Inoltre le grammatiche del Petròcchi e del Fornaciari.

Specialmente del Gradi, mi son giovato qua e là anche nella seguènte « Aggiunta ».

---

*) Vedi nòta precedènte.

AGGIUNTA PER LA TÈRZA EDIZIONE (1905)

Alcune osservazioni e règole intorno alla pronunzia delle consonanti.

A completare l'òpera di avviamento alla rètta pronunzia, senza ricórrere a nuòvi e tròppi segni diacrìtici, che generalmente finiscono col rèndere illeggìbile, o mal leggibile, il libro che vorrèbbero far leggere tròppo bène, mi permetto di aggiungere qui alcune osservazioni e règole, che mi sembrano sufficiènti e non difficili, intorno al vario suòno (o mèglio: intorno alle varie gradazioni di suòno) di ciascuna delle consonanti italiane.

I.

Si pronùnzino le paròle:
baco (*da seta*);
banco;
Bacco (*dio mitol.*).

Anche senza èssere toscani, si avvertirà che il *c* (gutturale) à nelle tre paròle un suòno gradatamente più spiccato e più forte.

In « baco » il suòno è leggèro, senza spinta (i toscani lo convèrtono addirittura in un' aspirazione [*h*]); in « banco » il suòno gutturale si fa sentir netto; in « Bacco », finalmente, il suòno è netto e rincalzato. Nel primo caṡo il suòno si dice *tènue;* nel secondo, *naturale;* nel tèrzo, *rinforzato* (*raddoppiato*).

E ciò che vale per la consonante *c* (gutturale) vale per ogni consonante: ciascuna di esse, cioè, viène emessa, secondo i caṡi, con azione più liève o più enèrgica degli órgani vocali interessati, e acquista così un suòno di differènte risalto. Èccone alcuni eṡèmpî:

Consonante	Suòno tènue	Suòno naturale	Suòno rinforzato
b	Èbe	èrbe	èbbe (da *avere*)
c (palat.)	cacio (pron. quaši *cascio*)	calcio	caccio (da *cacciare*)
c (guttur.)	Èco	èsco	ècco
d	Ada (*n. pr.*)	arda (da *àrdere*)	Adda (*fiume*)
f	afa	alfa (*lettera grèca*)	offa (*focaccia*)
g (palat.)	agio (còmodo) (pron. quaši *asgio*)	ange (da *àngere*)	aggio (*della moneta*)
g (guttur.)	sugo	surgo (da *sùrgere*)	suggo (da *sùggere*)
l	pala	parla (da *parlare*)	palla
m	fame	farmi (comp. di *fare* e *mi*)	fammi (mi fa)
n	ceno (da *cenare*)	cèrno (da *cèrnere*)	cenno (*segno*)
p	Papa	palpa (da *palpare*)	pappa (*n.* e *v.*)
	capo	carpo (*della mano*)	cappa (*vèste*)
q	èquo	Torquato	soqquadro
r	ara (a-ra)	arpa (ar-pa)	arra (ar-ra) (*garanzia*)
	còre (cò-re)	còr	còrre (còr-re) (*còngliere*)
s	peso	pèrso *)	pèssimo
š	cašo	—	—
t	fato (*destino*)	fasto	fatto (*n.* e *v.*)
	piato (*lite*)	pianto (*n.* e *v.*)	piatto
	amato	Marte	matto
	mòto	mòrto	mòtto
v	bevi (da *bere*) (pron. quaši *bèi*)	bervi (da *bere* e *vi*)	bevvi (pass. rim. di *bere*)
z, **ž**	Si pronunzia sempre rinforzata. Eš.: *Fazio, Marzio, mazzo, ganža, gazza.*	—	—
gl (*gli*) **gn** (*gni*) **sc** (*sci*)	Anche questi *digrammi* (come la žèta) si pronunziano sèmpre con una spècie di *rinfòrzo* che rènde incèrta la distinzione delle tre gradazioni di suòno. Eš.: *Figlio, gnòmo, ogni, ascia, Vòlsci.*	—	—

*) La *s* aspra, dopo consonante, si pronunzia quaši come una *z* aspra.

Si rilègga, badando a pronunziare lunga la vocale dei vocaboli della prima colonna: Ēbe, cācio, Ēco, Āda,... pāla, Pāpa, fāto,...; e si sentirà tutta la differènza fra la medéṡima consonante nelle tre colonne divèrse.

II.

Basta pòi osservare, rileggèndoli, i vocaboli della prima colonna (ai quali si potranno aggiungere altri come i seguènti: *àbito, abitato, abitàcolo, èduco, educato, educativo....* con più consonanti tutte di suòno *tènue* nella stessa paròla) per vedere che:

La consonante si pronunzia tènue, quando segue a sillaba terminante in vocale.

In tutti gli altri caṡi (quando non sia segnata doppia), *la consonante, posta in mèżżo o in fine di parola, à il suòno* naturale.

Tali caṡi, per chi vòglia conóscerli, sono: 1° quando la consonante segue a sillaba terminante in altra consonante (eṡ.: ban-co); 2° quando la consonante segue ad altra consonante nella stessa sillaba (eṡ.: è-sco); 3° quando la consonante sta in fin di sillaba o di paròla (eṡ.: a*r*-pa, co*r*). (In questo ultimo caṡo, la consonante si pronunzia, spècie in fin di propoṡizione, talvòlta raddoppiata. Eṡ.: cric (pron. *cricch*); paf (pron. *paff*); bum (pron. *bumm*)).

III.

Ma ciascuna consonante può avere la triplice gradazione di suòno (*tènue, naturale* e *rinforzato*) non soltanto quando essa sta *in mèżżo* di paròla, sì bene anche quando essa sta *in principio* di paròla, come *consonante iniziale* della paròla stessa.

Per eṡèmpio il *c* (gutturale) della paròla « conto » à un

suòno gradatamente più spiccato e più fòrte nelle tre combinazioni seguènti:

di conto;
per conto;
a conto (che si pronunzia, e anche scrive, « acconto »).

Nel primo caṡo il *c* (gutt.) à il suòno *tènue* (come in « baco »); nel secondo, à il suòno *naturale* (come in « banco »); nel tèrzo, à il suòno *raddoppiato* (come in « Bacco »).

Similmente si ànno le tre gradazioni in: *di bordo, sul bordo, a bordo* (pron. *abbordo*); *la casa, per casa, a casa* (pron. *accasa*); *le cifre* (pron. quaṡi *scifre*), *in cifre, su cifre* (pron. *succifre*); *fòrte dòsso, quel dòsso, a dòsso* (pron. *addòsso*); *la fòrza, per fòrza, a fòrza* (pron. *affòrza*); .... *di meno, per meno, né meno* (pron. *nemmeno*); *alla pòsta, per pòsta, a pòsta* (pron. *appòsta*); *di vero, in vero, da vero* (pron. *davvero*), ecc.

Ora, che *di conto, la casa, alla pòsta,* e simili, si pronùnzino con la consonante *tènue,* e che *per conto, sul bordo, quel dòsso,* e simili, si pronùnzino con la consonante *naturale,* non può recar maraviglia: *le leggi che abbiamo visto valere in mèżżo di paròla (punto II.) ànno vigore anche tra paròla e paròla.* Notévole invece è il fatto della *consonante doppia* in caṡi come *a cconto, a ccasa, né mmeno,* e simili. Tali raddoppiamenti, che ànno le loro buòne ragioni in varî fenòmeni fonètici, si chiamano *raddoppiamenti sintattici,* perchè appunto avvèngono in un *legame* di paròle. Essi sono dovuti evidentemente alle varie paròle dalle quali sono preceduti (*a, né, da,* ecc.). Ci sono cioè delle paròle che, pur finèndo in vocale, vogliono non *tènue* ma addirittura *raddoppiata* la consonante iniziale della paròla *immediatamente* [1]) successiva. Quali queste paròle sìeno, passiamo a dirlo.

[1]) Diremo che una paròla segue « immediatamente » un'altra,

IV.

Vògliono il raddoppiamento della consonante iniziale della paròla immediatamente successiva (*raddoppiamento sintattico*):

1.° Tutte le paròle ossìtone (tronche) terminanti in vocale (come: *città, bontà, mercé, salì, portò, virtù....*)

Es. – Si pronunzierà quindi: *Cittàccàra* (*città cara*), *bontàttùa* (*bontà tua*), *mercémmìa* (*mercé mia*), *salìppòco* (*salì pòco*), *virtùccelèste* (*virtù celeste*), *virtùssicùra* (*virtù sicura*)....[1])

Che se si pronunzia *Gesucristo* (*Gesù Cristo*) senza il *c* raddoppiato, ciò avviène perchè nella pronunzia si viène a tògliér l'accènto all' *u* di Gesù, facèndo *Gèsu* da *Jèsus*.

E se non raddoppiano la consonante successiva le paròle apostrofate come *dirà'* (per *dirai*), *vorre'* (per *vorrèi*), *udi'* (per *udii*) e simili, ciò avviène perché le dette paròle si pronunziano pur sèmpre con un cèrto sentore della vocale mancante, sì che (in riguardo fònico) sono assai più *piane* che *tronche* (v. più sotto lett. *e*).

2.° Dei monosillabi, quelli terminanti in vocale realmente *accentata* (anche se l'accènto non è segnato comunemente nella scrittura).

---

quando fra esse non c'è (o non si fà sentire) interpunzione, o sospensione di voce. Le paròle di una stessa brève proposizione si séguono tutte, per lo più, *immediatamente;* e vanno per ciò appunto, nella pronunzia, *legate* bellamente fra loro, secondo le règole che andiamo studiando. L'ultima paròla di un vèrso e la prima del successivo, se fra esse non c'è interpunzione, vanno lètte *legate;* si potrà però lèggerle *staccate,* se così richièda l'effètto oratòrio o ritmico.

A propòsito di questa nòta va osservato che nei manoscritti antichi (e in cèrti modèrni delle campagne!) si trovano realmente scritte unite (come una parola sola) più paròle che si pronunziano legate insième. Es.: *Vòglio chettummi dica laverità* (Petròcchi).

[1]) *Virtùsspecchiàta* (*virtù specchiata*)?

Èccone un buòn numero: *a, da, fra, tra, su, giù, prò* (preposizioni); *che, ché, e, ma, né, o, se* (congiunzioni); *o* (interiezione toscana: *O non lo sai? O sènti!*, che si pron. *Onnon* lo sai? *Ossènti!*); *che, chi, ciò, sé, tu* (pronomi); *me, te* (*pronomi*, da non confondersi con le analoghe *particèlle pronominali*); *già, giù, là, lì, mò* (ora) *nò, più, qua, qui, sì, su* (avvèrbi); *à, dà, diè, dò, fa, fò, fu, può, sa, sò, sta, stò, va, vò* (vèrbi); *cò* (capo) [1]), *dì* (giorno), *fé* (fede), *fra* (frate), *piè* (piede), *prò* (prode), *Pò, re, tè* (pianta) (sostantivi); *a, bi, ci....* (nomi monosillabi delle lèttere dell' alfabèto); *dò, rè, mi, fa, la, si* (nomi delle nòte musicali); *tre* (numerale, che non raddoppia però quando è seguito dalla paròla *cènto* o *mila*); e quei monosillabi comunemente apostrofati che, malgrado l' apòstrofo (applicato più per ragioni grafiche che fonètiche), si pronunziano con la vocale bèn accentata e ànno carattere di paròle ossìtone (« troncamenti »), come: *ca'* (casa), *mò'* (mòdo), *uò'* (uòpo); *di'* (imperativo) [2]), *fe'* (fece), *mi'* (mira), *mo'* (mostra), *tò'* (tògli) [3]). (Per le vere « apostrofazioni » cfr. pag. XXVI lin. 6-10).

Es. – Si pronunzierà quindi: *Fabbène* (*fa bène*), *séllòda* (*sé lòda*), *sessài* (*se sai*), *chivvième?* (*chi vième?*), *quiccadde* (*qui cadde*), *puòffàre* (*può fare*), *tuppàrti?* (*tu parti?*), *ammòddi róndine* (*a mò' di róndine*), *tòcquésto* (*tò' questo*)....

[1]) *Cò* (per *capo*) trovasi, senza plausibile motivo, con l' apòstrofo (*cò'*) nella maggior parte delle edizioni del Poèma, compresa la nòstra. Corrèggi quindi: *Inf.* XX, 76; XXI, 64; *Purg.* III, 128; *Par.* III, 96.

[2]) Questo *di'* (imperativo di dire) andrèbbe mèglio scritto senz' apòstrofo, stando esso alla pari con le forme *fa, sta, va,* (2.ª pers. imper.) e non con le forme toscane *fa', sta', va'*, delle quali si parla al punto *e* qui sotto.

[3]) Secondo il Gradi, *mo'* (mostra) e *tò'* (togli) pòssono anche non raddoppiare la *l* iniziale dell' articolo *lo, la* (non mai *l'*) che loro seguisse.

Osservazione. I monosillabi terminanti in vocale *àtona,* vanno, naturalmente, con la legge generale, e vògliono dopo di sé la consonante *tènue.* Essi sono:

a) *Lo, la, i, li, gli, le* (art. e pron.; qualunque caso di declinazione rapprešèntino; per eš. anche *i* per *gli* = *a lui*) e *sta* (afèresi di *questa; sto, sti, ste* sono dialettali).

Eš. – (Si badi ad *attenuare* la consonante in carattere divèrso): *Lacarta* (*la carta*), *lepenne* (*le penne*), *locredo* (*lo credo*), *glipiace* (*gli piace*), *stamattina* (*sta mattina*), *stanotte* (*sta nòtte*)....

b) *Di* (prepošizione) [1]).

Eš. Dicarta (*di carta*), *dicèrto* (quaši *discèrto*) (*di cèrto*), *di*Piè*tro* (*di Piètro*).

c) *Mi, ti, si, ci, ne, vi* (particèlle pronominali; e *ci, ne, vi* anche avverbiali). Mutate, innanzi ad altra particèlla, in *me, te, se, ce, ve,* attènuano pure.

Eš. – *Mipiace* (*mi piace*), *civede* (*ci* (noi) *vede*), *telo disse* (*te lo disse*), *vene parlò* (*ve ne parlò*), *cicampa* (*ci campa*), *vipassa* (*vi passa*). (Però: *mévvuòle* (*me vuòle*), *téccérca* (*te cerca*), *ammeppare* (*a me pare*), *atteccrede* (*a te crede*) col raddoppiamento, non essèndo il *me* e il *te* ušati qui come ‘particèlle’).

d) *O* (vocativo), ed *ah, eh, ih, oh, uh, dèh* (esclamazioni).

Eš. – *Omaestro* (*o maestro*), *opadre* (*o padre*), *oh*bèlla*!* (*oh bèlla!*), *ehquanto!* (*eh quanto!*).

e) *De', a', da', co', ne', pe', su', tra', fra'* (per *dei, ai,* dai....) (prep. articolate); *da', fa', sta', va'* (imperativi toscani); *sè'* (per *sèi* vèrbo); *e'* (per *ei, eglino*), *que'* (per *quei, quegli*), *i'* (per *io*),

---

[1]) *De lo, de la, ne lo, ne la* (questi due in rima in Purg. XVII, 55; Par. XI, 13) quando non si vògliano lèggere con la *l* scémpia in omaggio alla rima, vanno lètti *dello, della, nello, nella,* con la *l* raddoppiata, poiché *de lo, ne lo* derivano da d[e]-*illu,* [i]n-*illu,* e se sono scritte in due paròle ciò non avvenne che per imitazione di grafìa con *a la, da la* (pron. *alla, dalla* per raddoppiamento sintattico) nei quali caši però la divišione in due paròle è giustificata dal fatto che *a* e *da* esistono realmente come prepošizioni separate, mentre *de* e *ne* non sono per sè stesse prepošizioni italiane. (Cfr. D'Ovidio, *Correzioni ai Promessi Spòši,* pag. 238).

no' (*noi*), *vo'* (*voi*), *mi'* (*mio*), *tu'* (*tuo*), *su'* (*suo*); *ma'* (per *mai* = mali e per *mai* avv.); *du'* (*due*), *sè'* (*sèi*, numero).... ed altre simili, private della sola ultima vocale (i, o, e); inoltre: *dè'* (per *dèvi, dève*), *di'* (dici), *di'* (imperat. toscano), *fi'* (figlio), *ma'* (in *ma' che* = fuòr che, scritto anche *ma che*), *mè'* (mèglio), *pò'* (pòco), *u'* (ove), *vò'* (vòglio); e, in generale, quelle paròle apostrofate che sono vere « apostrofazioni » e non « troncamenti », nelle quali cioè, l'apòstrofo non è ozioso, ma indica la accentazione *débole* della vocale e quaši una sfumatura di pronunzia della parte mancante. (Per i « troncamenti » cfr. pag. XXIV lin. 17-20).

Eš. – *Decani* (*de' cani*), *amièi* (*a' mièi*), *datuoi* (*da' tuoi*), *dapane* (*da' pane*), *faquesto* (*fa' questo*), *sècàro* (*sè' caro*), *sècènto* (*sèi cènto*), *epare* (*e' pare*), *icredo* (*i' credo*), *mèdimé* (*mè' di me*), *vòdire* (*vò' dire*).

Per *tò'* e *mo'* (mostra) quando precèdono l' art. determ. *la, lo,* vedi la nòta 3 a pag. XXIV.

3.° Le paròle parossìtone (piane) *contra* (non già *contro*), *sopra, infra* (*intra*), *qualche, come, ove, dove.*

Eš. – *Cóntrammé* (*contra me*), *sopraddišé* (*sopra di sé*), *quàlcheccòsa* (*qualche còsa*), *cómessópra* (*come sopra*), *dovevvai?* (*dove vai?*)....

In *qualcheduno* il *d* non si raddoppia; e se l'avvèrbio *come* è seguito da un vèrbo di mòdo finito o da uno degli articoli *la, lo, le,* può anche far a meno del raddoppiamento.

4.° Si dèvono aggiungere dei caši in cui il raddoppiamento sintattico è meno evidènte; e sono: *Ognissanti* (*Omnes sancti*), *Spiritossanto* (*Spiritus sanctus*), e la paròla *Dio* (e *dèa*) che si pronùnzia sèmpre con il *d* doppio (quando ségue a vocale) (da *il dio, iddio, ddio?*).

V.

Abbiamo incominciato dal considerare il *c* (gutturale) nelle paròle « baco », « banco », e « Bacco » (vedi I.); cioè *in mèžžo* di parola. Pòi abbiamo considerato lo stesso *c* (gutt.)

in « di conto », « per conto », e « a conto »; cioè *in principio* di paròla, ma preceduto da altra paròla. Ora si domanda: se dico la paròla « conto » iṡolata e per sè stessa; o se da essa incomincio il discorso o una propoṡizione (per eṡ.: *Conto mal fatto si dève fare due vòlte*); o se essa fa parte di una enumerazione (per eṡ.: *Sono nomi maschili: àbito, astro,* conto, *òrto,* ecc.), come pronunzio io quell'iniziale *c* (gutt.) in questi caṡi? E la risposta viène con la domanda stessa: in tutti questi caṡi il *c* iniziale – e così dìcasi di ogni altra consonante – à il suòno *naturale,* cioè quel suòno di mèdia gradazione fra il *tènue* e il *raddoppiato,* che abbiamo fatto rilevare sin dalle prime paròle e che tròvasi considerato nel punto II di queste osservazioni.

❦

Mi àuguro che anche la precedènte piccola « Aggiunta », fatta a questa nuòva (tèrza) edizione, sia bène accòlta e amorosamente studiata dagli *Assidui* (dirò così) dell'edizione « ortofònica » del Poèma. Tuttavia mi piace ripètere, in chiusa, quello che già dissi più sopra (pag. XVI), che, cioè, nella pronunzia è da evitare ogni affettazione; e perciò, una vòlta comprese nel loro spirito eufònico, e praticate a sufficiènza, le facili leggi fonètiche della consonante tènue e del raddoppiamento sintattico, ci si abbandoni tranquillamente al pròprio órgano vocale e alle proprie abitudini migliori, senza guastare la lettura ad alta voce, o la recitazione, con lo stènto di una continua attenzione sulla pronunzia di ogni sillaba.

Quello che più impòrta è di formarsi, con l'eṡercizio, una buòna *imboccatura,* badando a legare (dove vanno legate) le paròle in mòdo, che le varie gradazioni nel suòno delle consonanti (e specialmente il raddoppiamento sintattico) risultino più come una conseguènza fiṡiològica della

impostatura della voce e della battuta enèrgica dell'accènto sulla vocale finale delle paròle ossìtone (tronche), rendèndola brevissima, che come una meticolosa obbediènza a règole prestabilite.

Si batta vigoroso l'accènto e si tènga brevissima la vocale, e la consonante successiva riescirà naturalmente e spontaneamente rinforzata (doppia): vièn da sé di pronunziare *àccàsa, dànnói, tùssài* (*a casa, da noi, tu sai*) quando con la vibrata accentazione di *a, da, tu,* e con la brevità della loro vocale, si sia dato agli órgani vocali il débito impulso al raddoppiamento. E, analogamente, vièn da sé di pronunziare la consonante *attenuata* in: *lacàsa, locrédo, dipiètra* (*la casa, lo credo, di piètra*) quando con l'accentazione débole e la vocale lunga delle paròle *la, lo, di,* si sìeno tenuti rilassati gli órgani vocali e disposti così fisiologicamente all'attenuazione.

Con queste considerazioni io credo di potermi spiegare come i monosillabi *gua', ve', vò'* ed altri possano èssere seguiti da raddoppiamento o da attenuazione secondo i casi e (dirèi così) secondo gli autori e secondo le persone: vorranno essi, cioè, il raddoppiamento quando sìeno pronunziati secchi e rapidi, in tòno concitato; attenueranno invece la consonante successiva quando sìeno pronunziati, con la vocale lunga, in tòno disteso e tranquillo.

D^{r}. L. P

LA

DIVINA COMMÈDIA.

EDIZIONE ORTOFÒNICA.

INFÈRNO.

CANTO PRIMO.

Selva e lòco selvaggio

Proèmio generale: Lo śviamento, la falsa via e la guida sicura.

1-12 La selva.

Nel mèżżo del cammin di nòstra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via èra śmarrita.
4 Eh quanto, a dir qual èra, è còsa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e fòrte
Che nel pensièr rinnòva la paura!
7 Tanto è amara, che pòco è più mòrte:
Ma, per trattar del bèn ch' i' vi trovai,
Dirò dell'altre còse ch'io v'ò scòrte.
10 I'non sò bèn ridir com'io v'entrai;
Tanto èra pièn di sonno in su quel punto
Che la verace via abbandonai.

13-30 Il dilettoso monte.

13 Ma pòi ch'io fui al piè d'un còlle giunto,
Là ove terminava quella valle
Che m'avea di paura il còr compunto;
16 Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.
19 Allor fu la paura un pòco quèta
Che nel lago del còr m'èra durata
La nòtte ch'io passai con tanta pièta.
22 E come quei che con lena affannata,
Uscito fuòr del pèlago alla riva,
Si vòlge all'acqua perigliosa, e guata;
25 Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si vòlse indiètro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
28 Pòi ch'èi posato un pòco il còrpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diśèrta,
Sì che il piè fermo sèmpre èra il più basso.

31-60 Le tre fière

31 Ed ècco, quaśi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggièra e prèsta molto,
Che di pel maculato èra copèrta.

34 E non mi si partìa dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch'io fui per ritornar più vòlte vòlto.
37 Tèmpo èra dal principio del mattino,
E il Sol montava su con quelle stelle
Ch'èran con lui quando l'amor divino
40 Mòsse da prima quelle còse bèlle:
Sì che a bène sperar m'èra cagione,
Di quella fèra alla gaietta pèlle,
43 L'ora del tèmpo, e la dolce stagione.
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve, d'un leone:
46 Questi parea che contra me venesse
Con la tèst'alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'àer ne temesse;
49 E d'una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte gènti fe' già viver grame:
52 Questa mi pòrse tanto di gravezza
Con la paura che uscìa di sua vista,
Ch'io perdei la speranza dell'altezza.
55 E quale è quei che volentièri acquista,
E giugne il tèmpo che pèrder lo face,
Che in tutti i suòi pensièr piange e s'attrista;
58 Tal mi fece la bestia senza pace,
Ché, venèndomi incontro, a pòco a pòco
Mi ripingeva là dove il Sol tace.
61 Mentre ch'io ruinava in basso lòco,
Dinanzi agli òcchi mi si fu offèrto
Chi per lungo silènzio parea fiòco.
64 Quando vidi costui nel gran dišèrto:
« Mišerère di me! » gridai a lui,
« Qual che tu sii, od ombra od uòmo cèrto. »
67 Rispósemi: « Non uòmo; uòmo già fui,
E li parènti mièi furon lombardi
E mantovani per patria ambedui.
70 Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi,
E vissi a Roma sotto il buòno Augusto,
Al tèmpo degli Dèi falsi e bugiardi.
73 Poèta fui, e cantai di quel giusto
Figliuòl d'Anchiše, che venne da Tròia
Pòi che il supèrbo Ilión fu combusto.

61-90 Virgilio.

76 Ma tu, perché ritorni a tanta nòia,
Perché non sali il dilettoso monte
Ch'è principio e cagion di tutta giòia? »
79 « Or sè' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume? »
Risposi lui con vergognosa fronte.
82 « O degli altri poèti onore e lume,
Vàgliami il lungo studio e il grande amore
Che m'à fatto cercar lo tuo volume.
85 Tu sè' lo mio maèstro e il mio autore:
Tu sè' solo colui, da cui io tòlsi
Lo bèllo stile che m'à fatto onore.
88 Vedi la bestia, per cui io mi vòlsi:
Aiutami da lèi, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi. »
91 « A te convièn tenere altro viaggio, »
Rispose, pòi che lagrimar mi vide,
« Se vuòi campar d'esto lòco selvaggio:
94 Ché questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce che l'uccide.
97 Ed à natura sì malvagia e ria,
Che mai non émpie la bramosa vòglia,
E dopo il pasto à più fame che pria.

100-111 Profezia del Vèltro.

100 Molti son gli animali a cui si ammoglia,
E più saranno ancora, infin che il Vèltro
Verrà, che la farà morir di dòglia.
103 Questi non cibèrà tèrra né peltro,
Ma sapiènza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
106 Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vérgine Cammilla,
Eurìalo, e Turno, e Nisò di ferute.
109 Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nell'Infèrno,
Là onde invidia prima dipartilla.

112-136 La via della salvazione.

112 Ond'io per lo tuo mè' pènso e discèrno
Che tu mi ségui, ed io sarò tua guida,
E trarròtti di qui per lòco etèrno,
115 Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolènti,
Che la seconda mòrte ciascun grida;

118 E pòi vedrai color, che son contènti
Nel fuòco, perché spèran di venire,
Quando che sia, alle beate gènti:
121 Alle qua' pòi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lèi ti lascerò nel mio partire;
124 Ché quello imperador che lassù regna,
Perch'io fui ribellante alla sua legge,
Non vuòl che in sua città per me si vègna.
127 In tutte parti impèra, e quivi règge,
Quivi è la sua città e l'alto sèggio:
O felice colui, cui ivi elègge! »
130 Ed io a lui: « Poèta, io ti richièggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciò ch'io fugga questo male e pèggio,
133 Che tu mi meni là dove or dicesti,
Sì ch'io vegga la pòrta di san Piètro,
E color che tu fai cotanto mèsti. »
136 Allor si mòsse, ed io gli tenni diètro.

CANTO SECONDO.

Selva e lòco selvaggio (Fine).

Proèmio dell'Infèrno: Ṡgomento umano e confòrto divino; le tre dònne benedette.

1-9 Preludio ed invocazione.

Lo giorno se n'andava, e l'àer bruno
Toglieva gli animai che sono in tèrra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
4 M'apparecchiava a sostener la guèrra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non èrra.
7 O Muṡe, o alto ingegno, or m'aiutate;
O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

10-42 Lo ṡgomento.

10 Io cominciai: « Poèta che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ella è possènte,
Prima che all'alto passo tu mi fidi.
13 Tu dici che di Silvio lo parènte,
Corruttibile ancora, ad immortale
Sècolo andò, e fu sensibilmente.
16 Però, se l'avversario d'ogni male
Corteṡe i fu, pensando l'alto effètto
Che uscir dovea di lui, e il chi e il quale,
19 Non pare indegno ad uòmo d'intellètto:
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impèro
Nell'empireo cièl per padre elètto;
22 La quale e il quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo lòco santo
U' siède il successor del maggior Pièro.
25 Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
Intese còse che furon cagione
Di sua vittòria e del papale ammanto.
28 Andòvvi pòi lo Vas d'elezione
Per recarne confòrto a quella fede
Ch'è principio alla via di salvazione.
31 Ma io, perché venirvi? o chi il concède?
Io non Enèa, io non Paolo sono;
Me degno a ciò né io né altri crede.

34 Per che, se del venire io mi abbandono,
Temo che la venuta non sia fòlle:
Sè' savio, e intèndi mè' ch'io non ragiono. »
37 E quale è quei che disvuòl ciò che vòlle,
E per nuòvi pensièr cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tòlle;
40 Tal mi fec'io in quella oscura còsta:
Perché, pensando, consumai la impresa
Che fu nel cominciar cotanto tòsta.
43 « Se io ò bèn la tua paròla intesa, »
Rispose del magnanimo quell'ombra,
« L'anima tua è da viltate offesa;
46 La qual molte fiate l'uòmo ingombra
Sì, che d'onrata impresa lo rivòlve,
Come falso veder bestia quand'ombra.
49 Da questa tema acciò che tu ti sòlve,
Diròtti perch'io venni, e quel che intesi
Nel primo punto che di te mi dòlve.
52 Io èra tra color che son sospesi,
E dònna mi chiamò beata e bèlla,
Tal che di comandare io la richièsi.
55 Lucevan gli òcchi suòi più che la stella;
E cominciòmmi a dir soave e piana,
Con angèlica voce, in sua favèlla:
58 " O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana;
61 L'amico mio, e non della ventura,
Nella disèrta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che vòlto è per paura:
64 E temo che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch'io ò di lui nel cièlo udito.
67 Or muòvi, e con la tua paròla ornata
E con ciò ch'è mestièri al suo campare,
L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.
70 Io son Beatrice, che ti faccio andare;
Vègno di lòco, ove tornar disío:
Amor mi mòsse, che mi fa parlare.
73 Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovènte a lui. "
Tacètte allora; e pòi cominciai io:

43-126
Il confòrto.

76 " O dònna di virtù, sola per cui
L' umana spèzie eccède ogni contènto
Da quel cièl che à minor li cerchi sui;
79 Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
Più non t' è uòpo aprirmi il tuo talènto.
82 Ma dimmi la cagion che non ti guardi
Dello scender quaggiuṡo in questo cèntro
Dall' ampio lòco ove tornar tu ardi. "
85 " Da che tu vuòi saper cotanto addentro,
Diròtti brevemente, " mi rispose,
" Perch' io non temo di venir qua entro.
88 Temer si dèe di sole quelle còse
Ch' ànno potènza di fare altrui male:
Dell' altre nò, ché non son paurose.
91 Io son fatta da Dio, sua mercé, tale,
Che la vòstra miṡèria non mi tange,
Né fiamma d' esto incèndio non m' assale.
94 Dònna è gentil nel cièl, che si compiange
Di questo impedimento ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
97 Questa chièse Lucia in suo dimando,
E disse: ' Or à biṡogno il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando. '
100 Lucia, nimica di ciascun crudèle,
Si mòsse, e venne al lòco dov' io èra,
Che mi sedea con l' antica Rachèle.
103 Disse: ' Beatrice, lòda di Dio vera,
Ché non soccorri quei che t' amò tanto,
Che uscio per te della volgare schièra?
106 Non òdi tu la pièta del suo pianto?
Non vedi tu la mòrte che il combatte
Su la fiumana, ove il mar non à vanto? '
109 Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor prò ed a fuggir lor danno,
Com' io dopo cotai paròle fatte:
112 Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onèsto,
Che onora te e quei che udito l' ànno. "
115 Pòscia che m' èbbe ragionato questo,
Gli òcchi lucènti lagrimando vòlse,
Per che mi fece del venir più prèsto:

118 E venni a te così com'ella vòlse;
Dinanzi a quella fièra ti levai
Che del bèl monte il corto andar ti tòlse.
121 Dunque che è? Perché, perché ristai?
Perché tanta viltà nel còre allètte?
Perché ardire e franchezza non ài,
124 Pòscia che tai tre dònne benedette
Curan di te nella corte del cièlo,
E il mio parlar tanto bèn t'impromette? »
127 Quale i fioretti, dal notturno gèlo
Chinati e chiusi, pòi che il sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti apèrti in loro stèlo:
130 Tal mi fec'io di mia virtude stanca;
E tanto buòno ardire al còr mi corse,
Ch'io cominciai come persona franca:
133 « O pietosa colèi che mi soccorse!
E tu cortese, che ubbidisti tòsto
Alle vere paròle che ti pòrse!
136 Tu m'ài con desidèrio il còr disposto
Sì al venir, con le paròle tue,
Ch'io son tornato nel primo proposto.
139 Or va, ché un sol volere è d'ambedue:
Tu duca, tu signore e tu maèstro. »
Così gli dissi; e pòi che mòsso fue,
142 Entrai per lo cammino alto e silvèstro.

127-142 Gli effètti salubri del confòrto divino.

CANTO TÈRZO.

La pòrta infernale, il vestìbolo dei noncuranti, ed il passo dell'Acheronte.

Vestibolo.

1-21 Entrata per la pòrta infernale.

PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLÈNTE,
PER ME SI VA NELL'ETÈRNO DOLORE,
PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GÈNTE.

4 GIUSTIZIA MÒSSE IL MIO ALTO FATTORE:
FÉCEMI LA DIVINA POTESTATE,
LA SOMMA SAPIÈNZA E IL PRIMO AMORE.

7 DINANZI A ME NON FUR CÒSE CREATE,
SE NON ETÈRNE; ED IO ETÈRNO DURO.
LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI CH' ENTRATE!

10 Queste paròle di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una pòrta;
Per ch' io: « Maèstro, il sènso lor m' è duro. »

13 Ed egli a me, come persona accòrta:
« Qui si convièn lasciare ogni sospètto,
Ogni viltà convièn che qui sia mòrta.

16 Noi siam venuti al luògo ov' io t' ò detto
Che tu vedrai le gènti dolorose
Ch' ànno perduto il bèn dello intellètto. »

19 E pòi che la sua mano alla mia pose
Con lièto volto, ond' io mi confortai,
Mi miṡe dentro alle segrete còse.

22-69 I Noncuranti; Ignavi ed Angeli nèutri.

22 Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l' àer senza stelle,
Per ch' io al cominciar ne lagrimai.

25 Divèrse lingue, orribili favèlle,
Paròle di dolore, accènti d' ira,
Voci alte e fiòche, e suòn di man con elle,

28 Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sèmpre in quell' aria senza tèmpo tinta,
Come la rena quando a turbo spira.

31 Ed io, ch' avea d' orror la tèsta cinta,
Dissi: « Maèstro, che è quel ch' i' òdo?
E che gènte è, che par nel duòl sì vinta? »

34 Ed egli a me: « Questo mìsero mòdo
Tèngon l'anime triste di coloro
Che visser senza infamia e senza lòdo.
37 Mischiate sono à quel cattivo còro
Degli angeli che non furon ribèlli
Né fur fedeli a Dio, ma per sé foro.
40 Cacciârli i cièl per non èsser men bèlli;
Né lo profondo infèrno gli riceve,
Ché alcuna glòria i rèi avrèbber d'elli. »
43 Ed io: « Maèstro, che è tanto grève
A lor, che lamentar gli fa sì fòrte? »
Rispose: « Diceròlti molto brève.
46 Questi non ànno speranza di mòrte,
E la lor cièca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sòrte.
49 Fama di loro il mondo èsser non lassa;
Misericòrdia e giustizia gli sdegna:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa. »
52 Ed io, che riguardai, vidi un'insegna
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni pòsa mi pareva indegna.
55 E diètro le venia sì lunga tratta
Di gènte, ch'io non avrèi mai creduto
Che mòrte tanta n'avesse disfatta.
58 Pòscia ch'io v'èbbi alcun riconosciuto,
Vidi e conobbi l'ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.
61 Incontanènte intesi e cèrto fui
Che quest'èra la sètta de' cattivi
A Dio spiacènti ed a' nemici sui.
64 Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Èrano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vèspe ch'èran ivi.
67 Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, a' lor pièdi
Da fastidiosi vèrmi èra ricòlto.

Acheronte.
70-136
Il passo del-l'Acheronte.

70 E pòi che a riguardare oltre mi dièdi,
Vidi gènte alla riva d'un gran fiume;
Per ch'io dissi: « Maèstro, or mi concèdi
73 Ch'io sappia quali sono, e qual costume
Le fa di trapassar parer sì pronte,
Com'io discèrno per lo fiòco lume. »

76 Ed egli a me: « Le còse ti fien conte
Quando noi fermerem li nòstri passi
Sulla trista rivièra d'Acheronte. »
79 Allor con gli òcchi vergognosi e bassi,
Temèndo no 'l mio dir gli fosse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
82 Ed ècco vèrso noi venir per nave
Un vècchio, bianco per antico pelo,
Gridando: « Guai a voi, anime prave!
85 Non isperate mai veder lo cièlo:
I' vègno per menarvi all'altra riva,
Nelle tènebre etèrne, in caldo e in gèlo.
88 E tu che sè' costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son mòrti. »
Ma pòi ch'ei vide ch'io non mi partiva,
91 Disse: « Per altra via, per altri pòrti
Verrai a piaggia, non qui, per passare;
Più liève legno convièn che ti pòrti. »
94 E il duca a lui: « Caron, non ti crucciare:
Vuòlsi così colà, dove si puòte
Ciò che si vuòle, e più non dimandare. »
97 Quinci fur quète le lanose gòte
Al nocchièr della livida palude,
Che intorno agli òcchi avea di fiamme ròte.
100 Ma quell'anime, ch'èran lasse e nude,
Cangiâr colore e dibattero i dènti,
Ratto che inteser le paròle crude.
103 Bestemmiavano Iddio e i lor parènti,
L'umana spèzie, il luògo, il tèmpo e il seme
Di lor semènza e di lor nascimenti.
106 Pòi si ritrasser tutte quante insième,
Fòrte piangèndo, alla riva malvagia
Che attènde ciascun uòm che Dio non teme.
109 Caron dimònio, con òcchi di bragia
Loro accennando, tutte le raccòglie;
Batte col rèmo qualunque s'adagia.
112 Come d'autunno si lèvan le fòglie
L'una apprèsso dell'altra, infin che il ramo
Vede alla tèrra tutte le sue spòglie;
115 Similemente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, come augèl per suo richiamo.

118 Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuòva schièra s'aduna.
121 « Figliuòl mio, » disse il maèstro cortese,
« Quelli che muòion nell'ira di Dio
Tutti convègnon qui d'ogni paese;
124 E pronti sono a trapassar lo rio,
Ché la divina giustizia gli sprona
Sì, che la tema si vòlge in disìo.
127 Quinci non passa mai anima buòna;
E però, se Caron di te si lagna,
Bèn puòi sapere omai che il suo dir suòna. »
130 Finito questo, la buia campagna
Tremò sì fòrte, che dello spavènto
La mente di sudore ancor mi bagna.
133 La tèrra lagrimosa diède vènto,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
136 E caddi come l'uòm cui sonno piglia.

CANTO QUARTO.

Cerchio primo - Il Limbo: Innocènti, patriarchi e uòmini illustri. - Passaggio al cerchio secondo.

Cerchio I. (*Limbo*).

1-24 La località.

Ruppemi l'alto sonno nella tèsta
Un grève tuòno, sì ch'io mi riscòssi
Come persona che per fòrza è desta.
4 E l'òcchio riposato intorno mòssi
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conóscer lo lòco dov'io fossi.
7 Vero è che in su la pròda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuòno accòglie d'infiniti guai.
10 Oscura, profonda èra e nebulosa
Tanto, che, per ficcar lo viso al fondo,
Io non vi discerneva alcuna còsa.
13 « Or discendiam quaggiù nel cieco mondo, »
Cominciò il poèta tutto smòrto;
« Io sarò primo, e tu sarai secondo. »
16 Ed io, che del color mi fui accòrto,
Dissi: « Come verrò, se tu pavènti,
Che suòli al mio dubbiare èsser confòrto? »
19 Ed egli a me: « L'angòscia delle gènti
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà che tu per tema sènti.
22 Andiam, ché la via lunga ne sospigne. »
Così si mise e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio che l'abisso cigne.

25-45 Gl'Innocènti.

25 Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura etèrna facevan tremare:
28 Ciò avvenia di duòl senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'èran molte e grandi,
D'infanti e di femmine e di viri.
31 Lo buòn maèstro a me: « Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vò' che sappi, innanzi che più andi,

34 Ch'ei non peccaro; e s'elli ànno mercedi
Non basta, perché non èbber batteṡmo,
Ch'è pòrta della fede che tu credi;
37 E se furon dinanzi al Cristianeṡmo,
Non adorâr debitamente Dio:
E di questi cotai son io medeṡmo.
40 Per tai difètti, e non per altro rio,
Sèmo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza spème vivemo in diṡio. »
43 Gràn duòl mi prese al còr quando lo intesi,
Però che gènte di molto valore
Conobbi che in quel limbo èran sospesi.
46 « Dimmi, maèstro mio, dimmi, signore, »
Comincia'io, per voler èsser cèrto
Di quella fede che vince ogni errore;
49 « Uscicci mai alcuno, o per suo mèrto
O per altrui, che pòi fosse beato? »
E quei, che intese il mio parlar covèrto,
52 Rispose: « Io èra nuòvo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possènte
Con segno di vittòria incoronato.
55 Tràsseci l'ombra del primo parènte,
D'Abèl suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidiènte;
58 Abraàm patriarca e David re,
Iṡraèl con lo padre e co' suòi nati
E con Rachèle per cui tanto fe',
61 Ed altri molti; e feceli beati.
E vò' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non èran salvati. »
64 Non lasciavàm l'andar perch'ei dicessi,
Ma passavàm la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
67 Non èra lungi ancor la nòstra via
Di qua dal sonno, quand'io vidi un fòco
Ch'emispèrio di tènebre vincìa.
70 Di lungi v'eravamo ancora un pòco,
Ma non sì ch'io non discernessi in parte
Che orrévol gènte possedea quel lòco.
73 « O tu che onori e sciènza ed arte,
Questi chi son, ch'ànno cotanta orranza
Che dal mòdo degli altri li diparte? »

46-63 Della discesa di Cristo agl'inferi.

64-105 I sommi Poèti.

CANTO QUINTO.

Cerchio secondo - I lussuriosi: Minòsse, peccatori carnali e Francesca da Rimini.

Cerchio II.
(cont. e fine)
1-24
Minòsse,
il giudice
dell'infèrno.

Così discesi del cerchio primaio
  Giù nel secondo, che men lòco cinghia,
  E tanto più dolor, che pugne a guaio.
4 Stavvi Minòs orribilmente e ringhia:
  Esàmina le colpe nell' entrata,
  Giudica e manda secondo che avvinghia.
7 Dico, che quando l'anima mal nata
  Gli vièn dinanzi, tutta si confèssa;
  E quel conoscitor delle peccata
10 Vede qual lòco d'infèrno è da essa:
  Cìgnesi colla coda tante vòlte
  Quantunque gradi vuòl che giù sia messa.
13 Sèmpre dinanzi a lui ne stanno molte:
  Vanno a vicènda ciascuna al giudizio;
  Dicono e òdono, e pòi son giù vòlte.
16 « O tu che vièni al doloroso ospizio, »
  Disse Minòs a me, quando mi vide,
  Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
19 « Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
  Non t'inganni l'ampiezza dell' entrare! »
  E il duca mio a lui: « Perché pur gride?
22 Non impedir lo suo fatale andare:
  Vuòlsi così colà, dove si puòte
  Ciò che si vuòle, e più non dimandare. »

25-45
I lussuriosi
in generale.

25 Ora incomincian le dolènti nòte
  A farmisi sentire; or son venuto
  Là dove molto pianto mi percòte.
28 Io venni in lòco d'ogni luce muto,
  Che mugghia come fa mar per tempèsta,
  Se da contrari vènti è combattuto.
31 La bufèra infernal, che mai non rèsta,
  Mena gli spirti con la sua rapina,
  Voltando e percotèndo li molèsta.

34 Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida il compianto e il lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.
37 Intesi che a così fatto tormento
Ènno dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talènto.
40 E come gli stornèi ne pòrtan l'ali,
Nel freddo tèmpo, a schièra larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali.
43 Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli confòrta mai,
Non che di pòsa, ma di minor pena.
46 E come i gru van cantando lor lai,
Facèndo in àer di sé lunga riga;
Così vid'io venir, traèndo guai,
49 Ombre portate dalla detta briga.
Per ch'io dissi: « Maèstro, chi son quelle
Gènti che l'aura nera sì gastiga? »
52 « La prima di color di cui novèlle
Tu vuòi saper, » mi disse quegli allòtta,
« Fu imperatrice di molte favèlle.
55 A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per tòrre il biaṡmo in che èra condotta.
58 Ell'è Semiramìs, di cui si lègge
Che succedètte a Nino, e fu sua spòṡa:
Tenne la tèrra che il Soldan corrègge.
61 L'altra è colèi che s'anciṡe amorosa,
E ruppe fede al céner di Sichèo;
Pòi è Cleopatràs lussuriosa.
64 Èlena vidi, per cui tanto rèo
Tèmpo si vòlse, e vidi il grande Achille,
Che con amore al fine combattéo.
67 Vidi Parìs, Tristano; » e più di mille
Ombre mostròmmi e nominòlle a dito,
Che amor di nòstra vita dipartille.
70 Pòscia ch'io èbbi il mio dottor udito
Nomar le dònne antiche e i cavalièri,
Pietà mi giunse, e fui quaṡi ṡmarrito.
73 Io cominciai: « Poèta, volentièri
Parlerèi a que' duo che insième vanno
E pàion sì al vènto èsser leggièri. »

46-72 Lussuriosi che peccarono per bassa carnalità, ossia la schièra di Semiràmide.

73-142 Lussuriosi che peccarono per amore, ossia la schièra di Didone

76 Ed egli a me: « Vedrai quando saranno
Più prèsso a noi; e tu allor li prèga
Per quell'amor che i mena; e quei verranno. »
79 Sì tòsto come il vènto a noi li pièga,
Mòssi la voce: « O anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol nièga! »
82 Quali colombe dal disìo chiamate,
Con l'ali alzate e ferme, al dolce nido
Vèngon per l'àer dal voler portate;
85 Cotali uscir della schièra ov' è Dido,
A noi venèndo per l'àer maligno,
Sì fòrte fu l'affettuoso grido.
88 « O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' àer pèrso
Noi che tingemmo il mondo di sanguigno:
91 Se fosse amico il re dell' univèrso,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poiché ài pietà del nòstro mal pervèrso.
94 Di quel che udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che il vènto, come fa, si tace.
97 Siède la tèrra, dove nata fui,
Sulla marina dove il Pò discende
Per aver pace co' seguaci sui.
100 Amor, che al còr gentil ratto s' apprènde,
Prese costui delle bèlla persona
Che mi fu tòlta, e il mòdo ancor m' offènde.
103 Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì fòrte,
Che, come vedi, ancor non mi abbandona.
106 Amor condusse noi ad una mòrte:
Caina attènde chi vita ci spènse. »
Queste paròle da lor ci fur pòrte.
109 Da che io intesi quelle anime offènse,
Chinai il viso, e tanto il tenni basso,
Finché il poèta mi disse: « Che pènse? »
112 Quando risposi, cominciai: « O lasso!
Quanti dolci pensièr, quanto disìo
Menò costoro al doloroso passo! »
115 Pòi mi rivòlsi a loro, e parla' io,
E cominciai: « Francesca, i tuòi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

118 Ma dimmi: al tèmpo de'dolci sospiri,
A che e come concedètte Amore
Che conosceste i dubbiosi deşiri?»
121 Ed ella a me: «Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tèmpo felice
Nella mişèria; e ciò sa il tuo dottore.
124 Ma se a conoscer la prima radice
Del nòstro amor tu ài cotanto affètto,
Farò come colui che piange e dice.
127 Noi leggevamo un giorno per dilètto
Di Lancilòtto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospètto.
130 Per più fiate gli òcchi ci sospinse
Quella lettura, e scoloròcci il vişo:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
133 Quando leggemmo il dişiato riso
Èsser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia divişo,
136 La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeòtto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.»
139 Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men così com'io morisse;
142 E caddi come còrpo mòrto cade.

CANTO SÈSTO.

Cerchio tèrzo. - I golosi: Cèrbero; Ciacco e sua profezia.

Cerchio III.
1-33
I golosi
e la
loro pena.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
4 Nuòvi tormenti e nuòvi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' io mi muòva,
E come ch' io mi vòlga, e ch' io mi guati.
7 Io sono al tèrzo cerchio della piòva
Etèrna, maledetta, fredda e grève:
Règola e qualità mai non l' è nòva.
10 Gràndine gròssa, e acqua tinta, e neve
Per l' àer tenebroso si rivèrsa:
Pute la tèrra che questo riceve.
13 Cèrbero, fièra crudèle e divèrsa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gènte che quivi è sommèrsa.
16 Gli òcchi à vermigli, e la barba unta ed atra,
E il vèntre largo, e unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuòia ed isquatra.
19 Urlar gli fa la piòggia come cani;
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo;
Vòlgonsi spesso i mìseri profani.
22 Quando ci scòrse Cèrbero, il gran vèrmo,
Le bocche apèrse e mostròcci le sanne:
Non avea mèmbro che tenesse fermo.
25 E il duca mio distese le sue spanne,
Prese la tèrra, e con piène le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
28 Qual è quel cane che abbaiando agugna,
E si racquèta pòi che il pasto mòrde,
Che solo a divorarlo intènde e pugna;
31 Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demònio Cèrbero, che intròna
L' anime sì, ch' èsser vorrèbber sorde.

34-57 Ciacco Fiorentino.

34 Noi passavàm su per l'ombre che adona
La grève piòggia, e ponevàm le piante
Sopra lor vanità che par persona.
37 Elle giacean per tèrra tutte quante,
Fuòr ch'una che a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.
40 « O tu che sè' per questo infèrno tratto, »
Mi disse, « riconóscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto. »
43 Ed io a lèi: « L'angòscia che tu ài
Forse ti tira fuòr della mia mente,
Sì che non par ch'io ti vedessi mai.
46 Ma dimmi chi tu sè', che in sì dolènte
Lòco sè' messa, ed a sì fatta pena,
Che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacènte. »
49 Ed egli a me: « La tua città, ch'è pièna
D'invidia sì che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
52 Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla piòggia mi fiacco;
55 Ed io anima trista non son sola,
Ché tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; » e più non fe' paròla.

58-76 Vicènde politiche di Firènze. dopo il 1300.

58 Io gli risposi: « Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì che a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
61 Li cittadin della città partita;
Se alcun v' è giusto; e dimmi la cagione
Perché l'à tanta discòrdia assalita. »
64 Ed egli a me: « Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
67 Pòi apprèsso convièn che questa caggia
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti
Con la fòrza di tal che testé piaggia.
70 Alte terrà lungo tèmpo le fronti,
Tenèndo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che ne adonti.
73 Giusti son duo, ma non vi sono intesi;
Supèrbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch'ànno i còri accesi. »

76 Qui pose fine al lacrimabil suòno.
Ed io a lui: « Ancor vò' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.

77-93 Fiorentini illustri.

79 Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
E gli altri che a bèn far poser gl'ingegni,

82 Dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca;
Ché gran desìo mi stringe di sapere
Se il cièl gli addólcia o lo infèrno gli attòsca. »

85 E quegli: « Ei son tra le anime più nere;
Divèrsa colpa giù li grava al fondo:
Se tanto scendi, li potrai vedere.

88 Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Prègoti che alla mente altrui mi rèchi:
Più non ti dico e più non ti rispondo. »

91 Gli diritti òcchi tòrse allora in bièchi:
Guardòmmi un pòco, e pòi chinò la tèsta;
Cadde con essa a par degli altri cièchi.

94-115 Della condizione dei dannati dopo la risurrezione.

94 E il duca disse a me: « Più non si desta
Di qua dal suòn dell'angèlica tromba,
Quando verrà la nimica podèsta:

97 Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in etèrno rimbomba. »

100 Sì trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre e della piòggia, a passi lènti,
Toccando un pòco la vita futura.

103 Per ch'io dissi: « Maèstro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentènza,
O fien minori, o saran sì cocènti? »

106 Ed egli a me: « Ritorna a tua sciènza,
Che vuòl, quanto la còsa è più perfètta
Più sènta il bène, e così la dogliènza.

109 Tutto che questa gènte maledetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, èssere aspètta. »

112 Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch'io non ridico;
Venimmo al punto dove si digrada:

115 Quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

Nòta. — Questo canto 6. e l'11. dell'Infèrno sono i più brèvi di tutto il Poèma. Essi non ànno che 115 vèrsi ciascuno, mentre il canto più lungo ne à 160 (32. del Purg.) e la mèdia di tutti i 100 canti sarèbbe di 142 vèrsi per canto. Ma ècco la tabèlla dei canti col rispettivo numero di vèrsi per ciascheduno:

Cantica	Canto	Vèrsi	Cantica	Canto	Vèrsi	Cantica	Canto	Vèrsi
INFÈRNO	1	136	PURGATÒRIO	1	136	PARADISO	1	142
	2	142		2	133		2	148
	3	136		3	145		3	130
	4	151		4	139		4	142
	5	142		5	136		5	139
	6	115		6	151		6	142
	7	130		7	136		7	148
	8	130		8	139		8	148
	9	133		9	145		9	142
	10	136		10	139		10	148
	11	115		11	142		11	139
	12	139		12	136		12	145
	13	151		13	154		13	142
	14	142		14	151		14	139
	15	124		15	145		15	148
	16	136		16	145		16	154
	17	136		17	139		17	142
	18	136		18	145		18	136
	19	133		19	145		19	148
	20	130		20	151		20	148
	21	139		21	136		21	142
	22	151		22	154		22	154
	23	148		23	133		23	139
	24	151		24	154		24	154
	25	151		25	139		25	139
	26	142		26	148		26	442
	27	136		27	142		27	148
	28	142		28	148		28	139
	29	139		29	154		29	145
	30	148		30	145		30	148
	31	145		31	145		31	142
	32	139		32	160		32	151
	33	157		33	145		33	145
	34	139						
Totale		4720	Totale		4755	Totale		4758
Mèdia		139	Mèdia		144	Mèdia		144

Somma di tutti i vèrsi 14 233
Mèdia per ciascun canto 142

CANTO SÈTTIMO.

Cerchio quarto - Avari e pròdighi: Pluto; pena degli avari e pròdighi; la Fortuna - Cerchio quinto - Iracondi.

Cerchio IV.

1-15 Pluto il custòde del quarto cerchio.

« Papè Satàn, papè Satàn alèppe »
Cominciò Pluto con la voce chiòccia.
E quel savio gentil, che tutto sèppe,
4 Disse per confortarmi: « Non ti nòccia
La tua paura, ché, poder ch' egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa ròccia. »
7 Pòi si rivòlse a quella enfiata labbia,
E disse: « Taci, maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
10 Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuòlsi nell'alto là dove Michèle
Fe' la vendetta del supèrbo strupo. »
13 Quali dal vènto le gonfiate vele
Càggiono avvòlte, pòi che l'alber fiacca;
Tal cadde a tèrra la fièra crudèle.

16-66 Avari e Pròdighi.

16 Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendèndo più della dolènte ripa
Che il mal dell'univèrso tutto insacca.
19 Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuòve travaglie e pene quante io viddi?
E perché nòstra colpa sì ne scipa?
22 Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intòppa;
Così convièn che qui la gènte riddi.
25 Qui vid' io gènte più che altrove tròppa,
E d'una parte e d'altra, con grand' urli,
Voltando pesi per fòrza di poppa.
28 Percotévansi incontro, e pòscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a rètro,
Gridando: «Perché tièni?» e: «Perché burli?»
31 Così tornavan per lo cerchio tètro,
Da ogni mano all' oppòsito punto,
Gridandosi anche loro ontoso mètro.

34 Pòi si volgea ciascun, quando èra giunto
Per lo suo mèżżo cerchio, all'altra giòstra.
Ed io, che avea lo còr quaśi compunto,
37 Dissi: « Maèstro mio, or mi dimostra
Che gènte è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nòstra. »
40 Ed egli a me: « Tutti quanti fur guèrci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con miśura nullo spèndio ferci.
43 Assai la voce lor chiaro l'abbaia
Quando vèngono ai duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia.
46 Questi fur cherci, che non àn copèrchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui uśa avarizia il suo sopèrchio. »
49 Ed io: « Maèstro, tra questi cotali
Dovrè' io bèn riconóscere alcuni
Che furo immondi di cotesti mali. »
52 Ed egli a me: « Vano pensièro aduni;
La sconoscènte vita che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscènza or li fa bruni.
55 In etèrno verranno alli duo còzzi;
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
58 Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
À tòlto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, paròle non ci appulcro.
61 Or puòi, figliuòl, veder la corta buffa
De' bèn che son commessi alla fortuna,
Per che l' umana gènte si rabbuffa;
64 Ché tutto l'òro, ch' è sotto la luna
E che già fu, di queste anime stanche
Non poterèbbe farne posar una. »
67 « Maèstro, » diss' io lui, « or mi di' anche:
Questa fortuna di che tu mi tocche,
Che è, che i bèn del mondo à sì tra branche? »
70 E quegli a me: « O creature sciòcche,
Quanta ignoranza è quella che vi offènde!
Or vò' che tu mia sentènza ne imbocche.
73 Colui lo cui saver tutto trascende,
Fece li cièli, e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splènde,

67-96
La Fortuna.

76 Distribuèndo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
79 Che permutasse a tèmpo li bèn vani
Di gènte in gènte e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani.
82 Perché una gènte impèra, e l'altra langue,
Seguèndo lo giudicio di costèi,
Che è occulto come in èrba l'angue.
85 Vòstro saver non à contrasto a lèi;
Ella provvede, giudica e perségue
Suo regno, come il loro gli altri dèi.
88 Le sue permutazion non ànno triegue:
Necessità la fa èsser veloce;
Sì spesso vièn chi vicènda conségue.
91 Quest'è colèi ch'è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lòde,
Dandole biaśmo a tòrto e mala voce.
94 Ma ella s'è beata, e ciò non òde:
Con l'altre prime creature lièta
Vòlve sua spèra, e beata si gòde.

Cerchio V. *(Stige).* 97-108 Discesa al quinto cerchio.

97 Or discendiamo omai a maggior pièta:
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mòssi; e il tròppo star si vièta. »
100 Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva
Sovra una fonte, che bolle e rivèrsa
Per un fossato che da lèi deriva.
103 L'acqua èra buia molto più che pèrsa:
E noi, in compagnia dell'onde bige,
Entrammo giù per una via divèrsa.
106 Una palude fa, che à nome Stige,
Questo tristo ruscèl, quando è disceso
Al piè delle maligne piaggie grige.

109-130 Gl'iracondi.

109 Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi gènti fangose in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso.
112 Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la tèsta e col pètto e co' piėdi,
Troncandosi co' dènti a brano a brano.
115 Lo buòn maèstro disse: « Figlio, or vedi
L'anime di color cui vinse l'ira:
Ed anco vò' che tu per cèrto credi

118 Che sotto l'acqua à gènte che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'òcchio ti dice u'che s'aggira.
121 Fitti nel limo dicon: " Tristi fummo
Nell'àer dolce che dal Sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
124 Or ci attristiam nella bolletta negra.„
Quest'inno si gorgóglian nella stròzza,
Ché dir nol pòsson con paròla intègra. »
127 Così girammo della lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca e il mezzo,
Con gli òcchi vòlti a chi del fango ingozza:
130 Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.

CANTO OTTAVO.

Cerchio quinto - Iracondi: Flegiàs, Filippo Argènti. - Passaggio al cerchio sèsto; la città di Dite; opposizione dei demòni.

Cerchio V. (cont. e fine).

1-30 Il custòde del quinto cerchio.

Io dico seguitando, che assai prima
Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
Gli òcchi nòstri n'andâr suso alla cima,
4 Per due fiammette che i'vedemmo porre,
E un'altra da lungi rènder cenno,
Tanto che appena il potea l'òcchio tòrre.
7 Ed io mi vòlsi al mar di tutto il senno;
Dissi: « Questo che dice? e che risponde
Quell'altro fòco? e chi son quei che il fenno? »
10 Ed egli a me: « Su per le sucide onde
Già scòrger puòi quello che s'aspètta,
Se il fummo del pantàn nol ti nasconde. »
13 Còrda non pinse mai da sé saetta
Che sì corresse via per l'àere snèlla,
Com'io vidi una nave picciolétta
16 Venir per l'acqua vèrso noi in quella,
Sotto il govèrno d'un sol galeòto,
Che gridava: « Or sè'giunta, anima fèlla! »
19 « Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vòto, »
Disse lo mio signore, « a questa vòlta:
Più non ci avrai, che sol passando il loto. »
22 Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e pòi se ne rammarca,
Fecesi Flegiàs nell'ira accòlta.
25 Lo duca mio discese nella barca,
E pòi mi fece entrare apprèsso lui,
E sol quand'io fui dentro parve carca.
28 Tòsto che il duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l'antica pròra
Dell'acqua più che non suòl con altrui.

31-64 Filippo Argènti.

31 Mentre noi correvàm la mòrta gòra,
Dinanzi mi si fece un pièn di fango,
E disse: « Chi sè'tu, che vièni anzi ora? »

34 Ed io a lui: « S'io vègno, non rimango;
Ma tu chi sè', che sì sè' fatto brutto? »
Rispose: « Vedi che son un che piango. »
37 Ed io a lui: « Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch'io ti conosco, ancor sia lordo tutto. »
40 Allora stese al legno ambe le mani;
Per che il maèstro accòrto lo sospinse,
Dicèndo: « Via costà con gli altri cani! »
43 Lo còllo pòi con le braccia mi cinse,
Baciòmmi il volto, e disse: « Alma śdegnosa,
Benedetta colèi che in te s' incinse!
46 Que' fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memòria fregi:
Così s' è l' ombra sua qui furiosa.
49 Quanti si tèngon or lassù gran règi,
Che qui staranno come pòrci in brago,
Di sé lasciando orribili disprègi! »
52 Ed io: « Maèstro, molto sarèi vago
Di vederlo attuffare in questa bròda,
Prima che noi uscissimo del lago. »
55 Ed egli a me: « Avanti che la pròda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal diśio converrà che tu gòda. »
58 Dopo ciò pòco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose gènti,
Che Dio ancor ne lòdo e ne ringrazio.
61 Tutti gridavano: « A Filippo Argènti! »
E il fiorentino spirito biżżarro
In sé medeśmo si volgea co' dènti.
64 Quivi il lasciammo, ché più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percòsse un duòlo,
Per ch'io avanti intènto l' òcchio śbarro.
67 Lo buòn maèstro disse: « Omai, figliuòlo,
S' apprèssa la città che à nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuòlo. »
70 Ed io: « Maèstro, già le sue meschite
Là entro cèrto nella valle cèrno
Vermiglie, come se di fòco uscite
73 Fossero. » Ed ei mi disse: « Il fòco etèrno
Ch' entro l'affòca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso Infèrno. »

Cerchio VI:
65-81
La città che à nome Dite.

82-130
Opposizione
dei demòni.

76 Noi pur giugnemmo dentro all'alte fòsse
Che vallan quella tèrra sconsolata:
Le mura mi parea che fèrro fosse.
79 Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte dove il nocchièr fòrte
« Uscite, » ci gridò, « qui è l'entrata. »
82 Io vidi più di mille in su le pòrte
Da' cièl piovuti, che stizzosamente
Dicean: « Chi è costui, che, senza mòrte,
85 Va per lo regno della mòrta gènte? »
E il savio mio maèstro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
88 Allor chiusero un pòco il gran disdegno,
E disser: « Vièn tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
91 Sol si ritorni per la fòlle strada:
Pròvi se sa; ché tu qui rimarrai
Che gli ài scòrta sì buia contrada. »
94 Pènsa, lettor, se io mi sconfortai
Nel suòn delle paròle maledette;
Ch'io non credètti ritornarci mai.
97 « O caro duca mio, che più di sètte
Vòlte m'ài sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio che incontra mi stètte,
100 Non mi lasciar » diss'io « così disfatto!
E se il passar più oltre ci è negato,
Ritroviàm l'orme nòstre insième ratto. »
103 E quel signor che lì m'avea menato
Mi disse: « Non temer, ché il nòstro passo
Non ci può tòrre alcun, da tal n'è dato.
106 Ma qui m'attèndi, e lo spirito lasso
Confòrta e ciba di speranza buòna,
Ch'io non ti lascerò nel mondo basso. »
109 Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Ché il sì e il nò nel capo mi tenzona.
112 Udir non poté' quel che a lor si pòrse;
Ma ei non stètte là con essi guari,
Che ciascun dentro a pròva si ricorse.
115 Chiuser le pòrte que' nòstri avversari
Nel pètto al mio signor, che fuòr rimase,
E rivòlsesi a me con passi rari.

118 Gli òcchi alla tèrra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
« Chi m' à negate le dolènti case? »
121 Ed a me disse: « Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pròva,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
124 Questa lor tracotanza non è nuòva,
Ché già l' usaro a men segreta pòrta,
La qual senza serrame ancor si tròva.
127 Sovr' essa vedestù la scritta mòrta:
E già di qua da lèi discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scòrta,
130 Tal che per lui ne fia la tèrra apèrta. »

CANTO NÒNO.

Alla pòrta di Dite: Lo sgomento, le tre Furie, ed il messo del cièlo
La regione degli eresiarchi.

Cerchio VI.
(cont.)

1-33
Lo sgomento.

Quel color che viltà di fuòr mi pinse,
Veggèndo il duca mio tornare in vòlta,
Più tòsto dentro il suo nuòvo ristrinse.

4 Attènto si fermò com'uòm che ascolta;
Ché l'òcchio nol potea menare a lunga
Per l'àer nero e per la nebbia folta.

7 « Pure a noi converrà vincer la punga, »
Cominciò ei: « se non.... Tal ne s'offèrse!
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga! »

10 Io vidi bèn sì com'ei ricopèrse
Lo cominciar con l'altro che pòi venne,
Che fur paròle alle prime divèrse.

13 Ma nondimen paura il suo dir diènne,
Perch'io traeva la paròla tronca
Forse a peggior sentènza ch'ei non tenne.

16 « In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena à la speranza cionca? »

19 Questa question fec'io. E quei: « Di rado
Incontra, » mi rispose, « che di nui
Faccia il cammino alcun pel quale io vado.

22 Vero è ch'altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eritón cruda,
Che richiamava l'ombre a' còrpi sui.

25 Di poco èra di me la carne nuda,
Ch'ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

28 Quell'è il più basso luògo e il più oscuro,
E il più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so il cammin; però ti fa securo.

31 Questa palude che il gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz'ira. »

34-60
Le
tre Furie.

Ed altro disse; ma non l'ò a mente,
Però che l'òcchio m'avea tutto tratto
Vèr l'alta torre alla cima rovènte,
Dove in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che mèmbra femminili aveano ed atto,
E con idre verdissime èran cinte;
Serpentèlli e ceraste avean per crine,
Onde le fière tèmpie èrano avvinte.
E quei che bèn conobbe le meschine
Della regina dell'etèrno pianto:
« Guarda, » mi disse, « le feroci Erine.
Questa è Megèra dal sinistro canto;
Quella che piange dal dèstro è Alètto;
Tesìfone è nel mèzzo: » e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il pètto;
Batteansi a palme e gridavan sì alto,
Ch'io mi strinsi al poèta per sospètto.
« Vènga Medusa! sì 'l farem di smalto, »
Dicevan tutte riguardando in giuso,
« Mal non vengiammo in Tèseo l'assalto. »
« Vòlgiti indiètro, e tièn lo viso chiuso,
Ché se il Gorgón si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarèbbe del tornar mai suso. »
Così disse il maèstro; ed egli stessi
Mi vòlse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.

61-103
Il messo del
cièlo.

O voi che avete gl'intellètti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame degli vèrsi strani!
E già venia su per le tórbid'onde
Un fracasso d'un suòn pièn di spavènto,
Per cui tremavano ambedue le sponde,
Non altrimenti fatto che d'un vènto
Impetuoso per gli avvèrsi ardori,
Che fièr la selva, e senza alcun rattènto
Li rami schianta, abbatte e pòrta fuòri:
Dinanzi polveroso va supèrbo,
E fa fuggir le fière e li pastori.
Gli òcchi mi sciòlse e disse: « Or drizza il nèrbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acèrbo. »

76 Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin che alla tèrra ciascuna s'abbica:
79 Vid'io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un che al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
82 Dal volto rimovea quell'àer grasso
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angòscia parea lasso.
85 Bèn m'accòrsi ch'egli èra del cièl messo,
E vòlsimi al maèstro; e quei fe' segno
Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
88 Ahi quanto mi parea pièn di disdegno!
Venne alla pòrta, e con una verghetta
L'apèrse, ché non èbbe alcun ritegno.
91 « O cacciati del cièl, gènte dispètta, »
Cominciò egli in su l'orribil sòglia,
« Ond'esta tracotanza in voi si allètta?
94 Perché ricalcitrate a quella vòglia
A cui non puòte il fin mai èsser mozzo,
E che più vòlte v'à cresciuta dòglia?
97 Che giova nelle fata dar di còzzo?
Cèrbero vòstro, se bèn vi ricòrda,
Ne pòrta ancor pelato il mento e il gozzo. »
100 Pòi si rivòlse per la strada lorda,
E non fe' mòtto a noi; ma fe' sembiante
D'uòmo cui altra cura stringa e mòrda
103 Che quella di colui che gli è davante:
E noi movemmo i pièdi in vèr la tèrra,
Securi apprèsso le paròle sante.

104-133 La regione degli eresiarchi.

106 Dentro v'entrammo senza alcuna guèrra:
Ed io, ch'avea di riguardar disìo
La condizion che tal fortezza sèrra,
109 Com'io fui dentro, l'òcchio intorno invìo;
E veggio ad ogni man grande campagna
Pièna di duòlo e di tormento rio.
112 Sì come ad Arli, ove il Ròdano stagna,
Sì come a Pòla prèsso del Quarnaro,
Che Italia chiude e suòi tèrmini bagna,
115 Fanno i sepolcri tutto il lòco varo:
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che il mòdo v'èra più amaro:

118 Ché tra gli avèlli fiamme èrano sparte,
Per le quali èran sì del tutto accesi
Che fèrro più non chiède verun'arte.
121 Tutti gli lor copèrchi èran sospesi;
E fuòr n'uscivan sì duri lamenti,
Che bèn parean di miseri e d'offesi.
124 Ed io: « Maèstro, quai son quelle gènti
Che, seppellite dentro da quell'arche,
Si fan sentir con gli sospir dolènti? »
127 Ed egli a me: « Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci, d'ogni sètta; e, molto
Più che non credi, son le tombe carche.
130 Simile qui con simile è sepolto,
E i monimenti son più e men caldi. »
E pòi ch'alla man dèstra si fu vòlto,
133 Passammo tra i martìri e gli alti spaldi.

CANTO DÈCIMO.

Cerchio sèsto (cont.). - Eresiarchi: Farinata degli Ubèrti, Cavalcante Cavalcanti e Federigo II imperatore.

Cerchio VI. (cont.)

1-21 Domanda e risposta.

Ora sen va per un secreto calle
Tra il muro della tèrra e li martìri
Lo mio maèstro, e io dopo le spalle.
4 « O virtù somma, che per gli empi giri
Mi vòlvi, » cominciai, « come a te piace,
Parlami, e satisfammi a' mièi desiri.
7 La gènte che per li sepolcri giace,
Potrèbbesi veder? Già son levati
Tutti i copèrchi, e nessun guardia face. »
10 Ed egli a me: « Tutti saran serrati,
Quando di Iosaffà qui torneranno
Coi còrpi che lassù ànno lasciati.
13 Suo cimitèro da questa parte ànno
Con Epicuro tutti i suòi seguaci,
Che l'anima col còrpo mòrta fanno.
16 Però alla dimanda che mi faci
Quinc'entro soddisfatto sarai tòsto,
E al disìo ancor che tu mi taci. »
19 Ed io: « Buòn duca, non tègno nascosto
A te mio còr, se non per dicer pòco;
E tu m'ài non pur mò a ciò disposto. »

22-51 Farinata degli Ubèrti.

22 « O Tosco, che per la città del fòco
Vivo ten vai così parlando onèsto,
Piacciati di ristare in questo lòco.
25 La tua loquèla ti fa manifèsto
Di quella nòbil patria natio
Alla qual forse fui tròppo molèsto. »
28 Subitamente questo suòno uscìo
D'una dell'arche: però m'accostai,
Temèndo, un pòco più al duca mio.
31 Ed ei mi disse: « Vòlgiti; che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cìntola in su tutto il vedrai. »

34 I' aveva già il mio viso nel suo fitto;
Ed ei s' ergea col pètto e con la fronte,
Come avesse lo infèrno in gran dispitto.
37 E l'animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicèndo: « Le paròle tue sien conte. »
40 Com' io al piè della sua tomba fui,
Guardòmmi un pòco, e pòi quasi sdegnoso
Mi dimandò: « Chi fur gli maggior tui? »
43 Io, ch' èra d' ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel' apèrsi;
Ond' ei levò le ciglia un pòco in soso,
46 Pòi disse: « Fieramente furo avvèrsi
A me e a' mièi primi ed a mia parte,
Sì che per due fiate gli dispèrsi. »
49 « S' ei fur cacciati, ei tornâr d' ogni parte, »
Rispos' io lui, « l' una e l' altra fiata;
Ma i vòstri non appreser bèn quell' arte. »
52 Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento;
Credo che s' èra in ginocchión levata.

52-72
Cavalcante
Cavalcanti.

55 D' intorno mi guardò, come talènto
Avesse di veder s' altri èra meco;
Ma pòi che il sospecciar fu tutto spènto,
58 Piangèndo disse: « Se per questo cièco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è? e perché non è teco? »
61 Ed io a lui: « Da me stesso non vègno:
Colui che attènde là per qui mi mena,
Forse cui Guido vòstro èbbe a disdegno. »
64 Le sue paròle e il mòdo della pena
M' avevan di costui già lètto il nome;
Però fu la risposta così pièna.
67 Di subito drizzato gridò: « Come
Dicesti: " *egli èbbe?* " non viv' egli ancora?
Non fière gli òcchi suòi lo dolce lome? »
70 Quando s' accòrse d' alcuna dimòra
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuòra.
73 Ma quell' altro magnanimo, a cui pòsta
Restato m' èra, non mutò aspètto,
Né mòsse còllo, né piegò sua còsta.

73-93
Ancora
Farinata.

76 « E se, » continuando al primo detto,
« Egli àn quell'arte, » disse, « male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo lètto.
79 Ma non cinquanta vòlte fia raccesa
La faccia della dònna che qui règge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
82 E se tu mai nel dolce mondo règge,
Dimmi perché quel pòpolo è sì empio
Incontro a' mièi in ciascuna sua legge? »
85 Ond'io a lui: « Lo strazio e il grande scempio,
Che fece l'Àrbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nòstro tèmpio. »
88 Pòi ch'èbbe sospirando il capo scòsso,
« A ciò non fui io sol, » disse, « né cèrto
Senza cagion con gli altri sarèi mòsso:
91 Ma fu' io sol colà, dove soffèrto
Fu per ciascun di tòrre via Fiorènza,
Colui che la difesi a viso apèrto. »

94-120 Il vedere dei dannati.

94 « Dèh, se ripòsi mai vòstra semènza, »
Prega' io lui, « solvetemi quel nòdo
Che qui à inviluppata mia sentènza.
97 E' par che voi veggiate, se bèn òdo,
Dinanzi quel che il tèmpo seco adduce,
E nel preṡènte tenete altro mòdo. »
100 « Noi veggiam, come quei che à mala luce,
Le còse, » disse, « che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splènde il sommo Duce.
103 Quando s'apprèssano, o son, tutto è vano
Nòstro intellètto; e, s'altri non ci appòrta,
Nulla sapem di vòstro stato umano.
106 Però comprènder puòi che tutta mòrta
Fia nòstra conoscènza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la pòrta. »
109 Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: « Or direte dunque a quel caduto
Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.
112 E s'io fui dianzi alla risposta muto,
Fate i saper che il fei perché pensava
Già nell'error che m'avete soluto. »
115 E già il maèstro mio mi richiamava;
Per ch'io pregai lo spirto più avaccio
Che mi dicesse chi con lui stava.

118 Dìssemi: « Qui con più di mille giaccio:
Qua dentro è lo secondo Federico,
E il cardinale, e degli altri mi taccio. »
121 Indi s'ascose; ed io in vèr l'antico
Poèta vòlsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nemico.
124 Egli si mòsse; e pòi così andando,
Mi disse: « Perché sèi tu sì smarrito? »
Ed io gli satisfeci al suo dimando.
127 « La mente tua consèrvi quel che udito
Ài contra te, » mi comandò quel saggio;
« Ed ora attèndi qui; » e drizzò il dito.
130 « Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella il cui bèll'òcchio tutto vede,
Da lèi saprai di tua vita il viaggio. »
133 Apprèsso vòlse a man sinistra il piède:
Lasciammo il muro, e gimmo in vèr lo mèżżo
Per un sentièr che ad una valle fiède
136 Che in fin lassù facea spiacer suo leżżo.

121-136 Confòrti di Virgilio.

76 Ed egli a me: « Perché tanto delira, »
Disse, « lo ingegno tuo da quel che suòle?
Ovver la mente dove altrove mira?
79 Non ti rimèmbra di quelle paròle
Con le quai la tua Ètica pertratta
Le tre disposizion che il cièl non vuòle,
82 Incontinènza, malizia e la matta
Bestialitade? e come incontinènza
Men Dio offènde e men biašimo accatta?
85 Se tu riguardi bèn questa sentènza,
E rèchiti alla mente chi son quelli
Che su di fuòr sostèngon penitènza;
88 Tu vedrai bèn perché da questi fèlli
Sìen dipartiti, e perché men crucciata
La divina vendetta gli martèlli. »

91-115 Come l'ušura offènda la bontà divina.

91 « O Sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contènti sì, quando tu sòlvi,
Che, non men che saper, dubbiar m'aggrata.
94 Ancora un pòco indiètro ti rivòlvi, »
Diss'io, « là dove di' che ušura offènde
La divina bontade, e il groppo sòlvi. »
97 « Filošofia, » mi disse, « a chi la intènde,
Nòta, non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prènde
100 Dal divino intellètto e da sua arte:
E, se tu bèn la tua Fišica nòte,
Tu troverai, non dopo molte carte,
103 Che l'arte vòstra quella, quanto puòte,
Segue, come il maèstro fa il discènte;
Sì che vòstr'arte a Dio quaši è nipote.
106 Da queste due, se tu ti rèchi a mente
Lo Gènesi dal principio, conviène
Prènder sua vita ed avanzar la gènte.
109 E perché l'ušurière altra via tiène,
Per sé natura e per la sua seguace
Disprègia, pòi che in altro pon la spène.
112 Ma séguimi oramai, ché il gir mi piace;
Ché i Pesci guizzan su per l'orižžonta
E il Carro tutto sovra il Còro giace,
115 E il balzo via là oltra si dišmonta. »

Nòta. — Anche questo canto 11., come abbiamo già notato al canto 6., è eccezionalmente brève, à cioè soli 115 vèrsi. E come al canto 6. abbiamo posta una tabèlla che fa vedere quanti vèrsi à ciascun canto del Poèma, così qui ne poniamo una che fa vedere quanti e quali canti ànno lo stesso numero di vèrsi:

N.° dei vèrsi	Quanti canti	Quali canti	N.° dei vèrsi	Quanti canti	Quali canti	N.° dei vèrsi	Quanti canti	Quali canti
115	2 canti	*Inf.* 6.	139		*Par.* 5.	145		*Par.* 29.
»		» 11.	»		» 11.	»		» 33.
124	1 canto	*Inf.* 15.	»		» 14.	148	13 canti	*Inf.* 23.
130	4 canti	*Inf.* 7.	»		» 23.	»		» 30.
»		» 8.	»		» 25.	»		*Purg.* 26.
»		» 20	»		» 28.	»		» 28.
»		*Par.* 3.	142	16 canti	*Inf.* 2.	»		*Par.* 2.
133	4 »	*Inf.* 9.	»		» 5.	»		» 7.
»		» 19.	»		» 14.	»		» 8.
»		*Purg.* 2.	»		» 26.	»		» 10.
»		» 23.	»		» 28.	»		» 15.
136	13 »	*Inf.* 1.	»		*Purg.* 11.	»		» 19.
»		» 3.	»		» 27.	»		» 20.
»		» 10.	»		*Par.* 1.	»		» 27.
»		» 16.	»		» 4.	»		» 30.
»		» 17.	»		» 6.	151	9 »	*Inf.* 4.
»		» 18.	»		» 9.	»		» 13.
»		» 27.	»		» 13.	»		» 22.
»		*Purg.* 1.	»		» 17.	»		» 24.
»		» 5.	»		» 21.	»		» 25.
»		» 7.	»		» 26.	»		*Purg.* 6.
»		» 12.	»		» 31.	»		» 14.
»		» 21.	145	13 »	*Inf.* 31.	»		» 20.
»		*Par.* 18.	»		*Purg.* 3.	»		*Par.* 32.
139	16 »	*Inf.* 12.	»		» 9.	154	7 »	*Purg.* 13.
»		» 21.	»		» 15.	»		» 22.
»		» 29.	»		» 16.	»		» 24.
»		» 32.	»		» 18.	»		» 29.
»		» 34.	»		» 19.	»		*Par.* 16.
»		*Purg.* 4.	»		» 30.	»		» 22.
»		» 8.	»		» 31.	»		» 24.
»		» 10.	»		» 33.	157	1 canto	*Inf.* 33.
»		» 17.	»		*Par.* 12.	160	1 »	*Purg.* 32.
»		» 25.						

CANTO DÈCIMOSECÓNDO.

Burrato. - Cerchio sèttimo, girone primo. - Violènti contro il pròssi Il Minotàuro; le rovine dell'infèrno; il Flegetonte ed i Centà divèrsi violènti.

Burrato. 1-30 Il Minotàuro.

Èra lo lòco, ove a scender la riva
Venimmo, alpèstro, e per quel ch'ivi èr'anc
Tal, ch'ogni vista ne sarèbbe schiva.
4 Qual è quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l'Àdice percòsse
O per tremuòto o per sostegno manco,
7 Che da cima del monte, onde si mòsse,
Al piano è sì la ròccia discoscesa,
Ch'alcuna via darèbbe a chi su fosse:
10 Cotal di quel burrato èra la scesa.
E in su la punta della rotta lacca
L'infamia di Crèti èra distesa,
13 Che fu concètta nella falsa vacca;
E quando vide noi sé stesso mòrse,
Sì come quei cui l'ira dentro fiacca.
16 Lo savio mio invèr lui gridò: « Forse
Tu credi che qui sia il duca d'Atène,
Che su nel mondo la mòrte ti pòrse?
19 Pàrtiti, bestia, ché questi non viène
Ammaestrato dalla tua sorèlla,
Ma vassi per veder le vòstre pene. »
22 Qual è quel tòro che si slaccia in quella
Che à ricevuto già il colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltèlla;
25 Vid'io lo Minotàuro far cotale.
E quegli accòrto gridò: « Corri al varco:
Mentre ch'è in furia, è buòn che tu ti cale.
28 Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle piètre, che spesso moviènsi
Sotto i mièi pièdi per lo nuòvo carco.

31-45 Le rovine infernali.

31 Io gia pensando; e quei disse: « Tu pènsi
Forse a questa rovina, che è guardata
Da quell'ira bestial ch'io ora spènsi.

34 Or vò' che sappi, che l'altra fiata
Ch'io discesi quaggiù nel basso Infèrno,
Questa ròccia non èra ancor cascata.
37 Ma cèrto pòco pria, se bèn discèrno,
Che venisse Colui che la gran prèda
Levò a Dite del cerchio supèrno,
40 Da tutte parti l'alta valle fèda
Tremò sì, ch'io pensai che l'univèrso
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
43 Più vòlte il mondo in càos convèrso:
Ed in quel punto questa vècchia ròccia
Qui ed altrove tal fece rivèrso.
46 Ma ficca gli òcchi a valle; ché s'appròccia
La rivièra del sangue, in la qual bolle
Qual che per violènza in altrui nòccia. »
49 Oh cièca cupidigia, oh ira fòlle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'etèrna pòi sì mal c'immòlle!
52 Io vidi un'ampia fòssa in arco tòrta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scòrta;
55 E tra il piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centàuri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
58 Vedèndoci calar ciascun ristètte,
E della schièra tre si dipartîro
Con archi ed asticciuòle prima elètte.
61 E l'un gridò da lungi: « A qual martiro
Venite voi che scendete la còsta?
Ditel costinci; se non, l'arco tiro. »
64 Lo mio maèstro disse: « La risposta
Farem noi a Chirón costà di prèsso:
Mal fu la vòglia tua sèmpre sì tòsta. »
67 Pòi mi tentò, e disse: « Quegli è Nèsso,
Che morì per la bèlla Deianira,
E fe' di sé la vendetta egli stesso.
70 E quel di mèzzo, che al pètto si mira,
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille;
Quell'altro è Fòlo che fu sì pièn d'ira.
73 D'intorno al fòsso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svèlle
Del sangue più che sua colpa sortille. »

Cerchio VII, I.
(*Fiume Flegetonte*).
46-99
Il Flegetonte ed i Centàuri.

76 Noi ci appressammo a quelle fière snèlle:
Chirón prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indiètro alle mascèlle.
79 Quando s'èbbe scopèrta la gran bocca,
Disse ai compagni: « Siète voi accòrti
Che quel di rètro mòve ciò ch'ei tocca?
82 Cosi non sòglion fare i piè de' mòrti. »
E il mio buòn duca, che già gli èra al pètt
Ove le due nature son consòrti,
85 Rispose: « Bèn è vivo, e sì soletto
Mostrargli mi convièn la valle buia;
Necessità il c'induce e non dilètto.
88 Tal si partì da cantare alleluia,
Che mi commiśe quest'uficio nuòvo;
Non è ladron, né io anima fuia.
91 Ma per quella virtù per cui io muòvo
Li passi mièi per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuòi, a cui noi siamo a pruòv
94 Che ne dimostri là ove si guada,
E che pòrti costui in su la gròppa;
Ché non è spirto che per l'àer vada. »
97 Chirón si vòlse in su la dèstra poppa,
E disse a Nèsso: « Torna, e sì li guida,
E fa' cansar, s'altra schièra v'intòppa. »

100-139 Divèrsi violènti contro il pròssimo.

100 Noi ci movemmo con la scòrta fida
Lungo la pròda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti faceano alte strida.
103 Io vidi gènte sotto infino al ciglio;
E il gran Centàuro disse: « Ei son tiranni
Che dièr nel sangue e nell'aver di piglio.
106 Quivi si piangon li spietati danni:
Quivi è Alessandro, e Dioniśio fèro
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni;
109 E quella fronte che à il pel così nero
È Ażżolino; e quell'altro che è biondo
È Òbizzo da Esti, il qual per vero
112 Fu spènto dal figliastro su nel mondo. »
Allor mi vòlsi al poèta; e quei disse:
« Questi ti sia or primo, ed io secondo. »
115 Pòco più oltre il Centàuro s'affisse
Sovra una gènte che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.

118 Mostròcci un' ombra dall' un canto sola,
Dicèndo: « Colui fesse in grèmbo a Dio
Lo còr che in sul Tamigi ancor si còla. »
121 Pòi vidi gènte, che di fuòr del rio
Tenea la tèsta ed ancor tutto il casso;
E di costoro assai riconobb' io.
124 Così a più a più si facea basso
Quel sangue, sì che cocea pur li pièdi;
E quivi fu del fòsso il nòstro passo.
127 « Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sèmpre si scema, »
Disse il Centàuro, « vòglio che tu credi
130 Che da quest' altra a più a più giù prèma
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
Ove la tirannia convièn che gèma.
133 La divina giustizia di qua punge
Quell' Attila che fu flagèllo in tèrra,
E Pirro, e Sèsto; ed in etèrno munge
136 Le lagrime, che col bollor dissèrra,
A Rinièr da Corneto, a Rinièr Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guèrra. »
139 Pòi si rivòlse, e ripassòssi il guazzo.

CANTO DÈCIMOTÈRZO

Cerchio sèttimo, girone secondo - Violènti contro sè: la dolorosa selva; Pièr della Vigna; i suicidi nel mondo di là; Lano da Sièna e Giacomo da Sant'Andrèa; un Fiorentino suicida.

Cerchio VII, 2.
(*Bòsco*).

1-21 La dolorosa selva.

Non èra ancor di là Nèsso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bòsco,
Che da nessun sentièro èra segnato.
4 Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schiètti, ma nodosi e invòlti;
Non pomi v'èran, ma stecchi con tòsco.
7 Non àn sì aspri stèrpi né sì folti
Quelle fière selvagge, che in òdio ànno
Tra Cècina e Corneto i luòghi colti.
10 Quivi le brutte Arpìe lor nido fanno,
Che cacciâr delle Stròfade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.
13 Ale ànno late, e còlli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran vèntre;
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
16 E il buòn maèstro: « Prima che più entre,
Sappi che sè' nel secondo girone, »
Mi cominciò a dire, « e sarai, mentre
19 Che tu verrai nell'orribil sabbione.
Però riguarda bène, e sì vedrai
Còse che torrien fede al mio sermone. »

22-78 Pièr della Vigna.

22 Io sentìa da ogni parte tràer guai,
E non vedea persona che il facesse;
Per ch'io tutto smarrito mi arrestai.
25 Io credo ch'ei credètte ch'io credesse
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gènte che per noi si nascondesse.
28 Però disse il maèstro: « Se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensièr ch'ài si faran tutti monchi. »
31 Allor pòrsi la mano un pòco avante,
E còlsi un ramicèl da un gran pruno;
E il tronco suo gridò: « Perché mi schiante? »

34 Da che fatto fu pòi di sangue bruno,
  Ricominciò a gridar: « Perché mi scèrpi?
  Non ài tu spirto di pietate alcuno?
37 Uòmini fummo, ed or sèm fatti stèrpi:
  Bèn dovrèbb' èsser la tua man più pia,
  Se state fossim' anime di sèrpi. »
40 Come d' un stizzo verde, che arso sia
  Dall' un de' capi, che dall' altro gème,
  E cigola per vènto che va via;
43 Sì della scheggia rotta usciva insième
  Paròle e sangue: ond' io lasciai la cima
  Cadere, e stètti come l' uòm che teme.
46 « S' egli avesse potuto creder prima, »
  Rispose il Savio mio, « anima leśa,
  Ciò ch' à veduto pur con la mia rima,
49 Non averèbbe in te la man distesa;
  Ma la còsa incredibile mi fece
  Indurlo ad òpra che a me stesso pesa.
52 Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
  D' alcuna ammènda, tua fama rinfreschi
  Nel mondo su, dove tornar gli lece. »
55 E il tronco: « Sì con dolce dir m' adeschi,
  Ch' io non pòsso tacere; e voi non gravi
  Perch' io un pòco a ragionar m' inveschi.
58 Io son colui che tenni ambo le chiavi
  Del còr di Federico, e che le vòlsi
  Serrando e disserrando sì soavi,
61 Che dal segreto suo quaśi ogni uòm tòlsi:
  Fede portai al glorioso ufizio,
  Tanto ch' io ne perdei lo sonno e i polsi.
64 La meretrice che mai dall' ospizio
  Di Céśare non tòrse gli òcchi putti,
  Mòrte comune, e delle corti vizio,
67 Infiammò contra me gli animi tutti;
  E gl' infiammati infiammâr sì Augusto,
  Che i lièti onor tornaro in tristi lutti.
70 L' animo mio, per diśdegnoso gusto,
  Credèndo col morir fuggir diśdegno,
  Ingiusto fece me contra me giusto.
73 Per le nuòve radici d' esto legno
  Vi giuro che giammai non ruppi fede
  Al mio signor, che fu d' onor sì degno.

76 E se di voi alcun nel mondo riède,
Confòrti la memòria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diède. »

79-108
I suicidi avanti e dopo la risurrezione.

79 Un pòco attese, e pòi: « Da ch' ei si tace, »
Disse il poèta a me, « non pèrder l' ora;
Ma parla, e chièdi a lui se più ti piace. »
82 Ond' io a lui: « Dimandal tu ancora
Di quel che credi che a me satisfaccia;
Ch' io non potrèi, tanta pietà m' accòra. »
85 Perciò ricominciò: « Se l' uòm ti faccia
Liberamente ciò che il tuo dir prèga,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
88 Di dirne come l' anima si lega
In questi nòcchi; e dinne, se tu puòi,
Se alcuna mai da tai mèmbra si spièga. »
91 Allor soffiò lo tronco fòrte, e pòi
Si convertì quel vènto in cotal voce:
« Brevemente sarà risposto a voi.
94 Quando si parte l' anima feroce
Dal còrpo, ond' ella stessa s' è divèlta,
Minòs la manda alla sèttima foce.
97 Cade in la selva, e non le è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balèstra,
Quivi germoglia come gran di spèlta;
100 Surge in vermèna, ed in pianta silvèstra:
Le Arpìe, pascèndo pòi delle sue fòglie,
Fanno dolore, ed al dolor finèstra.
103 Come l' altre verrem per nòstre spòglie,
Ma non però che alcuna sen rivèsta;
Ché non è giusto aver ciò ch' uòm si tòglie.
106 Qui le trascineremo, e per la mèsta
Selva saranno i nòstri còrpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molèsta. »

109-129
Violènti contro sè nella ròba: Lano da Sièna e Giacomo da Sant'Andrèa.

109 Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credèndo che altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
112 Similemente a colui che venire
Sènte il pòrco e la caccia alla sua pòsta,
Che òde le bestie e le frasche stormire.
115 Ed ècco due dalla sinistra còsta,
Nudi e graffiati, fuggèndo sì fòrte
Che della selva rompieno ogni ròsta.

118 Quel dinanzi: « Ora accorri, accorri, mòrte! »
E l'altro, a cui pareva tardar tròppo,
Gridava: « Lano, sì non furo accòrte
121 Le gambe tue alle giòstre del Tòppo! »
E pòi che forse gli fallìa la lena,
Di sé e d'un cespuglio fece un groppo.
124 Dirètro a loro èra la selva pièna
Di nere cagne, bramose e corrènti
Come vèltri che uscisser di catena.
127 In quel che s'appiattò mišer li dènti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Pòi sen portâr quelle mèmbra dolènti.
130 Présemi allor la mia scòrta per mano,
E menòmmi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinènti, invano.
133 « O Giacomo, » dicea « da Sant'Andrèa,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ò io della tua vita rèa? »
136 Quando il maèstro fu sovr'esso fermo,
Disse: « Chi fosti, che per tante punte
Soffi con sangue doloroso sèrmo? »
139 E quegli a noi: « O anime, che giunte
Siète a veder lo strazio dišonèsto
Che à le mie frondi sì da me dišgiunte,
142 Raccogliètele al piè del tristo cesto!
Io fui della città che nel Batista
Mutò il primo patròno; ond'ei per questo
145 Sèmpre con l'arte sua la farà trista:
E se non fosse che in sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
148 Quei cittadin, che pòi la rifondarno
Sovra il céner che d'Attila rimase,
Avrèbber fatto lavorare indarno.
151 Io fei giubbetto a me delle mie case. »

130-151
Un
Fiorentino
suicida

CANTO DÈCIMOQUÀRTO.

Cerchio sèttimo, girone secondo (fine). Cerchio sèttimo, girone tèrzo · Violènti contro Dio: Capanèo; il Vèglio di Crèta; i fiumi infernali

rchio VII, 2.
(Fine).
1-42
La piòggia di fuòco.

Pòi che la carità del natìo lòco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende' le a colui ch'èra già fiòco.

rchio VII, 3.
(*Landa*).

4 Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal tèrzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.
7 A bèn manifestar le còse nuòve,
Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo lètto ogni pianta rimuòve.
10 La dolorosa selva le è ghirlanda
Intorno, come il fòsso tristo ad essa:
Quivi fermammo i passi a randa a randa.
13 Lo spazzo èra un'arena arida e spessa,
Non d'altra fòggia fatta che colèi
Che fu da' piè di Catón già sopprèssa.
16 O vendetta di Dio, quanto tu dèi
Èsser temuta da ciascun che lègge
Ciò che fu manifèsto agli òcchi mièi!
19 D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor divèrsa legge.
22 Supin giaceva in tèrra alcuna gènte,
Alcuna si sedea tutta raccòlta,
Ed altra andava continuamente.
25 Quella che giva intorno èra più molta,
E quella men che giaceva al tormento,
Ma più al duòlo avea la lingua sciòlta.
28 Sovra tutto il sabbion, d'un cader lènto,
Piovean di fuòco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vènto.
31 Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India vide sovra lo suo stuòlo
Fiamme cadere infino a tèrra salde;

34 Per ch' ei provvide a scalpitar lo suòlo
Con le sue schière, per ciò che il vapore
Mè' si stingueva mentre ch' èra solo:
37 Tale scendeva l' eternale ardore;
Onde l' arena s' accendea, com' esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
40 Senza ripòso mai èra la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotèndo da sé l' arsura fresca.
43 Io cominciai: « Maèstro, tu che vinci
Tutte le còse, fuòr che i demòn duri
Che all' entrar della pòrta incontro uscînci;
46 Chi è quel grande che non par che curi
L' incèndio, e giace dispettoso e tòrto
Sì, che la piòggia non par che il maturi? »
49 E quel medesmo, che si fu accòrto
Ch' io dimandava il mio duca di lui,
Gridò: Qual io fui vivo, tal son mòrto.
52 Se Giòve stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la fólgore acuta,
Onde l' ultimo dì percòsso fui;
55 O s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibèllo alla fucina negra,
Chiamando: " Buòn Vulcano, aiuta, aiuta! ,,
58 Sì com' ei fece alla pugna di Flègra,
E me saetti di tutta sua fòrza,
Non ne potrèbbe aver vendetta allegra. »
61 Allora il duca mio parlò di fòrza
Tanto, ch' io non l' avea sì fòrte udito:
« O Capanèo, in ciò che non s' ammòrza
64 La tua supèrbia, sè' tu più punito:
Nullo martirio, fuòr che la tua rabbia,
Sarèbbe al tuo furor dolor compito. »
67 Pòi si rivòlse a me con miglior labbia,
Dicèndo: « Quel fu l' un de' sètte règi
Che assiser Tèbe; ed èbbe e par ch' egli abbia
70 Dio in disdegno, e pòco par che il prègi:
Ma, come io dissi lui, li suòi dispètti
Sono al suo pètto assai débiti fregi.
73 Or mi vièn diètro, e guarda che non metti
Ancor li pièdi nell' arena arsiccia,
Ma sèmpre al bòsco li ritièni stretti. »

43-72 Capanèo.

73-93 Il Flegetonte.

76 Tacèndo divenimmo là ove spiccia
Fuòr della selva un picciol fiumicèllo,
Lo cui rossor ancor mi raccapriccia.
79 Quale del Bulicame èsce il ruscèllo
Che parton pòi tra lor le peccatrici,
Tal per l'arena giù sen giva quello.
82 Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatte èran piètra, e i margini da lato;
Per ch'io m'accòrsi che il passo èra lici.
85 « Tra tutto l'altro ch'io t'ò dimostrato,
Pòscia che noi entrammo per la pòrta
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
88 Còsa non fu dagli òcchi tuòi scòrta
Notabile, com'è il presènte rio,
Che sopra sé tutte fiammèlle ammòrta. »
91 Queste paròle fur del duca mio;
Per che il pregai che mi largisse il pasto
Di cui largito m'aveva il disìo.

94-120 Il Vèglio di Crèta.

94 « In mèzzo mar siède un paese guasto, »
Diss'egli allora, « che s'appèlla Crèta,
Sotto il cui rège fu già il mondo casto.
97 Una montagna v'è, che già fu lièta
D'acque e di frondi, che si chiamò Ida;
Ora è disèrta come còsa vièta.
100 Rèa la scelse già per cuna fida
Del suo figliuòlo; e per celarlo mèglio,
Quando piangea vi facea far le grida.
103 Dentro dal monte sta dritto un gran vèglio,
Chè tièn vòlte le spalle invèr Damiata,
E Roma guarda sì come suo spèglio.
106 La sua tèsta è di fin òro formata,
E puro argènto son le braccia e il pètto,
Pòi è di rame infino alla forcata;
109 Da indi in giuso è tutto fèrro elètto,
Salvo che il dèstro piède è tèrra còtta,
E sta in su quel, più che in su l'altro, erètto
112 Ciascuna parte, fuòr che l'òro, è rotta
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accòlte fóran quella gròtta.
115 Lo corso in questa valle si diròccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Pòi sen van giù per questa stretta doccia

Infin là ove più non si diśmonta:
  Fanno Cocìto; e qual sia quello stagno,
  Tu il vedrai; però qui non si conta. »
Ed io a lui: « Se il preśènte rigagno
  Si deriva così dal nòstro mondo,
  Perché ci appar pure a questo vivagno? »
Ed egli a me: « Tu sai che il luògo è tondo,
  E tutto che tu sii venuto molto
  Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non sè' ancor per tutto il cerchio vòlto;
  Per che, se còsa n' apparisce nuòva,
  Non dèe addur maraviglia al tuo volto. »
Ed io ancor: « Maèstro, ove si tròva
  Flegetonte e Letè, ché dell' un taci,
  E l' altro di' che si fa d' esta piòva? »
« In tutte tue question cèrto mi piaci, »
  Rispose, « ma il bollor dell' acqua rossa
  Dovea bèn sòlver l' una che tu faci.
Letè vedrai, ma fuòr di questa fòssa,
  Là ove vanno l' anime a lavarsi
  Quando la colpa pentuta è rimòssa. »
Pòi disse: « Omai è tèmpo da scostarsi
  Dal bòsco; fa che dirètro a me vègne:
  Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spègne. »

121-142
I fiumi
infernali.

CANTO DÈCIMOQUINTO.

Cerchio sèttimo, girone tèrzo (cont.) - Violènti contro la natura: Brunetto Latini, Francesco d'Accorso, Andrèa de'Mozzi.

Cerchio VII, 3. (cont.)

1-21 La regione dei Sodomiti.

Ora cen pòrta l'un de' duri màrgini,
E il fummo del ruscèl di sopra aduggia
Sì, che dal fuòco salva l'acqua e gli àrgini.
4 Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
Temèndo il fiòtto che vèr lor s'avvènta,
Fanno lo schermo perché il mar si fuggia;
7 E quale i Padovan lungo la Brènta,
Per difènder lor ville e lor castèlli,
Anzi che Chiarentana il caldo sènta:
10 A tale imagine èran fatti quelli,
Tutto che né sì alti né sì gròssi,
Qual che si fosse, lo maèstro fèlli.
13 Già eravam dalla selva rimòssi
Tanto, ch'io non avrèi visto dov'èra,
Per ch'io indiètro rivòlto mi fossi,
16 Quando incontrammo d'anime una schièra,
Che venia lungo l'àrgine; e ciascuna
Ci riguardava, come suòl da sera
19 Guardar l'un l'altro sotto nuòva luna;
E sì vèr noi aguzzavan le ciglia,
Come il vècchio sartor fa nella cruna.

22-54 Brunetto Latini.

22 Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo e gridò: « Qual maraviglia! »
25 Ed io, quando il suo braccio a me distese,
Ficcai gli òcchi per lo còtto aspètto
Sì, che il viso abbruciato non difese
28 La conoscènza sua al mio intellètto;
E chinando la mano alla sua faccia,
Risposi: « Siète voi qui, sèr Brunetto? »
31 E quegli: « O figliuòl mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un pòco teco
Ritorna in diètro, e lascia andar la traccia. »

34 Io dissi lui: « Quanto pòsso ven prèco;
E se volete che con voi m'assèggia,
Faròl, se piace a costui; ché vò seco. »
37 « O figliuòl, » disse, « qual di questa greggia
S'arrèsta punto, giace pòi cènt'anni
Senza arrostarsi quando il fuòco il fèggia.
40 Però va oltre; io ti verrò a' panni,
E pòi rigiugnerò la mia maśnada,
Che va piangèndo i suòi etèrni danni. »
43 Io non ośava scender della strada
Per andar par di lui; ma il capo chino
Tenea, come uòm che reverènte vada.
46 Ei cominciò: « Qual fortuna o destino
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra il cammino? »
49 « Lassù di sopra in la vita serena, »
Rispos' io lui, « mi śmarri' in una valle,
Avanti che l'età mia fosse pièna.
52 Pur ièr mattina le vòlsi le spalle:
Questi m'apparve, tornand' io in quella,
E ridùcemi a ca' per questo calle. »
55 Ed egli a me: « Se tu segui tua stella,
Non puòi fallire a glorioso pòrto,
Se bèn m'accòrsi nella vita bèlla;

55-90
Vicènde
di Dante

58 E s'io non fossi sì per tèmpo mòrto,
Veggèndo il cièlo a te così benigno,
Dato t'avrèi all'òpera confòrto.
61 Ma quell'ingrato pòpolo maligno,
Che discese di Fièśole ab antico,
E tiène ancor del monte e del macigno,
64 Ti si farà, per tuo bèn far, nimico:
Ed è ragion; ché tra li lazzi sòrbi
Si disconvièn fruttare al dolce fico.
67 Vècchia fama nel mondo li chiama òrbi,
Gènte avara, invidiosa e supèrba:
Da' lor costumi fa che tu ti fòrbi.
70 La tua fortuna tanto onor ti sèrba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'èrba.
73 Faccian le bestie fieśolane strame
Di lor medeśme, e non tócchin la pianta,
Se alcuna surge ancor nel lor letame,

76 In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta. »
79 « Se fosse tutto pièno il mio dimando, »
Risposi lui, « voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando;
82 Ché in la mente m' è fitta, ed or mi accòra,
La cara e buòna imagine patèrna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
85 M' insegnavate come l' uòm s' etèrna;
E quant' io l' abbia in grado, mentre io vivo
Convièn che nella mia lingua si scèrna.
88 Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E sèrbolo a chioṡar con altro tèsto
A dònna che saprà, se a lèi arrivo.
91 Tanto vògl' io che vi sia manifèsto,
Pur che mia cosciènza non mi garra,
Che alla fortuna, come vuòl, son prèsto.
94 Non è nuòva agli orecchi mièi tale arra:
Però giri fortuna la sua ruòta
Come le piace, e il villan la sua marra. »
97 Lo mio maèstro allora in su la gòta
Dèstra si vòlse indiètro, e riguardòmmi;
Pòi disse: « Bène ascolta chi la nòta. »

100-124 Letterati sodomiti.

100 Né pertanto di men parlando vòmmi
Con sèr Brunetto, e domando chi sono
Li suòi compagni più nòti e più sommi.
103 Ed egli a me: « Saper d' alcuno è buòno:
Degli altri fia laudabile tacerci,
Ché il tèmpo sarìa corto a tanto suòno.
106 In somma sappi che tutti fur cherci
E letterati grandi e di gran fama,
D' un medeṡmo peccato al mondo lèrci.
109 Prisciàn sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco; e vedervi,
Se avessi avuto di tal tigna brama,
112 Colui potéi, che dal Sèrvo de' sèrvi
Fu traṡmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nèrvi.
115 Di più dirèi; ma il venir e il sermone
Più lungo èsser non può, però ch' io veggio
Là surger nuòvo fummo dal sabbione.

118 Gènte vièn con la quale èsser non dèggio:
Sìeti raccomandato il mio Tesòro,
Nel quale io vivo ancora; e più non chèggio. »
121 Pòi si rivòlse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
124 Quegli che vince, non colui che pèrde.

CANTO DÈCIMOSÈSTO.

Cerchio sèttimo, girone tèrzo (cont.) - Violènti contro la natura: Guid Guèrra, Tegghiaio Aldobrandi e Iàcopo Rusticucci; cateratta d(fiume; Gerione.

Cerchio VII, 3. (cont.)

1-27 Altra schièra di sodomiti.

Già èra in lòco ove s' udia il rimbombo
  Dell' acqua che cadea nell'altro giro,
  Simile a quel che l' arnie fanno rombo;
4 Quando tre ombre insième si partiro,
  Corrèndo, d' una torma che passava
  Sotto la piòggia dell' aspro martiro.
7 Venìan vèr noi, e ciascuna gridava:
  « Sòstati tu, che all' abito ne sembri
  Èssere alcun di nòstra tèrra prava. »
10 Ahimè, che piaghe vidi ne' lor mèmbri,
  Recènti e vècchie dalle fiamme incese!
  Ancor men duòl, pur ch' io me ne rimèmbri.
13 Alle lor grida il mio dottor s' attese,
  Vòlse il viso vèr me, e: « Ora aspètta, »
  Disse; « a costor si vuòle èsser cortese.
16 E se non fosse il fòco che saetta
  La natura del lòco, io dicerèi
  Che mèglio stesse a te, che a lor, la fretta. »
19 Ricominciâr, come noi ristemmo, ei
  L' antico vèrso; e quando a noi fur giunti,
  Fenno una ruòta di sé tutti e trei.
22 Qual sògliono i campion far nudi ed unti
  Avvisando lor presa e lor vantaggio,
  Prima che sìen tra lor battuti e punti;
25 Così, rotando, ciascuna il visaggio
  Drizzava a me, sì che in contrario il còllo
  Faceva a' piè continuo viaggio.

28-45 Tre fiorentini illustri.

28 « Eh, se misèria d' esto lòco sòllo
  Rènde in dispètto noi e nòstri prèghi, »
  Cominciò l' uno, « e il tinto aspètto e brollo;
31 La fama nòstra il tuo animo pièghi
  A dirne chi tu sè', che i vivi pièdi
  Così sicuro per lo infèrno freghi.

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi:
Nepote fu della buòna Gualdrada;
Guido Guèrra èbbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L'altro, che apprèsso a me l'arena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrìa èsser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
Iàcopo Rusticucci fui; e cèrto
La fièra moglie più ch'altro mi nuòce. »
Se io fussi stato dal fòco copèrto,
Gittato mi sarèi tra lor di sotto,
E credo che il dottor l'avrìa soffèrto.
Ma perch'io mi sarèi bruciato e còtto,
Vinse paura la mia buòna vòglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.

46-90
Corruzione
di
Firenze.

Pòi cominciai: « Non dispètto, ma dòglia
La vòstra condizion dentro mi fisse,
Tanto che tardi tutta si dispòglia,
Tòsto che questo mio signor mi disse
Paròle per le quali io mi pensai
Che, qual voi siète, tal gènte venisse.
Di vòstra tèrra sono; e sèmpre mai
L'òvra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
Lascio lo fèle, e vò per dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca;
Ma fino al cèntro pria convièn ch'io tomi. »
64 « Se lungamente l'anima conduca
Le mèmbra tue, » rispose quegli allora,
« E se la fama tua dopo te luca,
67 Cortesia e valor di' se dimòra
Nella nòstra città sì come suòle,
O se del tutto se n'è gita fuòra;
70 Ché Gugliè!mo Borsière, il qual si duòle
Con noi per pòco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue paròle. »
73 « La gènte nuòva e i sùbiti guadagni
Orgóglio e dismisura àn generata,
Fiorènza, in te, sì che tu già ten piagni! »

76 Così gridai con la faccia levata;
E i tre, che ciò intéser per risposta,
Guatâr l'un l'altro, come al ver si guata.
79 « Se l'altre vòlte sì pòco ti còsta, »
Risposer tutti, « il satisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua pòsta!
82 Però, se campi d'esti lòchi bui,
E torni a riveder le bèlle stelle
Quando ti gioverà dìcere: " Io fui ",
85 Fa che di noi alla gènte favèlle. »
Indi rupper la ruòta, ed a fuggirsi
Ale sembiâr le gambe loro snèlle.
88 Un *àmmen* non saria potuto dirsi
Tòsto così, com' ei furon spariti;
Per che al maèstro parve di partirsi.

91-136 La còrda di Dante, segno a Gerione.

91 Io lo seguiva; e pòco eravam iti,
Chè il suòn dell'acqua n'èra sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
94 Come quel fiume, che à pròprio cammino
Prima da monte Veṡo in vèr levante
Dalla sinistra còsta d'Apennino,
97 Che si chiama Acquacheta suṡo, avante
Che si divalli giù nel basso lètto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante,
100 Rimbomba là sovra San Benedetto
Dell'Alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovria per mille èsser ricètto;
103 Così, giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che in pòc'ora avrìa l'orecchia offesa.
106 Io aveva una còrda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna vòlta
Prènder la lonza alla pèlle dipinta.
109 Pòscia che l'èbbi tutta da me sciòlta,
Sì come il duca m'avea comandato,
Pòrsila a lui aggroppata e ravvòlta.
112 Ond' ei si vòlse in vèr lo dèstro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuṡo in quell'alto burrato.
115 « E pur convièn che novità risponda, »
Dicea fra me medeṡmo, « al nuòvo cenno
Che il maèstro con l'òcchio sì seconda. »

118 Ahi, quanto cauti gli uòmini èsser dènno
Prèsso a color, che non véggion pur l'òpra,
Ma per entro i pensièr miran col senno!
121 Ei disse a me: « Tòsto verrà di sopra
Ciò ch'io attèndo; e che il tuo pensièr sogna,
Tòsto convièn che al tuo viso si scòpra. »
124 Sèmpre a quel ver ch'à faccia di menzogna
Dèe l'uòm chiuder le labbra quant'ei puòte,
Però che senza colpa fa vergogna:
127 Ma qui tacér nol pòsso; e per le nòte
Di questa commedìa, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vòte,
130 Ch'io vidi per quell'àer gròsso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Maravigliosa ad ogni còr sicuro,
133 Sì come torna colui che va giuso
Talora a sòlver àncora, che aggrappa
O scòglio od altro che nel mare è chiuso,
136 Che in su si stènde, e da piè si rattrappa.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Cerchio settimo, girone terzo cont. e fine — Violenti contro l'arte: Gerione. Scrovigno. Buiamonte: discesa al cerchio ottavo.

« Ecco la fièra con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe i muri e l'armi;
Ecco colèi che tutto il mondo appuzza. »
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi;
Ed accennòlle che venisse a pròda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza imagine di fròda
Sen venne, ed arrivò la tèsta e il busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua èra faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pèlle;
E d'un serpènte tutto l'altro fusto.
Due branche avea pilose infin l'ascèlle;
Lo dòsso e il pètto ed ambedue le còste
Dipinte avea di nòdi e di rotèlle:
Con più color, sommesse e soprapposte
Non fer mai drappo Tartari né Turchi,
Né fur tai tele per Aragne imposte.
Come talvòlta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in tèrra,
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bèvero s'assètta a far sua guèrra;
Così la fièra pèssima si stava
Su l'orlo che, di piètra, il sabbion sèrra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcèndo in su la venenosa forca,
Che a guisa di scorpión la punta armava.
Lo duca disse: « Or convièn che si tòrca
La nostra via un pòco infino a quella
Bèstia malvagia che colà si còrca. »
Però scendemmo alla dèstra mammèlla,
E dieci passi femmo in su lo strèmo,
Per bèn cessar la rena e la fiammèlla:

34-75
Gli usurièri.

34 E quando noi a lèi venuti sèmo,
Pòco più oltre veggio in su la rena
Gènte seder propinqua al lòco scemo.
37 Quivi il maèstro: « Acciò che tutta pièna
Esperiènza d'esto giron pòrti, »
Mi disse, « va, e vedi la lor mèna.
40 Li tuòi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne concèda i suòi ómeri fòrti. »
43 Così ancor su per la strèma tèsta
Di quel sèttimo cerchio tutto solo
Andai, ove sedea la gènte mèsta.
46 Per gli òcchi fuòri scoppiava lor duòlo;
Di qua, di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suòlo.
49 Non altrimenti fan di state i cani,
Or col cèffo or col piè, quando son mòrsi
O da pulci o da mosche o da tafàni.
52 Pòi che nel viṡo a cèrti gli òcchi pòrsi,
Ne' quali il doloroso fòco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accòrsi
55 Che dal còllo a ciascun pendea una tasca,
Che avea cèrto colore e cèrto segno,
E quindi par che il lor òcchio si pasca.
58 E com'io riguardando tra lor vègno,
In una borsa gialla vidi aẓẓurro,
Che d'un leone avea faccia e contegno.
61 Pòi, procedèndo di mio ṡguardo il curro,
Vìdine un'altra come sangue rossa
Mostrando un'òca bianca più che burro.
64 Ed un, che d'una scròfa aẓẓurra e gròssa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: « Che fai tu in questa fòssa?
67 Or te ne va; e perché sè' vivo anco,
Sappi che il mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
70 Con questi Fiorentin son Padovano;
Spesse fiate m'intrònan gli orecchi,
Gridando: "Vègna il cavalièr sovrano,
73 Che recherà la tasca con tre becchi!" »
Qui distòrse la bocca, e di fuòr trasse
La lingua, come bue che il naso lecchi.

Alto burrato.

76-136 Discesa all'ottavo cerchio.

76 Ed io, temèndo no 'l più star crucciasse
Lui che di pòco star m'avea ammonito,
Torna' mi indiètro dall'anime lasse.
79 Trovai lo duca mio ch'èra salito
Già su la gròppa del fièro animale,
E disse a me: « Or sie fòrte ed ardito!
82 Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch'io vòglio èsser mèżżo,
Sì che la coda non pòssa far male. »
85 Qual è colui ch'à sì prèsso il riprèżżo
Della quartana, ch'à già l'unghie ṡmòrte,
E trèma tutto, pur guardando il reżżo;
88 Tal divenn'io alle paròle pòrte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che innanzi a buòn signor fa sèrvo fòrte.
91 Io m'assettai in su quelle spallacce:
Sì vòlli dir, ma la voce non venne
Com'io credètti: « Fa che tu m'abbracce. »
94 Ma esso, che altra vòlta mi sovvenne
Ad altro forse, tòsto ch'io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne,
97 E disse: « Gerión, muòviti omai!
Le ròte larghe, e lo scender sia pòco:
Pènsa la nuòva sòma che tu ài. »
100 Come la navicèlla èsce del lòco,
In dietro in diètro, sì quindi si tòlse;
E pòi che al tutto si sentì a giuòco,
103 Là ov'èra il pètto, la coda rivòlse,
E quella tesa, come anguilla, mòsse,
E con le branche l'àere a sé raccòlse.
106 Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Per che il cièl, come pare ancor, si còsse;
109 Né quando Icaro mìsero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: « Mala via tièni! »,
112 Che fu la mia, quando vidi ch'i' èra
Nell'àer d'ogni parte, e vidi spènta
Ogni veduta, fuòr che della fièra.
115 Ella sen va nuotando lènta lènta;
Ròta e discende, ma non me n'accòrgo,
Se non ch'al viṡo e di sotto mi vènta.

118 Io sentìa già dalla man dèstra il gorgo
Far sotto noi un orribile stròscio;
Per che con gli òcchi in giù la tèsta spòrgo.
121 Allor fu' io più timido allo scòscio;
Però ch'io vidi fuòchi e sentii pianti,
Ond'io tremando tutto mi raccòscio.
124 E vidi pòi, ché nol vedea davanti,
Lo scéndere e il girar, per li gran mali
Che s'appressavan da divèrsi canti.
127 Come il falcon ch'è stato assai sull'ali,
Che, senza veder lógoro o uccèllo,
Fa dire al falconière: « Oimè tu cali! »,
130 Discende lasso onde si mòsse snèllo,
Per cènto ròte, e da lungi si pone
Dal suo maèstro disdegnoso e fèllo;
133 Così ne pose al fondo Gerione,
A piè a piè della stagliata ròcca,
E, discarcate le nòstre persone,
136 Si dileguò come da còrda cocca.

CANTO DÈCIMOTTÀVO.

Cerchio ottavo, bòlgia prima - Ruffiani e seduttori: Venèdico Caccianimico, Giasone. — Bòlgia seconda - Adulatori: Alèssio Interminèlli.

Cerchio VIII, I.

1-21 Malebòlge.

Lòco è in Infèrno detto Malebòlge,
Tutto di piètra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d'intorno il vòlge.

4 Nel dritto mèzzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo lòco dicerò l'ordigno.

7 Quel cinghio che rimane, adunque è tondo,
Tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura,
Ed à distinto in dièci valli il fondo.

10 Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fòssi cingon li castèlli,
La parte dov'ei son rènde figura;

13 Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze dai lor sògli
Alla ripa di fuòr son ponticèlli:

16 Così da imo della ròccia scògli
Movien, che ricidean gli argini e i fòssi
Infino al pozzo, che i tronca e raccògli.

19 In questo lòco, della schièna scòssi
Di Geriòn, trovammoci: e il poèta
Tenne a sinistra, ed io rètro mi mòssi.

22-33 I ruffiani.

22 Alla man dèstra vidi nuòva pièta,
Nuòvi tormenti e nuòvi frustatori,
Di che la prima bòlgia èra replèta.

25 Nel fondo èrano ignudi i peccatori:
Dal mèzzo in qua ci venian vèrso il volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:

28 Come i Roman, per l'esèrcito molto,
L'anno del giubbilèo, su per lo ponte
Ànno a passar la gènte mòdo còlto:

31 Che dall'un lato tutti ànno la fronte
Vèrso il castèllo e vanno a Santo Piètro,
Dall'altra sponda vanno vèrso il mònte.

34 Di qua, di là, su per lo sasso tètro
Vidi dimòn cornuti con gran fèrze,
Che li battean crudelmente di rètro.
37 Ahi, come facean lor levar le bèrze
Alle prime percòsse! già nessuno
Le seconde aspettava né le tèrze.
40 Mentr' io andava, gli òcchi mièi in uno
Furo scontrati; ed io sì tòsto dissi:
« Di già veder costui non son digiuno. »
43 Perciò a figurarlo i pièdi affissi:
E il dolce duca meco si ristètte,
Ed assentì che alquanto indiètro gissi.
46 E quel frustato celar si credètte
Bassando il viso; ma pòco gli valse,
Ch' io dissi: « Tu, che l' òcchio a tèrra gètte,
49 Se le fazion che pòrti non son false,
Venèdico sè' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungènti salse? »
52 Ed egli a me: « Mal volentièr tel dico;
Ma sfòrzami la tua chiara favèlla,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
55 Io fui colui che la Ghisolabèlla
Condussi a far la vòglia del Marchese,
Come che suòni la sconcia novèlla.
58 E non pur io qui piango Bolognese,
Anzi n' è questo lòco tanto pièno,
Che tante lingue non son ora apprese
61 A dicer *sipa* tra Sàvena e Rèno;
E se di ciò vuòi fede o testimònio,
Rècati a mente il nòstro avaro seno. »
64 Così parlando il percòsse un demònio
Della sua scuriada, e disse: « Via,
Ruffian! qui non son femmine da cònio. »
67 Io mi raggiunsi con la scòrta mia;
Pòscia con pòchi passi divenimmo
Là 've uno scòglio della ripa uscìa.
70 Assai leggeramente quel salimmo,
E vòlti a dèstra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie etèrne ci partimmo.
73 Quando noi fummo là dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: « Attiènti, e fa che fèggia

40-66 Venèdico Caccianimico.

67-81 I seduttori.

76 Lo viso in te di questi altri mal nati,
Ai quali ancor non vedesti la faccia,
Però che son con noi insième andati. »

79 Dal vècchio ponte guardavàm la traccia,
Che venìa vèrso noi dall'altra banda
E che la fèrza similmente scaccia.

82-99 Giasone.

82 Il buòn maèstro, senza mia dimanda,
Mi disse: « Guarda quel grande che viène,
E per dolor non par lagrime spanda:

85 Quanto aspètto reale ancor ritiène!
Quelli è Giasón, che per còre e per senno
Li Còlchi del montón privati fene.

88 Egli passò per l'isola di Lènno,
Pòi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a mòrte diènno.

91 Ivi con segni e con paròle ornate
Isìfile ingannò, la giovinetta
Che prima l'altre avea tutte ingannate.

94 Lasciòlla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
Ed anche di Medèa si fa vendetta.

97 Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sé assanna. »

Cerchio VIII, 2.

100-114 Gli adulatori.

100 Già eravam là 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un altr'arco spalle.

103 Quindi sentimmo gènte che si nicchia
Nell'altra bòlgia, e che col muso sbuffa,
E sé medesma con le palme picchia.

106 Le ripe èran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù che vi s'appasta,
Che con gli òcchi e col naso facea zuffa.

109 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Lòco a veder senza montare al dòsso
Dell'arco, ove lo scòglio più sovrasta.

112 Quivi venimmo; e quindi giù nel fòsso
Vidi gènte attuffata in uno stèrco,
Che dagli uman privati parea mòsso.

115 E mentre ch'io là giù con l'òcchio cerco,
Vidi un col capo sì di mèrda lordo,
Che non parea s'èra laico o cherco.

118 Quei mi sgridò: « Perché sè' tu sì ingordo
Di riguardar più me che gli altri brutti? »
Ed io a lui: « Perché, se bèn ricòrdo,
121 Già t'ò veduto coi capelli asciutti,
E sèi Alèssio Interminèi da Lucca;
Però t'adòcchio più che gli altri tutti. »
124 Ed egli allor, battèndosi la zucca:
« Quaggiù m'ànno sommèrso le lusinghe,
Ond'io non èbbi mai la lingua stucca. »
127 Apprèsso ciò lo duca: « Fa che pinghe, »
Mi disse, « il viso un pòco più avante,
Sì che la faccia bèn con gli òcchi attinghe
130 Di quella sozza e scapigliata fante,
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accòscia, ed ora è in piède stante.
133 Tàide è, la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: "Ò io grazie
Grandi appo te?" - "Anzi maravigliose."
136 E quinci sien le nòstre viste sazie. »

115-126 Alèssio Interminèlli da Lucca.

127-136 La meretrice Tàide.

CANTO DÈCIMONÒNO.

Cerchio ottavo, bòlgia tèrza - Simonìaci: Papa Niccolò III.

Cerchio VIII, 3.

1-30 La bòlgia dei simonìaci.

O Simón mago, o mìseri seguaci,
Che le còse di Dio, che di bontate
Dèono èssere spòśe, voi rapaci
4 Per òro e per argènto adulterate;
Or convièn che per voi suòni la tromba,
Però che nella tèrza bòlgia state.
7 Già eravamo alla seguènte tomba
Montati, dello scòglio in quella parte
Che appunto sovra mèżżo il fòsso piomba.
10 O somma Sapiènza, quant'è l'arte
Che mostri in cièlo, in tèrra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
13 Io vidi per le còste e per lo fondo
Pièna la piètra lìvida di fori
D'un largo tutti, e ciascun èra tondo.
16 Non mi parean meno ampi né maggiori
Che quei che son nel mio bèl San Giovanni
Fatti per lòco de' batteżżatori;
19 L'un delli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un che dentro vi annegava:
E questo sia suggèl che ogni uòmo śganni.
22 Fuòr della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li pièdi, e delle gambe
Infino al gròsso; e l'altro dentro stava.
25 Le piante èrano a tutti accese intrambe;
Per che sì fòrte guizzavan le giunte,
Che spezzate averìan ritòrte e strambe.
28 Qual suòl lo fiammeggiar delle còse unte
Muòversi pur su per l'estrèma buccia;
Tal èra lì da' calcagni alle punte.

31-78 Papa Niccolò III.

31 « Chi è colui, maèstro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suòi consòrti, »
Diss'io, « e cui più rossa fiamma succia? »

34 Ed egli a me: « Se tu vuòi ch'io ti pòrti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sé e de' suòi tòrti. »
37 Ed io: « Tanto m'è bèl quanto a te piace:
Tu sè' signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace. »
40 Allor venimmo in su l'argine quarto;
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto:
43 E il buòn maèstro ancor della sua anca
Non mi dipose, sì mi giunse al rotto
Di quei che sì piangeva con la zanca.
46 « O qual che sè', che il di su tièn di sotto,
Anima trista, come pal commessa, »
Comincia'io a dir, « se puòi, fa mòtto. »
49 Io stava come il frate che confèssa
Lo pèrfido assassin, che, pòi ch'è fitto,
Richiama lui, perché la mòrte cèssa;
52 Ed ei gridò: « Sè' tu già costì ritto,
Sè' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
55 Sè' tu sì tòsto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti tòrre a inganno
La bèlla dònna, e di pòi farne strazio? »
58 Tal mi fec'io quai son color che stanno,
Per non intènder ciò ch'è lor risposto,
Quaśi scornati, e rispónder non sanno.
61 Allor Virgilio disse: «Digli tòsto:
" Non son colui, non son colui che credi." »
Ed io risposi come a me fu imposto.
64 Per che lo spirto tutti stòrse i pièdi;
Pòi sospirando e con voce di pianto
Mi disse: « Dunque che a me richièdi?
67 Se di saper chi io sia ti cal cotanto
Che tu abbi però la ripa corsa,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto:
70 E veramente fui figliuòl dell'orsa,
Cùpido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me miśi in borsa.
73 Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedètter me simoneggiando,
Per le fessure della piètra piatti.

76 Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci il subito dimando.

70-87 Papa Clemènte V.

79 Ma più è il tèmpo già che i piè mi còssi,
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi;
82 Ché dopo lui verrà, di più laid'òpra,
Di vèr ponènte un pastor senza legge,
Tal che convièn che lui e me ricòpra.
85 Nuòvo Giaśón sarà, di cui si lègge
Ne' Maccabèi: e come a quel fu mòlle
Suo re, così fia a lui chi Francia règge. »

88-117 Invettiva contro i papi simonìaci.

88 Io non sò s'io mi fui qui tròppo fòlle,
Ch'io pur risposi lui a questo mètro:
« Dèh! or mi di': Quanto teśòro vòlle
91 Nòstro Signore in prima da San Piètro
Ch'ei ponesse le chiavi in sua balìa?
Cèrto non chièse se non: " Viemmi diètro. "
94 Né Pièr né gli altri chièsero a Mattia
Òro od argènto, quando fu sortito
Al lòco che perdé l'anima ria.
97 Però ti sta, ché tu sè' bèn punito;
E guarda bèn la mal tòlta moneta,
Ch'èsser ti fece contra Carlo ardito.
100 E se non fosse che ancor lo mi vièta
La reverènza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lièta,
103 Io uśerèi paròle ancor più gravi;
Ché la vòstra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buòni, e sollevando i pravi.
106 Di voi pastor s'accòrse il Vangelista,
Quando colèi, che siède sopra l'acque,
Puttaneggiar coi règi a lui fu vista;
109 Quella, che con le sètte tèste nacque,
E dalle dièce còrna èbbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
112 Fatto v'avete Iddio d'òro e d'argènto:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cènto?
115 Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dòte
Che da te prese il primo ricco patre! »

118 E mentre io gli cantava cotai nòte,
O ira o cosciènza che il mordesse,
Fòrte spingava con ambo le piòte.
121 Io credo bèn che al mio duca piacesse,
Con sì contènta labbia sèmpre attese
Lo suòn delle paròle vere esprèsse.
124 Però con ambo le braccia mi prese,
E pòi che tutto su mi s'èbbe al pètto,
Rimontò per la via onde discese;
127 Né si stancò d'avermi a sé distretto,
Sì men portò sovra il colmo dell'arco
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
130 Quivi soavemente spose il carco,
Soave per lo scòglio sconcio ed erto,
Che sarèbbe alle capre duro varco:
133 Indi un altro vallon mi fu scopèrto.

118-133 Ritorno sullo scòglio.

CANTO VENTÈSIMO.

Cerchio ottavo, bòlgia quarta - Indovini: Anfiarào, Tirèsia, Aronta, Manto; origine di Mantova; Eurìpilo, Michèle Scòtto, Aśdènte ed altri indovini modèrni.

Cerchio VIII, 4.

1-30 La pena degli indovini.

Di nuòva pena mi convièn far vèrsi,
E dar matèria al ventèśimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommèrsi.
4 Io èra già disposto tutto quanto
A riguardar nello scopèrto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto;
7 E vidi gènte per lo vallon tondo
Venir tacèndo e lagrimando, al passo
Che fanno le letàne in questo mondo.
10 Come il viśo mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve èsser travòlto
Ciascun tra il mento e il principio del casso;
13 Ché dalle reni èra tornato il volto,
Ed indiètro venir gli convenia,
Perché il veder dinanzi èra lor tòlto.
16 Forse per fòrza già di parlaśia
Si travòlse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, né credo che sia.
19 Se Dio ti lasci, lettor, prènder frutto
Di tua lezione, or pènsa per te stesso
Com'io potea tener lo viśo asciutto,
22 Quando la nòstra imagine da prèsso
Vidi sì tòrta, che il pianto degli òcchi
Le natiche bagnava per lo fesso.
25 Cèrto io piangea, poggiato ad un de' ròcchi
Del duro scòglio, sì che la mia scòrta
Mi disse: « Ancor sè' tu degli altri sciòcchi?
28 Qui vive la pietà quando è bèn mòrta:
Chi è più scellerato che colui
Che al giudicio divin passion pòrta?

31-39 Anfiarào.

31 Drizza la tèsta, drizza, e vedi a cui
S'apèrse agli òcchi de' Teban la tèrra,
Per ch'ei gridavan tutti: "Dove rui,

34 Anfiarào? perché lasci la guèrra?"
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minòs, che ciascheduno affèrra.
37 Mira che à fatto pètto delle spalle:
Perché vòlle veder tròppo davante,
Di rètro guarda e fa retroso calle.
40 Vedi Tirèsia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le mèmbra tutte quante;
43 E prima, poi, ribatter gli convenne
Li due serpènti avvòlti, con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
46 Aronta è quel che al vèntre gli s'attèrga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto albèrga,
49 Èbbe tra i bianchi marmi la spelonca
Per sua dimòra; onde a guardar le stelle
E il mar non gli èra la veduta tronca.
52 E quella che ricòpre le mammèlle,
Che tu non vedi, con le trecce sciòlte,
E à di là ogni pilosa pèlle,
55 Manto fu che cercò per tèrre molte,
Pòscia si pose là dove nacqu'io;
Onde un pòco mi piace che m'ascolte.
58 Pòscia che il padre suo di vita uscìo,
E venne sèrva la città di Baco,
Questa gran tèmpo per lo mondo gìo.
61 Suso in Italia bèlla giace un laco
Appiè dell'Alpe, che sèrra Lamagna
Sovra Tiralli, ch'à nome Benaco.
64 Per mille fonti, credo, e più si bagna,
Tra Garda e Val Camònica, Apennino
Dell'acqua che nel detto lago stagna.
67 Lòco è nel mèzzo là dove il trentino
Pastore e quel di Brescia e il veronese
Segnar potrìa, se fesse quel cammino.
70 Siède Peschièra, bèllo e fòrte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
73 Ivi convièn che tutto quanto caschi
Ciò che in grèmbo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi.

40-45 Tirèsia.

46-51 Aronta.

52-57 Manto.

58-99 Origine di Mantova.

76 Tòsto che l'acqua a correr mette cò',
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Govèrno, dove cade in Pò.
79 Non molto à corso che tròva una lama,
Nella qual si distènde e la impaluda,
E suòl di state talor esser grama.
82 Quindi passando, la vérgine cruda
Vide tèrra nel mèżżo del pantano,
Senza coltura e d'abitanti nuda.
85 Lì, per fuggire ogni consòrzio umano,
Ristètte co' suoi sèrvi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo còrpo vano.
88 Gli uòmini pòi, che intorno èrano sparti,
S'accòlsero a quel lòco, ch'èra fòrte
Per lo pantàn che avea da tutte parti.
91 Fér la città sovra quell'òssa mòrte;
E per colèi che il lòco prima elèsse.
Mantua l'appellàr senz' altra sòrte.
94 Già fur le gènti sue dentro più spesse,
Prima che la mattìa di Casalòdi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
97 Però t'assenno, che, se tu mai òdi
Originar la mia tèrra altrimenti,
La verità nulla menzogna fròdi. »
100-114 Euripilo. 100 Ed io: « Maèstro, i tuòi ragionamenti
Mi son sì cèrti e prèndon sì mia fede,
Che gli altri mi sarìan carboni spènti.
103 Ma dimmi della gènte che procède,
Se tu ne vedi alcun degno di nòta;
Ché solo a ciò la mia mente rifiède. »
106 Allor mi disse: « Quel che dalla gòta
Pòrge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grècia fu di maschi vòta
109 Sì che appena rimaser per le cune,
Àugure, e diède il punto con Calcanta
In Àulide a tagliar la prima fune.
112 Eurìpilo èbbe nome, e così il canta
L'alta mia tragedìa in alcun lòco;
Bèn lo sai tu, che la sai tutta quanta.
115-130 Indovini modèrni. 115 Quell'altro, che ne' fianchi è così pòco,
Michèle Scòtto fu, che veramente
Delle magiche fròde sèppe il giòco.

118 Vedi Guido Bonatti; vedi Asdènte,
Che avere inteso al cuòio ed allo spago
Ora vorrèbbe, ma tardi si pènte.
121 Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spòla e il fuso, e fécersi indovine;
Fécer malìe con èrbe e con imago.
124 Ma viènne omai, ché già tiène il confine
D'amendue gli emispèri, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caìno e le spine.
127 E già iernòtte fu la Luna tonda:
Bèn ten dèe ricordar, ché non ti nòcque
Alcuna vòlta per la selva fonda. »
130 Sì mi parlava, ed andavamo intròcque.

CANTO VENTÈSIMOPRÌMO.

Cerchio ottavo, bòlgia quinta - Barattièri: Un magistrato lucchese
Malebranche, Malacoda; còmica infernale.

Cerchio VIII, 5.

1-21 La bòlgia dei barattièri.

Così, di ponte in ponte, altro parlando,
Che la mia commedìa cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo il colmo, quando
4 Ristemmo per veder l'altra fessura
Di Malebòlge, e gli altri pianti vani;
E vìdila mirabilmente oscura.
7 Quale nell'arzanà de' Viniziani
Bolle l'invèrno la tenace pece,
A rimpalmar i lor legni non sani,
10 Ché navicar non pònno, e in quella vece
Chi fa suo legno nuòvo e chi ristoppa
Le còste a quel che più viaggi fece;
13 Chi ribatte da pròda e chi da poppa;
Altri fa rèmi ed altri vòlge sarte;
Chi terzeruòlo ed artimón rintòppa:
16 Tal, non per fuòco, ma per divina arte,
Bollìa laggiuṡo una pégola spessa
Che inviscava la ripa da ogni parte.
19 Io vedea lèi, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle che il bollor levava,
E gonfiar tutta, e risedér comprèssa.

22-57 L'anzian di Santa Żita.

22 Mentr'io laggiù fiṡamente mirava,
Lo duca mio, dicèndo: « Guarda, guarda! »,
Mi trasse a sé del lòco dov'io stava.
25 Allor mi vòlsi come l'uòm cui tarda
Di veder quel che gli convièn fuggire,
E cui paura sùbita ṡgagliarda,
28 Che per veder non indugia il partire:
E vidi diètro a noi un diavol nero
Corrèndo su per lo scòglio venire.
31 Ahi, quanto egli èra nell'aspètto fièro!
E quanto mi parea nell'atto acèrbo,
Con l'ale apèrte, e sopra i piè leggièro!

34 L'ómero suo, ch'èra acuto e supèrbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
E quei tenea de' piè ghermito il nèrbo.
37 Del nòstro ponte disse: « O Malebranche,
Ècco un degli anzian di Santa Zita;
Mettétel sotto, ch'io torno per anche
40 A quella tèrra ch'io n'ò bèn fornita:
Ogn'uòm v'è barattièr, fuòr che Bonturo;
Del *nò* per li denar vi si fa *ita.* »
43 Laggiù il buttò, e per lo scòglio duro
Si vòlse, e mai non fu mastino sciòlto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
46 Quel s'attuffò, e tornò su convòlto;
Ma i demòn, che del ponte avean copèrchio,
Gridâr: « Qui non à lòco il Santo Volto;
49 Qui si nuòta altrimenti che nel Sèrchio:
Però, se tu non vuòi de'nòstri graffi,
Non far sopra la pégola sopèrchio. »
52 Pòi l'addentâr con più di cènto raffi;
Disser: « Copèrto convièn che qui balli,
Sì che, se puòi, nascosamente accaffi. »
55 Non altrimenti i cuòchi a'lor vassalli
Fanno attuffare in mèzzo la caldaia
La carne cogli uncin, perché non galli.
58 Lo buòn maèstro: « Acciò che non si paia
Che tu ci sii, » mi disse, « giù t'acquatta
Dopo uno scheggio che alcun schermo t'àia;
61 E per nulla offension che mi sia fatta,
Non temer tu, ch'io ò le còse conte,
Perché altra vòlta fui a tal baratta. »
64 Pòscia passò di là dal cò' del ponte,
E com'ei giunse in su la ripa sèsta,
Mestièr gli fu d'aver sicura fronte.
67 Con quel furor e con quella tempèsta
Ch'èscono i cani addòsso al poverèllo,
Che di sùbito chiède ove s'arrèsta,
70 Usciron quei di sotto al ponticèllo,
E vòlser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: « Nessun di voi sia fèllo!
73 Innanzi che l'uncin vòstro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi che m'òda,
E pòi d'arroncigliarmi si consigli. »

58-75. Virgilio e i Malebranche.

76-87 Virgilio e Malacoda.

76 Tutti gridaron: « Vada Malacoda; »
Per che un si mòsse, e gli altri stètter fermi,
E venne a lui dicèndo: « Che gli appròda? »
79 « Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Èsser venuto, » disse il mio maèstro,
« Sicuro già da tutti i vòstri schermi,
82 Senza voler divino e fato dèstro?
Làsciane andar, ché nel cièlo è voluto
Ch'io mostri altrui questo cammin silvèstro. »
85 Allor gli fu l'orgóglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino ai pièdi,
E disse agli altri: « Omai non sia feruto. »

88-105 Spavento di Dante.

88 E il duca mio a me: « O tu, che sièdi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti rièdi. »
91 Per ch'io mi mòssi, ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temètti ch'ei tenesser patto:
94 Così vid'io già temer li fanti
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggèndo sé tra nimici cotanti.
97 Io m'accostai con tutta la persona
Lungo il mio duca, e non torceva gli òcchi
Dalla sembianza lor ch'èra non buòna.
100 Ei chinavan li raffi, e: « Vuòi ch'io 'l tocchi, »
Diceva l'un con l'altro, « in sul groppone? »
E rispondean: « Sì, fa che gliele accocchi. »
103 Ma quel demònio che tenea sermone
Col duca mio, si vòlse tutto prèsto,
E disse: « Pòsa, pòsa, Scarmiglione. »

106-114 Le bugie del diavolo.

106 Pòi disse a noi: « Più oltre andar per questo
Iscòglio non si può, però che giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sèsto.
109 E se l'andare avanti pur vi piace,
Andàtevene su per questa gròtta;
Prèsso è un altro scòglio che via face.
112 Ièr, più oltre cinqu'ore che quest'òtta,
Mille dugènto con sessanta sèi
Anni compiè che qui la via fu rotta.
115 Io mando vèrso là di questi mièi
A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch'ei non saranno rèi.

115-139
La
compagnia
dei demòni.

118 Tràtti avanti, Alichino e Calcabrina, »
Cominciò egli a dire, « e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
121 Libicòcco vègna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarèllo, e Rubicante pazzo.
124 Cercate intorno le bollènti pane:
Costor sìen salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto intero va sovra le tane. »
127 « Omè, maèstro, che è quel ch'io veggio? »
Diss'io: « dèh, senza scòrta andiamci soli,
Se tu sai ir: ch'io per me non la chèggio.
130 Se tu sèi sì accòrto come suòli,
Non vedi tu ch'ei digrignan li dènti,
E con le ciglia ne minaccian duòli? »
133 Ed egli a me: « Non vò' che tu pavènti:
Làsciali digrignar pure a lor senno,
Ch'ei fanno ciò per li lessi dolènti. »
136 Per l'argine sinistro vòlta diènno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Coi dènti, vèrso lor duca per cenno,
139 Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO VENTÈSIMOSECONDO

Cerchio ottavo, bòlgia quinta (cont. e fine) - Barattièri: Ciàmpolo Navarrese, Fra Gomita, Michèl Zanche; zuffa de' demòni.

Cerchio VIII, 5. (cont. e fine)

1-15 La fièra compagnia.

Io vidi già cavalièr muòver campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvòlta partir per loro scampo;
4 Corridor vidi per la tèrra vòstra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giòstra,
7 Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castèlla,
E con còse nostrali o con istrane;
10 Né già con sì divèrsa cennamèlla
Cavalièr vidi muòver né pedoni,
Né nave a segno di tèrra o di stella.
13 Noi andavam con li dièci dimòni;
Ahi, fièra compagnia! ma nella chièsa
Co' santi, e in tavèrna co' ghiottoni.

16-30 Come i barattièri cèrcano sollièvo.

16 Pure alla pégola èra la mia intesa,
Per veder della bòlgia ogni contegno,
E della gènte ch' entro v' èra incesa.
19 Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar con l' arco della schièna,
Che s' argoméntin di campar lor legno;
22 Talor così, ad alleggiar la pena,
Mostrava alcun dei peccatori il dòsso,
E nascondeva in men che non balena.
25 E come all' orlo dell' acqua d' un fòsso
Stanno i ranòcchi pur col muso fuòri,
Sì che cèlano i pièdi e l' altro gròsso;
28 Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraéan sotto i bollori.

31-75 Ciàmpolo Navarrese

31 Io vidi, ed anco il còr me n' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra
Che una rana rimane ed altra spiccia.

34 E Graffiacàn, che gli èra più di contra,
Gli arronciglió le impegolate chiòme,
E tràssel su, che mi parve una lontra.
37 Io sapea già di tutti quanti il nome,
Sì li notai quando furono elètti,
E pòi che si chiamaro attesi come.
40 « O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addòsso, sì che tu lo scuòi, »
Gridavan tutti insième i maladetti.
43 Ed io: « Maèstro mio, fa, se tu puòi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suòi. »
46 Lo duca mio gli s'accostò allato,
Domandòllo ond' ei fosse; e quei rispose:
« Io fui del regno di Navarra nato.
49 Mia madre a sèrvo d'un signor mi pose,
Ché m'avea generato d'un ribaldo,
Distruggitor di sé e di sue còse.
52 Pòi fui famiglio del buòn re Tebaldo;
Quivi mi miṡi a far baratterìa,
Di ch'io rèndo ragione in questo caldo. »
55 E Ciriatto, a cui di bocca uscìa
D'ogni parte una sanna come a pòrco,
Gli fe' sentir come l'una sdrucìa.
58 Tra male gatte èra venuto il sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: « State in là, mentr'io lo inforco. »
61 E al maèstro mio vòlse la faccia:
« Domanda, » disse, « ancor, se più deṡii
Saper da lui, prima ch'altri il diṡfaccia. »
64 Lo duca dunque: « Or di', degli altri rii
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? » E quegli: « Io mi partii
67 Pòco è da un, che fu di là vicino;
Così foss'io ancor con lui copèrto!
Ché io non temerèi unghia né uncino. »
70 E Libicòcco: « Tròppo avem soffèrto, »
Disse, e présegli il braccio col ronciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacèrto.
73 Draghignazzo anche i vòlle dar di piglio
Giuṡo alle gambe; onde il decurio loro
Si vòlse intorno intorno con mal piglio.

76-90
Fra Gomita
e
Michèl
Zanche.

76 Quand' elli un pòco rappaciati foro,
A lui che ancor mirava sua ferita
Domandò il duca mio senza dimòro:
79 « Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti per venire a pròda? »
Ed ei rispose: « Fu frate Gomita,
82 Quel di Gallura, vaśèl d' ogni fròda,
Ch' èbbe i nimici di suo dònno in mano,
E fe' sì lor che ciascun se ne lòda:
85 Denar si tòlse, e lasciòlli di piano,
Sì com' ei dice; e negli altri uffici anche
Barattièr fu non picciol, ma sovrano.
88 Uśa con esso dònno Michèl Zanche
Di Logodòro; ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sèntono stanche.

91-132
I diavoli
ingannati.

91 Omè! vedete l'altro che digrigna:
Io dirèi anco; ma io temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna. »
94 E il gran proposto, vòlto a Farfarèllo
Che stralunava gli òcchi per ferire,
Disse: « Fatti in costà, malvagio uccèllo. »
97 « Se voi volete vedere o udire, »
Ricominciò lo spaurato apprèsso,
« Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
100 Ma stìen le male branche un pòco in cèsso,
Sì ch' ei non teman delle lor vendette:
Ed io, sedèndo in questo lòco stesso,
103 Per un ch' io son, ne farò venir sètte,
Quando sufolerò, com' è nostr' uśo
Di fare, allor che fuòri alcun si mette. »
106 Cagnazzo a cotal mòtto levò il muśo,
Crollando il capo, e disse: « Òdi malizia
Ch' egli à pensata per gittarsi giuśo. »
109 Ond' ei, ch' avea lacciuòli a gran divizia,
Rispose: « Malizioso son io tròppo,
Quand' io procuro a' mièi maggior tristizia. »
112 Alichìn non si tenne, e di rintòppo
Agli altri, disse a lui: « Se tu ti cali,
Io non ti verrò diètro di galòppo,
115 Ma batterò sopra la pece l'ali:
Làscisi il còlle, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali. »

118 O tu che lèggi, udiraì nuòvo ludo!
Ciascun dall'altra còsta gli òcchi vòlse;
Quei prima che a ciò fare èra più crudo.
121 Lo Navarrese bèn suo tèmpo còlse,
Fermò le piante a tèrra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciòlse.
124 Di che ciascun di colpa fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difètto;
Però si mòsse e gridò: « Tu sè' giunto! »
127 Ma pòco i valse; ché l'ali al sospètto
Non potero avanzar. Quegli andò sotto;
E quei drizzò, volando suṡo, il pètto:
130 Non altrimenti l'ànitra di bòtto,
Quando il falcon s'apprèssa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
133 Irato Calcabrina della buffa,
Volando diètro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.
136 E come il barattièr fu disparito,
Così vòlse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sopra il fòsso ghermito.
139 Ma l'altro fu bène sparvièr grifagno
Ad artigliar bèn lui, ed ambedue
Cadder nel mèżżo del bollènte stagno.
142 Lo caldo ṡghermitor subito fue:
Ma però di levarsi èra niènte,
Sì aveano inviscate l'ali sue.
145 Barbariccia, con gli altri suòi dolènte,
Quattro ne fe' volar dall'altra còsta
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
148 Di quà, di là discésero alla pòsta:
Pòrser gli uncini vèrso gl'impaniati,
Ch'èran già còtti dentro dalla cròsta;
151 E noi lasciammo lor così impacciati.

133-151 Zuffa dei demòni.

CANTO VENTÈSIMOTERZO.

Cerchio ottavo, bolgia sesta – Ipocriti: Frati Godenti, Caifasso, Fra Catalano.

Cerchio VIII, 6.

1-57 Fuga dei Poeti.

Tàciti, soli, e senza compagnia,
  N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
  Come i frati minor vanno per via.
4 Vòlto èra in su la fàvola d'Isòpo
  Lo mio pensièr per la preŝènte rissa,
  Dov' ei parlò della rana e del tòpo:
7 Ché più non si pareggia mò ed issa,
  Che l'un con l'altro fa, se bèn s'accòppia
  Principio e fine con la mente fissa:
10 E come l'un pensièr dall'altro scòppia,
  Così nacque di quello un altro pòi,
  Che la prima paura mi fe' doppia.
13 Io pensava così: « Questi per noi
  Sono scherniti, e con danno e con bèffa
  Sì fatta, ch'assai credo che lor nòi.
16 Se l'ira sopra il mal voler s'agguèffa,
  Ei ne verranno diètro più crudèli
  Che il cane a quella lèpre ch'egli accèffa. »
19 Già mi sentia tutti arricciar li peli
  Della paura, e stava indiètro intènto,
  Quando io dissi: « Maèstro, se non cèli
22 Te e me tostamente, i' ò pavènto
  Di Malebranche: noi gli avem già diètro:
  Io gl'imagino sì che già gli sènto. »
25 E quei: « S'io fossi di piombato vetro,
  L'imagine di fuòr tua non trarrèi
  Più tòsto a me, che quella d'entro impètro.
28 Pur mò venian li tuòi pensièr tra i mièi
  Con simile atto e con simile faccia,
  Sì che d'intrambi un sol consiglio fei.
31 S'egli è che sì la dèstra còsta giaccia,
  Che noi possiam nell'altra bòlgia scéndere,
  Noi fuggirem l'immaginata caccia. »

34 Già non compié di tal consiglio rèndere,
Ch'io li vidi venir con l'ali tese,
Non molto lungi, per volerne prèndere.
37 Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre che al romore è desta
E vede prèsso a sé le fiamme accese,
40 Che prènde il figlio e fugge e non s'arrèsta,
Avèndo più di lui che di sé cura,
Tanto che solo una camicia vèsta:
43 E giù dal còllo della ripa dura
Supìn si diède alla pendènte ròccia
Che l'un dei lati all'altra bòlgia tura.
46 Non corse mai sì tòsto acqua per doccia
A vòlger ròta di molin terragno,
Quand'ella più vèrso le pale appròccia,
49 Come il maèstro mio per quel vivagno,
Portàndosene me sopra il suo pètto,
Come suo figlio, non come compagno.
52 Appena fur li piè suòi giunti al lètto
Del fondo giù, ch'ei furono in sul còlle
Sovresso noi; ma non gli èra sospètto:
55 Ché l'alta Provvidènza, che lor vòlle
Porre ministri della fòssa quinta,
Podér di partirs'indi a tutti tòlle.
58 Laggiù trovammo una gènte dipinta,
Che giva intorno assai con lènti passi,
Piangèndo, e nel sembiante stanca e vinta.
61 Elli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli òcchi, fatte della taglia
Che per li mònaci in Cologna fassi.
64 Di fuòr dorate son, sì ch'egli abbaglia;
Ma dentro tutto piombo, e gravi tanto
Che Federigo le mettea di paglia.
67 O in etèrno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insième, intènti al tristo pianto:
70 Ma per lo peso quella gènte stanca
Venìa sì pian, che noi eravam nuòvi
Di compagnia ad ogni muòver d'anca.
73 Per ch'io al duca mio: « Fa che tu tròvi
Alcun che al fatto o al nome si conosca,
E gli òcchi sì andando intorno muòvi. »

58-72 Pena degli ipòcriti.

73-108 Due frati Godènti.

76 Ed un che intese la paròla tosca,
Dirètro a noi gridò: « Tenete i pièdi,
Voi che correte sì per l'aura fosca:
79 Forse che avrai da me quel che tu chièdi. »
Onde il duca si vòlse, e disse: « Aspètta,
E pòi secondo il suo passo procèdi. »
82 Ristètti, e vidi due mostrar gran fretta
Dell'animo, col viso, d'èsser meco;
Ma tardàvagli il carco e la via stretta.
85 Quando fur giunti, assai con l'òcchio bièco
Mi rimiraron senza far paròla;
Pòi si vòlsero in sé, e dicean seco:
88 « Costui par vivo all'atto della gola;
E s'ei son mòrti, per qual privilègio
Vanno scopèrti della grave stòla? »
91 Pòi disser me: « O Tosco, ch'al collègio
Degl'ipòcriti tristi sè' venuto,
Dir chi tu sèi non aver in disprègio. »
94 Ed io a loro: « Io fui nato e cresciuto
Sopra il bèl fiume d'Arno alla gran villa,
E son col còrpo ch'i' ò sèmpre avuto.
97 Ma voi chi siète, a cui tanto distilla
Quant'io veggio dolor giù per le guancie,
E che pena è in voi che sì sfavilla? »
100 E l'un rispose a me: « Le cappe rance
Son di piombo, sì gròsse che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
103 Frati Godènti fummo, e Bolognesi;
Io Catalano e questi Loderingo
Nomati, e da tua tèrra insième presi,
106 Come suòle èsser tòlto un uòm solingo,
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Che ancor si pare intorno dal Gardingo. »
109-123 Caifasso ed il suo suòcero.
109 Io cominciai: « O frati, i vòstri mali.... »
Ma più non dissi; ché agli òcchi mi corse
Un, crocifisso in tèrra con tre pali.
112 Quando mi vide, tutto si distòrse,
Soffiando nella barba co' sospiri;
E il frate Catalan, ch'a ciò s'accòrse,
115 Mi disse: « Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisèi, che convenia
Porre un uòm per lo pòpolo a' martiri.

118 Attraversato e nudo è nella via,
Come tu vedi, ed è mestièr ch'ei sènta
Qualunque passa com'ei pesa pria.
121 Ed a tal mòdo il suòcero si stènta
In questa fòssa, e gli altri del concilio
Che fu per li Giudèi mala sementa. »
124 Allor vid'io maravigliar Virgilio
Sopra colui ch'èra disteso in croce
Tanto vilmente nell'etèrno eṡilio.
127 Pòscia drizzò al frate cotal voce:
« Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
Se alla man dèstra giace alcuna foce,
130 Onde noi ambedue possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri
Che vègnan d'esto fondo a dipartirci. »
133 Rispose adunque: « Più che tu non spèri
S'apprèssa un sasso, che dalla gran cerchia
Si mòve, e varca tutti i vallon fèri,
136 Salvo che a questo è rotto, e nol copèrchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in còsta, e nel fondo sopèrchia. »
139 Lo duca stètte un pòco a tèsta china,
Pòi disse: « Mal contava la biṡogna
Colui che i peccator di là uncina. »
142 E il frate: « Io udi' già dire a Bologna
Del Diavol vizi assai, tra i quali udi'
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna. »
145 Apprèsso il duca a gran passi sen gì,
Turbato un pòco d'ira nel sembiante;
Ond'io dagl'incarcati mi parti'
148 Diètro alle pòste delle care piante.

124-148
Uscita
dalla
sèsta bòlgia

CANTO VENTÈŚIMOQUÀRTO.

Cerchio ottavo, bólgia sèttima - Ladri: Vanni Fucci.

Cerchio VIII, 7.

1-21 Ṡgomento e confòrto.

In quella parte del giovinetto anno,
Che il Sole i crin sotto l'Acquario tèmpra
E già le nòtti al mèżżo dì sen vanno;
4 Quando la brina in su la tèrra assèmpra
L'imagine di sua sorèlla bianca,
Ma pòco dura alla sua penna tèmpra:
7 Lo villanèllo, a cui la ròba manca,
Si lèva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca;
10 Ritorna in casa, e qua e là si lagna,
Come il tapìn che non sa che si faccia;
Pòi riède, e la speranza ringavagna
13 Veggèndo il mondo aver cangiata faccia
In pòco d'ora, e prènde suo vincastro,
E fuòr le pecorèlle a pàscer caccia:
16 Così mi fece ṡbigottir lo mastro,
Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tòsto al mal giunse l'empiastro;
19 Ché, come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si vòlse con quel piglio
Dolce, ch'io vidi prima a piè del monte.

22-60 Salita sull'argine.

22 Le braccia apèrse, dopo alcun consiglio
Elètto seco, riguardando prima
Bèn la ruina; e dièdemi di piglio.
25 E come quei che adòpera ed estima,
Che sèmpre par che innanzi si provveggia;
Così, levando me su vèr la cima
28 D'un ronchiòn, avviṡava un'altra scheggia,
Dicèndo: « Sopra quella pòi t'aggrappa;
Ma tènta pria s'è tal ch'ella ti règgia. »
31 Non èra via da vestito di cappa,
Ché noi a pena, ei liève, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.

4 E se non fosse che da quel precinto,
Più che dall' altro, èra la còsta corta,
Non sò di lui, ma io sarèi bèn vinto;
7 Ma perché Malebòlge in vèr la pòrta
Del bassissimo pozzo tutta pènde,
Lo sito di ciascuna valle pòrta
0 Che l'una còsta surge e l'altra scende:
Noi pur venimmo alfine in su la punta
Onde l'ultima piètra si scoscende.
3 La lena m'èra del polmon sì munta,
Quando fui su, ch'io non potea più oltre;
Anzi mi assiṡi nella prima giunta.
6 « Omai convièn che tu così ti spoltre, »
Disse il maèstro; « ché, seggèndo in piuma,
In fama non si vièn, né sotto coltre;
19 Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in tèrra di sé lascia,
Qual fummo in àere ed in acqua la schiuma:
52 E però lèva su! vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave còrpo non s'accascia!
55 Più lunga scala convièn che si saglia;
Non basta da costoro èsser partito:
Se tu m'intèndi, or fa sì che ti vaglia. »
58 Leva' mi allor, mostrandomi fornito
Mèglio di lena ch'io non mi sentia;
E dissi: « Va, ch'io son fòrte ed ardito! »

61-96 Ladri e loro pena.

61 Su per lo scòglio prendemmo la via,
Ch'èra ronchioso, stretto e malagévole,
Ed erto più assai che quel di pria.
64 Parlando andava per non parer fièvole;
Onde una voce uscìo dell'altro fòsso,
A paròle formar disconvenévole.
67 Non sò che disse, ancor che sovra il dòsso
Fossi dell'arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mòsso.
70 Io èra vòlto in giù, ma gli òcchi vivi
Non potean ire al fondo per l'oscuro;
Per ch'io: « Maèstro, fa che tu arrivi
73 Dall'altro cinghio, e diṡmontiam lo muro;
Ché com'i' òdo quinci e non intèndo,
Così giù veggio, e niènte affiguro. »

76 « Altra risposta, » disse, « non ti rèndo,
Se non lo far; ché la dimanda onèsta
Si dèe seguir con l'òpera tacèndo. »
79 Noi discendemmo il ponte dalla tèsta
Dove s'aggiunge con l'ottava ripa;
E pòi mi fu la bòlgia manifèsta:
82 E vidivi entro terribile stipa
Di serpènti, e di sì divèrsa mèna,
Che la memòria il sangue ancor mi scipa.
85 Più non si vanti Libia con sua rena;
Ché, se chelidri, iàculi e farèe
Produce, o cèncri con amfeṡibèna,
88 Né tante pestilènze, né si rèe
Mostrò giammai con tutta l'Etiòpia,
Né con ciò che disopra il Mar Rosso èe.
91 Tra questa cruda e tristissima còpia
Correvan gènti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitròpia.
94 Con sèrpi le man diètro avean legate;
Quelle ficcavan per le ren la coda
E il capo, ed èran dinanzi aggroppate.
97-139 Vanni Fucci.
97 Ed ècco ad un, ch'èra da nòstra pròda,
S'avventò un serpènte, che il trafisse
Là dove il còllo alle spalle s'annòda.
100 Né *ò* sì tòsto mai né *i* si scrisse,
Com'ei s'accese ed arse, e céner tutto
Convenne che cascando divenisse;
103 E pòi che fu a tèrra sì distrutto,
La pólver si raccòlse per sé stessa,
E in quel medeṡmo ritornò di butto:
106 Così per li gran savi si confèssa
Che la Fenice mòre e pòi rinasce,
Quando al cinquecentèṡimo anno apprèssa
109 Èrba né biada in sua vita non pasce,
Ma sol d'incènso lagrime ed amòmo;
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
112 E quale è quei che cade, e non sa como,
Per fòrza di demòn che a tèrra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uòmo,
115 Quando si lèva, che intorno si mira
Tutto ṡmarrito della grande angòscia
Ch'egli à soffèrta, e guardando sospira;

118 Tal èra il peccator levato pòscia.
 O potènza di Dio, quanto sè' vera!
 Che cotai colpi per vendetta cròscia.
121 Lo duca il dimandò pòi chi egli èra;
 Per ch'ei rispose: « Io piòvvi di Toscana,
 Pòco tèmpo è, in questa gola fèra.
124 Vita bestial mi piacque, e non umana,
 Sì come a mul ch'io fui: son Vanni Fucci
 Bestia, e Pistoia mi fu degna tana. »
127 Ed io al duca: « Digli che non mucci,
 E domanda qual colpa quaggiù il pinse;
 Ch'io il vidi uòmo di sangue e di crucci. »
130 E il peccator, che intese, non s'infinse,
 Ma drizzò vèrso me l'animo e il volto,
 E di trista vergogna si dipinse;
133 Pòi disse: « Più mi duòl che tu m'ài còlto
 Nella misèria dove tu mi vedi,
 Che quando fui dall'altra vita tòlto.
136 Io non pòsso negar quel che tu chièdi:
 In giù son messo tanto, perch'io fui
 Ladro alla sacrestìa de' bèlli arrèdi;
139 E falsamente già fu apposto altrui.
 Ma perché di tal vista tu non gòdi,
 Se mai sarai di fuòr da' lòchi bui,
142 Apri gli orecchi al mio annunzio, ed òdi:
 Pistoia in pria di Neri si dimagra,
 Pòi Firènze rinnòva gènti e mòdi.
145 Tragge Marte vapor di Val di Magra
 Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
 E con tempèsta impetuosa ed agra
148 Sopra Campo Picèn fia combattuto;
 Ond'ei repènte spezzerà la nebbia,
 Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
151 E detto l'ò perché doler ti dèbbia. »

140-151 Sventura dei Bianchi.

CANTO VENTÈSIMOQUÌNTO.

Cerchio ottavo, bòlgia sèttima (cont. e fine) - Ladri: Caco; cinque ladri fiorentini e loro trasmutazioni.

Cerchio VIII, 7. (cont. e fine).

1-9 Bestémmia punita.

Al fine delle sue paròle il ladro
  Le mani alzò con ambedue le fiche,
  Gridando: « Tògli, Dio, ch'a te le squadro! »
4 Da indi in qua mi fur le sèrpi amiche,
  Perch' una gli s'avvòlse allora al còllo,
  Come dicesse: « Io non vò' che più diche »;
7 Ed un'altra alle braccia, e rilegòllo,
  Ribadèndo sé stessa sì dinanzi,
  Che non potea con esse dare un cròllo.

10-15 Invettiva contro Pistoia.

10 Ahi, Pistoia, Pistoia, ché non stanzi
  D' incenerarti, sì che più non duri,
  Pòi che in mal far lo seme tuo avanzi?
13 Per tutti i cerchi dell' Infèrno oscuri
  Non vidi spirto in Dio tanto supèrbo,
  Non quel che cadde a Tèbe giù da' muri.

16-33 Caco.

16 Ei si fuggì, che non parlò più vèrbo;
  Ed io vidi un Centauro pièn di rabbia
  Venir chiamando: « Ov' è, ov' è l'acèrbo? »
19 Maremma non cred' io che tante n'abbia,
  Quante bisce egli avea su per la gròppa,
  Infin dove comincia nòstra labbia.
22 Sopra le spalle, diètro dalla còppa,
  Con l'ale apèrte gli giacea un draco;
  E quello affòca qualunque s'intòppa.
25 Lo mio maèstro disse: « Questi è Caco,
  Che sotto il sasso di monte Aventino
  Di sangue fece spesse vòlte laco.
28 Non va co' suòi fratèi per un cammino,
  Per lo furto che frodolènte fece
  Del grande armento ch' egli èbbe a vicino;
31 Onde cessâr le sue òpere bièce
  Sotto la mazza d'Èrcole, che forse
  Glie ne diè cènto, e non sentì le dièce. »

34-151
Ladri
fiorentini
e loro
trasmuta-
zioni.

34 Mentre che si parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai né io né il duca mio s'accòrse,
37 Se non quando gridâr: « Chi siète voi? »
Per che nòstra novèlla si ristètte,
Ed intendemmo pure ad essi pòi.
40 Io non gli conoscea; ma ei seguètte,
Come suòl seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare un altro convenètte,
43 Dicèndo: « Cianfa dove fia rimaso? »
Per ch'io, acciò che il duca stesse attènto,
Mi posi il dito su dal mento al naso.
46 Se tu sè' or, lettore, a creder lènto
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,
Ché io, che il vidi, appena il mi consènto.
49 Com'io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpènte con sèi piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
52 Co' piè di mèżżo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Pòi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
55 Gli deretani alle còsce distese,
E mìseli la coda tra ambedue,
E diètro per le ren su la ritese.
58 Éllera abbarbicata mai non fue
Ad àrbor sì, come l'orribil fièra
Per l'altrui mèmbra avviticchiò le sue.
61 Pòi s'appiccâr, come di calda cera
Fossero stati, e mischiâr lor colore;
Né l'un né l'altro già parea quel ch'èra;
64 Come procède innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco mòre.
67 Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: « Omè, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non sèi né due né uno. »
70 Già èran li due capi un divenuti,
Quando n'apparver due figure miste
In una faccia, ov'èran due perduti.
73 Férsi le braccia due di quattro liste;
Le còsce con le gambe, il vèntre e il casso
Divenner mèmbra che non fur mai viste.

76 Ogni primaio aspètto ivi èra casso:
Due e nessun l'imagine pervèrsa
Parea, e tal sen gìa con lènto passo.
79 Come il ramarro, sotto la gran fèrsa
De' dì canicular cangiando sièpe,
Fólgore par, se la via attravèrsa;
82 Così parea, venèndo vèrso l'èpe
Degli altri due, un serpentèllo acceso,
Lìvido e nero come gran di pepe.
85 E quella parte, onde prima è preso
Nòstro alimento, all'un di lor trafisse;
Pòi cadde giuso innanzi lui disteso.
88 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi coi piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o fèbbre l'assalisse.
91 Egli il serpènte, e quei lui riguardava:
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fumavan fòrte, e il fummo si scontrava.
94 Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabèllo e di Nassidio;
E attènda a udir quel ch'or si scocca.
97 Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
Ché, se quello in serpènte e quella in fonte
Convèrte poetando, io non l'invidio:
100 Ché due nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch'ambedue le forme
A cambiar lor matèria fosser pronte.
103 Insième si risposero a tai nòrme,
Che il serpènte la coda in forca fesse,
E il feruto ristrinse insième l' orme.
106 Le gambe con le còsce seco stesse
S'appiccâr sì, che in pòco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
109 Togliea la coda fessa la figura
Che si perdeva là, e la sua pèlle
Si facea mòlle, e quella di là dura.
112 Io vidi entrar le braccia per le ascèlle,
E due piè della fièra, ch'èran corti,
Tanto allungar qnanto accorciavan quelle.
115 Pòscia li piè di rètro insième attòrti,
Diventaron lo mèmbro che l'uòm cèla,
E il misero del suo n'avea due pòrti.

118 Mentre che il fummo l'uno e l'altro vela
Di color nuòvo, e gènera il pel suṡo
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
121 L'un si levò, e l'altro cadde giuṡo,
Non torcèndo però le lucèrne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muṡo.
124 Quel ch'èra dritto, il trasse vèr le tèmpie,
E di tròppa matèria che in là venne,
Uscîr gli orecchi delle gòte scempie;
127 Ciò che non corse indiètro e si ritenne
Di quel sovèrchio, fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
130 Quel che giacea, il muṡo innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la tèsta,
Come face le còrna la lumaccia;
133 E la lingua, che avea unita e prèsta
Prima a parlar, si fènde, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e il fummo rèsta.
136 L'anima, ch'èra fièra divenuta,
Sufolando si fugge per la valle;
E l'altro diètro a lui parlando sputa.
139 Pòscia gli vòlse le novèlle spalle,
E disse all'altro: « I' vò' che Buòṡo corra,
Com'ò fatt'io, carpón per questo calle. »
142 Così vid'io la sèttima żavorra
Mutare e traṡmutare: e qui mi scuṡi
La novità, se fior la penna abbòrra.
145 E avvègna che gli òcchi mièi confuṡi
Fossero alquanto, e l'animo ṡmagato,
Non potér quei fuggirsi tanto chiusi,
148 Ch'io non scorgessi bèn Puccio Sciancato;
Ed èra quei che sol, de' tre compagni
Che venner prima, non èra mutato:
151 L'altro èra quel che tu, Gaville, piagni.

CANTO VENTÈSIMOSÈSTO.

Cerchio ottavo, bòlgia ottava - Consiglièri frodolènti: Ulisse e Diomè viaggi e mòrte di Ulisse.

Cerchio VIII, 8.

1-12 Invettiva contro Firènze.

Gòdi, Fiorènza, pòi che sè' sì grande,
Che per mare e per tèrra batti l'ali,
E per l'Infèrno il tuo nome si spande!
4 Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuòi cittadini, onde mi vièn vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
7 Ma se prèsso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tèmpo
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.
10 E se già fosse, non saria per tèmpo;
Così foss'ei, da che pur èsser dèe!
Ché più mi graverà, com' più m'attèmpo.

13-48 La pena dei consiglièri frodolènti.

13 Noi ci partimmo, e su per le scalèe,
Che n'avean fatte i bòrni a scénder pria,
Rimontò il duca mio, e trasse mee;
16 E proseguèndo la solinga via
Tra le schegge e tra' ròcchi dello scòglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
19 Allor mi dòlsi, ed ora mi ridòglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
E più lo ingegno affreno ch'io non sòglio,
22 Perché non corra che virtù nol guidi;
Sì che se stella buòna o miglior còsa
M'à dato il bèn, ch'io stesso nol m'invidi.
25 Quante il villan, che al pòggio si ripòsa,
Nel tèmpo che colui che il mondo schiara
La faccia sua a noi tièn meno ascosa,
28 Come la mosca cède alla żanżara,
Vede lucciole giù per la vallèa,
Forse colà dove vendemmia ed ara;
31 Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bòlgia, sì com'io m'accòrsi,
Tòsto che fui là 've il fondo parea.

34 E qual colui che si vengiò con gli orsi
Vide il carro d'Elìa al dipartire,
Quando i cavalli al cièlo erti levòrsi,
37 Che nol potea sì con gli òcchi seguire
Ch' ei vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:
40 Tal si movea ciascuna per la gola
Del fòsso; ché nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
43 Io stava sovra il ponte a veder surto,
Sì che, s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarèi giù senza èsser urto.
46 E il duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: « Dentro dai fòchi son gli spirti;
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso. »
49 « Maèstro mio, » rispos' io, « per udirti
Son io più cèrto; ma già m' èra avviso
Che così fosse, e già voleva dirti:
52 Chi è in quel fòco che vièn sì diviso
Di sopra, che par surger della pira
Dov' Eteòcle col fratèl fu miso? »
55 Risposemi: « Là entro si martira
Ulisse e Diomède, e così insième
Alla vendetta vanno come all' ira;
58 E dentro dalla lor fiamma si gème
L' aguato del caval, che fe' la pòrta
Ond' uscì de' Romani il gentil seme.
61 Piàngevisi entro l' arte per che mòrta
Deidamìa ancor si duòl d'Achille;
E del Pallàdio pena vi si pòrta. »
64 « S' ei pòsson dentro da quelle faville
Parlar, » diss' io, « maèstro, assai ten prègo
E riprègo, che il prègo vaglia mille,
67 Che non mi facci dell' attènder niègo,
Fin che la fiamma cornuta qua vègna:
Vedi che del desìo vèr lèi mi piègo. »
70 Ed egli a me: « La tua preghièra è degna
Di molta lòde, ed io però l' accètto;
Ma fa che la tua lingua si sostègna.
73 Lascia parlare a me, ch' io ò concètto
Ciò che tu vuòi; ch' ei sarèbbero schivi,
Perch' ei fur Grèci, forse del tuo detto. »

49-75 Ulisse e Diomède

76-142
Viaggi
e mòrte
di Ulisse.

76 Pòi che la fiamma fu venuta quivi
Dove parve al mio duca tèmpo e lòco,
In questa forma lui parlare audivi:
79 « O voi, che sième due dentro ad un fòco,
S'io meritai di voi mentre ch'io vissi,
S'io meritai di voi assai o pòco
82 Quando nel mondo gli alti vèrsi scrissi,
Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi. »
85 Lo maggior còrno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vènto affatica.
88 Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlàsse,
Gittò voce di fuòri, e disse: « Quando
91 Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là prèsso a Gaeta,
Prima che sì Enèa la nominasse;
94 Né dolcezza di figlio, né la pièta
Del vècchio padre, né il debito amore
Lo qual dovea Penèlope far lièta,
97 Vincer potero dentro a me l'ardore
Ch'i' èbbi a divenir del mondo espèrto,
E degli vizi umani e del valore:
100 Ma miși me per l'alto mare apèrto
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deșèrto.
103 L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Morròcco, e l'ișola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna.
106 Io e i compagni eravam vècchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Dov'Èrcole segnò li suòi riguardi,
109 Acciò che l'uòm più oltre non si metta:
Dalla man dèstra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Sètta.
112 " O frati, " dissi, " che per cènto milia
Perigli sième giunti all'occidènte,
A questa tanto picciola vigilia
115 De' vòstri sènsi, ch'è del rimanènte,
Non vogliate negar l'esperiènza,
Dirètro al Sol, del mondo senza gènte.

8 Considerate la vòstra semènza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscènza."
21 Li mièi compagni fec'io sì acuti,
Con questa orazion picciòla, al cammino,
Che appena pòscia li averèi tenuti;
24 E, vòlta nòstra poppa nel mattino,
De' rèmi facemmo ali al fòlle volo,
Sèmpre acquistando dal lato mancino.
127 Tutte le stelle già dell'altro pòlo
Vedea la nòtte, e il nòstro tanto basso,
Che non surgeva fuòr del marin suòlo.
130 Cinque vòlte racceso, e tante casso
Lo lume èra di sotto dalla Luna,
Pòi ch'entrati eravam nell'alto passo,
133 Quando n'apparve una montagna, bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'avea alcuna.
136 Noi ci allegrammo, e tòsto tornò in pianto;
Ché della nuòva tèrra un turbo nacque,
E percòsse del legno il primo canto.
139 Tre vòlte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la pròra ire in giù, com'altrui piacque,
142 Infin che il mar fu sopra noi richiuso.»

CANTO VENTESIMOSÈTTIMO.

Cerchio ottavo, bòlgia ottava (cont. e fine) – Consiglièri frodolènti: Guido da Montefeltro – Passaggio alla bòlgia nòna.

Cerchio VIII, 8.
(cont. e fine).
1-30
Guido
da
Montefeltro.

Già èra dritta in su la fiamma e cheta,
Per non dir più, e già da noi sen gìa
Con la licènza del dolce poèta,
4 **Quando un' altra, che diètro a lèi venìa,**
Ne fece vòlger gli òcchi alla sua cima,
Per un confuso suòn che fuòr n' uscìa.
7 **Come il bue cicilian, che mugghiò prima**
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima,
10 **Mugghiava con la voce dell' afflitto,**
Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure e' pareva dal dolor trafitto;
13 **Così, per non aver via né forame**
Dal principio nel fuòco, in suo linguaggio
Si convertivan le paròle grame.
16 **Ma pòscia ch' èbber còlto lor viaggio**
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
19 **Udimmo dire: « O tu, a cui io drizzo**
La voce, e che parlavi mò lombardo,
Dicèndo: " Issa ten va, più non t' adizzo; "
22 **Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,**
Non t' incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo!
25 **Se tu pur mò in questo mondo cièco**
Caduto sèi di quella dolce tèrra
Latina, ond' io mia colpa tutta rèco,
28 **Dimmi se i Romagnuòli àn pace o guèrra;**
Ch' io fui de' monti là intra Urbino
E il giogo di che Tèver si dissèrra. »

31-54
La Romagna
nel 1300.

31 **Io èra in giuso ancor attènto e chino,**
Quando il mio duca mi tentò di còsta,
Dicèndo: « Parla tu; questi è Latino. »

34 Ed io, ch'avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
« O anima che sè' laggiù nascosta,
37 Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guèrra ne' còr de' suòi tiranni;
Ma palese nessuna or vi lasciai.
40 Ravenna sta come stata è molt'anni;
L'aquila da Polènta la si cova,
Sì che Cèrvia ricòpre co' suòi vanni.
43 La tèrra che fe' già la lunga pròva
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritròva.
46 Il Mastin vècchio e il nuòvo da Verrucchio,
Che fécer di Montagna il mal govèrno,
Là dove sòglion, fan de' dènti succhio.
49 Le città di Lamone e di Santèrno
Conduce il leoncèl dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al vèrno;
52 E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella siè' tra il piano e il monte,
Tra tirannìa si vive e stato franco.
55 Ora chi sèi ti prègo che ne conte:
Non èsser duro più ch'altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tènga fronte. »
58 Pòscia che il fòco alquanto èbbe rugghiato
Al mòdo suo, l'aguta punta mòsse
Di qua, di là; e pòi diè cotal fiato:
61 « S'io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scòsse;
64 Ma però che giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s'i' òdo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo.
67 Io fui uòm d'arme, e pòi fui cordiglièro,
Credèndomi, sì cinto, fare ammènda;
E cèrto il créder mio veniva intero,
70 Se non fosse il gran prète, a cui mal prènda!,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come e quare vòglio che m'intènda.
73 Mentre ch'io forma fui d'òssa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'òpere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

55-84 Conversione nella vecchiaia.

76 Gli accorgimenti e le copèrte vie
Io sèppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch' al fine della tèrra il suòno uscie.
79 Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, ove ciascun dovrèbbe
Calar le vele e raccògliér le sarte,
82 Ciò che pria mi piacea, allor m' increbbe,
E pentuto e confèsso mi rendei;
Ahi misèr lasso! e giovato sarèbbe.

85-111 Un papa seduttore.

85 Lo principe de' nuòvi Farisèi,
Avèndo guèrra prèsso a Laterano,
E non con Saracin, né con Giudèi,
88 Ché ciascun suo nimico èra Cristiano,
E nessuno èra stato a vincer Acri,
Né mercatante in tèrra di Soldano;
91 Né sommo ufficio, né órdini sacri
Guardò in sé, né in me quel capèstro
Che solea far li suòi cinti più macri.
94 Ma come Costantin chièse Silvèstro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chièse qnesti per maèstro
97 A guarir della sua supèrba fèbbre:
Domandòmmi consiglio, ed io tacètti,
Perché le sue paròle parver èbbre.
100 E pòi mi disse: " Tuo còr non sospètti;
Finór t' assòlvo, e tu m' insegna fare
Sì come Penestrino in tèrra gètti.
103 Lo cièl pòss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi,
Che il mio antecessor non èbbe care. "
106 Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've il tacer mi fu avviso il pèggio,
E dissi: " Padre, da che tu mi lavi
109 Di quel peccato ov' io mò cader dèggio,
Lunga promessa con l' attènder corto
Ti farà trionfar nell' alto sèggio. „

112-132 Vittòria del diavolo.

112 Francesco venne pòi, com' io fui mòrto,
Per me; ma un de' neri cherubini
Gli disse: " Nol portar; non mi far tòrto!
115 Venir sen dèe laggiù tra' mièi meschini,
Perché diède il consiglio frodolènte,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;

118 Ch'assòlver non si può chi non si pènte,
Né pentére e volere insième puòssi,
Per la contradizion che nol consènte."
121 O me dolènte! come mi riscòssi,
Quando mi prese, dicèndomi: "Forse
Tu non pensavi ch'io lòico fossi!"
124 A Minòs mi portò; e quegli attòrse
Òtto vòlte la coda al dòsso duro,
E, pòi che per gran rabbia la si mòrse,
127 Disse: "Questi è de' rèi del fòco furo;"
Per ch'io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.»
130 Quand'egli èbbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partìo,
Torcèndo e dibattèndo il còrno aguto.
133 Noi passammo oltre, ed io e il duca mio,
Su per lo scòglio infino in su l'altr'arco,
Che còpre il fòsso in che si paga il fio
136 A quei che scommettèndo acquistan carco.

Cerchio VIII, 9.
133-136
Passaggio
alla
nòna bòlgia.

CANTO VENTÈSIMOTTÀVO.

Cerchio ottavo, bòlgia nòna - Seminatori di discòrdie: Maometto, Dolcino, Pièr da Medicina, Curio, Mosca, Bertràm dal Bòrnio.

Cerchio VIII, 9. (cont.).

1-21 La pena dei seminatori di discòrdie.

Chi porìa mai pur con paròle sciòlte
  Dicer del sangue e delle piaghe appièno,
  Ch' i' ora vidi, per narrar più vòlte?
4 Ogni lingua per cèrto verrìa meno
  Per lo nòstro sermone e per la mente,
  Ch' ànno a tanto comprènder pòco seno.
7 Se s' adunasse ancor tutta la gènte,
  Che già in su la fortunata tèrra
  Di Puglia fu del suo sangue dolènte
10 Per li Troiani e per la lunga guèrra,
  Che delle anèlla fe' sì alte spòglie,
  Come Livio scrive, che non èrra,
13 Con quella che sentì di colpi dòglie
  Per contrastare a Robèrto Guiscardo,
  E l'altra il cui ossame ancor s' accòglie
16 A Ceperàn, là dove fu bugiardo
  Ciascun Pugliese, e là da Tagliacòzzo
  Dove senz' arme vinse il vècchio Alardo;
19 E qual forato suo mèmbro, e qual mozzo
  Mostrasse: da equàr sarèbbe nulla
  Il mòdo della nòna bòlgia sozzo.

22-51 Maometto.

22 Già véggia, per mezzùl pèrdere o lulla,
  Com' io vidi un, così non si pertugia,
  Rotto dal mento insin dove si trulla:
25 Tra le gambe pendevan le minugia;
  La corata pareva, e il tristo sacco
  Che mèrda fa di quel che si trangugia.
28 Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
  Guardòmmi, e con le man s' apèrse il pètto
  Dicèndo: « Or vedi come io mi dilacco;
31 Vedi come storpiato è Maometto!
  Dinanzi a me sen va piangèndo Alì
  Fesso nel volto dal mento al ciuffetto.

34 E tutti gli altri che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi; e però son fessi così.
37 Un diavolo è qua diètro che n'accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettèndo ciascun di questa risma,
40 Quando avem vòlta la dolènte strada;
Però che le ferite son richiuse
Prima ch'altri dinanzi gli rivada.
43 Ma tu chi sè', che in su lo scòglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena
Ch'è giudicata in su le tue accuse?»
46 «Né mòrte il giunse ancor, né colpa il mena,»
Rispose il mio maèstro, «a tormentarlo;
Ma per dar lui esperiènza pièna,
49 A me, che mòrto son, convièn menarlo
Per lo Infèrno qua giù di giro in giro:
E questo è ver così com'io ti parlo.»
52 Più fur di cènto che, quando l'udiro,
S'arrestaron nel fòsso a riguardarmi
Per maraviglia, obbliando il martiro.
55 «Or di' a fra Dolcin dunque che s'armi,
Tu che forse vedrai il Sole in brève,
S'egli non vuòl qui tòsto seguitarmi,
58 Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rèchi la vittòria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria liève.»
61 Pòi che l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta paròla,
Indi a partirsi in tèrra lo distese.
64 Un altro, che forata avea la gola,
E tronco il naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma che un'orecchia sola,
67 Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch'èra di fuòr d'ogni parte vermiglia;
70 E disse: «O tu, cui colpa non condanna,
E cui io vidi su in tèrra latina,
Se tròppa simiglianza non m'inganna;
73 Rimèmbriti di Pièr da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano
Che da Vercèlli a Marcabò dichina.

52-63 Fra Dolcino.

64-90 Pièr da Medicina.

76 E fa saper ai due miglior di Fano,
A messér Guido ed anco ad Angiolèllo,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
79 Gittati saran fuòr di lor vaṡèllo,
E mazzerati prèsso alla Cattòlica,
Per tradimento d'un tiranno fèllo.
82 Tra l'iṡola di Cipri e di Maiòlica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gènte argòlica.
85 Quel traditor che vede pur con l'uno,
E tièn la tèrra, che tal è qui meco,
Vorrèbbe di vedere èsser digiuno,
88 Farà venirli a parlamento seco;
Pòi farà sì che al vènto di Focara
Non farà lor mestièr voto né prèco. »

91-102 Curio.

91 Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuòi ch'io pòrti su di te novèlla,
Chi è colui dalla veduta amara. »
94 Allor pose la mano alla mascèlla
D'un suo compagno, e la bocca gli apèrse
Gridando: « Questi è esso, e non favèlla;
97 Questi, scacciato, il dubitar sommèrse
In Céṡare, affermando che il fornito
Sèmpre con danno l'attènder soffèrse. »
100 O quanto mi pareva ṡbigottito,
Con la lingua tagliata nella stròzza,
Curio, che a dir fu così ardito!

103-111 Mosca dei Lambèrti.

103 Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza,
106 Gridò: « Ricordera' ti anche del Mosca,
Che dissi, lasso!, *Capo à còsa fatta*,
Che fu il mal seme per la gènte tosca. »
109 Ed io gli aggiunsi: « E mòrte di tua schiatta. »
Per ch'egli, accumulando duòl con duòlo,
Sen gìo come persona trista e matta.

112-142 Bertràm dal Bòrnio.

112 Ma io rimasi a riguardar lo stuòlo,
E vidi còsa ch'io avrèi paura,
Senza più pròva, di contarla solo;
115 Se non che cosciènza mi assicura,
La buòna compagnia che l'uòm francheggia
Sotto l'oṡbèrgo del sentirsi pura.

118 Io vidi cèrto, ed ancor par ch'io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
121 E il capo tronco tenea per le chiòme
Pésol con mano, a guiša di lantèrna,
E quel mirava noi, e dicea: « O me! »
124 Di sé faceva a sé stesso lucèrna,
Ed èran due in uno, ed uno in due;
Com'èsser può, Quei sa che sì govèrna.
127 Quando diritto a piè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la tèsta
Per appressarne le paròle sue,
130 Che furo: « Or vedi la pena molèsta
Tu che, spirando, vai veggèndo i mòrti;
Vedi s'alcuna è grande come questa!
133 E perché tu di me novèlla pòrti,
Sappi ch'io son Bertràm dal Bòrnio, quelli
Che dièdi al re gióvane i mai confòrti.
136 Io feci il padre e il figlio in sé ribèlli:
Achitofèl non fe' più d'Absalone
E di David co' malvagi pungèlli.
139 Perch'io partii così giunte persone,
Partito pòrto il mio cèrebro, lasso!,
Dal suo principio, ch'è in questo troncone:
142 Così s'ossèrva in me lo contrapasso. »

CANTO VENTÈSIMONÒNO.

Cerchio ottavo, bòlgia nòna (cont. e fine) - Seminatori di discòrdia: del Bèllo. — Bòlgia dècima - Falsari d'ogni gènere. *a*) Falsato metalli: Griffolino e Capòcchio.

Cerchio VIII, 9.
(cont. e fine)

1-12 Ammonizione di Virgilio.

La molta gènte e le divèrse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere èran vaghe;
4 Ma Virgilio mi disse: « Che pur guate?
Perché la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
7 Tu non ài fatto sì all'altre bòlge;
Pènsa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle vòlge,
10 E già la Luna è sotto i nòstri pièdi:
Lo tèmpo è pòco omai che n'è concèsso,
Ed altro è da veder che tu non vedi. »

13-39 Gèri del Bèllo.

13 « Se tu avessi, » rispos'io apprèsso,
« Atteso alla cagion perch'io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso. »
16 Parte sen gia, ed io rètro gli andava,
Lo duca, già facèndo la risposta,
E soggiungèndo: « Dentro a quella cava
19 Dov'io teneva gli òcchi sì a pòsta,
Credo che un spirto del mio sangue pianga
La colpa che là giù cotanto còsta. »
22 Allor disse il maèstro: « Non si franga
Lo tuo pensièr da qui innanzi sopr'ello;
Attèndi ad altro, ed ei là si rimanga:
25 Ch'io vidi lui a piè del ponticèllo
Mostrarti, e minacciar fòrte col dito,
Ed udiil nominar Gèri del Bèllo.
28 Tu èri allor sì del tutto impedito
Sopra colui che già tenne Altafòrte,
Che non guardasti in là, sì fu partito. »
31 « O duca mio, la violènta mòrte
Che non gli è vendicata ancor, » diss'io,
« Per alcun che dell'onta sia consòrte,

34 Fece lui disdegnoso; ond'ei sen gio
Senza parlarmi, sì com'io estimo:
Ed in ciò m'à e' fatto a sé più pio. »

Cerchio VIII, 10.

37 Così parlammo infino al lòco primo
Che dello scòglio l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.

40-51 La dècima bòlgia.

40 Quando noi fummo in su l'ultima chiòstra
Di Malebòlge, sì che i suòi convèrsi
Potean parere alla veduta nòstra,
43 Lamenti saettaron me divèrsi,
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond'io gli orecchi con le man copèrsi.
46 Qual dolor fòra, se degli spedali
Di Valdichiana, tra il luglio e il settèmbre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
49 Fossero in una fòssa tutti insèmbre;
Tal èra quivi; e tal puzzo n'usciva,
Qual suòle uscir delle marcite mèmbre.

52-72 Falsatori di metalli, e loro pena.

52 Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scòglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
55 Giù vèr lo fondo, là 've la ministra
Dell'alto Sire, infallibil Giustizia,
Punisce i falsator che qui registra.
58 Non credo che a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il pòpol tutto infermo,
Quando fu l'àer sì pièn di malizia,
61 Che gli animali infino al picciol vèrmo
Cascaron tutti, e pòi le gènti antiche,
Secondo che i poèti ànno per fermo,
64 Si ristorâr di seme di formiche;
Ch'èra a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per divèrse biche.
67 Qual sopra il vèntre, qual sopra le spalle
L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
70 Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.

73-120 Griffolino d'Arezzo.

73 Io vidi due sedere a sé poggiati,
Come a scaldar si pòggia tegghia a tegghia,
Dal capo al piè di schianze maculati:

76 E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Né da colui che mal volentièr vegghia;
79 Come ciascun menava spesso il mòrso
Dell' unghie sopra sé, per la gran rabbia
Del pizzicor, che non à più soccorso;
82 E sì traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltèl di scàrdova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.
85 « O tu che con le dita ti dismaglie, »
Cominciò il duca mio a un di loro,
« E che fai d' esse talvòlta tanaglie,
88 Dinne s' alcun Latino è tra costoro
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro. »
91 « Latin sèm noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambedue, » rispose l' un piangèndo;
« Ma tu chi sè', che di noi dimandasti? »
94 E il duca disse: « Io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' Infèrno a lui intèndo. »
97 Allor si ruppe lo comun rincalzo;
E tremando ciascuno a me si vòlse
Con altri che l' udiron di rimbalzo.
100 Lo buòn maèstro a me tutto s' accòlse,
Dicèndo: « Di' a lor ciò che tu vuòli. »
Ed io incominciai, pòscia ch' ei vòlse:
103 « Se la vòstra memòria non s' imboli
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti Soli,
106 Ditemi chi voi siète e di che gènti;
La vòstra sconcia e fastidiosa pena
Di paleśarvi a me non vi spavènti. »
109 « Io fui d' Arezzo; ed Àlbero da Sièna, »
Rispose l' un, « mi fe' mettere al fòco;
Ma quel per ch' io mori' qui non mi mena.
112 Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giòco:
Io mi saprèi levar per l' aere a volo;
E quei, che avea vaghezza e senno pòco,
115 Vòlle ch' io gli mostrassi l' arte; e solo
Perch' io nol feci Dèdalo, mi fece
Ardere a tal che l' avea per figliuòlo.

118 Ma nell' ultima bòlgia delle dièce
Me, per l'alchìmia che nel mondo usai,
Dannò Minòs, a cui fallar non lece. »

121 Ed io dissi al poèta: « Or fu giammai
Gènte sì vana come la sanese?
Cèrto non la francesca sì d'assai. »

121-132
Vanità
dei Senesi.

124 Onde l'altro lebbroso che m' intese,
Rispose al detto mio: « Tràmmene Stricca,
Che sèppe far le temperate spese;

127 E Niccolò, che la costuma ricca
Del garòfano prima discopèrse
Nell'òrto dove tal seme s'appicca;

130 E tranne la brigata in che dispèrse
Caccia d'Asciàn la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato suo senno profèrse.

133 Ma perché sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza vèr me l' òcchio,
Sì che la faccia mia bèn ti risponda;

133-139
Capòcchio.

136 Sì vedrai ch' io son l'ombra di Capòcchio,
Che falsai li metalli con alchìmia,
E te dèe ricordar, se bèn t'adòcchio,

139 Com' io fui di natura buòna scimia. »

CANTO TRENTÈSIMO.

Cerchio ottavo, bólgia dècima (cont. e fine) – Falsari d'ogni gè
b) Falsatori di persone: Gianni Schicchi, Mirra; c) Falsatori di
nete: Maèstro Adamo, Conti di Romèna; d) Falsatori di paròle
none da Tròia.

Cerchio VIII, 10. (cont. e fine)

1-12 Atamante furioso.

Nel tèmpo che Giunone èra crucciata
  Per Semelè contra il sangue tebano,
  Come mostrò una ed altra fiata,
4 Atamante divenne tanto insano,
  Che, veggèndo la moglie con due figli
  Andar carcata da ciascuna mano,
7 Gridò: « Tendiam le reti, sì ch'io pigli
  La leonessa e i leoncini al varco; »
  E pòi distese i dispietati artigli,
10 Prendèndo l'un ch'avea nome Learco,
  E rotòllo, e percòsselo ad un sasso;
  E quella s'annegò con l'altro carco.

13-21 Ècuba forsennata.

13 E quando la fortuna vòlse in basso
  L'altezza de'Troian che tutto ardiva,
  Sì che insième col regno il re fu casso;
16 Ècuba trista, misera e cattiva,
  Pòscia che vide Polissèna mòrta,
  E del suo Polidòro in su la riva
19 Del mar si fu la dolorosa accòrta,
  Forsennata latrò sì come cane;
  Tanto il dolor le fe'le mente tòrta.

22-45 Falsatori di persone: Gianni Schicchi e Mirra.

22 Ma né di Tèbe furie né troiane
  Si vider mai in alcun tanto crude,
  Non punger bestie, non che mèmbra uman
25 Quant'io vidi in due ombre smòrte e nude,
  Che mordèndo correvan di quel mòdo
  Che il pòrco quando del porcìl si schiude.
28 L'una giunse a Capòcchio, ed in sul nòdo
  Del còllo l'assannò sì, che, tirando,
  Grattar gli fece il vèntre al fondo sòdo.
31 E l'Aretin, che rimase tremando,
  Mi disse: « Quel folletto è Gianni Schicchi
  E va rabbioso altrui così conciando. »

34 « Oh, » diss'io lui, « se l'altro non ti ficchi
Li dènti addòsso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi. »
37 Ed egli a me: « Quell' è l'anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuòr del dritto amore, amica.
40 Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sé in altrui forma,
Come l'altro, che là sen va, sostenne,
43 Per guadagnar la dònna della torma,
Falsificare in sé Buòśo Donati,
Testando, e dando al testamento nòrma. »
46 E pòi che i due rabbiosi fur passati
Sopra cui io avea l'òcchio tenuto,
Rivòlsilo a guardar gli altri mal nati.
49 Io vidi un, fatto a guiśa di leuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato che l'uòmo à forcuto.
52 La grave idropiśia, che sì dispaia
Le mèmbra con l'umor che mal convèrte,
Che il viśo non risponde alla ventraia,
55 Facea a lui tener le labbra apèrte,
Come l'ètico fa, che, per la sete,
L'un vèrso il mento e l'altro in su rivèrte.
58 « O voi che senza alcuna pena siète,
E non sò io perché, nel mondo gramo, »
Diss'egli a noi, « guardate ed attendete
61 Alla miśèria del maèstro Adamo:
Io èbbi, vivo, assai di quel ch'io vòlli,
Ed ora, lasso!, un gócciol d'acqua bramo.
64 Li ruscelletti che de' verdi còlli
Del Caśentin discéndon giuśo in Arno,
Facèndo i lor canali freddi e mòlli,
67 Sèmpre mi stanno innanzi, e non indarno;
Ché l'imagine lor vie più m'asciuga
Che il male ond'io nel volto mi discarno.
70 La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion del lòco, ov'io peccai,
A metter più li mièi sospiri in fuga.
73 Ivi è Romèna, là dov'io falsai
La lega suggellata del Batista,
Per ch'io il còrpo su arso lasciai.

46-90
Falsatori
di monete:
Mastro
Adamo
ed i conti
di Romèna.

76 Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darèi la vista.
79 Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero;
Ma che mi val, ch'ò le mèmbra legate?
82 S'io fossi pur di tanto ancor leggièro
Ch'io potessi in cènt'anni andare un'oncia,
Io sarèi messo già per lo sentièro,
85 Cercando lui tra questa gènte sconcia,
Con tutto ch'ella vòlge undici miglia,
E men d'un mèżżo di travèrso non ci à.
88 Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m'indussero a battere i fiorini
Che avevan tre carati di mondiglia. »

91-129 Falsatori di paròle: Sinone da Tròia e la moglie di Putifarre.

91 Ed io a lui: « Chi son li due tapini
Che fuman come man bagnata il vèrno,
Giacèndo stretti a' tuòi dèstri confini? »
94 « Qui li trovai, e pòi vòlta non dièrno, »
Rispose, « quand'io piòvvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempitèrno.
97 L'una è la falsa che accuṡò Giuṡèppo;
L'altro è il falso Sinón grèco da Tròia:
Per fèbbre acuta gittan tanto leppo. »
100 E l'un di lor, che si recò a nòia
Forse d'èsser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percòsse l'èpa cròia.
103 Quella sonò, come fosse un tamburo;
E mastro Adamo gli percòsse il volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
106 Dicèndo a lui: « Ancor che mi sia tòlto
Lo muòver, per le mèmbra che son gravi,
Ò io il braccio a tal mestière sciòlto. »
109 Ond'ei rispose: « Quando tu andavi
Al fòco, non l'avei tu così prèsto;
Ma sì e più l'avei quando coniavi. »
112 E l'idròpico: « Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimònio
Là 've del ver fosti a Tròia richièsto. »
115 « S'io dissi falso, e tu falsasti il cònio, »
Disse Sinone, « e son qui per un fallo,
E tu per più ch'alcun altro dimònio. »

118 « Ricòrditi, spergiuro, del cavallo, »
Rispose quel ch'avea enfiata l'èpa,
« E sieti rèo che tutto il mondo sallo. »
121 « A te sia rèa la sete, onde ti crèpa, »
Disse il Grèco, « la lingua, e l'acqua marcia
Che il vèntre innanzi agli òcchi sì t'assièpa. »
124 Allora il monetièr: « Così si squarcia
La bocca tua per dir mal come suòle;
Ché, s'io ò sete ed umor mi rinfarcia,
127 Tu ài l'arsura, e il capo che ti duòle;
E per leccar lo spècchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte paròle. »
130 Ad ascoltarli èr'io del tutto fisso,
Quando il maèstro mi disse: « Or pur mira!
Che per pòco è che teco non mi risso. »
133 Quand'io 'l sentii a me parlar con ira,
Vòlsimi vèrso lui con tal vergogna,
Che ancor per la memòria mi si gira:
136 E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che, sognando, desìdera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
139 Tal mi fec'io, non potèndo parlare,
Che deṡiava scuṡarmi, e scuṡava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
142 « Maggior difètto men vergogna lava, »
Disse il maèstro, « che il tuo non è stato;
Però d'ogni tristizia ti diṡgrava.
145 E fa ragion ch'io ti sia sèmpre allato,
Se più avvièn che fortuna t'accòglia
Ove sien gènti in simigliante piato;
148 Ché voler ciò udire è bassa vòglia. »

130-148 Un rimpròvero a Dante.

CANTO TRENTÈSIMOPRÌMO

Discesa nel nòno cerchio - I Giganti intorno al pozzo: Nembròtto, Fialte ed Antèo.

Pozzo.

1-6 La lancia d'Achille.

Una medeśma lingua pria mi mòrse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E pòi la medicina mi ripòrse:
4 Così òd'io che soleva la lancia
D'Achille e del suo padre èsser cagione
Prima di trista e pòi di buòna mancia.

7-45 I giganti in generale.

7 Noi demmo il dòsso al miśero vallone
Su per la ripa che il cinge d'intorno,
Attraversando senza alcun sermone.
10 Quivi èra men che nòtte e men che giorno,
Sì che il viśo m'andava innanzi pòco;
Ma io śenti' sonare un alto còrno,
13 Tanto ch'avrèbbe ogni tuòn fatto fiòco,
Che, contra sé la sua via seguitando,
Dirizzò gli òcchi mièi tutti ad un lòco.
16 Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdé la santa gèsta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
19 Pòco portai in là vòlta la tèsta,
Che mi parve veder molte alte torri,
Ond'io: «Maèstro, di', che tèrra è questa?»
22 Ed egli a me: «Però che tu trascorri
Per le tènebre tròppo dalla lungi,
Avvièn che pòi nel maginar abòrri.
25 Tu vedrai bèn, se tu là ti congiungi,
Quanto il sènso s'inganna di lontano;
Però alquanto più te stesso pungi.»
28 Pòi caramente mi prese per mano,
E disse: «Pria che noi siam più avanti,
Acciò che il fatto men ti paia strano,
31 Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'umbilico in giuśo tutti quanti.»

34 Come, quando la nébbia si dissipa,
Lo sguardo a pòco a pòco raffigura
Ciò che cèla il vapor che l'àere stipa;
37 Così, forando l'aura gròssa e scura,
Più e più appressando vèr la sponda,
Fuggìemi errore e crescemmi paura:
40 Però che, come su la cerchia tonda
Montereggión di torri si corona,
Così la pròda, che il pozzo circonda,
43 Torreggiavan di mèżża la persona
Gli orribili Giganti, cui minaccia
Giòve del cièlo ancora, quando tuòna.
46 Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e il pètto, e del vèntre gran parte,
E per le còste giù ambo le braccia.
49 Natura cèrto, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bène,
Per tòrre tali esecutori a Marte;
52 E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pènte, chi guarda sottilmente
Più giusta e più discreta la ne tiène;
55 Ché dove l'argomento della mente
Si giunge al mal volere ed alla pòssa,
Nessun riparo vi può far la gènte.
58 La faccia sua mi parea lunga e gròssa
Come la pina di San Piètro a Roma;
E a sua proporzione èran l'altr'òssa:
61 Sì che la ripa, ch'èra perizòma
Dal mèżżo in giù, ne mostrava bèn tanto
Di sopra, che di giungere alla chiòma
64 Tre Frisón s'averìan dato mal vanto;
Però ch'io ne vedea trenta gran palmi
Dal lòco in giù dov'uòm s'affibbia il manto.
67 « *Rafèl maì amèch iżabi almi,* »
Cominciò a gridar la fièra bocca,
Cui non si convenìan più dolci salmi.
70 E il duca mio vèr lui: « Anima sciòcca,
Tiènti col còrno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira o altra passion ti tocca:
73 Cércati al còllo, e troverai la soga
Che il tièn legato, o anima confusa,
E vedi lui che il gran pètto ti doga. »

46-81 Nembròtto.

76 Pòi disse a me: « Egli stesso s'accuṡa;
Questi è Nembròtto, per lo cui mal còto
Pure un linguaggio nel mondo non s'uṡa.

79 Lasciamlo stare, e non parliamo a vòto;
Ché così è a lui ciascun linguaggio
Come il suo ad altrui, che a nullo è nòto. »

82-111 Fialte.

82 Facemmo adunque più lungo viaggio,
Vòlti a sinistra; ed al trar d'un balèstro
Trovammo l'altro assai più fièro e maggio.

85 A cinger lui, qual che fosse il maèstro
Non sò io dir, ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e diètro il braccio dèstro,

88 D'una catena, che il teneva avvinto
Dal còllo in giù, sì che in su lo scopèrto
Si ravvolgea infino al giro quinto.

91 « Questo supèrbo voll'èsser espèrto
Di sua potènza contro il sommo Giòve, »
Disse il mio duca, « ond'egli à cotal mèrto.

94 Fialte à nome; e fece le gran pròve
Quando i giganti fér paura a' Dèi:
Le braccia ch'ei menò giammai non mòve. »

97 Ed io a lui: « S'èsser puòte, io vorrèi
Che dello ṡmiṡurato Briarèo
Esperiènza avesser gli òcchi mièi. »

100 Ond'ei rispose: « Tu vedrai Antèo
Prèsso di qui, che parla ed è disciòlto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni rèo.

103 Quel che tu vuòi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto. »

106 Non fu tremuòto già tanto rubèsto
Che scotesse una torre così fòrte,
Come Fialte a scòtersi fu prèsto.

109 Allor temètt'io più che mai la mòrte,
E non v'èra mestièr più che la dotta,
S'io non avessi viste le ritòrte.

112-145 Antèo.

112 Noi procedemmo più avanti allòtta,
E venimmo ad Antèo, che bèn cinqu'alle,
Senza la tèsta, uscia fuòr della gròtta.

115 « O tu, che nella fortunata valle
Che fece Scipion di glòria rèda
Quando Annibàl co' suòi diede le spalle,

118 Recasti già mille leon per prèda,
E che, se fossi stato all'alta guèrra
De' tuòi fratèlli, ancor par ch' e' si creda
121 Che avrèbber vinto i figli della tèrra;
Méttine giuso, e non ten vègna schifo,
Dove Cocìto la freddura sèrra.
124 Non ci far ire a Tizio né a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama;
Però ti china, e non tòrcer lo grifo.
127 Ancor ti può nel mondo rènder fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancor aspètta,
Se innanzi tèmpo grazia a sé nol chiama. »
130 Così disse il maèstro; e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond'Èrcole sentì già grande stretta.
133 Virgilio, quando prènder si sentìo,
Disse a me: « Fatti in qua, sì ch'io ti prènda; »
Pòi fece sì, che un fascio èr' egli ed io.
136 Qual pare a riguardar la Carisènda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr' essa sì, che ella in contro pènda;
139 Tal parve Antèo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare; e fu tal ora
Ch'io avrèi volut'ir per altra strada:
142 Ma lievemente al fondo, che divora
Lucìfero con Giuda, ci sposò;
Né sì chinato lì fece dimòra,
145 E come àlbero in nave si levò.

CANTO TRENTÈSIMOSECÓNDO

Cerchio nòno - Fròde in chi si fida, o traditori. Żòna prima, Caìna, traditori dei parènti: Conti di Mangona, Camición de' Pazzi. — Żòna seconda, Antenòra, traditori della patria: Bocca degli Abati, Buòṡo da Duèra, il conte Ugolino.

Cerchio IX, 1.

1-15 Eṡòrdio.

S'io avessi le rime aspre e chiòcce,
Come si converrèbbe al tristo buco,
Sopra il qual póntan tutte l'altre ròcce,
4 Io premerèi di mio concètto il suco
Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
Non senza tema a dìcer mi conduco:
7 Ché non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'univèrso,
Né da lingua che chiami mamma e babbo.
10 Ma quelle dònne aiutino il mio vèrso
Che aiutaro Anfión a chiuder Tèbe,
Sì che dal fatto il dir non sia divèrso.
13 O sopra tutte mal creata plèbe,
Che stai nel lòco onde parlar è duro,
Mè' foste state qui pècore o żèbe!

16-39 Caina, la regione dei traditori dei parènti.

16 Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all'alto muro,
19 Dìcere udimmi: « Guarda come passi;
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le tèste de' fratèi mìṡeri lassi. »
22 Per ch'io mi vòlsi, e vìdimi davante
E sotto i pièdi un lago che, per gèlo,
Avea di vetro, e non d'acqua, sembiante.
25 Non fece al corso suo si gròsso velo
Di vèrno la Danòia in Osterlìc,
Né Tànai là sotto il freddo cièlo,
28 Com'èra quivi; ché, se Tambernìc
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avrìa pur dall'orlo fatto crìc.
31 E come a gracidar si sta la rana
Col muṡo fuòr dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovènte la villana;

34 Lìvide, sin là dove appar vergogna,
Èran l'ombre dolènti nella ghiaccia,
Mettèndo i dènti in nòta di cicogna.
37 Ognuna in giù tenea vòlta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli òcchi il còr tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
40 Quand'io èbbi d'intorno alquanto visto,
Vòlsimi a' pièdi, e vidi due sì stretti
Che il pel del capo avièno insième misto.
43 « Ditemi, voi che sì stringete i pètti, »
Diss'io, « chi siète? » E quei piegaro i còlli,
E pòi ch'èbber li viṡi a me erètti,
46 Gli òcchi lor, ch'èran pria pur dentro mòlli,
Gocciâr su per le labbra; e il gèlo strinse
Le lagrime tra essi, e riserròlli.
49 Con legno legno spranga mai non cinse
Fòrte così: ond'ei, come due becchi,
Cozzaro insième; tanta ira li vinse.
52 Ed un, ch'avea perduto ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viṡo in giùe,
Disse: « Perché cotanto in noi ti spècchi?
55 Se vuòi saper chi son cotesti due,
La valle onde Biṡènzio si dichina
Del padre loro Albèrto e di lor fue.
58 D'un còrpo usciro; e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'èsser fitta in gelatina;
61 Non quelli a cui fu rotto il pètto e l'ombra
Con esso un colpo per la man d'Artù;
Non Focaccia; non questi che m'ingombra
64 Col capo sì ch'io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassòl Mascheroni:
Se Tosco sè', bèn sai omai chi fu.
67 E perché non mi metti in più sermoni,
Sappi ch'io fui il Camición de'Pazzi,
Ed aspètto Carlin che mi scagioni. »
70 Pòscia vid'io mille viṡi, cagnazzi
Fatti per freddo; onde mi vièn riprèżżo,
E verrà sèmpre, de' gelati guazzi.
73 E mentre che andavamo in vèr lo mèżżo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell'etèrno reżżo:

40-69
I conti
di Mangona
e
Camiciòn
de' Pazzi.

Cerchio IX, 2.
70-111
Antenòra,
la regione
dei traditori
della patria,
Bocca
degli Abati.

76 Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non sò; ma, passeggiando tra le tèste,
Fòrte percòssi il piè nel viso ad una.
79 Piangèndo mi sgridò: « Perché mi peste?
Se tu non vièni a crescer la vendetta
Di Montapèrti, perché mi molèste? »
82 Ed io: « Maèstro mio, or qui m'aspètta,
Sì ch'io èsca d'un dubbio per costui;
Pòi mi farai, quantunque vorrai, fretta. »
85 Lo duca stètte; ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
« Qual sè' tu, che così rampogni altrui? »
88 « Or tu chi sè', che vai per l'Antenòra
Percotèndo, » rispose, « altrui le gòte,
Sì che, se fossi vivo, tròppo fòra? »
91 « Vivo son io; e caro èsser ti puòte, »
Fu mia risposta, « se domandi fama,
Ch'io metta il nome tuo tra l'altre nòte. »
94 Ed egli a me: « Del contrario ò io brama:
Lèvati quinci, e non mi dar più lagna;
Ché mal sai lusingar per questa lama. »
97 Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: « E' converrà che tu ti nòmi,
O che capél qui su non ti rimagna. »
100 Ond'egli a me: « Perché tu mi dischiòmi,
Né ti dirò ch'io sia, né mostreròlti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi. »
103 Io avea già i capelli in mano avvòlti,
E tratti gli n'avea più d'una ciòcca,
Latrando lui con gli òcchi in giù raccòlti;
106 Quando un altro gridò: « Che ài tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascèlle,
Se tu non latri? qual diàvol ti tocca? »
109 « Omai, » diss'io, « non vò' che tu favèlle,
Malvagio traditor, ché alla tua onta
Io porterò di te vere novèlle. »

112-123 Buòso da Duèra ed altri traditori.

112 « Va via, » rispose, « e ciò che tu vuòi, conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr'èschi,
Di quei ch'èbbe or così la lingua pronta.
115 Ei piange qui l'argènto de' Franceschi:
" Io vidi," potrai dir " quel da Duèra
Là dove i peccatori stanno freschi. "

118 Se fossi domandato altri chi v'èra,
Tu ài da lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorènza la gorgièra.
121 Gianni del Soldanièr credo che sia
Più là con Ganellone e Tebaldèllo,
Che aprì Faènza quando si dormia. »
124 Noi eravam partiti già da ello,
Ch'io vidi due ghiacciati in una buca,
Sì che l'un capo all'altro èra cappèllo;
127 E come il pan per fame si manduca,
Così il sopran li dènti all'altro pose
Là 've il cervèl s'aggiugne con la nuca.
130 Non altrimenti Tidèo si rose
Le tèmpie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il tèschio e l'altre còse.
133 « O tu, che mostri per sì bestial segno
Òdio sopra colui che tu ti mangi,
Dimmi il perché, » diss'io, « per tal convegno,
136 Che, se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappièndo chi voi siète e la sua pècca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
139 Se quella con ch'io parlo non si secca. »

124-139
Ugolino
e
Ruggièri.

CANTO TRENTÈSIMOTÈRZO.

Cerchio nòno - Fròde in chi si fida: traditori. Żòna seconda, Ante traditori della patria: La mòrte del conte Ugolino. — Żòna te Tolomèa, traditori de' commensali: Frate Alberigo e Branca d'(

Cerchio IX, 2.
(cont. e fine).
1-78
La mòrte di Ugolino.

La bocca sollevò dal fièro pasto
Quel peccator, forbèndola ai capelli
Del capo, ch'egli avea di rètro guasto.
4 Pòi cominciò: « Tu vuòi ch'io rinnovèlli
Disperato dolor che il còr mi prème,
Già pur pensando, pria ch'io ne favèlli.
7 Ma se le mie paròle èsser dèn seme
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insième.
10 Io non sò chi tu sè', né per che mòdo
Venuto sè' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand'io t'òdo.
13 Tu dèi saper ch'io fui conte Ugolino,
E questi l'arcivéscovo Ruggièri;
Or ti dirò perché i son tal vicino.
16 Che per l'effètto de' suòi ma' pensièri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E pòscia mòrto, dir non è mestièri.
19 Però quel che non puòi avere inteso,
Ciò è come la mòrte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m'à offeso.
22 Brève pertugio dentro dalla muda,
La qual per me à il titol della fame,
E in che conviène ancor ch'altri si chiuda,
25 M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand'io feci il mal sonno
Che del futuro mi squarciò il velame.
28 Questi pareva a me maèstro e dònno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisàn veder Lucca non pònno,
31 Con cagne magre, studiose e conte:
Gualandi con Siśmondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.

34 In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute scane
Mi parea lor veder fènder li fianchi.
37 Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra il sonno i mièi figliuòli,
Ch' èran con meco, e dimandar del pane.
40 Bèn sè' crudèl, se tu già non ti duòli,
Pensando ciò ch' al mio còr s'annunziava;
E se non piangi, di che pianger suòli?
43 Già èran desti, e l'ora s'appressava
Che il cibo ne soleva èssere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava.
46 Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' mièi figliuòi senza far mòtto.
49 Io non piangeva, sì dentro impietrai;
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: "Tu guardi sì, padre: che ài?"
52 Però non lagrimai, né rispos' io
Tutto quel giorno, né la nòtte apprèsso,
Infin che l'altro Sol nel mondo uscìo.
55 Come un pòco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scòrsi
Per quattro visi il mio aspètto stesso,
58 Ambo le mani per dolor mi mòrsi;
Ed ei, pensando ch' io 'l fessi per vòglia
Di manicar, di subito levòrsi,
61 E disser: "Padre, assai ci fia men dòglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni; e tu le spòglia."
64 Queta'mi allor, per non farli più tristi;
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi, dura tèrra, perché non t'apristi?
67 Pòscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' pièdi,
Dicèndo: "Padre mio, ché non m'aiuti?"
70 Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra il quinto dì e il sèsto; ond'io mi dièdi,
73 Già cièco, a brancolar sopra ciascuno,
E due dì li chiamai pòi che fur mòrti:
Pòscia, più che il dolor, poté il digiuno. »

76 Quand'èbbe detto ciò, con gli òcchi tòrti
Riprese il tèschio misero co' dènti,
Che furo all'òsso, come d'un can, fòrti.

79-90 Imprecazione contro Pisa.

79 Ahi, Pisa, vitupèrio delle gènti
Del bèl paese là, dove il *sì* suòna;
Pòi che i vicini a te punir son lènti,
82 Muòvansi la Caprara e la Gorgona,
E faccian sièpe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli anneghi in te ogni persona!
85 Ché se il Conte Ugolino aveva voce
D'aver tradita te delle castèlla,
Non dovei tu i figliuòi porre a tal croce.
88 Innocènti facea l'età novèlla,
Novèlla Tèbe, Uguccione e il Brigata,
E gli altri due che il canto suso appèlla.

Cerchio IX, 3.

91-108 Tolomèa, la regione dei traditori de' commensali.

91 Noi passamm'oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un'altra gènte fascia,
Non vòlta in giù, ma tutta riversata.
94 Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E il duòl, che tròva in su gli òcchi rintòppo,
Si vòlve in entro a far créscer l'ambascia;
97 Ché le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visière di cristallo,
Riémpion sotto il ciglio tutto il coppo.
100 Ed avvègna che, sì come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
103 Già mi parea sentire alquanto vènto:
Per ch'io: « Maèstro mio, questo chi mòve?
Non è quaggiù ogni vapore spènto? »
106 Ond'egli a me: « Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l'òcchio la risposta,
Veggèndo la cagion che il fiato piòve. »

109-150 Frate Alberigo e Branca d'Òria.

109 Ed un de' tristi della fredda cròsta
Gridò a noi: « O anime crudèli
Tanto, che data v'è l'ultima pòsta,
112 Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch'io sfoghi il dolor che il còr m'impregn
Un pòco, pria che il pianto si raggèli. »
115 Per ch'io a lui: « Se vuòi ch'io ti sovvègna,
Dimmi chi sèi, e s'io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convègna. »

118 Rispose adunque: « Io son Frate Alberigo,
Io son quel delle frutta del mal òrto,
Che qui riprèndo dàttero per figo. »
121 « Oh, » diss'io lui, « or sèi tu ancor mòrto? »
Ed egli a me: « Come il còrpo stea
Nel mondo su, nulla sciènza pòrto.
124 Cotal vantaggio à questa Tolomèa,
Che spesse vòlte l'anima ci cade
Innanzi ch'Atropòs mòssa le dea.
127 E perché tu più volentièr mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che, tòsto che l'anima trade,
130 Come fec' io, il còrpo suo l'è tòlto
Da un demònio, che pòscia il govèrna
Mentre che il tèmpo suo tutto sia vòlto.
133 Ella ruina in sì fatta cistèrna;
E forse pare ancor lo còrpo suso
Dell'ombra che di qua diètro mi vèrna.
136 Tu il dèi saper, se tu vièn pur mò giuso:
Egli è sèr Branca d'Òria, e son più anni
Pòscia passati ch' ei fu sì racchiuso. »
139 « Io credo, » diss' io lui, « che tu m'inganni;
Ché Branca d'Òria non morì unquanche,
E mangia e bèe e dòrme e vèste panni. »
142 « Nel fòsso su, » diss' ei, « di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non èra giunto ancora Michèl Zanche,
145 Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Nel còrpo suo, e d'un suo prossimano
Che il tradimento insième con lui fece.
148 Ma distèndi oramai in qua la mano;
Aprimi gli òcchi; » ed io non gli l'apèrsi:
E cortesìa fu lui èsser villano.
151 Ahi, Genovesi, uòmini divèrsi
D'ogni costume, e pièn d'ogni magagna,
Perché non siète voi del mondo spèrsi?
154 Ché col peggiore spirto di Romagna
Trovai di voi un tal, che per sua òpra
In anima in Cocito già si bagna,
157 Ed in còrpo par vivo ancor di sopra.

151-157 Invettiva contro i Genovesi.

CANTO TRENTÈŚIMOQUÀRTO.

Cerchio nòno - Fròde in chi si fida, o traditori. Żòna quarta, Giudècca, traditori de' benefattori: Lucifero e la sua stòria. — Bocche di Lucifero; traditori della maestà: Giuda Iscariòtto, Bruto e Cassio. — Dal cèntro dell'univèrso all'altro emisfèro.

Cerchio IX, 4.

1-9 La prima vista di Lucifero.

« *Vexilla règis pròdeunt infèrni*
Vèrso di noi; però dinanzi mira, »
Disse il maèstro mio, « se tu il discèrni. »
4 Come quando una gròssa nebbia spira,
O quando l'emispèrio nòstro annòtta,
Par da lungi un molìn che il vènto gira;
7 Veder mi parve un tal dificio allòtta.
Pòi per lo vènto mi ristrinsi rètro
Al duca mio; ché non gli èra altra gròtta.

10-15 Giudècca, la regione dei traditori dei benefattori.

10 Già èra, e con paura il metto in mètro,
Là dove l'ombre tutte èran copèrte,
E trasparean come festuca in vetro.
13 Altre sono a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com'arco, il volto a' pièdi invèrte.

16-54 Descrizione di Lucifero.

16 Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch'al mio maèstro piacque di mostrarmi
La creatura ch'èbbe il bèl sembiante,
19 Dinanzi mi si tòlse, e fe' restarmi,
« Ècco Dite, » dicèndo, « ed ècco il lòco
Ove convièn che di fortezza t'armi. »
22 Com'io divenni allor gelato e fiòco,
Nol domandar, lettor, ch'io non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarèbbe pòco.
25 Io non morii, e non rimasi vivo:
Pènsa oramai per te, s'ài fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
28 Lo imperador del doloroso regno
Da mèżżo il pètto uscìa fuòr della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convègno
31 Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oramai quant'èsser dèe quel tutto
Che a così fatta parte si confaccia.

34 S'ei fu sì bèl com'egli è ora brutto,
E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
Bèn dèe da lui procèdere ogni lutto.
37 O quanto parve a me gran maraviglia
Quando vidi tre facce alla sua tèsta!
L'una dinanzi, e quella èra vermiglia;
40 L'altre èran due, che s'aggiugnieno a questa
Sovresso il mèżżo di ciascuna spalla,
E si giungieno al lòco della cresta:
43 E la dèstra parea tra bianca e gialla;
La sinistra a veder èra tal, quali
Vègnon di là onde il Nilo s'avvalla.
46 Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
Quanto si convenia a tanto uccèllo;
Vele di mar non vid'io mai cotali.
49 Non avean penne, ma di vipistrèllo
Èra lor mòdo; e quelle ṡvolazzava,
Sì che tre vènti si movean da ello.
52 Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sèi òcchi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
55 Da ogni bocca dirompea co' dènti
Un peccatore, a guiṡa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolènti.
58 A quel dinanzi il mòrdere èra nulla
Vèrso il graffiar: ché talvòlta la schièna
Rimanea della pèlle tutta brulla.
61 « Quell'anima lassù che à maggior pena, »
Disse il maèstro, « è Giuda Scariòtto,
Che il capo à dentro, e fuòr le gambe mena.
64 Degli altri due ch'ànno il capo di sotto,
Quel che pènde dal nero cèffo è Bruto:
Vedi come si stòrce, e non fa mòtto;
67 E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la nòtte risurge; ed oramai
È da partir, ché tutto avém veduto. »
70 Com'a lui piacque, il còllo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tèmpo e lòco pòste;
E quando l'ali furo apèrte assai,
73 Appigliò sé alle vellute còste:
Di vèllo in vèllo giù discese pòscia
Tra il folto pelo e le gelate cròste.

55-67 **I traditori della Maestà divina ed umana: Giuda Iscariòtto, Cassio e Bruto.**

68-87 **Uscita dall'Infèrno.**

Passaggio all'altro emisfèro.

76 Quando noi fummo là dove la còscia
Si vòlge appunto in sul gròsso dell'anche,
Lo duca con fatica e con angòscia
79 Vòlse la tèsta ov'egli avea le zanche,
Ed aggrappòssi al pel come uòm che sale,
Sì che in Infèrno io credea tornar anche.
82 « Attiènti bèn, ché per sì fatte scale, »
Disse il maèstro, ansando com'uòm lasso,
« Conviènsi dipartir da tanto male. »
85 Pòi uscì fuòr per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere;
Apprèsso pòrse a me l'accòrto passo.

88-93 Lucìfero capovòlto.

88 Io levai gli òcchi, e credètti vedere
Lucìfero com'io l'avea lasciato;
E vìdili le gambe in su tenere.
91 E s'io divenni allora travagliato,
La gènte gròssa il pènsi, che non vede
Qual è quel punto ch'io avea passato.

94-126 Caduta di Lucìfero ed origine dell'Infèrno.

94 « Lèvati su, » disse il maèstro, « in piède:
La via è lunga e il cammino è malvagio,
E già il Sole a mèzza tèrza riède. »
97 Non èra camminata di palagio
Là 'v' eravam, ma natural burèlla
Ch'avea mal suòlo e di lume disagio.
100 « Prima ch'io dell'abisso mi divèlla,
Maèstro mio, » diss'io quando fui dritto,
« A trarmi d'èrro un pòco mi favèlla.
103 Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
Sì sottosopra? e come in sì pòc'ora
Da sera a mane à fatto il Sol tragitto? »
106 Ed egli a me: « Tu imagini ancora
D'èsser di là dal cèntro, ov'io mi presi
Al pel del vèrmo rèo che il mondo fora.
109 Di là fosti cotanto, quant'io scesi;
Quand'io mi vòlsi, tu passasti il punto
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi;
112 E sè' or sotto l'emispèrio giunto
Ch'è contrapposto a quel che la gran secca
Copèrchia, e sotto il cui colmo consunto
115 Fu l'uòm che nacque e visse senza pècca:
Tu ài li pièdi in su picciola spèra,
Che l'altra faccia fa della Giudècca.

118 Qui è da man, quando di là è sera:
E questi, che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora, sì come prim'èra.
121 Da questa parte cadde giù dal cièlo:
E la tèrra che pria di qua si spòrse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
124 E venne all'emispèrio nòstro; e forse
Per fuggir lui lasciò qui il lòco vòto
Quella che appar di qua, e su ricorse. »
127 Lòco è laggiù, da Belzebù rimòto
Tanto quanto la tomba si distènde,
Che non per vista, ma per suòno è nòto
130 D'un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d'un sasso, ch'egli à roso
Col corso ch'egli avvòlge, e pòco pènde.
133 Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
E, senza cura aver d'alcun ripòso,
136 Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch'io vidi delle còse bèlle
Che pòrta il cièl, per un pertugio tondo:
139 E quindi uscimmo a riveder le stelle.

127-139 Salita all'emisfèro australe.

PURGATÒRIO.

CANTO PRIMO.

Proèmio del Purgatòrio: Le quattro stelle, e Catone custòde del Purgatòrio.

Spiaggia.

1-12 Preludio ed invocazione.

Per córrer miglior acqua alza le vele
  Omai la navicèlla del mio ingegno,
  Che lascia diètro a sé mar sì crudèle:
4 E canterò di quel secondo regno,
  Dove l'umano spirito si purga,
  E di salire al cièl divènta degno.
7 Ma qui la mòrta poesì risurga,
  O sante Muse, poiché vòstro sono;
  E qui Calliopè alquanto surga,
10 Seguitando il mio canto con quel suòno,
  Di cui le Piche misere sentiro
  Lo colpo tal, che disperâr perdono.

13-27 Le quattro stelle.

13 Dolce color d'orïental zaffiro,
  Che s'accoglieva nel sereno aspètto
  Dell'àer, puro infino al primo giro,
16 Agli òcchi mièi ricominciò dilètto,
  Tòsto ch'io uscii fuòr dell'aura mòrta,
  Che m'avea contristati gli òcchi e il pètto.
19 Lo bèl pianeta che ad amar confòrta
  Faceva tutto rider l'orïènte,
  Velando i Pesci, ch'èrano in sua scòrta.
22 Io mi vòlsi a man dèstra, e posi mente
  All'altro pòlo, e vidi quattro stelle
  Non viste mai fuòr che alla prima gènte.
25 Goder pareva il ciè1 di lor fiammèlle:
  O settentrional védovo sito,
  Poiché privato sè' di mirar quelle!

28-48 Catone il custòde del Purgatòrio.

28 Com'io dal loro sguardo fui partito,
  Un pòco me volgèndo all'altro pòlo,
  Là onde il Carro già èra sparito;
31 Vidi prèsso di me un vèglio solo,
  Degno di tanta reverènza in vista,
  Che più non dèe a padre alcun figliuòlo.

34 Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suòi capegli simigliante,
De' quai cadeva al pètto doppia lista.
37 Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come il Sol fosse davante.
40 « Chi siète voi, che contro al cièco fiume
Fuggito avete la prigione etèrna? »
Diss' ei, movèndo quell' onèste piume:
43 « Chi v' à guidati? o chi vi fu lucèrna,
Uscèndo fuòr della profonda nòtte
Che sèmpre nera fa la valle infèrna?
46 Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in cièl nuòvo consiglio,
Che, dannati, venite alle mie gròtte? »
49 Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con paròle e con mani e con cenni
Reverènti mi fe' le gambe e il ciglio.
52 Pòscia rispose lui: « Da me non venni:
Dònna scese del cièl, per li cui prèghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
55 Ma da ch' è tuo voler che più si spièghi
Di nòstra condizion, com' ella è vera,
Esser non puòte il mio che a te si nièghi.
58 Questi non vide mai l' ultima sera;
Ma per la sua follìa le fu sì prèsso,
Che molto pòco tèmpo a vòlger èra.
61 Sì come io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare; e non c' èra altra via
Che questa, per la quale io mi son messo.
64 Mostrata ò lui tutta la gènte ria;
Ed ora intèndo mostrar quegli spirti
Che purgan sé sotto la tua balìa.
67 Com' io l' ò tratto, saria lungo a dirti:
Dell'alto scende virtù che m' aiuta
Condùcerlo a vederti ed a udirti.
70 Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch' è sì cara
Come sa chi per lèi vita rifiuta.
73 Tu 'l sai; ché non ti fu per lèi amara
In Ùtica la mòrte, ove lasciasti
La vèsta ch' al gran dì sarà sì chiara.

49-84 Preghièra di Virgilio.

76 Non son gli editti etèrni per noi guasti;
Ché questi vive, e Minòs me non lega,
Ma son del cerchio, ove son gli òcchi casti
79 Di Marzia tua, che in vista ancor ti prèga,
O santo pètto, che per tua la tègni.
Per lo suo amore adunque a noi ti pièga:
82 Làsciane andar per li tuòi sètte regni;
Grazie riporterò di te a lèi,
Se d'èsser mentovato laggiù degni. »

85-111 Risposta di Catone.

85 « Màrzia piacque tanto agli òcchi mièi,
Mentre ch'io fui di là, » diss' egli allora,
« Che quante grazie vòlle da me, fei.
88 Or che di là dal mal fiume dimòra,
Più mòver non mi può, per quella legge
Che fatta fu quando me n' uscii fuòra.
91 Ma se dònna del cièl ti mòve e règge,
Come tu di', non c' è mestièr lusinghe:
Bàstiti bèn, che per lèi mi richègge.
94 Va dunque, e fa che tu costui ricinghe
D' un giunco schiètto, e che gli lavi il viso,
Sì ch' ogni sucidume quindi stinghe;
97 Ché non si converria, l'òcchio sorpriso
D'alcuna nébbia, andar davanti al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
100 Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
Laggiù, colà dove la batte l'onda,
Pòrta de' giunchi sovra il mòlle limo:
103 Null' altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puòte aver vita,
Però ch'alle percòsse non seconda.
106 Pòscia non sia di qua vòstra reddita;
Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,
Prèndere 'l monte a più liève salita. »
109 Così sparì: ed io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli òcchi a lui drizzai.

112-136 Dante ricinto e lavato da Virgilio.

112 Ei cominciò: « Figliuòl, segui i mièi passi:
Volgiamci indiètro, ché di qua dichina
Questa pianura a' suòi tèrmini bassi. »
115 L'alba vinceva l'ora mattutina,
Che fuggìa innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.

118 Noi andavam per lo solingo piano
Com'uòm che torna alla ṡmarrita strada,
Che infino ad essa gli par ire invano.
121 Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sole, e, per èssere in parte
Ove adoreżża, pòco si dirada;
124 Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente il mio maèstro pose:
Ond'io, che fui accòrto di sua arte,
127 Pòrsi vèr lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discopèrto
Quel color che l'Infèrno mi nascose.
130 Venimmo pòi in sul lito diṡèrto,
Che mai non vide navicar sue acque
Uòmo, che di tornar sia pòscia espèrto.
133 Quivi mi cinse, sì come altrui piacque:
O maraviglia! che qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
136 Subitamente là onde la ṡvèlse.

CANTO SECONDO.

Antipurgatòrio - Spiaggia: L'angelo nocchièro; anime che arrivano; Casèlla; di nuòvo Catone.

Spiaggia. (cont.)

1-9 Il mattino del quarto giorno.

Già èra il Sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio covèrchia
Ierusalèm col suo più alto punto:
4 E la nòtte, che oppòsita a lui cerchia,
Uscìa di Gange fuòr colle bilance,
Che le càggion di man quando sovèrchia;
7 Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dove io èra, della bèlla Aurora,
Per tròppa etate divenivan rance.

10-51 L'Angelo nocchièro.

10 Noi eravam lunghesso il mare ancora,
Come gènte che pènsa a suo cammino,
Che va col còre, e col còrpo dimòra:
13 Ed ècco, qual sul prèsso del mattino,
Per li gròssi vapor, Marte rosseggia
Giù nel ponènte sopra il suòl marino;
16 Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia!,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che il muòver suo nessun volar pareggia:
19 Dal qual com'io un pòco èbbi ritratto
L'òcchio per domandar lo duca mio,
Rivìdil più lucènte e maggior fatto.
22 Pòi d'ogni lato ad esso m'apparìo
Un non sapea che bianco, e di sotto
A pòco a pòco un altro a lui uscìo.
25 Lo mio maèstro ancor non fece mòtto,
Mentre che i primi bianchi apparser ali;
Allor che bèn conobbe il galeòtto,
28 Gridò: «Fa, fa che le ginòcchia cali;
Ècco l'Angel di Dio, pièga le mani:
Omai vedrai di sì fatti ufficiali.
31 Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che rèmo non vuòl, né altro velo
Che l'ale sue, tra liti sì lontani.

34 Vedi come l'à dritte vèrso il cièlo,
Trattando l'àere con l'etèrne penne,
Che non si mutan come mortal pelo. »
37 Pòi, come più e più vèrso noi venne
L'uccèl divino, più chiaro appariva;
Per che l'òcchio da prèsso nol sostenne,
40 Ma chinàil giuṡo; e quei sen venne a riva
Con un vaṡèllo ṡnelletto e leggièro
Tanto, che l'acqua nulla ne inghiottiva.
43 Da poppa stava il celestial nocchièro,
Tal, che faria beato pur descripto;
E più di cènto spirti entro sedièro.
46 « *In èxitu Iṡraèl dè Aegypto,* »
Cantavan tutti insième ad una voce,
Con quanto di quel salmo è pòscia scripto.
49 Pòi fece il segno lor di santa croce;
Ond'ei si gittâr tutti in su la piaggia:
Ed ei sen gì, come venne, veloce.
52 La turba che rimase lì, selvaggia
Parea del lòco, rimirando intorno,
Come colui che nuòve còse assaggia.
55 Da tutte parti saettava il giorno
Lo Sol, ch'avea colle saette conte
Di mèżżo 'l cièl cacciato il Capricòrno,
58 Quando la nuòva gènte alzò la fronte
Vèr noi, dicèndo a noi: « Se voi sapete,
Mostràtene la via di gire al monte. »
61 E Virgilio rispose: « Voi credete
Forse che siamo espèrti d'esto lòco;
Ma noi siam peregrin, come voi siète.
64 Dianzi venimmo, innanzi a voi un pòco,
Per altra via, che fu sì aspra e fòrte,
Che lo salir omai ne parrà giòco. »
67 L'anime che si fur di me accòrte,
Per lo spirar, ch'io èra ancor vivo,
Maravigliando diventaro ṡmòrte;
70 E come a messaggèr che pòrta olivo
Tragge la gènte per udir novèlle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
73 Così al viṡo mio s'affissâr quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quaṡi obbliando d'ire a farsi bèlle.

52-75 Le anime nuovamente arrivate.

76-117 Casèlla.

76 Io vidi una di lor tràrresi avante
Per abbracciarmi con sì grande affètto,
Che mòsse me a far lo simigliante.
79 O ombre vane, fuòr che nell'aspètto!
Tre vòlte diètro a lèi le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al pètto.
82 Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Per che l'ombra sorrise, e si ritrasse;
Ed io, seguèndo lèi, oltre mi pinsi.
85 Soavemente disse ch'io posasse:
Allor conobbi chi èra, e 'l pregai
Che, per parlarmi, un pòco s'arrestasse.
88 Rispósemi: « Così com'io t'amai
Nel mortal còrpo, così t'amo sciòlta;
Però m'arrèsto: ma tu perché vai? »
91 « Casèlla mio, per tornare altra vòlta
Là dove son, fò io questo viaggio, »
Diss'io; « ma a te com'è tant'ora tòlta? »
94 Ed egli a me: « Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei, che lèva e quando e cui gli piace,
Più vòlte m'à negato esto passaggio;
97 Ché di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli à tòlto
Chi à voluto entrar, con tutta pace;
100 Ond'io, ch'èra ora alla marina vòlto,
Dove l'acqua di Tévere s'insala,
Benignamente fui da lui ricòlto
103 A quella foce; ov'egli à dritta l'ala,
Però che sèmpre quivi si raccòglie
Qual vèrso d'Acheronte non si cala. »
106 Ed io: « Se nuòva legge non ti tòglie
Memòria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie vòglie,
109 Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che, con la sua persona
Venèndo qui, è affannata tanto. »
112 « *Amor, che nella mente mi ragiona,* »
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suòna.
115 Lo mio maèstro, ed io, e quella gènte
Ch'èran con lui, parevan sì contènti
Com'a nessun toccasse altro la mente.

118 Noi eravam tutti fissi ed attènti
Alle sue nòte; ed ècco il vèglio onèsto,
Gridando: « Che è ciò, spiriti lènti?
121 Qual negligènza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scòglio
Ch'èsser non lascia a voi Dio manifèsto. »
124 Come quando, coglièndo biada o lóglio,
Li colombi adunati alla pastura,
Quèti, senza mostrar l'usato orgóglio,
127 Se còsa appare ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'ésca,
Perché assaliti son da maggior cura;
130 Così vid'io quella masnada fresca
Lasciar lo canto, e gire in vèr la còsta,
Com'uòm che va, né sa dove rièsca:
133 Né la nòstra partita fu men tòsta.

118-133 Riapparizione di Catone.

CANTO TÈRZO.

Antipurgatòrio - Spiaggia (cont.): Anime di mòrti in contumacia della chièsa; il re Manfredi.

Spiaggia. (cont.). 1-33 Còrpi che non fanno ombra.

Avvègna che la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivòlti al monte, ove ragion ne fruga;
4 Io mi ristrinsi alla fida compagna.
E come sarè' io senza lui corso?
Chi m'avria tratto su per la montagna?
7 Ei mi parea da sé stesso rimòrso:
O dignitosa cosciènza e netta,
Come t' è picciol fallo amaro mòrso!
10 Quando li pièdi suòi lasciâr la fretta,
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima èra ristretta,
13 Lo intènto rallargò, sì come vaga,
E dièdi il viso mio incontro al pòggio,
Che invèrso il cièl più alto si dislaga.
16 Lo Sol, che diètro fiammeggiava roggio,
Rotto m'èra dinanzi, alla figura
Ch'aveva in me de' suòi raggi l'appòggio.
19 Io mi vòlsi da lato con paura
D'èsser abbandonato, quando io vidi
Solo dinanzi a me la tèrra oscura:
22 E 'l mio confòrto: « Perché pur diffidi? »
A dir mi cominciò tutto rivòlto;
« Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
25 Vèspero è già colà, dov' è sepolto
Lo còrpo, dentro al quale io facea ombra:
Napoli l'à, e da Brandizio è tòlto.
28 Ora, se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar più che de' cièli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
31 A sofferir tormenti, caldi e gèli
Simili còrpi la Virtù dispone,
Che, come fa, non vuòl ch'a noi si sveli.

34 Matto è chi spèra che nòstra ragione
Pòssa trascorrer la infinita via
Che tiène una sustanzia in tre persone.

34-45 Limiti dell'umana ragione.

37 State contènti, umana gènte, al *quia;*
Ché, se potuto aveste veder tutto,
Mestièr non èra partorir Maria;
40 E diṡiar vedeste senza frutto
Tai, che sarèbbe lor diṡio quetato,
Ch'eternalmente è dato lor per lutto:
43 Io dico d'Aristòtile e di Plato,
E di molti altri: » e qui chinò la fronte;
E più non disse, e rimase turbato.
46 Noi divenimmo intanto a piè del monte:
Quivi trovammo la ròccia sì erta,
Che indarno vi sarìen le gambe pronte.

46-102 Schièra di anime.

49 Tra Lérici e Turbìa, la più diṡèrta,
La più romita via è una ṡcala,
Vèrso di quella, agévole ed apèrta.
52 « Or chi sa da qual man la còsta cala, »
Disse 'l maèstro mio fermando il passo,
« Sì che pòssa salir chi va senz'ala? »
55 E mentre ch'ei teneva il viṡo basso,
Eṡaminando del cammin la mente,
Ed io mirava suṡo intorno al sasso,
58 Da man sinistra m'apparì una gènte
D'anime, che movìeno i piè vèr noi,
E non parevan, sì venivan lènte.
61 « Lèva, » diss'io, « maèstro, gli òcchi tuòi:
Ècco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medeṡmo aver nol puòi. »
64 Guardò allora, e con libero piglio
Rispose: « Andiamo in là, ch'ei vègnon piano;
E tu ferma la spème, dolce figlio. »
67 Ancora èra quel pòpol di lontano,
Io dico dopo i nòstri mille passi,
Quanto un buòn gittator trarria con mano;
70 Quando si strinser tutti ai duri massi
Dell'alta ripa, e stètter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
73 « O bèn finiti, o già spiriti elètti, »
Virgilio incominciò, « per quella pace
Ch'io credo che per voi tutti s'aspètti,

76 Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l'andare in suso;
Ché pèrder tèmpo a chi più sa più spiace. »
79 Come le pecorèlle èscon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'òcchio e 'l muso;
82 E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lèi s'ella s'arrèsta,
Sémplici e quète, e lo 'mperché non sanno:
85 Sì vid' io muòvere, a venir, la tèsta
Di quella mandria fortunata allòtta,
Pudica in faccia, e nell'andare onèsta.
88 Come color dinanzi vider rotta
La luce in tèrra dal mio dèstro canto,
Sì che l'ombra èra da me alla gròtta,
91 Restaro, e trasser sé indiètro alquanto;
E tutti gli altri che venìeno apprèsso,
Non sapèndo il perché, fenno altrettanto.
94 « Senza vòstra dimanda io vi confèsso,
Che questo è còrpo uman che voi vedete,
Per che il lume del Sole in tèrra è fesso.
97 Non vi maravigliate; ma credete,
Che, non senza virtù che dal cièl vègna,
Cerchi di soverchiar questa parete. »
100 Così il maèstro; e quella gènte degna,
« Tornate, » disse, « intrate innanzi dunque, »
Coi dòssi delle man facèndo insegna.
103-120 Manfredi. 103 Ed un di loro incominciò: « Chiunque
Tu sè', così andando, vòlgi il viso;
Pon mente, se di là mi vedesti unque. »
106 Io mi vòlsi vèr lui, e guardàil fiso:
Biondo èra e bèllo e di gentile aspètto;
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
109 Quand' io mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: « Or vedi; »
E mostròmmi una piaga a sommo il pètto.
112 Pòi sorridèndo disse: « Io son Manfredi,
Nipote di Costanza imperadrice;
Ond'io ti prègo che, quando tu rièdi,
115 Vadi a mia bèlla figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichi il vero a lèi, s'altro si dice.

118 Pòscia ch' i' èbbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei,
Piangèndo, a Quei che volentièr perdona.
121 Orribil furon li peccati mièi;
Ma la Bontà infinita à sì gran braccia,
Che prènde ciò che si rivòlge a lèi.
124 Se 'l pastor di Cośènza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemènte allora,
Avesse in Dio bèn lètta questa faccia,
127 L' òssa del còrpo mio sarìeno ancora
In cò' del ponte, prèsso a Benevènto,
Sotto la guardia della grave mòra.
130 Or le bagna la piòggia e mòve il vènto
Di fuòr dal regno, quaśi lungo il Verde,
Dov' ei le traśmutò a lume spènto.
133 Per lor maledizion sì non si pèrde,
Che non pòssa tornar l' etèrno amore,
Mentre che la speranza à fior del verde.
136 Ver è, che quale in contumacia muòre
Di Santa Chièśa, ancor che al fin si pènta,
Star gli convièn da questa ripa in fuòre,
139 Per ogni tèmpo, ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buòn prèghi non divènta.
142 Vedi oramai se tu mi puòi far lièto,
Rivelando alla mia buòna Costanza
Come m' ài visto, ed anco esto divièto;
145 Ché qui per quei di là molto s' avanza. »

121-135 La misericòrdia divina e la scomunica.

136-145 Pena dei contumaci.

CANTO QUARTO.

Antipurgatòrio - Salita al primo balzo: Posizione del Sole e natura della montagna. — Antipurgatòrio, balzo primo - Negligènti: Belacqua.

Spiaggia. (fine). 1-18 Arrivo al luògo dove si sale.

Quando per dilettanze ovver per dòglie,
Che alcuna virtù nòstra comprènda,
L'anima bène ad essa si raccòglie,
4 Par che a nulla potènza più intènda;
È questo è contra quello error, che crede
Che un'anima sovr'altra in noi s'accènda.
7 E però, quando s'òde còsa o vede,
Che tènga fòrte a sé l'anima vòlta,
Vassene il tèmpo, e l'uòm non se n'avvede:
10 Ch'altra potènza è quella che l'ascolta,
Ed altra quella che à l'anima intera;
Questa è quaṡi legata, e quella è sciòlta.
13 Di ciò èbb'io esperiènza vera,
Udèndo quello spirto ed ammirando;
Ché bèn cinquanta gradi salito èra
16 Lo Sole, ed io non m'èra accòrto, quando
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: « Qui è vòstro dimando. »

Balzo 1°. 19-51 Salita al primo balzo.

19 Maggiore apèrta molte vòlte impruna,
Con una forcatèlla di sue spine,
L'uòm della villa, quando l'uva imbruna,
22 Che non èra la calla onde saline
Lo duca mio ed io apprèsso, soli,
Come da noi la schièra si partìne.
25 Vassi in Sanlèo, e discéndesi in Nòli;
Móntasi su Biṡmàntova in cacume
Con esso i piè: ma qui convièn ch'uòm voli;
28 Dico con l'ali ṡnèlle e con le piume
Del gran diṡìo, dirètro a quel condotto,
Che speranza mi dava e facea lume.
31 Noi salivam per entro il sasso rotto,
E d'ogni lato ne stringea lo strèmo,
E pièdi e man voleva il suòl di sotto.

34 Pòi che noi fummo in su l'orlo suprèmo
Dell'alta ripa, alla scopèrta piaggia;
« Maèstro mio, » diss'io, « che via faremo? »
37 Ed egli a me: « Nessun tuo passo caggia:
Pur su al monte diètro a me acquista,
Fin che n' appaia alcuna scòrta saggia. »
40 Lo sommo èr' alto che vincea la vista,
E la còsta supèrba più assai
Che da mèżżo quadrante a cèntro lista.
43 Io èra lasso, quando cominciai:
« O dolce padre, vòlgiti e rimira
Com' io rimango sol, se non ristai. »
46 « Figliuòl mio, » disse, « infin quivi ti tira, »
Additandomi un balzo pòco in sue,
Che da quel lato il pòggio tutto gira.
49 Sì mi spronaron le paròle sue,
Ch' io mi sforzai, carpando apprèsso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
52 A seder ci ponemmo ivi ambedui
Vòlti a levante, ond' eravam saliti;
Ché suòle, a riguardar, giovare altrui.
55 Gli òcchi prima drizzai a' bassi liti;
Pòscia gli alzai al Sole, ed ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.
58 Bèn s'avvide il poèta che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava.
61 Ond' egli a me: « Se Càstore e Polluce
Fóssero in compagnia di quello spècchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
64 Tu vederesti il Żodiaco rubecchio
Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuòr del cammin vècchio.
67 Come ciò sia, se il vuòi poter pensare,
Dentro raccòlto, immagina Siòn
Con questo monte in su la tèrra stare
70 Sì, che ambedue ànno un solo orizzòn,
E divèrsi emispèri: onde la strada,
Che mal non sèppe carreggiar Fetón,
73 Vedrai come a costui convièn che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se l' intellètto tuo bèn chiaro bada. »

52-84
Il Sole
dalla parte
di
settentrione.

76 « Cèrto, maèstro mio, » diss'io, « unquanco
Non vid'io chiaro sì com'io discèrno,
Là dove mio ingegno parea manco.
79 Ché il mèżżo cerchio del mòto supèrno,
Che si chiama Equatore in alcun'arte,
E che sèmpre riman tra il Sole e il vèrno,
82 Per la ragion che di', quinci si parte
Vèrso settentrion, quanto gli Ebrèi
Vedevan lui vèrso la calda parte.

85-96 Natura del Sacro Monte.

85 Ma, se a te piace, volentièr saprèi
Quanto avemo ad andar; ché il pòggio sale
Più che salir non pòsson gli òcchi mièi. »
88 Ed egli a me: « Questa montagna è tale,
Che sèmpre al cominciar di sotto è grave;
E quanto uòm più va su, e men fa male.
91 Però quand'ella ti parrà soave
Tanto, che il su andar ti fia leggèro,
Come a seconda giuṡo andar per nave;
94 Allor sarai al fin d'esto sentièro;
Quivi di riposar l'affanno aspètta:
Più non rispondo; e questo sò per vero. »

97-126 Belacqua.

97 E com'egli èbbe sua paròla detta,
Una voce di prèsso sonò: « Forse
Che di sedere in prima avrai distretta. »
100 Al suòn di lèi ciascun di noi si tòrse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual né io né ei prima s'accòrse.
103 Là ci traemmo; ed ivi èran persone
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Com'uòm per negligènza a star si pone.
106 Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginòcchia,
Tenèndo il viṡo giù tra esse basso.
109 « O dolce signor mio, » diss'io, « adòcchia
Colui che mostra sé più negligènte,
Che se pigrizia fosse sua siròcchia. »
112 Allor si vòlse a noi, e pose mente,
Movèndo il viṡo pur su per la còscia,
E disse: « Or va su tu, che sè' valènte. »
115 Conobbi allor chi èra; e quell'angòscia
Che m'avacciava un pòco ancor la lena,
Non m'impedì l'andare a lui; e pòscia

118 Ch'a lui fui giunto, alzò la tèsta appena,
Dicèndo: « Ài bèn veduto come il Sole
Dall'òmero sinistro il carro mena? »
121 Gli atti suòi pigri e le corte paròle
Mòsson le labbra mie un pòco a riso;
Pòi cominciai: « Belacqua, a me non duòle
124 Di te omai; ma dimmi: perché assiśo
Quiritta sè'? attèndi tu iscòrta
O pur lo mòdo uśato t'à ripriso? »
127 Ed ei: « Frate, l'andar in su che pòrta?
Ché non mi lascerèbbe ire a' martìri
L'uccèl di Dio che siède in su la pòrta.
130 Prima convièn che tanto il cièl m'aggiri
Di fuòr da essa, quanto fece in vita,
Perch'io indugiai al fine i buòn sospiri;
133 Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di còr che in grazia viva:
L'altra che val, che in cièl non è udita? »
136 E già il poèta innanzi mi saliva,
E dicea: « Viènne omai; vedi ch'è tocco
Meridian dal Sole, e dalla riva
139 Còpre la nòtte già col piè Morròcco. »

127-139
I negligènti del primo balzo.

CANTO QUINTO

Antipurgatòrio, balzo secondo - Neghittosi mòrti violentemente: Due messaggèri; Iàcopo del Càssero, Buonconte da Montefeltro, Pia de' Tolomèi.

Balzo 2°.

1-21 Partènza dai negligènti.

Io èra già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio duca,
Quando dirètro a me, drizzando il dito,
4 Una gridò: « Ve' che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca. »
7 Gli òcchi rivòlsi al suòn di questo mòtto,
E vìdile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch'èra rotto.
10 « Perché l'animo tuo tanto s'impiglia, »
Disse il maèstro, « che l'andare allènti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
13 Vièn dietro a me, e lascia dir le gènti;
Sta come torre ferma, che non cròlla
Giammai la cima per soffiar de' vènti:
16 Ché sèmpre l'uòmo, in cui pensièr rampolla
Sovra pensièr, da sé dilunga il segno,
Perché la foga l'un dell'altro insòlla. »
19 Che poteva io ridir, se non: « Io vègno »?
Dissilo, alquanto del color conspèrso
Che fa l'uòm di perdon talvòlta degno.

22-42 Due messaggèri.

22 E intanto per la còsta da travèrso
Venivan gènti innanzi a noi un pòco,
Cantando « *Miserère* » a vèrso a vèrso.
25 Quando s'accòrser ch'io non dava lòco,
Per lo mio còrpo, al trapassar de' raggi,
Mutâr lo canto in un « Oh! » lungo e ròco.
28 E due di loro, in forma di messaggi,
Córsero incontro a noi, e dimandârne:
« Di vòstra condizion fàtene saggi. »
31 E il mio maèstro: « Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che il còrpo di costui è vera carne.

34 Se per veder la sua ombra restaro,
Com'io avviso, assai è lor risposto:
Fàcciangli onore, ed èsser può lor caro. »
37 Vapori accesi non vid'io sì tòsto
Di prima nòtte mai fènder sereno,
Né, Sol calando, nuvole d'agosto,
40 Che color non tornasser suso in meno:
E, giunti là, con gli altri a noi dièr vòlta,
Come schièra che corre senza freno.
43 « Questa gènte, che prème a noi, è molta,
E vèngonti a pregar, » disse il poèta;
« Però pur va, ed in andando ascolta. »
46 « O anima, che vai per èsser lièta
Con quelle mèmbra, con le quai nascesti, »
Venian gridando, « un pòco il passo quèta:
49 Guarda, se alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novèlle pòrti:
Dèh, perché vai? dèh, perché non t'arrèsti?
52 Noi fummo già tutti per fòrza mòrti,
E peccatori infino all'ultim'ora:
Quivi lume del cièl ne fece accòrti,
55 Sì che, pentèndo e perdonando, fuòra
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sé veder n'accòra. »
58 Ed io: « Perché ne' vòstri visi guati,
Non riconosco alcun; ma se a voi piace
Còsa ch'io pòssa, spiriti bèn nati,
61 Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che, diètro ai pièdi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face. »
64 Ed uno incominciò: « Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che il voler nonpòssa non ricida.
67 Ond'io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prègo, se mai vedi quel paese
Che siède tra Romagna e quel di Carlo,
70 Che tu mi sie de' tuòi prièghi cortese
In Fano, sì che bèn per me s'adori,
Perch'io pòssa purgar le gravi offese.
73 Quindi fu'io; ma li profondi fori,
Onde uscì il sangue in sul qual io sedea,
Fatti mi furo in grèmbo agli Antenòri,

43-63 Schièra di anime.

64-84 Iàcopo del Càssero da Fano.

76 Là dov'io più sicuro èsser credea:
Quel da Èsti il fe' far, che m'avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
79 Ma s'io fossi fuggito in vèr la Mira,
Quand'io fui sopraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarèi di là dove si spira.
82 Corsi al palude, e le cannucce e il braco
M'impigliâr sì, ch'io caddi; e lì vid'io
Delle mie vene farsi in tèrra laco. »

85-129 Buonconte di Montefeltro.

85 Pòi disse un altro: « Dèh, se quel disio
Si compia che ti tragge all'alto monte,
Con buòna pietate aiuta il mio.
88 Io fui di Montefeltro, io son Buonconte:
Giovanna o altri non à di me cura;
Per ch'io vò tra costor con bassa fronte. »
91 Ed io a lui: « Qual fòrza, o qual ventura
Ti traviò sì fuòr di Campaldino,
Che non si sèppe mai tua sepoltura?
94 « Oh, » rispos'egli, « appiè del Casentino
Travèrsa un'acqua ch'à nome l'Archiano,
Che sovra l'Èrmo nasce in Appennino.
97 Dove il vocabol suo divènta vano
Arriva'io forato nella gola,
Fuggèndo a piède e sanguinando il piano.
100 Quivi perdei la vista, e la paròla
Nel nome di Maria finii; e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
103 Io dirò il vero, e tu il ridì' tra i vivi:
L'angel di Dio mi prese, e quel d'Infèrno
Gridava: " O tu del cièl, perché mi privi?
106 Tu te ne pòrti di costui l'etèrno
Per una lagrimetta che 'l mi tòglie;
Ma io farò dell'altro altro govèrno. "
109 Bèn sai come nell'àere si raccòglie
Quell'umido vapor, che in acqua riède
Tòsto che sale dove il freddo il còglie.
112 Giunse quel mal voler, che pur mal chiède,
Con l'intellètto, e mòsse il fummo e il vènto,
Per la virtù che sua natura diède.
115 Indi la valle, come il dì fu spènto,
Da Pratomagno al gran giogo copèrse
Di nebbia, e il cièl di sopra fece intènto

118 Sì, che il pregno àere in acqua si convèrse:
La piòggia cadde, ed a' fossati venne
Di lèi ciò che la tèrra non soffèrse;
121 E come a' rivi grandi si convenne,
Vèr lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
124 Lo còrpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archiàn rubèsto; e quel sospinse
Nell'Arno, e sciòlse al mio pètto la croce
127 Ch'io fei di me quando il dolor mi vinse:
Voltòmmi per le ripe e per lo fondo;
Pòi di sua prèda mi copèrse e cinse. »
130 « Dèh, quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via, »
Seguitò il tèrzo spirito al secondo,
133 « Ricòrditi di me, che son la Pia:
Sièna mi fe', disfécemi Maremma:
Sàlsi colui che innanellata, pria
136 Disposando, m'avea con la sua gèmma. »

130-136
Pia
de' Tolomèi.

CANTO SÈSTO

Antipurgatòrio, balzo secondo (cont.) - Neghittosi mòrti violentemente: Benincasa, Guccio Tarlati, Federico Novèllo, Pièr della Bròccia, Sordèllo; apòstrofe all'Italia ed a Firènze.

Balzo 2°.
(cont).

1-24 Gara di anime.

Quando si parte il giuòco della żara,
Colui che pèrde si riman dolènte,
Ripetèndo le vòlte, e tristo impara:
4 Con l'altro se ne va tutta la gènte:
Qual va dinanzi, e qual di rètro il prènde,
E qual da lato gli si rèca a mente.
7 Ei non s'arrèsta, e questo e quello intènde;
A cui pòrge la man più non fa prèssa;
E così dalla calca si difènde.
10 Tal èra io in quella turba spessa,
Volgèndo a loro e qua e là la faccia,
E promettèndo mi sciogliea da essa.
13 Quivi èra l'Aretin, che dalle braccia
Fière di Ghin di Tacco èbbe la mòrte;
E l'altro che annegò corrèndo in caccia.
16 Quivi pregava con le mani spòrte
Federico Novèllo, e quel da Pisa
Che fe' parer lo buòn Marzucco fòrte.
19 Vidi Cont'Orso, e l'anima diviṡa
Dal còrpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commiṡa;
22 Pièr dalla Bròccia dico: e qui provveggia,
Mentr'è di qua, la dònna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.

25-57 Efficacia della preghièra.

25 Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre, che pregâr pur ch'altri prèghi,
Sì che s'avacci il lor divenir sante,
28 Io cominciai: « E' par che tu mi nièghi,
O luce mia, esprèsso in alcun tèsto,
Che decreto del cièlo orazion pièghi;
31 E questa gènte prèga pur di questo:
Sarèbbe dunque loro spème vana?
O non m'è il detto tuo bèn manifèsto? »

34 Ed egli a me: « La mia scrittura è piana;
E la speranza di costor non falla,
Se bèn si guarda con la mente sana;
37 Ché cima di giudizio non s'avvalla,
Perché fòco d'amor cómpia in un punto
Ciò che dèe satisfar chi qui s'astalla:
40 E là dov'io fermai cotesto punto,
Non si ammendava, per pregar, difètto,
Perché il prègo da Dio èra diśgiunto.
43 Veramente a così alto sospètto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra il vero e l'intellètto.
46 Non sò se intèndi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridere e felice. »
49 Ed io: « Signore, andiamo a maggior fretta;
Ché già non m'affatico come dianzi:
E vedi omai che il pòggio l'ombra gètta. »
52 « Noi anderem con questo giorno innanzi, »
Rispose, « quanto più potremo omai;
Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.
55 Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui che già si còpre della còsta,
Sì che i suòi raggi tu romper non fai.
58 Ma vedi là un'anima, che posta
Sola soletta, vèrso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tòsta. »

58-75
Sordèllo.

61 Venimmo a lèi. O anima lombarda,
Come ti stavi altèra e diśdegnosa,
E nel muòver degli òcchi onèsta e tarda!
64 Ella non ci diceva alcuna còsa;
Ma lasciavane gir, solo śguardando
A guiśa di leon quando si pòsa.
67 Pur Virgilio si trasse a lèi, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo domando;
70 Ma di nòstro paeśe e della vita
C'inchièse. E il dolce duca incominciava:
« Mantova.... », e l'ombra, tutta in sé romita,
73 Surse vèr lui del lòco, ove pria stava,
Dicèndo: « O Mantovano, io son Sordèllo
Della tua tèrra; » e l'un l'altro abbracciava.

76-126
La
sèrva Italia.

76 Ahi, sèrva Italia, di dolore ostèllo,
Nave senza nocchièro in gran tempèsta,
Non dònna di provincie, ma bordèllo!
79 Quell'anima gentil fu così prèsta,
Sol per lo dolce suòn della sua tèrra,
Di fare al cittadin suo quivi fèsta;
82 Ed ora in te non stanno senza guèrra
Li vivi tuòi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fòssa sèrra.
85 Cerca, mìśera, intorno dalle pròde
Le tue marine, e pòi ti guarda in seno,
S'alcuna parte in te di pace gòde.
88 Che val, perché ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sèlla è vòta?
Senz'esso fòra la vergogna meno.
91 Ahi, gènte che dovresti èsser devòta,
E lasciar sedér Céśar nella sèlla,
Se bène intèndi ciò che Dio ti nòta,
94 Guarda com'esta fièra è fatta fèlla,
Per non èsser corrètta dagli sproni,
Pòi che ponesti mano alla predèlla.
97 O Albèrto tedesco, che abbandoni
Costèi ch'è fatta indòmita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suòi arcioni,
100 Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sopra 'l tuo sangue, e sia nuòvo ed apèrto,
Tal che il tuo successor temènza n'aggia:
103 Ché avete tu e il tuo padre soffèrto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell'impèrio sia diśèrto.
106 Vièni a veder Montècchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uòm senza cura;
Color già tristi, e costor con sospètti.
109 Vièn, crudèl, vièni, e vedi la pressura
De' tuòi gentili, e cura lor magagne;
E vedrai Santafior com'è sicura.
112 Vièni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova e sola, e dì e nòtte chiama:
« Céśare mio, perchè non m'accompagne? »
115 Vièni a veder la gènte quanto s'ama;
E se nulla di noi pietà ti mòve,
A vergognar ti vièn della tua fama.

118 E, se lìcito m'è, o sommo Giòve
Che fosti in tèrra per noi crocifisso,
Son li giusti òcchi tuòi rivòlti altrove?
121 O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bène
In tutto dall'accòrger nòstro scisso?
124 Ché le tèrre d'Italia tutte piène
Son di tiranni, ed un Marcèl divènta
Ogni villan che parteggiando viène.
127 Fiorènza mia, bèn puòi èsser contènta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercé del pòpol tuo che s'argomenta.
130 Molti àn giustizia in còr, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all'arco;
Ma il pòpol tuo l'à in sommo della bocca.
133 Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il pòpol tuo sollécito risponde
Senza chiamare, e grida: « Io mi sobbarco. »
136 Or ti fa lièta, ché tu ài bèn onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno:
S'io dico ver, l'effètto nol nasconde.
139 Atène e Lacedèmona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fécero al viver bène un picciol cenno
142 Vèrso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mèżżo novèmbre
Non giugne quel che tu d'ottobre fili.
145 Quante vòlte, del tèmpo che rimèmbre,
Legge, moneta, officio e costume
Ài tu mutato, e rinnovato mèmbre!
148 E se bèn ti ricòrdi, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar pòsa in su le piume,
151 Ma con dar vòlta suo dolore scherma.

127-151 Invettiva contro Firènze.

CANTO SÈTTIMO.

Antipurgatòrio, balzo 2° (cont. e fine) - Antipurgatòrio, la Valle fiorita - Principi intènti a glòria terrena: Rodòlfo imperatore. Ottocaro re di Boèmia, Filippo III re di Francia, Arrigo di Navarra, Piètro III d'Aragona, Carlo d'Angiò, Arrigo III re d'Inghiltèrra, Guglièlmo VII di Monferrato.

Balzo 2°. (cont. e fine). 1-36 Sordèllo e Virgilio.

Pòscia che l'accogliènze onèste e liète
Furo iterate tre e quattro vòlte,
Sordèl si trasse, e disse: « Voi chi siète? »
4 « Prima ch'a questo monte fosser vòlte
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'òssa mie per Ottavian sepolte.
7 Io son Virgilio; e per null'altro rio
Lo ciėl perdei, che per non àver fé. »
Così rispose allora il duca mio.
10 Qual è colui che còsa innanzi sé
Sùbita vede, ond'ei si maraviglia,
Che crede e nò, dicèndo: « Ell'è,... non è; »
13 Tal parve quegli; e pòi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò vèr lui,
Ed abbracciòllo ove il minor s'appiglia.
16 « O glòria de' Latin, » disse, « per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nòstra;
O prègio etèrno del lòco ond'io fui;
19 Qual mèrito o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue paròle degno,
Dimmi se vièn d'Infèrno, e di qual chiòstra. »
22 « Per tutti i cerchi del dolènte regno, »
Rispose lui, « son io di qua venuto:
Virtù del cièl mi mòsse, e con lèi vègno.
25 Non per far, ma per non far, ò perduto
Di veder l'alto Sol che tu diṡiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
28 Lòco è laggiù non tristo da martìri,
Ma di tènebre solo, ove i lamenti
Non suònan come guai, ma son sospiri.
31 Quivi stò io coi pàrvoli innocènti,
Dai dènti mòrsi della mòrte, avante
Che fosser dell'umana colpa eṡènti;

34 Quivi stò io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguîr tutte quante.
37 Ma se tu sai e puòi, alcuno indizio
Dà noi, perché venir possiam più tòsto
Là, dove Purgatòrio à dritto inizio. »

37-63 Legge del Purgatòrio circa la salita.

40 Rispose: « Lòco cèrto non c' è posto:
Lìcito m' è andar suso ed intorno;
Per quanto ir pòsso, a guida mi t'accòsto.
43 Ma vedi già come dichina il giorno,
Ed andar su di nòtte non si puòte;
Però è buòn pensar di bèl soggiorno.
46 Anime sono a dèstra qua rimòte:
Se mi consènti, io ti merrò ad esse,
E non senza dilètto ti fien nòte. »
49 « Com' è ciò? » fu risposto; « chi volesse
Salir di nòtte, fòra egli impedito
D'altrui? o non sarrìa, ché non potesse? »
52 E il buòn Sordèllo in tèrra fregò il dito,
Dicèndo: « Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo il Sol partito;
55 Non però ch'altra còsa désse briga,
Che la notturna tènebra, ad ir suso:
Quella col non poter la vòglia intriga.
58 Bèn si porìa con lèi tornare in giuso,
E passeggiar la còsta intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tièn chiuso. »
61 Allora il mio signor, quasi ammirando:
« Ménane dunque, » disse, « là ove dici
Che aver si può dilètto dimorando. »

Valle fiorita.

64-90 La valle fiorita.

64 Pòco allungati c'eravam di lici,
Quando mi accòrsi che il monte èra scemo,
A guisa che i valloni sceman quici.
67 « Colà, » disse quell'ombra, « n'anderemo,
Dove la còsta face di sé grèmbo;
E quivi il nuòvo giorno attenderemo. »
70 Tra erto e piano èra un sentièro sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là dove più che a mèzzo muòre il lembo.
73 Òro ed argènto fine, còcco e biacca,
Indico, legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,

76 Dall'èrba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun sarìa di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
79 Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incògnito e indistinto.
82 « *Salve, Regina,* » in sul verde e in su i fiori,
Quivi sedér cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuòri.
85 « Prima che il pòco Sole omai s'annidi, »
Cominciò 'l Mantovan che ci avea vòlti,
« Tra color non vogliate ch'io vi guidi.
88 Di questo balzo mèglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accòlti.

91-96 Rodòlfo imperatore.

91 Colui che più sièd'alto, e fa sembianti
D'aver neglètto ciò che far dovea,
E che non mòve bocca agli altrui canti,
94 Ridòlfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe ch'ànno Italia mòrta,
Sì che tardi per altri si ricrèa.

97-102 Ottocaro.

97 L'altro, che nella vista lui confòrta,
Rèsse la tèrra dove l'acqua nasce
Che Molta in Àlbia, ed Àlbia in mar ne pòrta
100 Ottàcchero èbbe nome, e nelle fasce
Fu mèglio assai che Vincislao, suo figlio,
Barbuto, cui lussuria ed òzio pasce.

103-111 Filippo tèrzo re di Francia ed Enrico di Navarra.

103 E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui ch'à sì benigno aspètto,
Morì fuggèndo e disfiorando il giglio:
106 Guardate là, come si batte il pètto.
L'altro vedete, ch'à fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, lètto.
109 Padre e suòcero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viène il duòl che sì li lancia.

112-129 Piètro III d'Aragona e Carlo d'Angiò.

112 Quel che par sì membruto, e che s'accòrda,
Cantando, con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la còrda.
115 E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che rètro a lui siède,
Bène andava il valor di vaso in vaso;

118 Che non si puòte dir dell'altre rède:
Giàcomo e Federico ànno i reami;
Ma il retaggio miglior nessun possiède.
121 Rade vòlte risurge per li rami
L'umano probitate: e questo vuòle
Quei che la dà, perché da lui si chiami.
124 Anche al Nasuto vanno mie paròle,
Non men ch'all'altro, Pièr, che con lui canta,
Onde Puglia e Provènza già si duòle.
127 Tant'è del seme suo minor la pianta,
Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
130 Vedete il re della sémplice vita
Sedér là solo, Arrigo d'Inghiltèrra:
Questi à ne' rami suòi migliore uscita.
133 Quel che più basso tra costor s'attèrra,
Guardando in suso, è Guglièlmo marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guèrra
136 Fa pianger Monferrato e Canavese. »

130-132 Arrigo III re d'Inghiltèrra.

133-136 Gugliè lmo VII di Monferrato.

CANTO OTTAVO.

Antipurgatòrio, la Valle fiorita (cont.) - Principi intènti a glòria terrena: Preghièra della sera; due angeli guardiani; Nino Visconti; il serpènte; Corrado Malaspina.

Valle fiorita. (cont.)

1-18 La preghièra della sera.

Èra già l'ora che vòlge il diśìo
Ai naviganti e intenerisce il còre
Lo dì ch'àn detto ai dolci amici addio;
4 E che lo nòvo peregrin d'amore
Punge, se òde squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si mòre:
7 Quand'io incominciai a rènder vano
L'udire, ed a mirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
10 Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli òcchi vèrso l'oriènte,
Come dicesse a Dio: « D'altro non calme. »
13 « *Tè lucis ante,* » sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci nòte,
Che fece me a me uscir di mente.
16 E l'altre pòi dolcemente e devòte
Seguitâr lèi per tutto l'inno intero,
Avèndo gli òcchi alle supèrne ròte.

19-42 I due Angeli guardiani.

19 Aguzza qui, lettor, bèn gli òcchi al vero,
Ché il velo è ora bèn tanto sottile,
Cèrto, che 'l trapassar dentro è leggièro.
22 Io vidi quello eśèrcito gentile
Tacito pòscia riguardare in sùe,
Quaśi aspettando, pallido ed umile:
25 E vidi uscir dell'alto, e scénder giue
Due angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
28 Verdi, come fogliette pur mò nate,
Èrano in vèste, che da verdi penne
Percòsse traéan diètro e ventilate.
31 L'un pòco sovra noi a star si venne,
E l'altro scese in l'oppòśita sponda,
Sì che la gènte in mèzzo si contenne.

34 Bèn discerneva in lor la tèsta bionda;
Ma nelle facce l'òcchio si śmarrìa,
Come virtù che a tròppo si confonda.
37 « Ambo vègnon del grèmbo di Maria, »
Disse Sordèllo, « a guardia della valle,
Per lo serpènte che verrà via via. »
40 Ond'io, che non sapeva per qual calle,
Mi vòlsi intorno, e stretto m'accostai,
Tutto gelato, alle fidate spalle.
43 E Sordèllo anco: « Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai. »

43-84
Nino
Visconti.

46 Solo tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conóscer mi volesse.
49 Tèmpo èra già che l'àere s'annerava,
Ma non sì, che tra gli òcchi suòi e i mièi
Non dichiarisse ciò che pria serrava.
52 Vèr me si fece, ed io vèr lui mi féi:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non èsser tra i rèi!
55 Nullo bèl salutar tra noi si tacque;
Pòi domandò: « Quant'è che tu venisti
A piè del monte per le lontane acque? »
58 « Oh, » diss'io lui, « per entro i lòchi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra, sì andando, acquisti. »
61 E come fu la mia risposta udita,
Sordèllo ed egli indiètro si raccòlse,
Come gènte di subito śmarrita.
64 L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si vòlse
Che sedea lì, gridando: « Su, Currado,
Vièni a veder che Dio per grazia vòlse. »
67 Pòi, vòlto a me: « Per quel singular grado,
Che tu dèi a Colui che sì nasconde
Lo suo primo perché, che non gli è guado;
70 Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia che per me chiami
Là, dove agl'innocènti si risponde.
73 Non credo che la sua madre più m'ami,
Pòscia che traśmutò le bianche bende,
Le quai convièn che miśera ancor brami.

76 Per lèi assai di liève si comprènde,
Quanto in fémmina fòco d'amor dura,
Se l'òcchio o il tatto spesso non l'accènde.

79 Non le farà sì bèlla sepoltura
La vìpera che i Milanesi accampa,
Com'avria fatto il gallo di Gallura. »

82 Così dicea, segnato della stampa,
Nel suo aspètto, di quel dritto żèlo,
Che miṡuratamente in còre avvampa.

85-93 Ṡguardo al cièlo.

85 Gli òcchi mièi ghiotti andavan pur al cièlo,
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ròta più prèsso allo stèlo.

88 E il duca mio: « Figliuòl, che lassù guarde? »
Ed io a lui: « A quelle tre facèlle,
Di che il pòlo di qua tutto quanto arde.

91 Ed egli a me: « Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov'èran quelle. »

94-108 Il serpènte.

94 Com'ei parlava, e Sordèllo a sé il trasse,
Dicèndo: « Vedi là il nòstro avversaro; »
E drizzò il dito, perché in là guardasse.

97 Da quella parte, onde non à riparo
La picciola vallèa, èra una biscia,
Forse qual diède ad Èva il cibo amaro.

100 Tra l'èrba e i fior venìa la mala striscia,
Volgèndo ad or ad or la tèsta al dòsso,
Leccando come bestia che si liscia.

103 Io non vidi, e però dicer non pòsso,
Come mòsser gli astor celestiali;
Ma vidi bène e l'uno e l'altro mòsso.

106 Sentèndo fènder l'àere alle verdi ali,
Fuggì il serpènte, e gli angeli dièr vòlta,
Suṡo alle pòste rivolando eguali.

109-139 Corrado Malaspina.

109 L'ombra, che s'èra al Giudice raccòlta
Quando chiamò, per tutto quell'assalto
Punto non fu da me guardare sciòlta.

112 « Se la lucèrna che ti mena in alto
Tròvi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestièr infino al sommo ṡmalto; »

115 Cominciò ella, « se novèlla vera
Di Val di Magra o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là èra.

118 Chiamato fui Currado Malaspina;
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' mièi portai l'amor che qui raffina. »
121 « Oh, » diss'io lui, « per li vòstri paeṡi
Giammai non fui; ma dove si dimòra
Per tutta Euròpa, ch'ei non sien paleṡi?
124 La fama che la vòstra casa onora,
Grida i signori e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
127 Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vòstra gènte onrata non si sfrégia
Del prègio della borsa e della spada.
130 Uṡo e natura sì la privilègia,
Che, perché il capo rèo lo mondo tòrca,
Sola va dritta, e il mal cammin disprègia. »
133 Ed egli: « Or va, ché il Sol non si ricòrca
Sètte vòlte nel lètto che il Montone
Con tutti e quattro i piè còpre ed inforca,
136 Che cotesta corteṡe opinione
Ti fia chiavata in mèżżo della tèsta
Con maggior chiòvi che d'altrui sermone,
139 Se corso di giudicio non s'arrèsta. »

CANTO NÒNO.

Antipurgatòrio, la Valle fiorita (fine): Sogno di Dante; l'aquila e Lucia — Alla pòrta del Purgatòrio: L'angelo portière. Accèsso alla prima cornice.

Valle fiorita. (fine). 1-12 La Concubina di Titone.

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balco d'orïènte,
Fuòr delle braccia del suo dolce amico;
4 Di gèmme la sua fronte èra lucènte,
Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percòte la gènte;
7 E la nòtte de' passi, con che sale,
Fatti avea due nel lòco ov'eravamo,
E il tèrzo già chinava in giuso l'ale;
10 Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno, in su l'èrba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.

13-33 Sogno di Dante.

13 Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinèlla prèsso alla mattina,
Forse a memòria de' suòi primi guai,
16 E che la mente nòstra, peregrina
Più dalla carne e men da' pensièr presa,
Alle sue visión quasi è divina;
19 In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel cièl con penne d'òro,
Con l'ali apèrte, ed a calare intesa:
22 Ed èsser mi parea là dove foro
Abbandonati i suòi da Ganimède,
Quando fu ratto al sommo consistòro.
25 Fra me pensava: « Forse questa fiède
Pur qui per uso, e forse d'altro lòco
Disdegna di portarne suso in piède. »

Salita alla pòrta.

28 Pòi mi parea che, roteata un pòco,
Terrìbil come fólgor discendesse,
E me rapisse suso infino al fòco.
31 Ivi pareva ch'ella ed io ardesse;
E sì l'incèndio imaginato còsse,
Che convenne che il sonno si rompesse.

34 Non altrimenti Achille si riscòsse,
Gli òcchi svegliati rivolgèndo in giro,
E non sapèndo là dove si fosse,

34-51 Il risveglio.

37 Quando la madre da Chirón a Schiro
Trafugò lui dormèndo in le sue braccia,
Là onde pòi li Grèci il dipartiro;
40 Che mi scòss'io, sì come dalla faccia
Mi fuggì il sonno, e diventai ismòrto,
Come fa l'uòm che spaventato agghiaccia.
43 Dallato m'èra solo il mio confòrto,
E il Sole èr'alto già più che due ore,
E il viso m'èra alla marina tòrto.
46 « Non aver tema, » disse il mio signore;
« Fàtti sicùr, ché noi siamo a buòn punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
49 Tu sè' omai al Purgatòrio giunto:
Vedi là il balzo che il chiude d'intorno;
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.
52 Dianzi, nell'alba che precède al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,

52-69 Interpretazione del sogno.

55 Venne una dònna, e disse: " Io son Lucia:
Lasciàtemi pigliar costui che dòrme;
Sì l'agevolerò per la sua via."
58 Sordèl rimase, e l'altre gentil forme:
Ella ti tòlse, e come il dì fu chiaro,
Sen venne suso; ed io per le sue orme.
61 Qui ti posò; e pria mi dimostraro
Gli òcchi suòi bèlli quell'entrata apèrta;
Pòi ella e il sonno ad una se n'andaro. »
64 A guisa d'uòm che in dubbio si raccèrta
E che muta in confòrto sua paura,
Pòi che la verità gli è discopèrta,
67 Mi cambia' io: e come senza cura
Vìdemi il duca mio, su per lo balzo
Si mòsse, ed io dirètro in vèr l'altura.
70 Lettor, tu vedi bèn com'io innalzo
La mia matèria; e però con più arte
Non ti maravigliar s'io la rincalzo.

70-138 Alla pòrta del Purgatòrio.

73 Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove parèami in prima un rotto,
Pur come un fésso che muro diparte,

76 Vidi una pòrta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color divèrsi,
Ed un portièr che ancor non facea mòtto.
79 E come l'òcchio più e più v'apèrsi,
Vìdil seder sopra il grado soprano,
Tal nella faccia, ch'io non lo soffèrsi;
82 Ed una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì vèr noi,
Ch'io dirizzava spesso il viso invano.
85 « Dite costinci, che volete voi? »
Cominciò egli a dire: « ov'è la scòrta?
Guardate che il venir su nòn vi nòi! »
88 « Dònna del cièl, di queste còse accòrta, »
Rispose il mio maèstro a lùi, « pur dianzi
Ne disse: " Andate là, quivi è la pòrta. " »
91 « Ed ella i passi vòstri in bène avanzi, »
Ricominciò il cortese portinaio:
« Venite dunque a' nòstri gradi innanzi. »
94 Là 've venimmo, allo scagliòn primaio,
Bianco marmo èra sì pulito e tèrso,
Ch'io mi specchiai in esso quale io paio.
97 Èra il secondo, tinto più che pèrso,
D'una petrina rùvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per travèrso.
100 Lo tèrzo, che di sopra s'ammassiccia,
Pòrfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuòr di vena spiccia.
103 Sopra questo teneva ambo le piante
L'angel di Dio, sedèndo in su la sòglia,
Che mi sembiava piètra di diamante.
106 Per li tre gradi su di buòna vòglia
Mi trasse il duca mio, dicèndo: « Chièdi
Umilemente che il serrame sciòglia. »
109 Divòto mi gittai a' santi pièdi:
Misericòrdia chièsi che m'aprisse;
Ma pria nel pètto tre fiate mi dièdi.
112 Sètte *P* nella fronte mi descrisse
Col puntòn della spada, e: « Fa che lavi,
Quando sè' dentro, queste piaghe, » disse.
115 Cénere, o tèrra che secca si cavi,
D'un color fòra col suo vestimento;
E di sotto da quel trasse due chiavi.

118 L'una èra d'òro, e l'altra èra d'argènto:
Pria con la bianca, e pòscia con la gialla
Fece alla pòrta sì, ch'io fui contènto.
121 « Quandunque l'una d'este chiavi falla,
Che non si vòlga dritta per la tòppa, »
Diss' egli a noi, « non s'apre questa calla.
124 Più cara è l'una; ma l'altra vuòl tròppa
D'arte e d'ingegno avanti che dissèrri,
Perch' ell' è quella che il nòdo digroppa.
127 Da Pièr le tèngo; e dissemi ch'io èrri
Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
Pur chę la gènte a' pièdi mi s'attęrri. »
130 Pòi pinse l'uscio alla pòrta sacrata,
Dicèndo: « Entrate; ma fàcciovi accòrti
Che di fuòr torna chi 'ndiètro si guata. »
133 E quando fur ne' cardini distòrti
Gli spìgoli di quella règge sacra,
Che di metallo son sonanti e fòrti,
136 Non rugghiò sì, né si mostrò sì acra
Tarpèia, come tòlto le fu il buòno
Metèllo, per che pòi rimase macra.
139 Io mi rivòlsi attènto al primo tuòno,
E « *Tè Dèum laudamus* » mi parea
Udir in voce mista al dolce suòno.
142 Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch'io udiva, qual prènder si suòle
Quando a cantar con órgani si stea;
145 Ch' or sì or nò s' intèndon le paròle.

Cornice Iª.
139-145
Accèsso
alla prima
cornice
del
Purgatòrio.

CANTO DÈCIMO.

Cornice prima (cont.) – Supèrbia: Salita alla prima cornice; esèmpi di umiltà; espiazione della supèrbia.

Cornice Iª. (cont.) 1-27 Salita alla prima cornice.

Pòi fummo dentro al sòglio della pòrta
Che il malo amor dell' anime disuśa,
Perché fa parer dritta la via tòrta,
4 Sonando la sentii èsser richiusa:
E s' io avessi gli òcchi vòlti ad essa,
Qual fòra stata al fallo degna scuśa?
7 Noi salivam per una piètra fessa,
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Sì come l'onda che fugge e s'apprèssa.
10 « Qui si convièn uśare un pòco d'arte, »
Cominciò il duca mio, « in accostarsi
Or quinci, or quindi, al lato che si parte. »
13 E ciò fece li nòstri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della Luna
Rigiunse al lètto suo per ricorcarsi,
16 Che noi fóssimo fuòr di quella cruna;
Ma quando fummo lìberi ed apèrti
Su, dove il monte indiètro si rauna,
19 Io stancato ed ambedue incèrti
Di nòstra via, ristemmo su in un piano
Solingo più che strade per diśèrti.
22 Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Al piè dell'alta ripa, che pur sale,
Miśurrèbbe in tre vòlte un còrpo umano:
25 E quanto l'òcchio mio potea trar d'ale,
Or dal sinistro ed or dal dèstro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.

28-45 La Vérgine Maria primo eśèmpio di umiltà.

28 Lassù non èran mòssi i piè nòstri anco,
Quand'io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,
31 Èsser di marmo candido, e adorno
D'intagli sì, che non pur Policrèto,
Ma la natura lì avrèbbe scòrno.

34 L'angel che venne in tèrra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Che apèrse il cièl dal suo lungo divièto,
37 Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine che tace.
40 Giurato si saria ch'ei dicesse: « *Ave,* »
Perocché ivi èra imaginata quella,
Che ad aprir l'alto amor vòlse la chiave;
43 Ed avea in atto imprèssa esta favèlla:
« *Ècce ancilla Dèi,* » propriamente
Come figura in cera si suggèlla.
46 « Non tenér pure ad un lòco la mente, »
Disse il dolce maèstro, che m'avea
Da quella parte onde il còre à la gènte;
49 Per ch'io mi mòssi col viso, e vedea
Di rètro da Maria, da quella còsta
Onde m'èra colui che mi movea,
52 Un'altra stòria nella ròccia imposta;
Per ch'io varcai Virgilio, e femmi prèsso,
Acciò che fosse agli òcchi mièi disposta.
55 Èra intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buòi, traèndo l'Arca santa,
Per che si teme officio non commesso.
58 Dinanzi parea gènte; e tutta quanta
Partita in sètte còri, a' due mièi sènsi
Faceva dir l'un « Nò, » l'altro « Sì, canta. »
61 Similemente, al fummo degl'incènsi
Che v'èra imaginato, gli òcchi e il naso
Ed al sì ed al nò discòrdi fensi.
64 Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l'umile Salmista,
E più e men che re èra in quel caso.
67 D'incontra, effigiata ad una vista
D'un gran palazzo, Micòl ammirava,
Sì come dònna dispettosa e trista.
70 Io mòssi i piè del lòco dov'io stava,
Per avvisar da prèsso un'altra stòria,
Che di rètro a Micòl mi biancheggiava.
73 Quivi èra storiata l'alta glòria
Del roman principato, il cui valore
Mòsse Gregòrio alla sua gran vittòria:

46-69 Il re Dàvide, secondo esèmpio di umiltà.

70-96 L'imperatore Traiano, tèrzo esèmpio di umiltà.

CANTO DÈCIMOPRÌMO.

Cornice prima (cont.) - Supèrbia: Preghièra; Ombèrto di Santafiore, Oderiși d'Agubbio, Provenzàn Salvani.

Cornice I ª. (cont.).

1-30 Il Padre nòstro delle anime penitènti.

« O Padre nòstro, che nei cièli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Che ai primi effètti di lassù tu ài,
4 Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di rènder grazie al tuo dolce vapore.
7 Vègna vèr noi la pace del tuo regno,
Ché noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vièn, con tutto nòstro ingegno.
10 Come del suo voler gli angeli tuòi
Fan sacrificio a te, cantando " *Oșanna,* "
Così facciano gli uòmini de' suòi.
13 Dà òggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro dișèrto
A rètro va chi più di gir s' affanna;
16 E come noi lo mal che avem soffèrto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardar lo nòstro mèrto.
19 Nòstra virtù, che di leggièr s' adona,
Non spermentar con l' antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.
22 Quest' ultima preghièra, Signor caro,
Già non si fa per noi, ché non bișogna,
Ma per color, che rètro a noi restaro. »
25 Così a sé e noi buòna ramogna
Quell' ombre orando, andavan sotto il pòndo,
Simile a quel che talvòlta si sogna,
28 Disparmente angosciate tutte a tondo
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.

31-36 Ammonizione di pregare pei defunti.

31 Se di là sèmpre bèn per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puòte
Da quei ch' ànno al voler buòna radice?

34 Bèn si dèe loro aitar lavar le nòte
Che portàr quinci, sì che, mondi e lièvi,
Pòssano uscire alle stellate ròte.
37 « Dèh, se giustizia e pietà vi diśgrèvi
Tòsto, sì che possiate muòver l'ala,
Che secondo il diśio vòstro vi lèvi,
40 Mostrate da qual mano in vèr la scala
Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala;
43 Ché questi che vièn meco, per l'incarco
Della carne d'Adamo ond'ei si vèste,
Al montar su, contra sua vòglia, è parco. »
46 Le lor paròle, che rendéro a queste,
Che dette avea colui cu'io seguiva,
Non fur da cui venisser manifèste;
49 Ma fu detto: « A man dèstra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
52 E s'io non fossi impedito dal sasso
Che la cervice mia supèrba doma,
Onde portar conviènmi il viśo basso,
55 Cotesti, che ancor vive, e non si nòma,
Guarderè' io, per veder s'io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa sòma.
58 Io fui Latino, e nato d'un gran Tosco:
Gugliètmo Aldobrandesco fu mio padre;
Non sò se il nome suo giammai fu vòsco.
61 L'antico sangue e l'òpere leggiadre
De' mièi maggior mi fér sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre,
64 Ogni uòmo èbbi in dispètto tanto avante,
Ch'io ne morì', come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnàtico ogni fante.
67 Io sono Ombèrto: e non pure a me danno
Supèrbia fa, ché tutti i mièi consòrti
À ella tratti seco nel malanno.
70 E qui convièn ch'io questo peso pòrti
Per lèi, tanto che a Dio si satisfaccia,
Pòi ch'io nol fei tra' vivi, qui tra' mòrti. »
73 Ascoltando, chinai in giù la faccia;
Ed un di lor, non questi che parlava,
Si tòrse sotto il peso che lo impaccia;

37-51 Il passo da salire alla seconda cornice.

52-72 Ombèrto Aldobrandeschi conte di Santafiore.

73-90 Oderisi d'Agobbio e Franco Bolognese.

76 E vìdemi e conóbbemi e chiamava,
Tenèndo gli òcchi con fatica fiśi
A me, che tutto chin con loro andava.
79 « Oh, » dissi lui, « non sèi tu Oderiśi,
L'onor d'Agóbbio, e l'onor di quell'arte
Che " alluminare " chiamata è in Pariśi? »
82 « Frate, » diss'egli, « più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
85 Bèn non sarè' io stato sì corteśe
Mentre ch'io vissi, per lo gran diśìo
Dell'eccellènza, ove mio còre intese.
88 Di tal supèrbia qui si paga il fio;
Ed ancor non sarèi qui, se non fosse
Che, possèndo peccar, mi vòlsi a Dio.

91-96 Cimabue e Giòtto.

91 O vanaglòria dell'umane pòsse,
Com' pòco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall'etati gròsse!
94 Credètte Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora à Giòtto il grido,
Sì che la fama di colui è oscura.

97-99 I due Guidi.

97 Così à tòlto l'uno all'altro Guido
La glòria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

100-108 Vanità della fama mondana.

100 Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vènto, ch'or vièn quinci ed or vièn quindi,
E muta nome, perché muta lato.
103 Che fama avrai tu più, se vècchia scindi
Da te la carne, che se fossi mòrto
Innanzi che lasciassi il " pappo " e il " dindi, "
106 Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
Spazio all'etèrno, che un mòver di ciglia
Al cerchio che più tardi in cièlo è tòrto.

109-142 Provenzàn Salvani.

109 Colui, che del cammin sì pòco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta;
Ed ora a pena in Sièna sen pispiglia,
112 Ond'èra sire quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che supèrba
Fu a quel tèmpo, sì com'ora è putta.
115 La vòstra nominanza è color d'èrba,
Che viène e va, e quei la discolora,
Per cui ell'èsce della tèrra acèrba. »

118 Ed io a lui: « Lo tuo ver dir m'incòra
Buòna umiltà, e gran tumor m'appiani:
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora? »
121 « Quegli è, » rispose, « Provenzan Salvani;
Ed è qui, perché fu presuntuoso
A recar Sièna tutta alle sue mani.
124 Ito è così, e va senza ripòso,
Pòi che morì: cotal moneta rènde
A satisfar chi è di là tròpp' òso. »
127 Ed io: « Se quello spirito che attènde,
Pria che si pènta, l'orlo della vita,
Laggiù dimòra e quassù non ascende,
130 Se buòna orazion lui non aita,
Prima che passi tèmpo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita? »
133 « Quando vivea più glorioso, » disse,
« Liberamente nel Campo di Sièna,
Ogni vergogna deposta, s'affisse:
136 E lì, per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
139 Più non dirò, e scuro sò che parlo;
Ma pòco tèmpo andrà che i tuòi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiośarlo.
142 Quest'òpera gli tòlse quei confini. »

CANTO DÈCIMOSECÓNDO.

Cornice prima (cont. e fine) - Supèrbia: Esempi di supèrbia punita; l'angelo dell'umiltà; salita alla cornice seconda.

Cornice Iª. (cont. e fine).

1-9 Il passo accelerato.

Di pari, come buòi che vanno a giogo,
M'andava io con quell'anima carca,
Fin che il soffèrse il dolce pedagògo.
4 Ma quando disse: « Lascia lui, e varca,
Ché qui è buòn con la vela e coi rèmi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca; »
7 Dritto, sì come andar vuòlsi, rife'mi
Con la persona, avvègna che i pensièri
Mi rimanéssero e chinati e scemi.

10-24 Intagli sul pavimento.

10 Io m'èra mòsso, e seguìa volentièri
Del mio maèstro i passi, ed ambedue
Già mostravam come eravam leggièri,
13 Quando mi disse: « Vòlgi gli òcchi in giue:
Buòn ti sarà, per tranquillar la via,
Veder lo lètto delle piante tue. »
16 Come, perché di lor memòria sia,
Sopra i sepolti le tombe terragne
Pòrtan segnato quel ch'elli èran pria,
19 Onde lì molte vòlte se ne piagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo ai pii dà delle calcagne;
22 Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l'artificio, figurato
Quanto per via di fuòr dal monte avanza.

25-27 1º Lucifero.

25 Vedea colui, che fu nòbil creato
Più ch'altra creatura, giù dal cièlo
Folgoreggiando scéndere da un lato.

28-30 2º Briarèo.

28 Vedea Briarèo, fitto dal tèlo
Celestial, giacér dall'altra parte,
Grave alla tèrra per lo mortal gèlo.

31-33 3º I Giganti.

31 Vedea Timbrèo, vedea Pàllade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le mèmbra de' Giganti sparte.

34	Vedea Nembròt a piè del gran lavoro, Quaṡi ṡmarrito, e riguardar le gènti Che in Sennaàr con lui supèrbi foro.	34-36 4º Nembròt.
37	O Niobè, con che òcchi dolènti Vedeva io te, segnata in su la strada, Tra sètte e sètte tuòi figliuòli spènti!	37-39 5º Niobe.
40	O Saùl, come in su la pròpria spada Quivi parevi mòrto in Gelboè, Che pòi non sentì piòggia né rugiada!	40-42 6º Saùl, re.
43	O fòlle Aragne, sì vedea io te Già mèżża aragna, trista in su gli stracci Dell'òpera che mal per te si fe'.	43-45 7º Aragne.
46	O Roboàm, già non par che minacci Quivi il tuo segno; ma pièn di spavènto Nel pòrta un carro prima che altri il cacci.	46-48 8º Roboàm.
49	Mostrava ancor lo duro pavimento Come Almeón a sua madre fe' caro Parer lo ṡventurato adornamento.	49-51 9º Erifile.
52	Mostrava come i figli si gittaro Sopra Sennacherìb dentro dal tèmpio, E come, mòrto lui, quivi il lasciaro.	52-54 10º Sennacherib.
55	Mostrava la ruina e il crudo scempio Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro: « Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio. »	55-57 11º Ciro.
58	Mostrava come in rotta si fuggiro Gli Assiri, pòi che fu mòrto Olofèrne, Ed anche le reliquie del martiro.	58-60 12º Olofèrne.
61	Vedeva Tròia in cénere e in cavèrne: O Ilión, come te basso e vile Mostrava il segno che lì si discèrne!	61-63 13º Tròia.
64	Qual di pennèl fu maèstro o di stile, Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi Mirar farìeno ogn'ingegno sottile?	64-72 Eccellènza artistica delle sculture.
67	Mòrti li mòrti, e i vivi parean vivi: Non vide mè' di me chi vide il vero, Quant'io calcai fin che chinato givi.	
70	Or superbite, e via col viṡo altèro, Figliuòli d'Èva, e non chinate il volto, Sì che veggiate il vòstro mal sentièro.	
73	Più èra già per noi del monte vòlto, E del cammin del Sole assai più speso, Che non stimava l'animo non sciòlto;	73-99 L'Angelo dell'umiltà.

76 Quando colui, che sèmpre innanzi atteso
Andava, cominciò: « Drizza la tèsta;
Non è più tèmpo da gir sì sospeso.
79 Vedi colà un àngel, che s'apprèsta
Per venir vèrso noi; vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancèlla sèsta.
82 Di riverènza gli atti e il viso adorna,
Sì che i dilètti lo inviarci in suso:
Pènsa che questo dì mai non raggiorna. »
85 Io èra bèn del suo ammonir uso,
Pur di non pèrder tèmpo, sì che in quella
Matèria non potea parlarmi chiuso.
88 A noi venìa la creatura bèlla,
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
91 Le braccia apèrse, ed indi apèrse l'ale;
Disse: « Venite: qui son prèsso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
94 A questo annunzio vèngon molto radi:
O gènte umana, per volar su nata,
Perché a pòco vènto così cadi? »
97 Menòcci ove la ròccia èra tagliata:
Quivi mi batteo l'ale per la fronte;
Pòi mi promise sicura l'andata.

100-108 La scala per cui si sale alla seconda cornice.

100 Come a man dèstra, per salire al monte,
Dove siède la chièsa che soggioga
La bèn guidata sopra Rubaconte,
103 Si rompe del montar l'ardita foga,
Per le scalèe, che si féro ad etade
Ch'èra sicuro il quadèrno e la doga;
106 Così s'allènta la ripa che cade
Quivi bèn ratta dall'altro girone:
Ma quinci e quindi l'alta piètra rade.

109-114 Il canto angèlico.

109 Noi volgèndo ivi le nòstre persone,
« *Beati pàuperes spìritu,* » voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.
112 Ahi, quanto son divèrse quelle foci
Dalle infernali! ché quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.

Cornice 2ª.

115-136 Salita alla seconda cornice.

115 Già montavam su per li scaglion santi,
Ed èsser mi parea tròppo più lième,
Che per lo pian non mi parea davanti.

118 Ond'io: « Maèstro, di', qual còsa grève
Levata s'è da me, che nulla quaṡi
Per me fatica andando si riceve? »
121 Rispose: « Quando i *P*, che son rimasi
Ancor nel volto tuo prèsso ch'estinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
124 Fien li tuòi piè dal buòn voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia dilètto loro èsser suṡpinti. »
127 Allor fec'io come color che vanno
Con còsa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno;
130 Per che la mano ad accertar s'aiuta,
E cerca e tròva, e quell'officio adempie
Che non si può fornir per la veduta;
133 E con le dita della dèstra scempie
Trovai pur sèi le lèttere, che inciṡe
Quel dalle chiavi a me sopra le tèmpie:
136 A che guardando il mio duca sorrise.

CANTO DÈCIMOTÈRZO.

Cornice 2ª. (cont.).

Cornice seconda (cont.) - Invidia: Esèmpi di carità; Sapìa da Sièna.

1-9 Aspètto della seconda cornice.

Noi eravamo al sommo della scala,
  Ove secondamente si risega
  Lo monte, che, salèndo, altrui diśmala:
4 Ivi così una cornice lega
  Dintorno il pòggio, come la primaia;
  Se non che l'arco suo più tòsto pièga.
7 Ombra non gli è, né segno che si paia;
  Par sì la ripa, e par sì la via schiètta
  Col livido color della petraia.

10-21 Apòstrofe al Sole.

10 « Se qui per domandar gènte s'aspètta, »
  Ragionava il poèta, « io temo forse
  Che tròppo avrà d'indugio nòstra elètta. »
13 Pòi fiśamente al Sole gli òcchi pòrse;
  Fece del dèstro lato al muòver cèntro,
  E la sinistra parte di sé tòrse.
16 « O dolce lume, a cui fidanza i'entro
  Per lo nuòvo cammin, tu ne conduci, »
  Dicea, « come condur si vuòl quinc'entro.
19 Tu scaldi il mondo; tu sopr'esso luci:
  S'altra ragione in contrario non pronta,
  Èsser dèn sèmpre li tuòi raggi duci. »

22-30 Maria, 1º eś. di bèlla carità.

22 Quanto di qua per un migliaio si conta,
  Tanto di là eravam noi già iti,
  Con pòco tèmpo, per la vòglia pronta;
25 E vèrso noi volar furon sentiti,
  Non però visti, spiriti, parlando
  Alla mènsa d'amor corteśi inviti.
28 La prima voce, che passò volando,
  « *Vinum non habent*, » altamente disse,
  E rètro a noi l'andò reiterando;

31-33 Orèste 2º eś. di bèlla carità.

31 E prima che del tutto non s'udisse
  Per allungarsi, un'altra: « Io sono Orèste »
  Passò gridando, ed anco non s'affisse.

34 « O, » diss'io, « padre, che voci son queste? »
E com'io domandai, ècco la tèrza
Dicèndo: « Amate da cui male aveste. »

34-36 Il precètto evangèlico di carità.

37 E 'l buòn maèstro: « Questo cinghio sfèrza
La colpa dell'invidia, e però sono
Tratte da amor le còrde della fèrza.

37-72 Condizione degli invidiosi nella seconda cornice.

40 Lo fren vuòl èsser del contrario suòno:
Credo che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono:
43 Ma ficca gli òcchi per l'àer bèn fiso,
E vedrai gènte innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la gròtta assiso. »
46 Allora più che prima gli òcchi apèrsi;
Guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della piètra non divèrsi.
49 E pòi che fummo un pòco più avanti,
Udi' gridar: « Maria, òra per noi, »
Gridar Michèle, e Piètro, e tutti i Santi.
52 Non credo che per tèrra vada ancoi
Uòmo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch'io vidi pòi:
55 Ché, quando fui sì prèsso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan cèrti,
Per gli òcchi fui di grave dolor munto.
58 Di vil cilicio mi parean copèrti,
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa èran soffèrti.
61 Così li cièchi, a cui la ròba falla,
Stanno a' perdoni a chièder lor bisogna,
E l'uno il capo sopra l'altro avvalla,
64 Perché in altrui pietà tòsto si pogna,
Non pur per lo sonar delle paròle,
Ma per la vista, che non meno agogna.
67 E come agli òrbi non appròda il Sole,
Così all'ombre, là 'v' io parlav' ora,
Luce del cièl di sé largir non vuòle;
70 Ché a tutte un fil di fèrro il ciglio fora
E cuce sì, come a sparvièr selvaggio
Si fa, però che quèto non dimòra.
73 A me pareva, andando, fare oltraggio,
Vedèndo altrui, non essèndo veduto:
Per ch'io mi vòlsi al mio consiglio saggio.

73-99 Collòquio colle anime purganti.

76 Bèn sapev' ei, che volea dir lo muto;
E però non attese mia domanda,
Ma disse: « Parla, e sii brève ed arguto. »
79 Virgilio mi venìa da quella banda
Della cornice, onde cadér si puòte,
Perché da nulla sponda s'inghirlanda:
82 Dall'altra parte m'èran le devòte
Ombre, che per l'orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gòte.
85 Vòlsimi a loro, ed: « O gènte sicura, »
Incominciai, « di veder l'alto Lume,
Che il disìo vòstro solo à in sua cura;
88 Se tòsto grazia risòlva le schiume
Di vòstra cosciènza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
91 Ditemi, ché mi fia grazioso e caro,
S'anima è qui tra voi che sia latina;
E forse a lèi sarà buòn, s'io l'apparo. »
94 « O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu vuòi dire,
Che vivesse in Italia peregrina. »
97 Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov'io stava;
Ond'io mi feci ancor più là sentire.

100-129 Sapìa da Sièna.

100 Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava
In vista; e, se volesse alcun dir: « Come? »,
Lo mento, a guisa d'òrbo, in su levava.
103 « Spirto, » diss'io, « che per salir ti dome,
Se tu sè' quegli che mi rispondesti,
Fàmmiti conto o per lòco o per nome. »
106 « I' fui sanese, » rispose, « e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui, che sé ne prèsti.
109 Sàvia non fui, avvègna che Sapìa
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lièta assai, che di ventura mia;
112 E perché tu non credi ch'io t'inganni,
Òdi se fui, com'io ti dico, fòlle,
Già discendèndo l'arco de' mièi anni.
115 Èran li cittadin mièi prèsso a Còlle
In campo giunti coi loro avversari,
Ed io pregava Dio di quel ch'ei vòlle.

118 Rotti fur quivi, e vòlti negli amari
Passi di fuga; e veggèndo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari;
121 Tanto ch'io vòlsi in su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: " Omai più non ti temo, ".
Come fa il mèrlo per pòca bonaccia.
124 Pace vòlli con Dio in su lo strèmo
Della mia vita; ed ancor non sarèbbe
Lo mio dover, per penitènza, scemo,
127 Se ciò non fosse che a memòria m'èbbe
Piòr Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
130 Ma tu chi sè', che nòstre condizioni
Vai dimandando, e pòrti gli òcchi sciòlti,
Sì come io credo, e spirando ragioni?»
133 « Gli òcchi, » diss'io, « mi fieno ancor qui tòlti;
Ma picciol tèmpo, ché pòca è l'offesa
Fatta per èsser con invidia vòlti.
136 Tròppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo incarco di laggiù mi pesa. »
139 Ed ella a me: « Chi t'à dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi? »
Ed io: « Costui ch'è meco, e non fa mòtto.
142 E vivo sono; e però mi richièdi,
Spirito elètto, se tu vuòi ch'io mòva
Di là per te ancor li mortai pièdi. »
145 « Oh, questa è ad udir sì còsa nuòva, »
Rispose, « che gran segno è che Dio t'ami;
Però col prègo tuo talor mi giova.
148 E chèggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la tèrra di Toscana,
Che a' mièi propinqui tu bèn mi rinfami.
151 Tu li vedrai tra quella gènte vana
Che spèra in Talamone, e perderàgli
Più di speranza che a trovar la Diana;
154 Ma più vi metteranno gli ammiragli. »

130-138 Confessione di Dante.

139-154 Ultime paròle di Sapìa.

CANTO DÈCIMOQUÀRTO.

Cornice seconda (cont.) – Invidia: Guido del Duca e Riniër da Càlbol la Romagna nel MCCC; esèmpi d'invidia punita.

Cornice 2ª. (cont.).

1-9 Collòquio di due spiriti di Romagna.

« Chi è costui che il nòstro monte cerchia,
Prima che mòrte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli òcchi a sua vòglia e copèrchia? »
4 « Non sò chi sia; ma sò ch'ei non è solo:
Domàndal tu, che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accò'lo. »
7 Così due spirti, l'uno all'altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Pòi fér li viṡi, per dirmi, supini;

10-24 Domanda e risposta.

10 E disse l'uno: « O anima, che fitta
Nel còrpo ancora, in vèr lo cièl ten vai,
Per carità ne consola e ne ditta
13 Onde vièni e chi sèi; ché tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuòl còsa che non fu più mai. »
16 Ed io: « Per mèżża Toscana si spazia
Un fiumicèl che nasce in Falterona,
E cènto miglia di corso nol sazia.
19 Di sovr'esso rèch'io questa persona;
Dirvi ch'io sia, sarìa parlare indarno,
Ché il nome mio ancor molto non suòna. »
22 « Se bèn lo intendimento tuo accarno
Con lo intellètto, » allora mi ris̓pose
Quei che diceva pria, « tu parli d'Arno. »

25-57 Il Valdarno.

25 E l'altro disse a lui: « Perché nascose
Questi il vocàbol di quella rivièra,
Pur com'uòm fa dell'orribili còse? »
28 E l'ombra, che di ciò domandata èra,
Si ṡdebitò così: « Non sò; ma degno
Bèn è che il nome di tal valle pèra:
31 Ché dal principio suo, dov'è sì pregno
L'alpèstro monte, ond'è tronco Pelòro,
Che in pòchi lòchi passa oltra quel segno,

34 Infin là 've si rènde per ristòro
Di quel che il cièl della marina asciuga,
Ond'ànno i fiumi ciò che va con loro,
37 Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per śventura
Del lòco o per mal uśo che li fruga;
40 Ond'ànno sì mutata lor natura
Gli abitator della mìśera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
43 Tra brutti pòrci, più degni di galle
Che d'altro cibo fatto in uman uśo,
Dirizza prima il suo pòvero calle.
46 Bòtoli tròva pòi, venèndo giuśo,
Ringhiosi più che non chiède lor pòssa,
E da lor, diśdegnosa, tòrce il muśo.
49 Vassi cadèndo; e quanto ella più ingròssa,
Tanto più tròva di can farsi lupi
La maladetta e śventurata fòssa.
52 Discesa pòi per più pèlaghi cupi,
Tròva le volpi, sì piène di fròda,
Che non témono ingegno che le occùpi.
55 Né lascerò di dir, perch'altri m'òda;
E buòn sarà a costui, se ancor s'ammenta
Di ciò che vero spirto mi diśnòda.
58 Io véggio tuo nipote, che divènta
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fièro fiume, e tutti gli śgomenta.
61 Vende la carne loro, essèndo viva;
Pòscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sé di prègio priva.
64 Sanguinoso èsce della trista selva;
Lasciala tal, che di qui a mill'anni
Nello stato primaio non si rinselva. »
67 Come all'annunzio de' dogliosi danni
Si turba il viśo di colui che ascolta,
Da qual che parte il periglio lo assanni;
70 Così vid'io l'altr'anima, che vòlta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Pòi ch'èbbe la paròla a sé raccòlta.
73 Lo dir dell'una, e dell'altra la vista,
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E domanda ne fei con prèghi mista;

58-72 Fulcièri da Càlboli.

73-87 Guido del Duca.

CANTO DÈCIMOQUÌNTO.

Cornice seconda (cont. e fine) – Invidia: L'angelo dell'amor fratèrno; salita alla cornice tèrza — Cornice tèrza – Ira: Visioni di dolci mitezze; pena degli iracondi.

Cornice 2ª. (cont. e fine).

1-9 L'ora del tèmpo.

Quanto tra l'ultimar dell'ora tèrza
E il principio del dì par della spèra,
Che sèmpre a guiša di fanciullo scherza,
4 Tanto pareva già in vèr la sera
Èssere al Sol del suo corso rimaso:
Vèspero là, e qui mèżża nòtte èra,
7 E i raggi ne ferian per mèżżo il naso,
Perché per noi girato èra sì il monte,
Che già dritti andavamo in vèr l'occašo,

10-39 L'Angelo dell'amor fratèrno.

10 Quand'io senti' a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'èran le còse non conte;
13 Ond'io levai le mani in vèr la cima
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
Che del sovèrchio višibile lima.
16 Come quando dall'acqua o dallo spècchio
Salta lo raggio all'oppòšita parte,
Salèndo su per lo mòdo parecchio
19 A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della piètra in egual tratta,
Sì come mostra esperiènza ed arte;
22 Così mi parve da luce, rifratta
Ivi dinanzi a me, èsser percòsso;
Per che a fuggir la mia vista fu ratta.
25 « Che è quel, dolce padre, a che non pòsso
Schermar lo višo tanto che mi vaglia, »
Diss'io, « e pare in vèr noi èsser mòsso? »
28 « Non ti maravigliar se ancor t'abbaglia
La famiglia del cièlo, » a me rispose:
« Messo è, che viène ad invitar ch'uòm saglia.
31 Tòsto sarà che a veder queste còse
Non ti fia grave, ma fieti dilètto,
Quanto natura a sentir ti dispose.

34 Pòi giunti fummo all'angel benedetto,
Con lièta voce disse: « Entrate quinci
Ad un scalèo vie men che gli altri erètto. »
37 Noi montavam, già partiti di linci,
E « *Beati misericòrdes* » fue
Cantato rètro, e: « Gòdi tu che vinci. »
40 Lo mio maèstro ed io soli ambedue
Suso andavamo, ed io pensai, andando,
Pròde acquistar nelle paròle sue;
43 E dirizza' mi a lui sì domandando:
« Che vòlle dir lo spirto di Romagna,
E " divièto " e " consòrto " menzionando? »
46 Per ch'egli a me: « Di sua maggior magagna
Conosce il danno; e però non s'ammiri,
Se ne riprènde perché men sen piagna.
49 Perché s'appuntan li vòstri disiri
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muòve il màntaco ai sospiri.
52 Ma se l'amor della spèra suprèma
Torcesse in suso il desidèrio vòstro,
Non vi sarèbbe al pètto quella tema;
55 Ché per quanti si dice più lì " nòstro ",
Tanto possiède più di bèn ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiòstro. »
58 « Io son d'èsser contènto più digiuno, »
Diss'io, « che se mi fossi pria taciuto;
E più di dubbio nella mente aduno.
61 Com'èsser puòte che un bèn distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sé, che se da pòchi è posseduto? »
64 Ed egli a me: « Però che tu rificchi
La mente pure alle còse terrene,
Di vera luce tènebre dispicchi.
67 Quello infinito ed ineffabil Bène
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido còrpo raggio viène;
70 Tanto si dà, quanto tròva d'ardore,
Sì che quantunque carità si stènde,
Cresce sovr'essa l'etèrno Valore:
73 E quanta gènte più lassù s'intènde,
Più v'è da bène amare, e più vi s'ama,
E come spècchio l'uno all'altro rènde.

Cornice 3ª.
40-81
Il consòrzio del bène.

76 E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun' altra brama.

79 Procaccia pur che tòsto sieno spènte,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per èsser dolènte. »

82-93 Maria, primo esèmpio di mansuetudine.

82 Com' io voleva dicer: « Tu m'appaghe, »
Vidimi giunto in su l'altro girone,
Si che tacér mi fér le luci vaghe.

85 Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito èsser tratto,
E vedere in un tèmpio più persone;

88 Ed una dònna, in su l'entrar, con atto
Dolce di madre dicer: « Figliuòl mio,
Perché ài tu così vèrso noi fatto?

91 Ècco, dolènti, lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. » E come qui si tacque,
Ciò che pareva prima, dispario.

94-105 Pisistrato, secondo esèmpio di mansuetudine.

94 Indi m'apparve un'altra con quell'acque
Giù per le gòte, che il dolor distilla
Quando per gran dispètto in altrui nacque,

97 E dir: « Se tu sè' sire della villa,
Del cui nome ne' Dèi fu tanta lite,
E onde ogni sciènza disfavilla,

100 Véndica te di quelle braccia ardite
Che abbracciàr nòstra figlia, o Pisistràto; »
E il signor mi parea benigno e mite

103 Rispònder lèi con viso temperato:
« Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato? »

106-114 Santo Stefano, terzo esèmpio di mansuetudine.

106 Pòi vidi gènti, accese in fòco d'ira,
Con piètre un giovinetto ancider, fòrte
Gridando a sè pur: « Martira, martira; »

109 E lui vedea chinarsi per la mòrte,
Che l'aggravava già, in vèr la tèrra,
Ma degli òcchi facea sèmpre al cièl pòrte,

112 Orando all'alto Sire, in tanta guèrra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspètto che pietà dissèrra.

115-126 Ammaestramenti di Virgilio

115 Quando l'anima mia tornò di fuòri
Alle còse che son fuòr di lèi vere,
Io riconobbi i mièi non falsi errori.

118 Lo duca mio, che mi potea vedere
Far sì com'uòm che dal sonno si ślega,
Disse: « Che ài, che non ti puòi tenere,
121 Ma sè' venuto più che mèżża lega,
Velando gli òcchi e con le gambe avvòlte,
A guiśa di cui vino o sonno pièga? »
124 « O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
Io ti dirò, » diss'io, « ciò che m'apparve
Quando le gambe mi furon sì tòlte. »
127 Ed ei: « Se tu avessi cènto larve
Sopra la faccia, non mi sarìen chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve,
130 Ciò che vedesti fu, perché non scuśe
D'aprir lo còre all'acque della pace
Che dall'etèrno Fonte son diffuśe.
133 Non domandai "Che ài?" per quel che face
Chi guarda pur con l'òcchio che non vede,
Quando diśanimato il còrpo giace;
136 Ma domandai per darti fòrza al piède:
Così frugar conviènsi i pigri, lènti
Ad uśar lor vigilia quando riède. »
139 Noi andavam per lo vèspero attènti
Oltre, quanto potean gli òcchi allungarsi,
Contra i raggi seròtini e lucènti;
142 Ed ècco a pòco a pòco un fummo farsi
Vèrso di noi, come la nòtte, oscuro,
Né da quello èra lòco da cansarsi:
145 Questo ne tòlse gli òcchi e l'àer puro.

139-145 La pena degli iracondi.

CANTO DÈCIMOSÈSTO.

Cornice tèrza (cont.) - Ira: Marco Lombardo; del libero arbitrio; della corruzione del mondo; Corrado da Palazzo, Gherardo da Camino, Guido da Castèllo, Gaia.

Cornice 3ª. (cont.)

1-15 Cammino attravèrso il fumo.

Buio d'Infèrno e di nòtte privata
D'ogni pianeta sotto pòver cièlo,
Quant'èsser può di nùvol tenebrata,
4 Non fece al viso mio sì gròsso velo,
Come quel fummo ch'ivi ci copèrse,
Né a sentir di così aspro pelo;
7 Ché l'òcchio stare apèrto non soffèrse:
Onde la scòrta mia saputa e fida
Mi s'accostò, e l'òmero m'offèrse.
10 Sì come cièco va rètro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di còzzo
In còsa che il molèsti o forse ancida;
13 M'andava io per l'àere amaro e sozzo,
Ascoltando il mio duca, che diceva
Pur: « Guarda che da me tu non sie mozzo. »

16-24 La preghièra degli iracondi.

16 Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericòrdia
L'Agnèl di Dio che le peccata lèva.
19 Pure « *Agnus Dèi* » èran le lòro esòrdia:
Una paròla in tutti èra ed un mòdo,
Sì che parea tra esse ogni concòrdia.
22 « Quei sono spirti, maèstro, ch'i' òdo? »
Diss'io; ed egli a me: « Tu vero apprèndi;
E d'iracóndia van solvèndo il nòdo. »

25-51 Marco Lombardo.

25 « Or tu chi sè', che il nòstro fummo fèndi,
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tèmpo per calèndi? »
28 Così per una voce detto fue;
Onde il maèstro mio disse: « Rispondi,
E domanda se quinci si va sue. »
31 Ed io: « O creatura, che ti mondi
Per tornar bèlla a Colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi. »

34 « Io ti seguiterò quanto mi lece, »
Rispose; « e se veder fummo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece. »
37 Allora incominciai: « Con quella fascia
Che la mòrte dissòlve men vò suṡo,
E venni qui per la infernale ambascia;
40 E se Dio m' à in sua grazia richiuso
Tanto, che vuòl ch' io veggia la sua corte
Per mòdo tutto fuòr del modèrn' uṡo,
43 Non mi celar chi fosti anzi la mòrte,
Ma dilmi, e dimmi s'io vò bène al varco;
E tue paròle fien le nòstre scòrte. »
46 « Lombardo fui, e fui chiamato Marco;
Del mondo sèppi, e quel valore amai
Al quale à or ciascun disteso l'arco:
49 Per montar su direttamente vai. »
Così rispose; e soggiunse: « Io ti prègo
Che per me prèghi, quando su sarai. »
52 Ed io a lui: « Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chièdi; ma io scòppio
Dentro a un dubbio, s'io non me ne spiègo.
55 Prima èra scémpio, ed ora è fatto doppio
Nella sentènza tua, che mi fa cèrto,
Qui ed altrove, quello ov' io l'accòppio.
58 Lo mondo è bèn così tutto diṡèrto
D'ogni virtute, come tu mi suòne,
E di malizia gravido e covèrto;
61 Ma prègo che m'additi la cagione,
Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui;
Ché nel cièlo uno, ed un quaggiú la pone. »
64 Alto sospir, che duòlo strinse in « hui, »
Miṡe fuòr prima, e pòi cominciò: « Frate,
Lo mondo è cièco, e tu vièn bèn da lui.
67 Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suṡo al cièlo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
70 Se così fosse, in voi fòra distrutto
Libero arbitrio, e non fòra giustizia,
Per bèn letizia, e per male aver lutto.
73 Lo cièlo i vòstri movimenti inizia,
Non dico tutti; ma, posto ch'io il dica,
Lume v'è dato a bène ed a malizia,

52-63 Della corruzione del sècolo.

64-81 Teòrica del libero arbitrio.

76 E libero voler, che, se fatica
Nelle prime battaglie col cièl dura,
Pòi vince tutto, se bèn si nutrica.
79 A maggior fòrza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che il cièl non à in sua cura.

82-114 La confusione del potere civile collo spirituale cagione della corruzione.

82 Però, se il mondo presènte disvia,
In voi è la cagione, in voi si chèggia;
Ed io te ne sarò or vera spia.
85 Èsce di mano a Luí, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangèndo e ridèndo pargoleggia,
88 L'anima semplicetta che sa nulla,
Salvo che, mòssa da lièto Fattore,
Volentièr torna a ciò che la trastulla.
91 Di picciol bène in pria sènte sapore;
Quivi s'inganna, e diètro ad esso corre,
Se guida o fren non tòrce suo amore.
94 Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rège aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
97 Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che il pastor che precède
Ruminar può, ma non à l'unghie fesse:
100 Per che la gènte, che sua guida vede
Pure a quel bèn ferire ond'ell'è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiède.
103 Bèn puòi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo à fatto rèo,
E non natura che in voi sia corrotta.
106 Soleva Roma, che il buòn mondo feo,
Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Dèo.
109 L'un l'altro à spènto, ed è giunta la spada
Col pastorale; e l'un con l'altro insième
Per viva fòrza mal convièn che vada,
112 Però che, giunti, l'un l'altro non teme:
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Ch'ogni èrba si conosce per lo seme.
115 In sul paese ch'Adige e Pò riga
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga:

118 Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse per vergogna
Di ragionar coi buòni o d'appressarsi.
121 Bèn v'èn tre vècchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuòva, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna:
124 Corrado da Palazzo e il buòn Gherardo,
E Guido da Castèl, che mè' si nòma
Francescamente il sémplice Lombardo.
127 Dì' oggimai che la Chièsa di Roma,
Per confóndere in sé due reggimenti,
Cade nel fango, e sé brutta e la sòma.»
130 « O Marco mio,» diss'io, « bène argomenti;
Ed or discèrno, perché dal retaggio
Li figli di Levì furono esènti:
133 Ma qual Gherardo è quel che tu, per saggio,
Dì' ch'è rimaso, della gènte spènta,
In rimprovèrio del sècol selvaggio?»
136 « O tuo parlar m'inganna o e' mi tènta, »
Rispose a me; « ché, parlandomi tósco,
Par che del buòn Gherardo nulla sènta.
139 Per altro soprannome io nol conosco,
S'io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, ché più non vègno vòsco.
142 Vedi l'albór, che per lo fummo raia,
Già biancheggiare, e me convièn partirmi,
(L'angelo è ivi) prima ch'io gli appaia.»
145 Così tornò, e più non vòlle udirmi.

115-129 La corruzione presènte e la virtù antica della Lombardia.

130-145 Gaia, figlia del buòn Gherardo.

CANTO DÈCIMOSÈTTIMO

Cornice tèrza (cont. e fine) - Ira: Uscita dal fumo; esèmpi d'iracóndie punite; l'angelo della pace. — Salita alla quarta cornice: Nòtte; teòrica dell'amore; sistèma morale della partizione del Purgatòrio.

Cornice 3ª. (cont. e fine).

1-12 Uscita dal fumo.

Ricòrditi, lettor, se mai nell'alpe
  Ti còlse nébbia, per la qual vedessi
  Non altrimenti che per pèlle talpe;
4 Come, quando i vapori umidi e spessi
  A diradar cominciansi, la spèra
  Del Sol debilemente entra per essi;
7 E fia la tua imagine leggièra
  In giùgnere a veder, com'io rividi
  Lo Sole in pria, che già nel corćare èra.
10 Sì, pareggiando i mièi co' passi fidi
  Del mio maèstro, uscii fuòr di tal nube,
  Ai raggi, mòrti già nei bassi lidi.

13-39 Visioni di esèmpi d'iracondia punita.

13 O imaginativa, che ne rube
  Tal vòlta sì di fuòr, ch'uòm non s'accòrge,
  Perché d'intorno suònin mille tube,
16 Chi muòve te, se il sènso non ti pòrge?
  Muòveti lume, che nel cièl s'informa
  Per sé, o per voler che giù lo scòrge.
19 Dell'empiezza di lèi, che mutò forma
  Nell'uccèl che a cantar più si dilètta,
  Nell'imagine mia apparve l'orma:
22 E qui fu la mia mente sì ristretta
  Dentro da sé, che di fuòr non venìa
  Còsa che fosse allor da lèi recètta.
25 Pòi piòvve dentro all'alta fantasìa
  Un crocifisso, dispettoso e fièro
  Nella sua vista, e cotal si morìa:
28 Intorno ad esso èra il grande Assuèro,
  Èster, sua spòsa, e il giusto Mardochèo,
  Che fu al dire ed al far così intero.
31 E come questa imagine rompeo
  Sé per sé stessa, a guisa d'una bulla
  Cui manca l'acqua sotto qual si feo,

34 Surse in mia viṡione una fanciulla,
  Piangèndo fòrte, e diceva: « O regina,
  Perché per ira ài voluto èsser nulla?
37 Anciṡa t'ài per non pèrder Lavina:
  Or m'ài perduta; io son essa che lutto,
  Madre, alla tua pria ch'all'altrui ruina. »
40 Come si frange il sonno, ove di butto
  Nuòva luce percòte il viṡo chiuso,
  Che fratto guizza pria che muòia tutto;
43 Così l'imaginar mio cadde giuṡo,
  Tòsto ch'un lume il volto mi percòsse,
  Maggiore assai che quel ch'è in nòstr'uṡo.
46 Io mi volgea per vedere ov'io fosse,
  Quand'una voce disse: « Qui si monta, »
  Che da ogni altro intènto mi rimòsse;
49 E fece la mia vòglia tanto pronta
  Di riguardar chi èra che parlava,
  Che mai non pòsa, se non si raffronta.
52 Ma come al Sol, che nòstra vista grava,
  E per sovèrchio sua figura vela,
  Così la mia virtù quivi mancava.
55 « Questi è divino spirito, che ne la
  Via d'andar su ne drizza senza prègo,
  E col suo lume sé medeṡmo cèla.
58 Sì fa con noi, come l'uòm si fa sego;
  Ché quale aspètta prègo, e l'uòpo vede,
  Malignamente già si mette al nego.
61 Ora accordiamo a tanto invito il piède:
  Procacciam di salir pria che s'abbui,
  Ché pòi non si poria, se il dì non riède. »
64 Così disse il mio duca, ed io con lui
  Volgemmo i nòstri passi ad una scala;
  E tòsto ch'io al primo grado fui,
67 Sentì'mi prèsso quaṡi un mòver d'ala,
  E ventarmi nel viṡo, e dir: « *Beati*
  Pacìfici, che son senza ira mala. »
70 Già èran sopra noi tanto levati
  Gli ultimi raggi che la nòtte segue,
  Che le stelle apparivan da più lati.
73 « O virtù mia, perché sì ti dilegue? »
  Fra me stesso dicea, ché mi sentiva
  La pòssa delle gambe posta in tregue.

40-69
L'Angelo della Pace.

Cornice 4ª.

70-78
Salita alla quarta cornice.

76 Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch'alla piaggia arriva;

79-111 La teòrica dell'amore.

79 Ed io attesi un pòco s'io udissi
Alcuna còsa nel nuòvo girone;
Pòi mi vòlsi al maèstro mio, e dissi:
82 «Dolce mio padre, dì', quale offensione
Si purga qui nel giro dove sèmo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.»
85 Ed egli a me: «L'amor del bène, scemo
Di suo dover, quiritta si ristòra,
Qui si ribatte il mal tardato rèmo.
88 Ma perché più apèrto intèndi ancora,
Vòlgi la mente a me, e prenderai
Alcun buòn frutto di nòstra dimòra.
91 Né creator né creatura mai,»
Cominciò ei, «figliuòl, fu senza amore,
O naturale o d'animo; e tu il sai.
94 Lo naturale è sèmpre senza errore,
Ma l'altro puòte errar per malo obbiètto,
O per tròppo, o per pòco di vigore.
97 Mentre ch'egli è ne' primi bèn dirètto
E ne' secondi sé stesso miṡura,
Èsser non può cagion di mal dilètto;
100 Ma quando al mal si tòrce, o con più cura
O con men che non dèe corre nel bène,
Contra il Fattore adòpra sua fattura.
103 Quinci comprènder puòi ch'èsser conviène
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che mèrta pene.
106 Or, perché mai non può dalla salute
Amor del suo suggètto tòrcer viṡo,
Dall'òdio pròprio son le còse tute:
109 E perché intènder non si può diviṡo,
E per sé stante, alcuno èsser dal Primo,
Da Quello odiare ogni affètto è deciṡo.

112-139 Sistèma morale della partizione del Purgatòrio.

112 Rèsta, se dividèndo bène estimo,
Che il mal che s'ama è del pròssimo; ed esso
Amor nasce in tre mòdi in vòstro limo.
115 È chi per èsser suo vicin sopprèsso
Spèra eccellènza, e sol per questo brama
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo;

118 È chi podere, grazia, onore e fama
Teme di pèrder perch'altri sormonti,
Onde s'attrista, sì che il contrario ama;
121 Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto,
E tal convièn che il male altrui impronti.
124 Questo triforme amor quaggiù di sotto
Si piange: or vo' che tu dell'altro intènde,
Che corre al bèn con ordine corrotto.
127 Ciascun confusamente un bène apprènde
Nel qual si quèti l'animo, e disira:
Per che di giugner lui ciascun contènde.
130 Se lènto amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto pentér, ve ne martìra.
133 Altro bèn è che non fa l'uòm felice;
Non è felicità, non è la buòna
Essènza, d'ogni bèn frutto e radice.
136 L'amor ch'ad esso tròppo s'abbandona,
Di sopra noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona,
139 Tàcciolo, acciò che tu per te ne cerchi. »

CANTO DÈCIMOTTÀVO

Cornice quarta (cont.) - Accidia: Natura dell'amore; amore e libero arbitrio; esèmpi di sollecitudine; l'abate di S. Żèno; gli Scaligeri; esèmpi di accidia punita; sonno di Dante.

Cornice 4ª.
(cont.).
1-39
La natura dell'amore.

Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto dottore, ed attènto guardava
Nella mia vista s'io parea contènto;
4 Ed io, cui nuòva sete ancor frugava,
Di fuòr tacea, e dentro dicea: « Forse
Lo tròppo domandar, ch'io fò, gli grava. »
7 Ma quel padre verace, che s'accòrse
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando, di parlare ardir mi pòrse;
10 Ond'io: « Maèstro, il mio veder s'avviva
Sì nel tuo lume, ch'io discèrno chiaro
Quanto la tua ragion pòrti o descriva;
13 Però ti prègo, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buòno operare e il suo contraro. »
16 « Drizza, » disse, « vèr me l'acute luci
Dello intellètto, e fieti manifèsto
L'error dei cièchi che si fanno duci.
19 L'animo, che è creato ad amar prèsto,
Ad ogni còsa è mòbile che piace,
Tòsto che dal piacere in atto è desto.
22 Vòstra apprensiva da èsser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spièga,
Sì che l'animo ad essa vòlger face;
25 E se, rivòlto, in vèr di lèi si pièga,
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuòvo in voi si lega.
28 Pòi, come il fòco mòvesi in altura,
Per la sua forma, ch'è nata a salire
Là dove più in sua matèria dura;
31 Così l'animo preso entra in diśire,
Ch'è mòto spiritale, e mai non pòsa
Fin che la còsa amata il fa gioire.

34 Or ti puòte apparér quant'è nascosa
La veritade alla gènte, ch'avvera
Ciascun amore in sé laudabil còsa,
37 Però che forse appar la sua matèra
Sèmpr'èsser buòna; ma non ciascun segno
È buòno, ancor che buòna sia la cera. »
40 « Le tue paròle e il mio seguace ingegno, »
Risposi lui, m'ànno amor discopèrto,
Ma ciò m'à fatto di dubbiar più pregno;
43 Ché, s'amore è di fuòri a noi offèrto
E l'anima non va con altro piède,
Se dritta o tòrta va, non è suo mèrto. »
46 Ed egli a me: « Quanto ragion qui vede
Dirti pòss'io; da indi in là t'aspètta
Pure a Beatrice, ch'òpera è di fede.
49 Ogni forma sustanzial, che sètta
È da matèria ed è con lèi unita,
Specifica virtude à in sé collètta,
52 La qual senza operar non è sentita,
Né si dimostra ma che per effètto,
Come per verdi fronde in pianta vita.
55 Però, là onde vègna lo intellètto
Delle prime notizie, uòmo non sape,
Né de' primi appetibili l'affètto,
58 Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mèle; e questa prima vòglia
Mèrto di lòde o di biaśmo non cape.
61 Or, perché a questa ogni altra si raccòglia,
Innata v'è la virtù che consiglia,
E dell'assènso dè' tener la sòglia.
64 Quest'è il principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buòni e rèi amori accòglie e viglia.
67 Color che ragionando andaro al fondo,
S'accòrser d'esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.
70 Onde, pognam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accènde;
Di ritenerlo è in voi la potestate.
73 La nòbile virtù Beatrice intènde
Per lo libero arbitrio; e però guarda
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prènde. »

40-75
L'amore in relazione col libero arbitrio.

76-87 Sonnolènza di Dante.

76 La Luna, quaṡi a mèżża nòtte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un secchion che tutto arda;
79 E correa contra il cièl, per quelle strade
Che il Sole infiamma allor che quel da Roma
Tra i Sardi e i Còrsi il vede quando cade:
82 E quell'ombra gentil, per cui si nòma
Piètola più che villa mantovana,
Del mio carcar deposto avea la sòma;
85 Per ch'io, che la ragione apèrta e piana
Sopra le mie questioni avea ricòlta,
Stava com'uòm che sonnolènto vana.

88-98 Schièra di accidiosi.

88 Ma questa sonnolènza mi fu tòlta
Subitamente da gènte, che dopo
Le nòstre spalle a noi èra già vòlta.
91 E quale Iṡmèno già vide ed Aṡòpo
Lungo di sé di nòtte furia e calca,
Pur che i Tebàn di Bacco avesser uòpo;
94 Cotal per quel giron suo passo falca,
Per quel ch'io vidi di color, venèndo,
Cui buòn volere e giusto amor cavalca.
97 Tòsto fur sopra noi, perché corrèndo
Si movea tutta quella turba magna;
E due dinanzi gridavan piangèndo:

99-105 Esèmpi di sollecitudine.

100 « Maria corse con fretta alla montagna, »
E: « Céṡare, per soggiogare Ilèrda,
Punse Marsilia e pòi corse in Ispagna. »
103 « Ratto, ratto, che il tèmpo non si pèrda
Per pòco amor, » gridavan gli altri apprèsso;
« Ché studio di bèn far grazia rinverda. »

106-120 L'Abate di San Żèno.

106 « O gènte, in cui fervore acuto adèsso
Ricompie forse negligènza e indugio,
Da voi per tepidezza in bèn far messo,
109 Questi che vive, e cèrto io non vi bugio,
Vuòle andar su, pur che il Sol ne riluca;
Però ne dite ov'è prèsso il pertugio. »
112 Paròle furon queste del mio duca;
Ed un di quelli spirti disse: « Vièni
Di rètro a noi, e troverai la buca.
115 Noi siam di vòglia a muòverci sì pièni,
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nòstra giustizia tièni.

118 Io fui abate in San Żèno a Verona,
Sotto lo impèrio del buòn Barbarossa,
Di cui dolènte ancor Milan ragiona.
121 E tale à già l'un piè dentro la fòssa,
Che tòsto piangerà quel monastèro,
E tristo fia d'averne avuto pòssa;
124 Perché suo figlio, mal del còrpo intero,
E della mente pèggio, e che mal nacque,
À posto in lòco di suo pastor vero. »
127 Io non sò se più disse, o s' ei si tacque,
Tant'èra già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
130 E quei che m'èra ad ogni uòpo soccorso,
Disse: « Vòlgiti in qua, védine due
Venire, dando all'accidia di mòrso. »
133 Di rètro a tutti dicean: « Prima fue
Mòrta la gènte a cui il mar s'apèrse,
Che vedesse Giordàn le rède sue; »
136 E: « Quella che l'affanno non soffèrse
Fino alla fine col figliuòl d'Anchiṡe,
Sé stessa a vita senza glòria offèrse. »
139 Pòi quando fur da noi tanto diviṡe
Quell'ombre, che veder più non potérsi,
Nuòvo pensièr dentro da me si miṡe,
142 Del qual più altri nacquero e divèrsi:
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli òcchi per vaghezza ricopèrsi,
145 E il pensamento in sogno traṡmutai.

121-126 Gli Scaligeri.

127-138 Esèmpi di accidia punita.

139-145 Sonno di Dante.

CANTO DÈCIMONÒNO.

Cornice quarta (cont. e fine) - Accidia: Sogno simbòlico di Dante: l'angelo della sollecitudine; salita alla quinta cornice. — Cornice quinta - Avarizia e prodigalità: Papa Adriano V, Alàgia.

Cornice 4ª. (cont. e fine). 1-33 Il sogno simbòlico.

Nell'ora che non può il calor diurno
  Intiepidar più il freddo della Luna,
  Vinto da Tèrra o talor da Saturno;
4 Quando i geomanti lor maggior fortuna
  Véggiono in oriènte, innanzi all'alba,
  Sùrger per via che pòco le sta bruna;
7 Mi venne in sogno una fémmina balba,
  Negli òcchi guèrcia e sovra i piè distòrta,
  Con le man monche, e di colore scialba.
10 Io la mirava; e come il Sol confòrta
  Le fredde mèmbra che la nòtte aggrava,
  Così lo šguardo mio le facea scòrta
13 La lingua, e pòscia tutta la drizzava
  In pòco d'ora, e lo šmarrito volto,
  Come amor vuòl, così le colorava.
16 Pòi ch'ell'avea il parlar così disciòlto,
  Cominciava a cantar sì, che con pena
  Da lèi avrèi mio intènto rivòlto.
19 « Io son, » cantava, « io son dolce sirèna,
  Che i marinari in mèžžo mar dišmago;
  Tanto son di piacere a sentir pièna.
22 Io vòlsi Ulisse del suo cammin vago
  Col canto mio; e qual meco si aùša
  Rado sen parte, sì tutto l'appago. »
25 Ancor non èra sua bocca richiusa,
  Quando una dònna apparve santa e prèsta
  Lunghesso me per far colèi confuša.
28 « O Virgilio, o Virgilio, chi è questa? »
  Fieramente dicea; ed ei venìa
  Con gli òcchi fitti pure in quella onèsta.
31 L'altra prendeva, e dinanzi l'aprìa
  Fendèndo i drappi, e mostravami il vèntre:
  Quel mi svegliò col puzzo che n'uscìa.

34 Io mòssi gli òcchi, e il buòn Virgilio: « Almen tre
Voci t'ò messe, » dicea: « surgi, e vièni;
Troviam la pòrta per la qual tu entre. »
37 Su mi levai, e tutti èran già pièni
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col Sol nuòvo alle reni.
40 Seguèndo lui, portava la mia fronte
Come colui che l'à di pensièr carca,
Che fa di sé un mèzzo arco di ponte;
43 Quand'io udì': « Venite, qui si varca, »
Parlare in mòdo soave e benigno,
Qual non si sènte in questa mortal marca.
46 Con l'ali apèrte, che parean di cigno,
Vòlseci in su colui che sì parlònne,
Tra due pareti del duro macigno.
49 Mòsse le penne pòi e ventilònne,
" *Qui lùgent* " affermando èsser beati,
Ch'avran di consolar l'anime dònne.
52 « Che ài, che pure in vèr la tèrra guati? »
La guida mia incominciò a dirmi,
Pòco ambedue dall'angel sormontati.
55 Ed io: « Con tanta suspizion fa irmi
Novèlla visìon ch'a sé mi pièga,
Sì ch'io non pòsso dal pensar partirmi. »
58 « Vedesti, » disse, « quella antica strega,
Che sola sopra noi omai si piagne;
Vedesti come l'uòm da lèi si slega.
61 Bàstiti; e batti a tèrra le calcagne:
Gli òcchi rivòlgi al lógoro, che gira
Lo Rège etèrno con le ròte magne. »
64 Quale il falcon, che prima ai piè si mira,
Indi si vòlge al grido, e si protènde
Per lo disìo del pasto che là il tira;
67 Tal mi fec'io; e tal, quanto si fènde
La ròccia per dar via a chi va suso,
N'andai infino ove il cerchiar si prènde.
70 Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gènte per esso che piangea,
Giacèndo a tèrra tutta vòlta in giuso.
73 « *Adhæsit pavimènto anima mèa,* »
Sentì' dir lor con sì alti sospiri,
Che la paròla appena s'intendea.

34-51
L'Angelo
della sollecitudine.

Cornice 5ª.
52-69
Interpretazione
del sogno
simbòlico.

70-87
Le anime
della quinta
cornice.

76 « O elètti di Dio, li cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi vèrso gli alti saliri. »
79 « Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tòsto,
Le vòstre dèstre sien sèmpre di furi. »
82 Così pregò il poèta, e sì risposto
Pòco dinanzi a noi ne fu; per ch'io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto,
85 E vòlsi gli òcchi allora al signor mio:
Ond'egli m'assentì con lièto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.

88-114 Papa Adriano V.

88 Pòi ch'io potei di me fare a mio senno,
Tràssimi sopra quella creatura,
Le cui paròle pria notar mi fenno,
91 Dicèndo: « Spirto, in cui pianger matura
Quel senza il quale a Dio tornar non puòssi,
Sòsta un pòco per me tua maggior cura.
94 Chi fosti e perché vòlti avete i dòssi
Al su mi dì', e se vuòi ch'io t'impètri
Còsa di là ond'io vivèndo mòssi. »
97 Ed egli a me: « Perché i nòstri dirètri
Rivòlga il cièlo a sé, saprai; ma prima,
Sciàs quòd ègo fui succèssor Pètri.
100 Intra Sièstri e Chiàveri si adima
Una fiumana bèlla, e del suo nome
Lo tìtol del mio sangue fa sua cima.
103 Un mese e pòco più prova'io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sémbran tutte l'altre sòme.
106 La mia conversione, omè! fu tarda;
Ma come fatto fui roman pastore,
Così scopèrsi la vita bugiarda.
109 Vidi che lì non si quetava il còre,
Né più salir potéasi in quella vita;
Per che di questa in me s'accese amore.
112 Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.

115-126 Ragione della pena degli avari.

115 Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dell'anime convèrse;
E nulla pena il monte à più amara.

118 Sì come l'òcchio nòstro non s'adèrse
In alto, fisso alle còse terrene,
Così giustizia qui a tèrra il mèrse:
121 Come avarizia spènse a ciascun bène
Lo nòstro amore, onde operar perdési,
Così giustizia qui stretti ne tiène,
124 Ne' pièdi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immòbili e distesi. »
127 Io m'èra inginocchiato, e volea dire;
Ma com'io cominciai, ed ei s'accòrse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
130 « Qual cagion, » disse, « in giù così ti tòrse? »
Ed io a lui: « Per vòstra dignitate
Mia cosciènza dritto mi rimòrse. »
133 « Drizza le gambe, e lèvati su, frate, »
Rispose; « non errar: consèrvo sono
Teco e con gli altri ad una Potestate.
136 Se mai quel santo evangèlico suòno,
Che dice "*Nèque nùbent*" intendesti,
Bèn puòi veder perch'io così ragiono.
139 Vàttene omai: non vò' che più t'arrèsti;
Ché la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
142 Nepote ò io di là ch'à nome Alagia,
Buòna da sé, pur che la nòstra casa
Non faccia lèi per esèmplo malvagia;
145 E questa sola di là m'è rimasa. »

127-141 Umiltà papale.

142-145 Alàgia de' Fièschi.

CANTO VENTÈSIMO.

Cornice quinta (cont.) - Avarizia e prodigalità: Esèmpi di povertà e di liberalità: Ugo Capèto, i Capetingi; esèmpi di turpe avarizia; il monte si scuòte per la liberazione di un' anima.

Cornice 5ª. (cont.). 1-15 Cammino per la quinta cornice.

Contra miglior voler voler mal pugna;
Onde contra il piacer mio, per piacerli,
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
4 Mòssimi; e il duca mio si mòsse per li
Luòghi spediti pur lungo la ròccia,
Come si va per muro stretto ai mèrli;
7 Ché la gènte, che fonde a goccia a goccia
Per gli òcchi il mal che tutto il mondo occùpa,
Dall'altra parte in fuòr tròppo s'appròccia.
10 Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più di tutte l'altre bestie ài prèda,
Per la tua fame senza fine cupa!
13 O cièl, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa discèda?

16-33 Esèmpi di povertà e di liberalità.

16 Noi andavam co' passi lènti e scarsi,
Ed io attènto all'ombre, ch'io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
19 E per ventura udì': « Dolce Maria, »
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa dònna che in partorir sia;
22 E seguitar: « Pòvera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove sponesti il tuo portato santo. »
25 Seguentemente intesi: « O buòn Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio. »
28 Queste paròle m'èran sì piaciute,
Ch'io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parean venute.
31 Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcèlle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.

34 « O anima che tanto bèn favèlle,
Dimmi chi fosti, » dissi, « e perché sola
Tu queste degne lòde rinnovèlle.

34-60
Ugo Capèto.

37 Non fia senza mercé la tua paròla,
S'io ritorno a compiér lo cammin corto
Di quella vita che al tèrmine vola. »

40 Ed egli: « Io 'l ti dirò, non per confòrto
Ch'io attènda di là, ma perché tanta
Grazia in te luce prima che sie mòrto.

43 Io fui radice della mala pianta,
Che la tèrra cristiana tutta aduggia,
Sì che buòn frutto rado se ne schianta.

46 Ma, se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia
Potesser, tòsto ne sarìa vendetta;
Ed io la chèggio a Lui che tutto giuggia.

49 Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia rètta.

52 Figliuòl fui d'un beccaio di Parigi:
Quando li règi antichi venner meno
Tutti, fuòr ch'un renduto in panni bigi,

55 Trova' mi stretto nelle mani il freno
Del govèrno del regno, e tanta pòssa
Di nuòvo acquisto, e sì d'amici pièno,

58 Ch'alla corona védova promòssa
La tèsta di mio figlio fu, dal quale
Cominciâr di costor le sacrate òssa.

61 Mentre che la gran dòte provenzale
Al sangue mio non tòlse la vergogna,
Pòco valea, ma pur non facea male.

61-69
I Capetingi
sino al 1300.

64 Lì cominciò con fòrza e con menzogna
La sua rapina; e pòscia per ammènda
Pontì e Normandìa prese e Guascogna.

67 Carlo venne in Italia; e per ammènda
Vittima fe' di Curradino; e pòi
Ripinse al cièl Tommaso, per ammènda.

70 Tèmpo vegg'io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuòr di Francia,
Per far conóscer mèglio e sé e i suòi.

70-96
I Capetingi
dopo il 1300.

73 Senz'arme n'èsce solo e con la lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch'a Fiorènza fa scoppiar la pancia.

76 Quindi non tèrra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sé tanto più grave,
Quanto più liève simil danno conta.
79 L'altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vénder sua figlia e patteggiarne,
Come fanno i corsar dell'altre schiave.
82 O avarizia, che puòi tu più farne,
Pòi ch'ài il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della pròpria carne?
85 Perché men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo èsser catto.
88 Véggiolo un'altra vòlta èsser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fèle,
E tra vivi ladroni èsser anciso.
91 Veggio il nuòvo Pilato sì crudèle,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Pòrta nel tèmpio le cùpide vele.
94 O Signor mio, quando sarò io lièto
A veder la vendetta, che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

97-123 Esèmpi di avarizia punita.

97 Ciò ch'io dicea di quell'unica spòsa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Vèrso me vòlger per alcuna chiòsa,
100 Tanto è risposta a tutte nòstre prèce,
Quanto il dì dura; ma, quand'e' s'annòtta,
Contrario suòn prendemo in quella vece.
103 Noi ripetiam Pigmalione allòtta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la vòglia sua dell'òro ghiotta;
106 E la misèria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua domanda ingorda,
Per la qual sèmpre convièn che si rida.
109 Del fòlle Acàm ciascun pòi si ricòrda,
Come furò le spòglie, sì che l'ira
Di Giosuè qui par ch'ancor lo mòrda.
112 Indi accusiam col marito Safira;
Lodiamo i calci ch'èbbe Eliodòro;
Ed in infamia tutto il monte gira
115 Polinèstor ch'ancise Polidòro.
Ultimamente ci si grida: "Crasso,
Dicci, ché il sai: di che sapore è l'òro?"

118 Talor parla l'un alto e l'altro basso,
Secondo l'affezion ch'a dir ci sprona,
Ora a maggiore, ed ora a minor passo;
121 Però al bèn che il dì ci si ragiona,
Dianzi non èr'io sol; ma qui da prèsso
Non alzava la voce altra persona. »
124 Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soperchiar la strada
Tanto, quanto al poder n'èra permesso;
127 Quand'io sentì', come còsa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gèlo,
Qual prènder suòl colui ch'a mòrte vada.
130 Cèrto non si scotea sì fòrte Dèlo,
Pria che Latona in lei facesse il nido
A partorir li due òcchi del cièlo.
133 Pòi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che il maèstro in vèr di me si feo,
Dicèndo: « Non dubbiar, mentr'io ti guido. »
136 « *Glòria in excèlsis* » tutti « *Dèo*, »
Dicean, per quel ch'io da' vicin compresi,
Onde intènder lo grido si potèo.
139 Noi ci stavamo immòbili e sospesi,
Come i pastor che prima udîr quel canto,
Fin che il tremar cessò, ed ei compiési.
142 Pòi ripigliammo nòstro cammin santo,
Guardando l'ombre che giacean per tèrra,
Tornate già in su l'usato pianto.
145 Nulla ignoranza mai con tanta guèrra
Mi fe' disideroso di sapere,
Se la memòria mia in ciò non èrra,
148 Quanta paré'mi allor, pensando, avere;
Né per la fretta domandarne èr'òso,
Né per me lì potea còsa vedere:
151 Così m'andava timido e pensoso.

124-151 Il tremòto nel Purgatòrio.

CANTO VENTÈSIMOPRÌMO.

Cornice quinta (cont. e fine) - Avarizia e prodigalità: Stazio; ragione del tremòto; Stazio e Virgilio.

Cornice 5ª.
(cont. e fine).
1-21
Apparizione dell'ombra di Stazio.

La sete natural che mai non sazia,
Se non con l'acqua onde la femminetta
Samaritana domandò la grazia,
4 Mi travagliava, e pungeami la fretta
Per la impacciata via rètro al mio duca,
E condoléami alla giusta vendetta.
7 Ed ècco, sì come ne scrive Luca
Che Cristo apparve ai due ch'èrano in via,
Già surto fuòr della sepulcral buca,
10 Ci apparve un'ombra, e rètro a noi venia
Da piè guardando la turba che giace;
Né ci addemmo di lèi, sì parlò pria,
13 Dicèndo: « Frati mièi, Dio vi dea pace. »
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
Rendégli il cenno ch'a ciò si confacé.
16 Pòi cominciò: « Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell'etèrno eṡilio. »
19 « Come? » diss'egli, e parte andavam fòrte,
« Se voi siète ombre che Dio su non degni,
Chi v'à per la sua scala tanto scòrte? »

22-33
La missione di Virgilio.

22 E il dottor mio: « Se tu riguardi i segni
Che questi pòrta e che l'angel profila,
Bèn vedrai che coi buòn convièn ch'ei regni.
25 Ma perché lèi che dì e nòtte fila
Non gli avea tratta ancora la conòcchia,
Che Clotò impone a ciascuno e compila,
28 L'anima sua, ch'è tua e mia siròcchia,
Venèndo su, non potea venir sola;
Però ch'al nòstro mòdo non adòcchia:
31 Ond'io fui tratto fuòr dell'ampia gola
D'Infèrno, per mostrargli, e mostreròlli
Oltre, quanto il potrà menar mia scuòla.

34-75
Ragione
del tremòto
e del canto.

34 Ma dinne, se tu sai: perché tai cròlli
Diè dianzi il monte, e perché tutti ad una
Parver gridare infino ai suòi piè mòlli?»
37 Sì mi diè, domandando, per la cruna
Del mio disìo, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
40 Quei cominciò: «Còsa non è che sanza
Órdine sènta la religione
Della montagna, o che sia fuòr d'usanza.
43 Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che il cièl da sé in sé riceve
Èsserci puòte, e non d'altro, cagione.
46 Per che non piòggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta dei tre gradi brève.
49 Nuvole spesse non pàion, né rade,
Né corruscar, né figlia di Taumante,
Che di là cangia sovènte contrade.
52 Secco vapor non surge più avante
Ch'al sommo dei tre gradi ch'io parlai,
Ov'à il vicario di Piètro le piante.
55 Trèma forse più giù pòco od assai;
Ma, per vènto che in tèrra si nasconda,
Non sò come, quassù non tremò mai.
58 Trèmaci quando alcuna anima monda
Sèntesi, sì che surga o che si mòva
Per salir su, e tal grido seconda.
61 Della mondizia il sol voler fa pròva,
Che, tutta libera a mutar convènto,
L'alma sorprènde, e di voler le giova.
64 Prima vuòl bèn; ma non lascia il talènto
Che divina giustizia contra vòglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
67 Ed io, che son giaciuto a questa dòglia
Cinquecènt'anni e più, pur mò sentìi
Libera volontà di miglior sòglia.
70 Però sentisti il tremòto, e li pii
Spiriti per lo monte rènder lòde
A quel Signor, che tòsto su gl'invii.»
73 Così ne disse; e però ch'ei si gòde
Tanto del ber quant'è grande la sete,
Non saprèi dir quant'ei mi fece pròde.

76-102 Vita di Stazio.

76 E il savio duca: « Omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Per che ci trèma, e di che congaudete.
79 Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,
E perché tanti sècoli giaciuto
Qui sèi, nelle paròle tue mi cappia. »
82 « Nel tèmpo che il buòn Tito, con l'aiuto
Del sommo Rège, vendicò le fora
Ond'uscì il sangue per Giuda venduto,
85 Col nome che più dura e più onora
Èra io di là, » rispose quello spirto,
« Famoso assai, ma non con fede ancora.
88 Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, tolosano, a sé mi trasse Roma,
Dove mertai le tèmpie ornar di mirto.
91 Stazio la gènte ancor di là mi nòma:
Cantai di Tèbe, e pòi del grande Achille;
Ma caddi in via con la seconda sòma.
94 Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldâr, della divina fiamma
Onde sono allumati più di mille;
97 Dell'Enèida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz'essa non fermai peso di dramma.
100 E, per èsser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirèi un sole
Più che non dèggio al mio uscir di bando. »

103-129 Imbarazzo di Dante.

103 Vòlser Virgilio a me queste paròle
Con viso che, tacèndo, dicea: « Taci: »
Ma non può tutto la virtù che vuòle;
106 Ché riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men séguon voler nei più veraci.
109 Io pur sorrisi, come l'uom ch'ammicca;
Per che l'ombra si tacque, e riguardòmmi
Negli òcchi, ove il sembiante più si ficca.
112 E: « Se tanto lavoro in bène assommi, »
Disse, « perché la faccia tua testeso
Un lampeggiar di riso dimostròmmi? »
115 Or son io d'una parte e d'altra preso;
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch'io dica; ond'io sospiro, e sono inteso

118 Dal mio maèstro; e: « Non aver paura, »
Mi disse, « di parlar; ma parla e digli
Quel ch'ei domanda con cotanta cura. »
121 Ond'io: « Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch'io fei;
Ma più d'ammirazion vò' che ti pigli.
124 Questi, che guida in alto gli òcchi mièi,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Fòrza a cantar degli uòmini e de' Dèi.
127 Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera èsser, e credi
Quelle paròle che di lui dicesti. »
130 Già si chinava ad abbracciar li pièdi
Al mio dottor; ma e' gli disse: « Frate,
Non far; ché tu sè' ombra, ed ombra vedi. »
133 Ed ei surgèndo: « Or puòi la quantitate
Comprènder dell'amor ch'a te mi scalda,
Quando dismento nòstra vanitate,
136 Trattando l'ombre come còsa salda. »

130-136 Stazio e Virgilio.

CANTO VENTÈSIMOSECÓNDO.

Salita alla cornice sèsta: Peccato e conversione di Stazio; personaggi illustri nel limbo. — Cornice sèsta - Gola: Àlbero mistico; esèmpi di temperanza.

Cornice 6ª.

1-9 L'Angelo della giustizia.

Già èra l'angel rètro a noi rimaso,
L'angel che n'avea vòlti al sèsto giro,
Avèndomi dal viso un colpo raso;
4 E quei ch'ànno a giustizia lor disiro,
Detto n'avea beati, e le sue voci
Con « *sìtiunt,* » senz'altro, ciò forniro;
7 Ed io più liève che per l'altre foci
M'andava, sì che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci;

10-36 Il peccato di Stazio.

10 Quando Virgilio cominciò: « Amore,
Acceso da virtù, sèmpre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuòre.
13 Onde, dall'ora che tra noi discese
Nel limbo dell'Infèrno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese,
16 Mia benvogliènza invèrso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch'or mi parràn corte queste scale.
19 Ma dimmi, e come amico mi perdona
Se tròppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
22 Come poté trovar dentro al tuo seno
Lòco avarizia, tra cotanto senno,
Di quanto, per tua cura, fosti pièno? »
25 Queste paròle Stazio mòver fenno
Un pòco a riso pria; pòscia rispose:
« Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
28 Veramente più vòlte appaion còse,
Che dànno a dubitar falsa matèra,
Per le vere ragion che sono ascose.
31 La tua domanda tuo créder m'avvera
Èsser ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io èra:

34 Or sappi ch'avarizia fu partita
Tròppo da me, e questa diṡmiṡura
Migliaia di lunari ànno punita.
37 E se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Quand'io intesi là dove tu esclame,
Crucciato quaṡi all'umana natura:
40 " Per che non règgi tu, o sacra fame
Dell'òro, l'appetito de' mortali? "
Voltando sentirèi le giòstre grame.
43 Allor m'accòrsi che tròppo aprir l'ali
Potean le mani a spèndere, e pentè'mi
Così di quel come degli altri mali.
46 Quanti risurgeran coi crini scemi,
Per ignoranza, che di questa pècca
Tòglie il pentér vivèndo e negli estrèmi!
49 E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta oppoṡizione alcun peccato,
Con esso insième qui suo verde secca:
52 Però, s'io son tra quella gènte stato
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato. »
55 « Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta, »
Disse il cantor de' bucòlici carmi,
58 « Per quello che Cliò teco lì tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fé, senza la qual bèn far non basta.
61 Se così è, qual Sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Pòscia dirètro al pescator le vele? »
64 Ed egli a lui: « Tu prima m'inviasti
Vèrso Parnaṡo a ber nelle sue gròtte,
E pòi, apprèsso Dio, m'alluminasti.
67 Facesti come quei che va di nòtte,
Che pòrta il lume rètro e sé non giova,
Ma dopo sé fa le persone dòtte,
70 Quando dicesti: " Sècol si rinnòva;
Torna giustizia e primo tèmpo umano,
E progènie discende dal cièl nòva. "
73 Per te poèta fui, per te cristiano;
Ma perché veggi mè' ciò ch'io disegno,
A colorare stenderò la mano.

37-54 La conversione di Stazio.

55-93 Stazio cristiano occulto.

76 Già èra il mondo tutto quanto pregno
Della vera credènza, seminata
Per li messaggi dell'etèrno regno;
79 E la paròla tua sopra toccata
Si consonava ai nuòvi predicanti,
Ond'io a viśitarli presi uśata.
82 Vénnermi pòi parèndo tanto santi,
Che, quando Domizian li perseguètte,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti;
85 E mentre che di là per me si stètte,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fér dispregiar a me tutte altre sètte:
88 E pria ch'io conducessi i Grèci ai fiumi
Di Tèbe, poetando, èbb'io batteśmo,
Ma, per paura, chiuso cristian fu'mi,
91 Lungamente mostrando paganeśmo;
E questa tepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più ch'al quarto centèśmo.

94-114 Personaggi illustri nel limbo.

94 Tu, dunque, che levato ài il copèrchio
Che m'ascondeva quanto bène io dico,
Mentre che del salire avém sovèrchio,
97 Dimmi dov'è Terènzio nòstro antico;
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai:
Dimmi se son dannati, ed in qual vico. »
100 « Costoro, e Pèrsio, ed io, e altri assai, »
Rispose il duca mio, « siam con quel Grèco
Che le muśe lattâr più ch'altro mai,
103 Nel primo cinghio del càrcere cièco:
Spesse fiate ragioniam del monte
Che sèmpre à le nutrici nòstre seco.
106 Euripide v'è nòsco ed Antifonte,
Simònide, Agatone ed altri piùe
Grèci, che già di lauro ornâr la fronte.
109 Quivi si véggion delle gènti tue
Antigone, Deìfile ed Argìa,
Ed Iśmène sì trista come fue.
112 Védesi quella che mostrò Langìa:
Èvvi la figlia di Tirèśia e Tèti,
E con le suòre sue Deidamìa. »

115-129 Arrivo alla sèsta cornice.

115 Tacévansi ambedue già li poèti,
Di nuòvo attènti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da'pareti;

118 E già le quattro ancèlle èran del giorno
Rimase a rètro, e la quinta èra al tèmo,
Drizzando pure in su l'ardènte còrno;
121 Quando il mio duca: « Io credo ch' allo estrèmo
Le dèstre spalle vòlger ci convègna,
Girando il monte come far solemo. »
124 Così l'usanza fu lì nòstra insegna;
E prendemmo la via con men sospètto
Per l'assentir di quell'anima degna.
127 Elli givan dinanzi, ed io soletto
Dirètro, ed ascoltava i lor sermoni,
Ch' a poetar mi davano intellètto.
130 Ma tòsto ruppe le dolci ragioni
Un àrbor che trovammo in mèzza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buòni;
133 E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred' io perché persona su non vada.
136 Dal lato, onde il cammin nòstro èra chiuso,
Cadea dell'alta ròccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le fòglie suso.
139 Li due poèti all' àrbor s' appressaro;
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: « Di questo cibo avrete caro. »
142 Pòi disse: « Più pensava Maria onde
Fosser le nòzze orrévoli ed intere,
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde;
145 E le Romane antiche, per lor bere,
Contènte furon d'acqua; e Danièllo
Dispregiò cibo, ed acquistò sapere.
148 Lo sècol primo, che quant' òr fu bèllo,
Fe' saporose con fame le ghiande,
E nèttare con sete ogni ruscèllo.
151 Mèle e locuste furon le vivande
Che nudriro il Batista nel disèrto;
Per ch'egli è glorioso e tanto grande,
154 Quanto per l'Evangèlio v'è apèrto. »

130-141 L' àlbero mistico.

142-154 Esèmpi di bèlla temperanza ed astinènza.

CANTO VENTESIMOTERZO.

Cornice sesta, cont. - Gola. L'aspetto dei golosi. Forese Donati. Nel rimprovero alle donne fiorentine.

Cornice 6ª.

versi 1-36. La pena dei golosi.

Mentre che gli òcchi per la fronda verde
  Ficcava io così come far suole
  Chi dietro all'uccellin sua vita pèrde,
4 Lo più che padre mi dicea: « Figliuòle,
  Viènne oramai, ché il tèmpo che c'è imposto
  Più utilmente compartir si vuole. »
7 Io vòlsi il viso, e il passo non men tòsto,
  Apprèsso ai savi, che parlavan sìe,
  Che l'andar mi facean di nullo còsto.
10 Ed ècco piangere e cantar s'udìe:
  « *Làbia mèa, Dòmine.* » per mòdo
  Tal, che dilètto e dòglia parturìe.
13 « O dolce padre, che è quel ch'i' òdo? »
  Comincia' io: ed egli: « Ombre che vanno
  Forse di lor dover solvèndo il nòdo. »
16 Sì come i peregrin pensosi fanno,
  Giugnèndo per cammin gènte non nòta,
  Che si vòlgono ad essa e non ristanno;
19 Così di rètro a noi, più tòsto mòta,
  Venèndo e trapassando, ci ammirava
  D'anime turba tacita e devòta.
22 Negli òcchi èra ciascuna oscura e cava,
  Pallida nella faccia, e tanto scema
  Che dall'òssa la pèlle s'informava.
25 Non credo che così a buccia strèma
  Eresitóne fosse fatto secco,
  Per digiunar, quando più n'èbbe tema.
28 Io dicea fra me stesso pensando: « Ecco
  La gènte che perdé Gerusalèmme,
  Quando Maria nel figlio diè di becco. »
31 Parean l'occhiaie anèlla senza gèmme:
  Chi nel viso degli uòmini lègge "òmo",
  Bèn avria quivi conosciuto l'èmme.

34 Chi crederèbbe che l'odor d'un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sapèndo como?
37 Già èra in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifèsta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
40 Ed ècco del profondo della tèsta
Vòlse a me gli òcchi un'ombra, e guardò fiso;
Pòi gridò fòrte: « Qual grazia m'è questa? »
43 Mai non l'avrèi riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspètto in sé avea conquiso.
46 Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscènza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
49 « Dèh, non contèndere all'asciutta scabbia,
Che mi scolora, » pregava, « la pèlle,
Né a difètto di carne ch'io abbia:
52 Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scòrta:
Non rimaner che tu non mi favèlle. »
55 « La faccia tua, ch'io lagrimai già mòrta,
Mi dà di pianger mò non minor dòglia, »
Rispos'io lui, « veggèndola sì tòrta.
58 Però mi di', per Dio, che sì vi sfòglia;
Non mi far dir mentr'io mi maraviglio,
Ché mal può dir chi è pièn d'altra vòglia. »
61 Ed egli a me: « Dell'etèrno consiglio
Cade virtù nell'acqua e nella pianta
Rimasa a rètro, ond'io sì m'assottiglio.
64 Tutta esta gènte, che piangèndo canta,
Per seguitar la gola oltra misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.
67 Di bere e di mangiar n'accènde cura
L'odor ch'èsce del pomo e dello sprazzo
Che si distènde su per la verdura.
70 E non pure una vòlta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nòstra pena
(Io dico pena, e dovrèi dir sollazzo),
73 Ché quella vòglia all'àrbore ci mena,
Che menò Cristo lièto a dire: "*Elì*",
Quando ne liberò con la sua vena. »

37-57
Forese
Donati.

58-75
Ragione
del
dimagrare
delle anime.

76-93
Una moglie e védova virtuosa: NèllaDonati.

76 Ed io a lui: « Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son vòlti infino a qui.
79 Se prima fu la pòssa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buòn dolor ch'a Dio ne rimarita,
82 Come sè' tu quassù venuto? Ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tèmpo per tèmpo si ristòra. »
85 Ond'egli a me: « Sì tòsto m'à condotto
A ber lo dolce assènzio de' martìri
La Nèlla mia col suo pianger dirotto.
88 Con suòi prèghi devòti e con sospiri
Tratto m'à della còsta ove s'aspètta,
E liberato m'à degli altri giri.
91 Tant'è a Dio più cara e più dilètta
La vedovèlla mia, che molto amai,
Quanto in bène operare è più soletta;

94-111
Il rovescio della medaglia: le dònne fiorentine.

94 Ché la Barbàgia di Sardigna assai
Nelle fémmine sue è più pudica
Che la Barbàgia dov'io la lasciai.
97 O dolce frate, che vuòi tu ch'io dica?
Tèmpo futuro m'è già nel cospètto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
100 Nel qual sarà in pèrgamo interdetto
Alle sfacciate dònne fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il pètto.
103 Quai barbare fur mai, quai saracine,
Cui bisognasse, per farle ir copèrte,
O spiritali o altre discipline?
106 Ma, se le svergognate fosser cèrte
Di quel che il cièl veloce loro ammanna,
Già per urlare avrìan le bocche apèrte;
109 Ché, se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fìen triste che le guance impeli
Colui che mò si consola con nanna.

112-133
Peccato confessato.

112 Dèh, frate, or fa che più non mi ti cèli;
Vedi che non pur io, ma questa gènte
Tutta rimira là dove il Sol veli. »
115 Perch'io a lui: « Se ti riduci a mente
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presènte.

118 Di quella vita mi vòlse costui
Che mi va innanzi, l'altr' ièr, quando tonda
Vi si mostrò la suòra di colui »
121 (E il Sol mostrai). « Costui per la profonda
Nòtte menato m'à da' veri mòrti,
Con questa vera carne che il seconda.
124 Indi m'àn tratto su li suòi confòrti,
Salèndo e rigirando la montagna
Che drizza voi che il mondo fece tòrti.
127 Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch' io sarò là dove fia Beatrice;
Quivi convièn che senza lui rimagna.
130 Virgilio è questi che così mi dice »
(E addita' lo); « e quest' altro è quell' ombra
Per cui scòsse dianzi ogni pendice
133 Lo vòstro regno, che da sé lo sgombra. »

CANTO VENTÈSIMOQUÀRTO.

Cornice sèsta (cont. e fine) - Gola: Forese Donati, Piccarda, Bonagiunta da Lucca, Papa Martino IV, Ubaldin dalla Pila, Bonifazio, Messer Marchese, la Gentucca, Corso Donati; secondo albero mistico; esèmpi di golosità; l'angelo dell'astinènza.

Cornice 6ª. (cont. e fine).

1-15 Piccarda Donati menzionata.

Né il dir l'andar, né l'andar lui più lènto
Facea; ma, ragionando, andavam fòrte,
Sì come nave pinta da buòn vènto.
4 E l'ombre, che parean còse rimòrte,
Per le fòsse degli òcchi ammirazione
Traéan di me, di mio vivere accòrte.
7 Ed io, continuando il mio sermone,
Dissi: « Ella sen va su forse più tarda
Che non farèbbe, per l'altrui cagione.
10 Ma dimmi, se tu 'l sai, dov'è Piccarda;
Dimmi s'io veggio da notar persona
Tra questa gènte che sì mi riguarda. »
13 « La mia sorèlla, che tra bèlla e buòna
Non sò qual fosse più, trionfa lièta
Nell'alto Olimpo già di sua corona. »

16-33 Persone notévoli nella cornice dei golosi.

16 Sì disse prima; e pòi: « Qui non si vièta
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
Nòstra sembianza via per la dièta.
19 Questi » (e mostrò col dito) « è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
22 Èbbe la Santa Chièṡa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsèna e la vernaccia. »
25 Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
E del nomar parean tutti contènti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
28 Vidi per fame a vòto uṡar li dènti
Ubaldin dalla Pila e Bonifazio,
Che pasturò col ròcco molte gènti.
31 Vidi messèr Marcheṡe, ch'èbbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio.

34 Ma, come fa chi guarda e pòi fa prèzza
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.

34–48 La Gentucca lucchese.

37 Ei mormorava, e non sò che « Gentucca »
Sentiva io là ov'ei sentìa la piaga
Della giustizia che sì li pilucca.
40 « O anima, » diss'io, « che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch'io t'intènda,
E te e me col tuo parlare appaga. »
43 « Fémmina è nata, e non pòrta ancor benda, »
Cominciò ei, « che ti farà piacere
La mia città, come ch'uòm la riprènda.
46 Tu te n'andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le còse vere.
49 Ma dì' s'io veggio qui colui che fuòre
Trasse le nuòve rime, cominciando:
" Dònne, ch'avete intellètto d'Amore. " »

49–63 Il dolce stil nòvo.

52 Ed io a lui: « Io mi son un, che quando
Amor mi spira, nòto, ed a quel mòdo
Che ditta dentro, vò significando. »
55 « O frate, issa vegg'io, » diss'egli, « il nòdo
Che il Notaro e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nòvo ch'i' òdo.
58 Io veggio bèn come le vòstre penne
Dirètro al dittator sen vanno strette,
Che delle nòstre cèrto non avvenne;
61 E qual più a riguardar oltre si mette,
Non vede più dall'uno all'altro stilo. »
E, quasi contentato, si tacètte.
64 Come gli augèi, che vèrnan lungo il Nilo,
Alcuna vòlta in àere fanno schièra,
Pòi volan più in fretta e vanno in filo;

64-81 Dante e Forese.

67 Così tutta la gènte che lì èra,
Volgèndo il viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggièra.
70 E come l'uòm che di trottare è lasso
Lascia andar li compagni, e sì passeggia
Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
73 Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e rètro meco sen veniva,
Dicèndo: « Quando fia ch'io ti riveggia? »

76 « Non sò, » rispos' io lui, « quant' io mi viva;
Ma già non fia il tornar mio tanto tòsto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva:
79 Però che il lòco, u' fui a viver pòsto,
Di giorno in giorno più di bèn si spolpa,
Ed a trista ruina par disposto. »
82-93 Corso Donati.
82 « Or va, » diss' ei; « ché quei che più n' à colpa
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
In vèr la valle ove mai non si scolpa.
85 La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescèndo sèmpre, fin ch' ella il percuòte,
E lascia il còrpo vilmente disfatto.
88 Non ànno molto a vòlger quelle ruòte, »
(E drizzò gli òcchi al cièl), « che ti fia chiaro
Ciò che il mio dir più dichiarar non puòte.
91 Tu ti rimani omai, ché il tèmpo è caro
In questo regno sì, ch' io pèrdo tròppo,
Venèndo teco sì a paro a paro. »
94-120 Il secondo albero mistico.
94 Qual èsce alcuna vòlta di galòppo
Lo cavalièr di schièra che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intòppo,
97 Tal si partì da noi con maggior valchi;
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
100 E quando innanzi a noi entrato fue,
Che gli òcchi mièi si féro a lui seguaci,
Come la mente alle paròle sue,
103 Pàrvermi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per èsser pure allora vòlto in làci.
106 Vidi gènte sott' esso alzar le mani,
E gridar non sò che vèrso le fronde,
Quaṡi bramosi fantolini e vani,
109 Che prègano, e il pregatò non risponde,
Ma per fare èsser bèn la vòglia acuta,
Tièn alto lor diṡio e nol nasconde.
112 Pòi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande àrbore adèsso,
Che tanti prèghi e lagrime rifiuta.
115 « Trapassate oltre senza farvi prèsso:
Legno è più su che fu mòrso da Èva,
E questa pianta si levò da esso. »

118 Sì tra le frasche non sò chi diceva;
Per che Virgilio e Stazio ed io, ristretti,
Oltre andavam dal lato che si lèva.
121 « Ricòrdivi, » dicea, « dei maladetti
Nei nuvoli formati, che, satolli,
Tèṡeo combattér coi doppi pètti;
124 E degli Ebrèi, ch'al ber si mostrâr mòlli,
Per che nò i vòlle Gedeón compagni,
Quando invèr Madiàn discese i còlli. »
127 Sì, accostati all'un de' due vivagni,
Passammo, udèndo colpe della gola,
Seguite già da mìṡeri guadagni.
130 Pòi, rallargati per la strada sola,
Bèn mille passi e più ci portâr oltre,
Contemplando ciascun senza paròla.
133 « Che andate pensando sì voi sol tre? »
Sùbita voce disse; ond'io mi scòssi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
136 Drizzai la tèsta per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucènti e rossi,
139 Com'io vidi un, che dicea: « S'a voi piace
Montare in su, qui si convièn dar vòlta;
Quinci si va, chi vuòle andar per pace. »
142 L'aspètto suo m'avea la vista tòlta:
Per ch'io mi vòlsi rètro a' mièi dottori,
Com'uòm che va secondo ch' egli ascolta.
145 E quale, annunziatrice degli albori,
L'aura di maggio muòvesi ed oleżża,
Tutta impregnata dall' èrba e da' fiori;
148 Tal mi sentì' un vènto dar per mèżża
La fronte, e bèn sentì' mòver la piuma,
Che fe' sentire d'ambròṡia l'oreżża.
151 E sentì' dir: « Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel pètto lor tròppo diṡir non fuma,
154 Eṡurièndo sèmpre quanto è giusto. »

121-129 Eṡèmpi di golosità.

130-154 L'Angelo dell'astinènza.

CANTO VENTÈSIMOQUÌNTO.

Salita alla sèttima cornice: Teòrica della generazione; infusione dell'anima nel còrpo; còrpi aèrei dopo la mòrte. — Cornice sèttima - Lussuria: Esèmpi di castità.

Cornice 7ª.

1-9 L'ora della salita.

Ora èra onde il salir non volea stòrpio,
Ché il Sole avea il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la nòtte allo Scòrpio:
4 Per che, come fa l'uòm che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checché gli appaia,
Se di bisogno stìmolo il trafigge;
7 Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro, prendèndo la scala
Che per artezza i salitor dispaia.

10-60 Teorìa della generazione.

10 E quale il cicognin che lèva l'ala
Per vòglia di volare, e non s'attènta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
13 Tal èra io con vòglia accesa e spènta
Di domandar, venèndo infino all'atto
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
16 Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
Lo dolce padre mio, ma disse: « Scocca
L'arco del dir, che insino al fèrro ài tratto. »
19 Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: « Come si può far magro
Là dove l'uòpo di nutrir non tocca? »
22 « Se t'ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d'un stizzo,
Non fòra, » disse, « questo a te sì agro;
25 E se pensassi come, al vòstro guizzo,
Guizza dentro allo spècchio vòstra image,
Ciò che par duro, ti parrèbbe vizzo.
28 Ma perché dentro a tuo voler t'adage,
Ècco qui Stazio; ed io lui chiamo e prègo,
Che sia or sanator delle tue piage. »
31 « Se la veduta etèrna gli dislego, »
Rispose Stazio, « là dove tu sie,
Discolpi me non potert'io far nego. »

34 Pòi cominciò: «Se le paròle mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die.
37 Sangue perfètto, che mai non si beve
Dall'assetate vene, e si rimane
Quaśi alimento che di mènsa lève,
40 Prènde nel còre a tutte mèmbra umane
Virtute informativa, come quello
Ch'a farsi quelle per le vene vàne.
43 Ancor digèsto, scende ov'è più bèllo
Tacer che dire; e quindi pòscia gème
Sovr'altrui sangue in natural vaśèllo.
46 Ivi s'accòglie l'uno e l'altro insième,
L'un disposto a patire e l'altro a fare,
Per lo perfètto luògo onde si prème;
49 E, giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e pòi avviva
Ciò che per sua matèria fe' constare.
52 Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differènte,
Che questa è in via e quella è già a riva,
55 Tanto òpra pòi che già si mòve e sènte,
Come fungo marino; ed indi imprènde
Ad organar le pòsse ond'è semente.
58 Or si spièga, figliuòlo, or si distènde
La virtù ch'è dal còr del generante,
Ove natura a tutte mèmbra intènde.
61 Ma come d'animal divègna fante,
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto
Che più savio di te fe' già errante;
64 Sì che, per sua dottrina, fe' diśgiunto
Dall'anima il possibile intellètto,
Perché da lui non vide órgano assunto.
67 Apri alla verità, che viène, il pètto;
E sappi che, sì tòsto come al fèto
L'articulàr del cèrebro è perfètto,
70 Lo Motor primo a lui si vòlge lièto,
Sovra tant'arte di natura, e spira
Spirito nòvo di virtù replèto,
73 Che ciò che tròva attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive e sènte e sé in sé rigira.

61-78 Infuśione dell'anima razionale nel còrpo.

76 E perché meno ammiri la paròla,
Guarda il calor del Sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.

79-87
L'esistènza dell'anima dopo la mòrte.

79 E quando Lachesis non à più lino,
Sòlvesi dalla carne, ed in virtute
Ne pòrta seco e l'umano e il divino:
82 L'altre potènze tutte quante mute;
Memòria, intelligènza e volontade,
In atto molto più che prima acute.
85 Senz'arrestarsi, per sé stessa cade
Mirabilmente all'una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.

88-108
I
còrpi aèrei.

88 Tòsto che lòco lì la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle mèmbra vive;
91 E come l'àere, quand'è bèn piorno,
Per l'altrui raggio che in sé si riflètte
Di divèrsi color divènta adorno;
94 Così l'àere vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggèlla,
Virtualmente, l'alma che ristètte;
97 E simigliante pòi alla fiammèlla
Che segue il fuòco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novèlla.
100 Però che quindi à pòscia sua paruta,
È chiamat'ombra; e quindi órgana pòi
Ciascun sentire infino alla veduta.
103 Quindi parliamo, e quindi ridiam noi;
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puòi.
106 Secondo che ci affiggono i disiri
E gli altri affètti, l'ombra si figura,
E questa è la cagion di che tu miri. »

109-126
I
lussuriosi nelle fiamme.

109 E già venuto all'ultima tortura
S'èra per noi, e vòlto alla man dèstra,
Ed eravamo attènti ad altra cura.
112 Quivi la ripa fiamma in fuòr balèstra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la riflètte, e via da lèi sequèstra;
115 Onde ir ne convenìa dal lato schiuso
Ad uno ad uno; ed io temea il fòco
Quinci, e quindi temea cadere in giuso.

118 Lo duca mio dicea: « Per questo lòco
Si vuòl tenere agli òcchi stretto il freno,
Però ch'errar potrèbbesi per pòco. »
121 « *Summæ Dèus clemèntiæ* » nel seno
Al grande ardore allora udì' cantando,
Che di vòlger mi fe' calér non meno:
124 E vidi spirti per la fiamma andando;
Per ch'io guardava a loro ed a' mièi passi,
Compartèndo la vista a quando a quando.
127 Apprèsso il fine ch'a quell'inno fassi,
Gridavano alto: « *Vìrum nòn cognòsco;* »
Indi ricominciavan l'inno bassi.
130 Finìtolo, anco gridavano: « Al bòsco
Si tenne Diana, ed Èlice cacciònne
Che di Vènere avea sentito il tòsco. »
133 Indi al cantar tornavano; indi dònne
Gridavano e mariti, che fur casti,
Come virtute e matrimònio imponne.
136 E questo mòdo credo che lor basti
Per tutto il tèmpo che il fòco gli abbrucia;
Con tal cura convièn, con cotai pasti
139 Che la piaga dassezzo si ricucia.

127-139 Esèmpi di castità.

CANTO VENTÈSIMOSÈSTO.

Cornice sèttima (cont.) – Lussùria: Due schière opposte di lussuriosi; esèmpi di lussuria; Guido Guinizèlli, Arnaldo Danièllo.

Cornice 7ª. (cont.).

1-24 Maraviglia delle anime purganti.

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n'andavamo, e spesso il buòn maèstro
Diceva: « Guarda! giovi ch'io ti scaltro; »
4 Feriami il Sole in su l'òmero dèstro,
Che già, raggiando, tutto l'occidènte
Mutava in bianco aspètto di cilèstro:
7 Ed io facea con l'ombra più rovènte
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vid'io molt'ombre, andando, póner mente.
10 Questa fu la cagion che diède inizio
Loro a parlar di me; e cominciârsi
A dir: « Colui non par còrpo fittizio. »
13 Pòi vèrso me, quanto potevan farsi,
Cèrti si féron, sèmpre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
16 « O tu che vai, non per èsser più tardo,
Ma forse reverènte, agli altri dopo,
Rispondi a me, che in sete ed in fòco ardo:
19 Né solo a me la tua risposta è uòpo;
Ché tutti questi n'ànno maggior sete
Che d'acqua fredda Indo o Etiòpo.
22 Dinne: com'è che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di mòrte entrato dentro dalla rete? »

25-36 Incontro delle due schière di lussuriosi.

25 Sì mi parlava un d'essi; ed io mi fòra
Già manifèsto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparve allora;
28 Ché per lo mèżżo del cammino acceso
Venne gènte col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
31 Lì veggio d'ogni parte farsi prèsta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una,
Senza restar, contènte a brève fèsta:

34 Così per entro loro schièra bruna
S' ammuşa l'una con l'altra formica,
Forse a espiar lor via e lor fortuna.

37 Tòsto che pàrton l'accogliènza amica,
Prima che il primo passo lì trascorra,
Sopragridar ciascuna s' affatica;

37-48 **Esèmpi di brutta lussuria.**

40 La nuòva gènte: « Sòddoma e Gomòrra; »
E l'altra: « Nella vacca entra Paşife,
Perché il torèllo a sua lussuria corra. »

43 Pòi come gru, ch' alle montagne Rife
Volasser parte, e parte in vèr l'arene,
Queste del gèl, quelle del Sole schife;

46 L'una gènte sen va, l'altra sen viène,
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar che più lor si conviène.

49 E raccostârsi a me, come davanti,
Essi medeşmi che m' avean pregato,
Attènti ad ascoltar ne' lor sembianti.

49-60 **Risposta ritardata.**

52 Io, che due vòlte avea visto lor grato,
Incominciai: « O anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,

55 Non son rimase acèrbe né mature
Le mèmbra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.

58 Quinci su vò per non èsser più cièco:
Dònna è di sopra che n'acquista grazia,
Per che il mortal pel vòstro mondo rèco.

61 Ma se la vòstra maggior vòglia sazia
Tòsto divègna, sì che il cièl v' albèrghi,
Ch' è pièn d'amore e più ampio si spazia,

61-66 **Preghièra alle anime.**

64 Ditemi, acciò che ancor carte ne verghi:
Chi siète voi? e chi è quella turba
Che se ne va dirètro ai vòstri tèrghi? »

67 Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s'inurba,

67-90 **Le due schière ed il loro peccato.**

70 Che ciascun' ombra fece in sua paruta;
Ma pòi che furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti còr tòsto s' attuta,

73 « Beato te, che delle nòstre marche, »
Ricominciò colèi che pria m' inchièse,
« Per viver mèglio, esperiènza imbarche!

76 La gènte che non vièn con noi, offese
Di ciò per che già Cèsar, trionfando,
" Regina " contra sé chiamar s'intese;
79 Però si parton " Sòddoma " gridando,
Rimproverando a sé, com'ài udito,
Ed aiutan l'arsura vergognando.
82 Nòstro peccato fu ermafrodito;
Ma perché non servammo umana legge,
Seguèndo come bestie l'appetito,
85 In obbròbrio di noi, per noi si lègge,
Quando partiamci, il nome di colèi
Che s'imbestiò nell'imbestiate schegge.
88 Or sai nòstri atti, e di che fummo rèi;
Se forse a nome vuòi saper chi sèmo,
Tèmpo non è da dire, e non saprèi.

91-135 Guido Guinizèlli.

91 Faròtti bèn di me volere scemo:
Son Guido Guinizèlli; e già mi purgo,
Per bèn dolermi prima ch'allo strèmo. »
94 Quali nella tristizia di Licurgo
Si fér due figli a riveder la madre,
Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
97 Quand'i'òdo nomar sé stesso il padre
Mio e degli altri mièi miglior, che mai
Rime d'amore usâr dolci e leggiadre:
100 E, senza udire e dir, pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Né per lo fòco in là più m'appressai.
103 Pòi che di riguardar pasciuto fui,
Tutto m'offèrsi pronto al suo servigio,
Con l'affermar che fa crédere altrui.
106 Ed egli a me: « Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch'i'òdo, in me, e tanto chiaro,
Che Letè nol può tòrre né far bigio.
109 Ma, se le tue paròle or ver giuraro,
Dimmi: che è cagion per che dimostri
Nel dire e nel guardare avermi caro? »
112 Ed io a lui: « Li dolci detti vòstri,
Che, quanto durerà l'uso modèrno,
Faranno cari ancora i loro inchiòstri. »
115 « O frate, » disse, « questi ch'io ti scèrno
Col dito, » (ed additò uno spirto innanzi),
« Fu miglior fabbro del parlar matèrno.

118 Vèrsi d'amore e pròśe di romanźi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemośì crédon ch'avanzi.
121 A voce più ch'al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
124 Così fér molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando prègio,
Fin che l'à vinto il ver con più persone.
127 Or, se tu ài sì ampio privilègio,
Che lìcito ti sia l'andare al chiòstro
Nel quale è Cristo abate del collègio,
130 Fagli per me un dir di paternòstro,
Quanto biśogna a noi di questo mondo,
Dove poter peccar non è più nòstro. »
133 Pòi, forse per dar lòco altrui, secondo
Che prèsso avea, disparve per lo fòco,
Come per l'acqua pesce andando al fondo.
136 Io mi feci al mostrato innanzi un pòco,
E dissi ch'al suo nome il mio diśire
Apparecchiava grazioso lòco.
139 Ei cominciò liberamente a dire:
« *Tan m' abellis vostre cortes deman,*
Qu'ieu no me puesc, ni-m voill a vos cobrire.
142 *Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;*
Consiros vei la passada folor,
E vei jausen lo jorn, qu'esper, denan.
145 *Ara us prec, per aquella valor*
Que vos guida al som d'esta escalina,
Sovenha vos a temps de ma dolor. »(*)
148 Pòi s'ascose nel fuòco che gli affina.

136-148 Arnaldo Danièllo

(*) Combinandoli colle rime del tèsto, questi vèrsi si pònno tradurre così:

« Tanto m'è bèl vòstro gentil dimando,
Ch'io non mi pòsso o vòglio a voi coprire.
Arnaldo io son, che piango e vò cantando;
Pensoso io veggo il mio passato errore,
E vedo lo sperato dì esultando.
Or faccio prègo a voi, per quel valore
Ch'al sommo d'esta scala v'incammina,
A tèmpo ripensate al mio dolore. »

(Dal commento Scartazzini ediz. 4ª ['903]).

CANTO VENTÈSIMOSÈTTIMO.

Cornice sèttima (cont. e fine) - Lussuria: l'angelo della purità; pas attravèrso le fiamme. — Salita al paradiso terrèstre: Ultime parć di Virgilio.

Cornice 7ª.
(cont. e fine).

1-15
L'Angelo
della castità.

Sì come quando i primi raggi vibra
Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
Cadèndo Ibèro sotto l'alta Libra,
4 E l'onde in Gange da nòna riarse,
Si stava il Sole; onde il giorno sen giva,
Quando l'angel di Dio lièto ci apparse.
7 Fuòr della fiamma stava in su la riva,
E cantava: « *Beati mundo còrde,* »
In voce assai più che la nòstra viva.
10 Pòscia: « Più non si va, se pria non mòrde,
Anime sante, il fòco; entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde; »
13 Ci disse come noi gli fummo prèsso:
Per ch'io divenni tal quando lo intesi,
Quale è colui che nella fòssa è messo.

16-45
L'esitazione
dello
spavènto.

16 In su le man commesse mi protesi,
Guardando il fòco, e imaginando fòrte
Umani còrpi già veduti accesi.
19 Vòlsersi vèrso me le buòne scòrte,
E Virgilio mi disse: « Figliuòl mio,
Qui può èsser tormento, ma non mòrte.
22 Ricòrdati, ricòrdati.... e, se io
Sovr'esso Gerión ti guidai salvo,
Che farò ora prèsso più a Dio?
25 Credi per cèrto che, se dentro all'alvo
Di questa fiamma stessi bèn mill'anni,
Non ti potrèbbe far d'un capel calvo;
28 E se tu credi forse ch'io t'inganni,
Fatti vèr lèi, e fatti far credènza
Con le tue mani al lembo de'tuòi panni.
31 Pon giù omai, pon giù ogni temènza;
Vòlgiti in qua, e vièni oltre sicuro. »
Ed io pur fermo, e contro a cosciènza.

Quando mi vide star pur fermo e duro,
  Turbato un pòco, disse: « Or vedi, figlio:
  Tra Beatrice e te è questo muro. »
Come al nome di Tisbe apèrse il ciglio
  Pìramo, in su la mòrte, e riguardòlla,
  Allor che il gèlso diventò vermiglio;
Così, la mia durezza fatta sòlla,
  Mi vòlsi al savio duca, udèndo il nome
  Che nella mente sèmpre mi rampolla.
Ond' ei crollò la fronte, e disse: « Come?
  Volemci star di qua? » Indi sorrise,
  Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.
Pòi dentro al fòco innanzi mi si mise,
  Pregando Stazio che venisse rètro,
  Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un boglìente vetro
  Gittato mi sarèi per rinfrescarmi,
  Tant'èra ivi lo incèndio senza mètro.
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
  Pur di Beatrice ragionando andava,
  Dicèndo: « Gli òcchi suòi già vedér parmi. »
Guidavaci una voce che cantava
  Di là; e noi, attènti pure a lèi,
  Venimmo fuòr, là dove si montava.
« *Venite benedicti patris mèi,* »
  Suonò dentro ad un lume che lì èra,
  Tal che mi vinse e guardar nol potei.
« Lo Sol sen va, » soggiunse, « e vièn la sera:
  Non v' arrestate, ma studiate il passo,
  Mentre che l'occidènte non s'annera. »
Dritta salìa la via per entro il sasso,
  Vèrso tal parte, ch'io toglieva i raggi
  Dinanzi a me del Sol, ch'èra già basso;
E di pòchi scaglión levammo i saggi,
  Che il Sol corcar, per l'ombra che si spènse,
  Sentimmo rètro ed io e li mièi saggi.
E pria che in tutte le sue parti immènse
  Fosse orizzonte fatto d'un aspètto,
  E nòtte avesse tutte sue dispènse,
Ciascun di noi d'un grado fece lètto;
  Ché la natura del monte ci affranse
  La pòssa del salir più che il dilètto.

46-63
Il passo
attravèrso
la fiamma.

Paradiso
terrèstre.

64-93
Principio
della salita
e ripòso.

76 Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e protèrve
Sopra le cime, avanti che sien pranse,
79 Tàcite all'ombra, mentre che il Sol fèrve,
Guardate dal pastor, che in su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato sèrve:
82 E quale il mandrian che fuòri albèrga,
Lungo il peculio suo quèto pernòtta,
Guardando perché fièra non lo spèrga:
85 Tali eravamo tutti e tre allòtta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi d'alta gròtta.
88 Pòco potea parer lì del di fuòri:
Ma per quel pòco vedev'io le stelle,
Di lor solere e più chiare e maggiori.
91 Sì ruminando e sì mirando in quelle,
Mi prese il sonno: il sonno che sovènte,
Anzi che il fatto sia, sa le novèlle.

94-108 Sogno mistico di Dante.

94 Nell'ora, credo, che dell'oriènte
Prima raggiò nel monte Citerèa,
Che di fòco d'amor par sèmpre ardènte,
97 Giovane e bèlla in sogno mi parea
Dònna vedere andar per una landa
Coglièndo fiori: e cantando dicea:
100 « Sappia, qualunque il mio nome domanda,
Ch'io mi son Lia, e vò movèndo intorno
Le bèlle mani a farmi una ghirlanda.
103 Per piacermi allo spècchio qui m'adorno;
Ma mia suòra Rachèl mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siède tutto giorno.
106 Ell'è de' suòi bègli òcchi veder vaga,
Com'io dell'adornarmi con le mani:
Lèi lo vedere, e me l'oprare appaga. »

109-123 Salita al paradiso terrèstre.

109 E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin sùrgon più grati
Quanto tornando albèrgan men lontani,
112 Le tènebre fuggìan da tutti i lati,
E il sonno mio con esse; ond'io leva'mi,
Veggèndo i gran maèstri già levati.
115 « Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Òggi porrà in pace le tue fami. »

118 Virgilio invèrso me queste cotali
Paròle uśò, e mai non furo strènne
Che fosser di piacere a queste eguali.
121 Tanto voler sopra voler mi venne
Dell'èsser su, ch'ad ogni passo pòi
Al volo mi sentìa créscer le penne.
124 Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su il grado supèrno,
In me ficcò Virgilio gli òcchi suòi,
127 E disse: « Il temporal fòco e l'etèrno
Veduto ài, figlio, e sèi venuto in parte
Ov'io per me più oltre non discèrno.
130 Tratto t'ò qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prèndi per duce:
Fuòr sèi dell'erte vie, fuòr sèi dell'arte.
133 Vedi là il Sol, che in fronte ti riluce;
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arbuscèlli,
Che qui la tèrra sol da sé produce.
136 Mentre che vègnan lièti gli òcchi bèlli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puòi e puòi andar tra elli.
139 Non aspettar mio dir più, né mio cenno:
Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
E fallo fòra non fare a suo senno:
145 Per ch'io te sopra te corono e mitrio. »

124-142 Ultime paròle di Virgilio.

CANTO VENTÈSIMOTTÀVO.

Paradiso terrèstre. (cont.).

Paradiso terrèstre (cont.): Il fiume Lète; la dònna soletta; origine dell'acqua e del vènto nella divina selva; condizione del luògo.

1-21 Entrata nella divina forèsta.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina forèsta spessa e viva,
Ch'agli òcchi temperava il nuòvo giorno,
4 Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendèndo la campagna lènto lènto
Su per lo suòl che d'ogni parte oliva.
7 Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sé, mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vènto;
10 Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim'ombra gitta il santo monte;
13 Non però dal lor èsser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte:
16 Ma con pièna letizia l'òre prime,
Cantando, ricevieno intra le fòglie,
Che tenevan bordone alle sue rime;
19 Tal, qual di ramo in ramo si raccòglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand'Èolo Sciròcco fuòr disciòglie.

22-33 Il fiume Lète.

22 Già m'avean trasportato i lènti passi
Dentro alla selva antica tanto, ch'io
Non potea rivedere ond'io m'entrassi:
25 Ed ècco più andar mi tòlse un rio,
Che in vèr sinistra con sue picciole onde
Piegava l'èrba che in sua riva uscio.
28 Tutte l'acque che son di qua più monde
Parrieno avere in sé mistura alcuna,
Vèrso di quella che nulla nasconde;
31 Avvègna che si mòva bruna bruna
Sotto l'ombra perpètua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi né Luna.

34 Coi piè ristètti, e con gli òcchi passai
Di là dal fiumicèllo, per mirare
La gran variazion dei freschi mai;
37 E là m'apparve, sì com'egli appare
Subitamente còsa che dișvia
Per maraviglia tutt'altro pensare,
40 Una dònna soletta, che si gìa
Cantando ed isceglièndo fior da fiore,
Ond'èra pinta tutta la sua via.
43 «Dèh, bèlla dònna, ch'ai raggi d'amore
Ti scaldi, s'io vò' crédere ai sembianti,
Che sòglion èsser testimòn del còre,
46 Vègnati vòglia di tràrreti avanti,»
Diss'io a lèi, «vèrso questa rivièra,
Tanto ch'io pòssa intènder che tu canti.
49 Tu mi fai rimembrar dove e qual èra
Proșèrpina nel tèmpo che perdètte
La madre lèi, ed ella primavèra.»
52 Come si vòlge, con le piante strette
A tèrra ed intra sé, dònna che balli,
E pième innanzi pième appena mette;
55 Vòlsesi in sui vermigli ed in sui gialli
Fioretti vèrso me, non altrimenti
Che vérgine, che gli òcchi onèsti avvalli:
58 E fece i prièghi mièi èsser contènti,
Sì appressando sé, che il dolce suòno
Veniva a me co' suòi intendimenti.
61 Tòsto che fu là dove l'èrbe sono
Bagnate già dall'onde del bèl fiume,
Di levar gli òcchi suòi mi fece dono.
64 Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Vènere, trafitta
Dal figlio fuòr di tutto suo costume.
67 Ella ridea dall'altra riva dritta,
Traèndo più color con le sue mani,
Che l'alta tèrra senza seme gitta.
70 Tre passi ci facea il fiume lontani;
Ma Ellespònto, là 've passò Sèrse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
73 Più òdio da Leandro non soffèrse,
Per mareggiare intra Sèsto ed Abido,
Che quel da me, perché allor non s'apèrse.

34-84
La bèlla dònna sulle sponde del Lète.

76 « Voi siète nuòvi; e forse perch'io rido, »
Cominciò ella, « in questo lòco elètto
All'umana natura per suo nido,
79 Maravigliando tiènvi alcun sospètto:
Ma luce rènde il salmo *Delectasti*,
Che puòte diṡnebbiar vòstro intellètto.
82 E tu che sè' dinanzi e mi pregasti,
Dì' s'altro vuòi udir; ch'io venni prèsta
Ad ogni tua question, tanto che basti. »

85-108 Cauṡa del vènto nel Paradiṡo terrèstre.

85 « L'acqua, » diss'io, « e il suòn della forèsta,
Impugnan dentro a me novèlla fede
Di còsa, ch'io udì' contraria a questa. »
88 Ond'ella: « Io dicerò come procède
Per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,
E purgherò la nébbia che ti fiède.
91 Lo Sommo Bèn, che solo esso a sé piace,
Fece l'uòm buòno e a bène, e questo lòco
Diède per arra a lui d'etèrna pace.
94 Per sua diffalta, qui dimorò pòco;
Per sua diffalta, in pianto ed in affanno
Cambiò onèsto riso e dolce giòco.
97 Perché il turbar, che sotto da sé fanno
L'eṡalazion dell'acqua e della tèrra,
Che, quanto pòsson, rètro al calor vanno,
100 All'uòmo non facesse alcuna guèrra,
Questo monte saliò vèr lo cièl tanto;
E libero n'è d'indi ove si sèrra.
103 Or, perché in circùito tutto quanto
L'àer si vòlge con la prima vòlta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto;
106 In questa altezza, che tutta è disciòlta
Nell'àer vivo, tal mòto percuòte,
E fa sonar la selva, perch'è folta;

109-120 Virtù seminali delle piante.

109 E la percòssa pianta tanto puòte,
Che della sua virtute l'aura impregna,
E quella pòi, girando, intorno scuòte;
112 E l'altra tèrra, secondo ch'è degna
Per sé e per suo cièl, concèpe e figlia
Di divèrse virtù divèrse legna.
115 Non parrèbbe di là pòi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme paleṡe vi s'appiglia.

118 E saper dèi che la campagna santa
Ove tu sèi, d'ogni semènza è pièna,
E frutto à in sé che di là non si schianta.
121 L'acqua che vedi non surge di vena,
Che ristòri vapor che gèl convèrta,
Come fiume ch'acquista e pèrde lena;
124 Ma èsce di fontana salda e cèrta,
Che tanto dal voler di Dio riprènde,
Quant'ella vèrsa da due parti apèrta.
127 Da questa parte, con virtù discende
Che tòglie altrui memòria del peccato;
Dall'altra, d'ogni bèn fatto la rènde.
130 Quinci Letè, così dall'altro lato
Eunoè si chiama; e non adòpra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
133 A tutt'altri sapori esto è di sopra:
Ed avvègna ch'assai pòssa èsser sazia
La sete tua, perch'io più non ti scòpra,
136 Daròtti un corollario ancor per grazia;
Né credo che il mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
139 Quelli che anticamente poetaro
L'età dell'òro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto lòco sognaro.
142 Qui fu innocènte l'umana radice;
Qui primavèra sèmpre, ed ogni frutto;
Nèttare è questo, di che ciascun dice.»
145 Io mi rivòlsi a diètro allora tutto
A' mièi poèti, e vidi che con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto:
148 Pòi alla bèlla dònna tornai il viso.

121-138 Causa dell'acqua nel Paradiso terrèstre.

139-148 L'età dell'òro nel Paradiso terrèstre.

CANTO VENTÈŠIMONÒNO.

Paradiso terrèstre. (cont.).

Paradišo terrèstre (cont.): Lungo le rive del Lète; processione mistica, ossia il trionfo della chièša.

1-12 Dante e Matèlda lungo le rive del Lète

Cantando come dònna innamorata,
Continuò col fin di sue paròle:
« *Beati, quòrum tècta sunt peccata.* »
4 E come ninfe che si givan sole
Per le salvatiche ombre, dišiando
Qual di veder, qual di fuggir lo Sole,
7 Allor si mòsse contra il fiume, andando
Su per la riva; ed io pari di lèi,
Pìcciol passo con pìcciol seguitando.
10 Non èran cènto tra i suò' passi e i mièi,
Quando le ripe igualmente dièr vòlta,
Per mòdo ch' a levante mi rendei.

13-36 Luce e melodia annunziatrici della gran processione.

13 Né ancor fu così nòstra via molta,
Quando la dònna tutta a me si tòrse,
Dicèndo: « Frate mio, guarda ed ascolta. »
16 Ed ècco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran forèsta,
Tal che di balenar mi miše in forse;
19 Ma perché il balenar, come vièn, rèsta,
E quel, durando, più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: « Che còsa è questa? »
22 Ed una melodia dolce correva
Per l'àer luminoso; onde buòn žèlo
Mi fe' riprènder l'ardimento d' Èva,
25 Che là, dove ubbidìa la tèrra e il cièlo,
Fémmina sola, e pur testé formata,
Non soffèrse di star sotto alcun velo;
28 Sotto il qual se devòta fosse stata,
Avrèi quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e più lunga fiata.
31 Mentr' io m'andava tra tante primizie
Dell' etèrno piacer, tutto sospeso,
E dešioso ancora a più letizie,

34 Dinanzi a noi tal, quale un fòco acceso,
Ci si fe' l'àer sotto i verdi rami,
E il dolce suòn per canto èra già inteso.

37 O sacrosante Vérgini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffèrsi,
Cagion mi sprona, ch'io mercé ne chiami.

37-42 Invocazione delle Muse.

40 Or convièn ch'Elicona per me vèrsi,
Ed Urània m'aiuti col suo còro,
Fòrti còse a pensar mettere in vèrsi.

43 Pòco più oltre sètte alberi d'òro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mèżżo, ch'èra ancor tra noi e loro;

43-60 I sètte candelabri.

46 Ma quando fui sì prèsso di lor fatto,
Che l'obbiètto comun, che il sènso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto,

49 La virtù ch'a ragion discorso ammanna,
Sì com'elli èran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare: « *Osanna.* »

52 Di sopra fiammeggiava il bèllo arnese
Più chiaro assai che Luna per sereno
Di mèżża nòtte nel suo mèżżo mese.

55 Io mi rivòlsi d'ammirazion pièno
Al buòn Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.

58 Indi rendei l'aspètto all'alte còse,
Che si movéano incontro a noi sì tardi,
Che fòran vinte da novèlle spòse.

61 La dònna mi sgridò: « Perché pur ardi
Sì nell'affètto delle vive luci,
E ciò che vièn di rètro a lor non guardi? »

61-81 Le sètte liste.

64 Gènti vid'io allor, com'a lor duci,
Venire apprèsso, vestite di bianco;
E tal candor di qua giammai non fuci.

67 L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra còsta,
S'io riguardava in lèi, come spècchio anco.

70 Quand'io dalla mia riva èbbi tal pòsta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder mèglio ai passi dièdi sòsta,

73 E vidi le fiammèlle andar davante,
Lasciando rètro a sé l'àer dipinto,
E di tratti pennèlli avean sembiante;

76 Sì che lì sopra rimanea distinto
Di sètte liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole e Dèlia il cinto.
79 Questi ostendali dietro èran maggiori
Che la mia vista; e, quanto al mio avviso,
Dièci passi distavan quei di fuòri.

82-87 I ventiquattro seniori.

82 Sotto così bèl ciel, com'io diviso,
Ventiquattro seniori, a due a due,
Coronati venìan di fiordaliso.
85 Tutti cantavan: « Benedetta tùe
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sìeno in etèrno le bellezze tue! »

88-105 I quattro animali.

88 Pòscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
A rimpètto di me dall'altra sponda,
Liberi fur da quelle gènti elètte,
91 Sì come luce luce in ciel seconda,
Vénnero apprèsso lor quattro animali,
Coronati ciascun di verde fronda.
94 Ognuno èra pennuto di sèi ali,
Le penne piène d'òcchi; e gli òcchi d'Argo,
Se fosser vivi, sarèbber cotali.
97 A descriver lor forme più non spargo
Rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
Tanto, che a questa non pòsso èsser largo.
100 Ma lèggi Ezechièl, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vènto, con nube e con igne;
103 E quali i troverai nelle sue carte,
Tali èran quivi, salvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.

106-120 Il carro ed il Grifone.

106 Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro, in su due ròte, trionfale,
Ch'al còllo d'un grifón tirato venne.
109 Esso tendea in su l'una e l'altr'ale
Tra la meżżana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla, fendèndo, facea male.
112 Tanto salìvan, che non èran viste;
Le mèmbra d'òro avea, quanto èra uccèllo,
E bianche l'altre di vermiglio miste.
115 Non che Roma di carro così bèllo
Rallegrasse Affricano o vero Augusto,
Ma quel del Sol sarìa pòver con ello;

118 Quel del Sol, che sviando fu combusto,
Per l'orazion della Tèrra devòta,
Quando fu Giòve arcanamente giusto.
121 Tre dònne in giro, dalla dèstra ròta,
Venìan danzando: l'una tanto rossa
Ch'a pena fòra dentro al fòco nòta;
124 L'altr'èra come se le carni e l'òssa
Fossero state di smeraldo fatte;
La tèrza parea neve testé mòssa;
127 Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa; e dal canto di questa
L'altre togliéan l'andare e tarde e ratte.
130 Dalla sinistra quattro facean fèsta,
In pórpora vestite, dietro al mòdo
D'una di lor, ch'avea tre òcchi in tèsta.
133 Apprèsso tutto il pertrattato nòdo,
Vidi due vècchi in abito dispàri,
Ma pari in atto ed onèsto e sòdo:
136 L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocràte, che natura
Agli animali fe' ch'ell'à più cari;
139 Mostrava l'altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
142 Pòi vidi quattro in umile paruta,
E, di rètro da tutti, un vèglio solo
Venir, dormèndo, con la faccia arguta.
145 E questi sètte col primaio stuòlo
Èrano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facevan bròlo,
148 Anzi di ròse e d'altri fior vermigli:
Giurato avrìa pòco lontano aspètto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.
151 E quando il carro a me fu a rimpètto,
Un tuòn s'udì; e quelle gènti degne
Pàrvero aver l'andar più interdetto,
154 Fermàndos' ivi con le prime insegne.

121-129 Le tre Virtù Teologali.

130-132 Le quattro Virtù Cardinali.

133-154 La retroguardia.

CANTO TRENTÈŠIMO.

Paradiŝo terrèstre.

Paradiŝo terrèstre (cont.): Apparizione di Beàtrice; scomparsa di Virgilio; rimpròveri di Beatrice a Dante.

(cont) 1-21 Preludio della apparizione di Beatrice.

Quando il settentrion del primo cièlo,
  Che né occaŝo mai sèppe, né òrto,
  Né d'altra nébbia, che di colpa, velo,
4 E che faceva lì ciascuno accòrto
  Di suo dover, come il più basso face
  Qual timon gira per venire a pòrto,
7 Fermo s'affisse; la gènte verace,
  Venuta prima tra il Grifone ed esso,
  Al carro vòlse sé, come a sua pace:
10 Ed un di loro, quaŝi da cièl messo,
  « *Vèni, spònŝa, dè Lìbano* » cantando,
  Gridò tre vòlte, e tutti gli altri apprèsso.
13 Quali i beati al novissimo bando
  Surgeran prèsti ognun di sua cavèrna,
  La rivestita voce alleluiando;
16 Cotali in su la divina bastèrna,
  Si levâr cènto, *ad vòcem tanti sènis*,
  Ministri e messaggièr di vita etèrna.
19 Tutti dicean: « *Benedictus, qui vènis;* »
  E fior gittando di sopra e dintorno:
  « *Mànibus ò date lìlia plènis.* »

22-33 Apparizione di Beatrice.

22 Io vidi già nel cominciar del giorno
  La parte oriental tutta roŝata,
  E l'altro cièl di bèl sereno adorno;
25 E la faccia del Sol nascere ombrata,
  Sì che, per temperanza di vapori,
  L'òcchio la sostenea lunga fiata:
28 Così dentro una nuvola di fiori,
  Che dalle mani angèliche saliva
  E ricadeva in giù dentro e di fuòri,
31 Sopra candido vel cinta d'oliva
  Dònna m'apparve, sotto verde manto,
  Vestita di color di fiamma viva.

34 E lo spirito mio, che già cotanto
Tèmpo èra stato che alla sua preșènza
Non èra di stupor, tremando, affranto,
37 Senza degli òcchi aver più conoscènza,
Per occulta virtù che da lèi mòsse,
D'antico amor sentì la gran potènza.
40 Tòsto che nella vista mi percòsse
L'alta virtù che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuòr di puerìzia fosse,
43 Vòlsimi alla sinistra col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando à paura o quando egli è afflitto,
46 Per dìcere a Virgilio: « Men che dramma
Di sangue m'è rimaso, che non trèmi:
Conosco i segni dell'antica fiamma. »
49 Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sé; Virgilio, dolcissimo padre;
Virgilio, a cui per mia salute diè'mi:
52 Né quantunque perdeo l'antica madre,
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornasser adre.
55 « Dante, perché Virgilio se ne vada,
Non pianger anco, non piangere ancora;
Ché pianger ti convièn per altra spada. »
58 Quași ammiraglio, che in poppa ed in pròra
Viène a veder la gènte che ministra
Per gli altri legni, ed a bèn far l'incuòra;
61 In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi vòlsi al suòn del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
64 Vidi la dònna, che pria m'apparìo
Velata sotto l'angèlica fèsta,
Drizzar gli òcchi vèr me di qua dal rio.
67 Tutto che il vel che le scendea di tèsta,
Cerchiato dalla fronde di Minèrva,
Non la lasciasse parer manifèsta;
70 Regalmente nell'atto ancor protèrva
Continuò, come colui che dice,
E il più caldo parlar diètro risèrva:
73 « Guardaci bèn: bèn sèm, bèn sèm Beatrice!
Come degnasti d'accèdere al monte?
Non sapei tu che qui è l'uòm felice? »

34-54
I segni
dell'antica
fiamma.

55-81
Accogliènza
inaspettata.

76 Gli òcchi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma, veggèndomi in esso, i trassi all'èrba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
79 Così la madre al figlio par supèrba,
Com' ella parve a me; per che d'amaro
Sènte il sapor della pietade acèrba.

82-99 Compassione angèlica.

82 Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Di subito: « *In tè, Dòmine, speravi,* »
Ma oltre « *pèdes mèos* » non passaro.
85 Sì come neve tra le vive travi
Per lo dòsso d'Italia si congèla,
Soffiata e stretta dalli vènti Schiavi,
88 Pòi, liquefatta, in sé stessa trapela,
Pur che la tèrra, che pèrde ombra, spiri,
Sì che par fòco fónder la candela;
91 Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi il cantar di quei, che nòtan sèmpre
Diètro alle nòte degli etèrni giri.
94 Ma pòi che intesi nelle dolci tèmpre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: « Dònna, perché sì lo stèmpre? »
97 Lo gèl che m'èra intorno al còr ristretto,
Spirito ed acqua féssi, e con angòscia
Per la bocca e per gli òcchi usci del pètto.

100-145 Traviamenti di Dante.

100 Ella, pur ferma in su la detta còscia
Del carro stando, alle sustanzie pie
Vòlse le sue paròle così pòscia:
103 « Voi vigilate nell'etèrno dìe,
Sì che nòtte né sonno a voi non fura
Passo, che faccia il sècol per sue vie;
106 Onde la mia risposta è con più cura
Che m'intènda colui che di là piagne,
Perché sia colpa e duòl d'una misura.
109 Non pur per òpra delle ròte magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
112 Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori ànno a lor piòva
Che nòstre viste là non van vicine;
115 Questi fu tal nella sua vita nuòva
Virtualmente, ch'ogni abito dèstro
Fatto averèbbe in lui mirabil pròva.

118 Ma tanto più maligno e più silvèstro
Si fa il terren col mal seme e non cólto,
Quant'egli à più del buòn vigor terrèstro.
121 Alcun tèmpo il sostenni col mio volto:
Mostrando gli òcchi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte vòlto.
124 Sì tòsto come in su la sòglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tòlse a me, e dièssi altrui.
127 Quando di carne a spirto èra salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'èra,
Fu'io a lui men cara e men gradita;
130 E vòlse i passi suòi per via non vera,
Imagini di bèn seguèndo false,
Che nulla promission rèndono intera.
133 Né l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì pòco a lui ne calse.
136 Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua èran già corti,
Fuòr che mostrargli le perdute gènti.
139 Per questo visitai l'uscio dei mòrti,
Ed a colui che l'à quassù condotto
Li prèghi mièi, piangèndo, furon pòrti.
142 Alto fato di Dio sarèbbe rotto,
Se Letè si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scòtto
145 Di pentimento che lagrime spanda. »

CANTO TRENTÈSIMOPRÌMO.

Paradiso terrèstre. (cont.).

Paradiso terrèstre (cont.): Confessioni di Dante; immersione nel fiume Lète; le ancèlle di Beatrice; Beatrice svelata.

1-21 La prima confessione.

« O tu, che sèi di là dal fiume sacro, »
Volgèndo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'èra paruto acro,
4 Ricominciò, seguèndo senza cunta:
« Dì', dì', se questo è vero; a tanta accusa
Tua confession conviène èsser congiunta. »
7 Èra la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mòsse, e pria si spènse
Che dagli órgani suòi fosse dischiusa.
10 Pòco soffèrse, pòi disse: « Che pènse?
Rispondi a me; ché le memòrie triste
In te non sono ancor dall' acqua offènse. »
13 Confusione e paura, insième miste,
Mi pinsero un tal « sì » fuòr della bocca,
Al quale intènder fur mestièr le viste.
16 Come balèstro frange, quando scocca
Da tròppa tesa, la sua còrda e l' arco,
E con men foga l'asta il segno tocca;
19 Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
Fuòri sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.

22-36 La seconda confessione.

22 Ond'ella a me: « Per entro i mièi disiri,
Che ti menavano ad amar lo Bène
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
25 Quai fòssi attraversati o quai catene
Trovasti, per che del passare innanzi
Dovéssiti così spogliar la spène?
28 E quali agevolezze o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Per che dovessi lor passeggiare anzi? »
31 Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
A pena èbbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.

34 Piangèndo dissi: « Le preșènti còse
Col falso lor piacer vòlser mièi passi,
Tòsto che il vòstro vișo si nascose. »

37 Ed ella: « Se tacessi, o se negassi
Ciò che confèssi, non fòra men nòta
La colpa tua; da tal giudice sàssi.

37-63 Nuòvi rimpròveri di Beatrice.

40 Ma quando scòppia dalla pròpria gòta
L'accușa del peccato, in nòstra corte
Rivòlge sé contra il taglio la ròta.

43 Tuttavia, perché mè' vergogna pòrte
Del tuo errore, e perché altra vòlta
Udèndo le sirène sie più fòrte,

46 Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;
Sì udirai come in contraria parte
Mòver doveati mia carne sepolta.

49 Mai non t'appreșentò natura o arte
Piacer, quanto le bèlle mèmbra in ch'io
Rinchiusa fui, e sono in tèrra sparte;

52 E se il sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia mòrte, qual còsa mortale
Dovea pòi trarre te nel suo dișìo?

55 Bèn ti dovevi, per lo primo strale
Delle còse fallaci, levar sușo
Dirètro a me che non èra più tale.

58 Non ti dovea gravar le penne in giușo,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta
O altra vanità con sì brève ușo.

61 Nuòvo augelletto due o tre aspètta;
Ma dinanzi dagli òcchi dei pennuti
Rete si spièga indarno o si saetta. »

64 Quali i fanciulli, vergognando, muti
Con gli òcchi a tèrra stannosi, ascoltando,
E sé riconoscèndo, e ripentuti,

64-90 Vergogna e pentimento.

67 Tal mi stav'io; ed ella disse: « Quando
Per udir sè' dolènte, alza la barba,
E prenderai più dòglia riguardando. »

70 Con men di resistènza si dibarba
Robusto cèrro, o vero al nostral vènto,
O vero a quel della tèrra di Iarba,

73 Ch'io non levai al suo comando il mento;
E quando per la barba il vișo chièse,
Bèn conobbi il velén dell'argomento.

76 E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l'òcchio comprese;
79 E le mie luci, ancor pòco sicure,
Vider Beatrice vòlta in su la Fièra,
Ch'è sola una persona in due nature.
82 Sotto suo velo ed oltre la rivièra
Vincer pareami più sé stessa antica,
Che vincer l'altre qui quand'ella c'èra.
85 Di pentér sì mi punse ivi l'ortica
Che di tutt'altre còse, qual mi tòrse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
88 Tanta riconoscènza il còr mi mòrse,
Ch'io caddi vinto; e quale allora femmi,
Sàlsi colèi che la cagion mi pòrse.

91-102 Immersione nel Lète.

91 Pòi, quando il còr di fuòr virtù rendemmi,
La dònna ch'io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: « Tièmmi, tièmmi. »
94 Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me diètro, sen giva
Sovr'esso l'acqua, liève come spòla.
97 Quando fui prèsso alla beata riva,
« *Aspèrges mè* » sì dolcemente udissi,
Ch'io nol sò rimembrar, non ch'io lo scriva.
100 La bèlla dònna nelle braccia aprissi;
Abbracciòmmi la tèsta, e mi sommèrse
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.

103-117 Le ancèlle di Beatrice.

103 Indi mi tòlse, e bagnato m'offèrse
Dentro alla danza delle quattro bèlle,
E ciascuna del braccio mi copèrse.
106 « Noi sèm qui ninfe, e nel cièl sèmo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lèi per sue ancèlle.
109 Merrenti agli òcchi suòi; ma nel giocondo
Lume ch'è dentro aguzzeranno i tuòi
Le tre di là, che miran più profondo. »
112 Così cantando cominciaro; e pòi
Al pètto del Grifon seco menârmi,
Ove Beatrice vòlta stava a noi.
115 Disser: « Fa che le viste non risparmi;
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
Onde Amor già ti trasse le sue armi. »

118 Mille diśiri, più che fiamma caldi,
Strinsermi gli òcchi agli òcchi rilucènti,
Che pur sopra il Grifone stavan saldi.
121 Come in lo spècchio il Sol, non altrimenti
La doppia Fièra dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.
124 Pènsa, lettor, s'io mi maravigliava
Quando vedea la còsa in sé star quèta,
E nell'ìdolo suo si traśmutava.
127 Mentre che, pièna di stupore e lièta,
L'anima mia gustava di quel cibo
Che, saziando di sé, di sé asseta;
130 Sé dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angèlico caribo.
133 « Vòlgi, Beatrice, vòlgi gli òcchi santi, »
Èra la sua canzone, « al tuo fedele,
Che, per vederti, à mòssi passi tanti.
136 Per grazia fa noi grazia che diśvele
A lui la bocca tua, sì che discèrna
La seconda bellezza che tu cèle. »
139 O isplendor di viva luce etèrna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaśo, o bevve in sua cistèrna,
142 Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a rènder te qual tu paresti
Là dove armoniżżando il cièl t'adombra,
145 Quando nell'àere apèrto ti solvesti?

118-126
Gli òcchi di Beatrice spècchi del Grifone.

127-145
Beatrice śvelata.

CANTO TRENTÈSIMOSECÓNDO

Paradišo terrèstre (cont.): Vicènde del sacro carro; albero simbòlico; l'aquila, la volpe ed il drago; trasformazione mostruosa del carro; la meretrice ed il gigante.

Paradišo terrèstre. ·(cont.). 1-12 Tròppo fišo.

Tanto èran gli òcchi mièi fissi ed attènti
A dišbramarsi la decènne sete,
Che gli altri sènsi m'èran tutti spènti;
4 Ed essi quinci e quindi avean parete
Di non calér, così lo santo riso
A sé traéali con l'antica rete;
7 Quando per fòrza mi fu vòlto il višo
Vèr la sinistra mia da quelle dèe,
Perch'io udìa da loro un: « Tròppo fišo. »
10 E la dispošizion, ch'a veder èe
Negli òcchi pur testé dal Sol percòssi,
Senza la vista alquanto èsser mi fée;

13-33 Il ritorno della processione.

13 Ma pòi che al pòco il višo riformòssi
(Io dico al pòco, per rispètto al molto
Sensìbile, onde a fòrza mi rimòssi),
16 Vidi in sul braccio dèstro èsser rivòlto
Lo glorioso ešèrcito, e tornarsi
Col Sole e con le sètte fiamme al volto.
19 Come sotto gli scudi per salvarsi
Vòlgesi schièra, e sé gira col segno
Prima che pòssa tutta in sé mutarsi;
22 Quella milizia del celèste regno,
Che precedeva, tutta trapassònne
Pria che piegasse il carro il primo legno.
25 Indi alle ròte si tornâr le dònne,
E il Grifon mòsse il benedetto carco;
Sì che però nulla penna crollònne.
28 La bèlla dònna che mi trasse al varco
E Stazio ed io seguitavam la ròta
Che fe' l'òrbita sua con minor arco.
31 Sì passeggiando l'alta selva vòta,
Colpa di quella ch'al serpènte crese,
Temprava i passi un'angèlica nòta.

34 Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eràmo
Rimòssi quando Beatrice scese.

34-63
L'albero mistico.

37 Io sentii mormorare a tutti: « Adamo; »
Pòi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
40 La còma sua, che tanto si dilata
Più quanto più è su, fòra dagl'Indi
Nei bòschi lor per altezza ammirata.
43 « Beato sèi, Grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Pòscia che mal si tòrce il vèntre quindi. »
46 Così d'intorno all'arbore robusto
Gridaron gli altri; e l'animal binato:
« Sì si consèrva il seme d'ogni giusto. »
49 E, vòlto al tèmo ch'egli avea tirato,
Tràsselo al piè della védova frasca
E quel di lèi a lèi lasciò legato.
52 Come le nòstre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia rètro alla celèste Lasca,
55 Tùrgide fansi, e pòi si rinnovèlla
Di suo color ciascuna, pria che il Sole
Giunga li suòi corsièr sott'altra stella;
58 Men che di ròše e più che di viòle
Colore aprèndo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ràmora sì sole.
61 Io non lo intesi, e qui non si canta
L'inno che quella gènte allor cantaro;
Né la nòta soffèrsi tutta quanta.
64 S'io potessi ritrar come assonnaro
Gli òcchi spietati udèndo di Siringa,
Gli òcchi a cui più vegghiar costò sì caro;

64-84
Sonno e risveglio.

67 Come pittor che con esèmplo pinga,
Disegnerèi com'io m'addormentai:
Ma qual vuòl sia che l'assonnar bèn finga.
70 Però trascorro a quando mi švegliai,
E dico ch'un splendor mi squarciò il velo
Del sonno, e un chiamar: « Surgi; che fai? »
73 Quale a veder dei fioretti del melo,
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti
E perpètue nòzze fa nel cièlo,

76 Piètro e Giovanni e Iàcopo condotti,
E vinti ritornaro alla paròla,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
79 E videro scemata loro scuòla,
Così di Moiśè come d'Elìa,
Ed al Maèstro suo cangiata stòla;
82 Tal tornai io, e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' mièi passi lungo il fiume pria.

85-99 Beatrice seduta in tèrra.

85 E tutto in dubbio dissi: « Ov'è Beatrice? »
Ond'ella: « Vedi lèi sotto la fronda
Nòva sedersi in su la sua radice.
88 Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri dopo il Grifon sen vanno suśo,
Con più dolce canzone e più profonda. »
91 E se più fu lo suo parlar diffuśo
Non sò, però che già negli òcchi m'èra
Quella ch'ad altro intènder m'avea chiuso.
94 Sola sedeasi in su la tèrra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme Fièra.
97 In cerchio le facevan di sé claustro
Le sètte ninfe, con quei lumi in mano
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

100-108 La missione di Dante.

100 « Qui sarai tu pòco tèmpo silvano;
E sarai meco, senza fine, cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano.
103 Però, in prò del mondo che mal vive,
Al carro tièni or gli òcchi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive. »
106 Così Beatrice; ed io, che tutto ai pièdi
De' suòi comandamenti èra devòto,
La mente e gli òcchi, ov'ella vòlle, dièdi.

109-117 L'aquila nemica del carro.

109 Non scese mai con sì veloce mòto
Fòco di spessa nube, quando piòve
Da quel confine che più va remòto,
112 Com'io vidi calar l'uccèl di Giòve
Per l'àrbor giù, rompèndo della scòrza,
Non che dei fiori e delle fòglie nòve;
115 E ferì il carro di tutta sua fòrza;
Ond'ei piegò come nave in fortuna,
Vinta dall'onde, or da pòggia or da òrża.

118 Pòscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veìculo una volpe,
Che d'ogni pasto buòn parea digiuna.
121 Ma, riprendèndo lèi di laide colpe,
La dònna mia la vòlse in tanta futa,
Quanto soffèrson l'òssa senza polpe.
124 Pòscia, per indi ond' èra pria venuta,
L'aquila vidi scender giù nell'arca
Del carro, e lasciar lèi di sé pennuta.
127 E qual èsce di còr che si rammarca,
Tal voce uscì del cièlo, e cotal disse:
« O navicèlla mia, com' mal sè' carca! »
130 Pòi parve a me che la tèrra s'aprisse
Tr'ambo le ròte, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
133 E, come vèspa che ritragge l'ago,
A sé traèndo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
136 Quel che rimase, come di gramigna
Vivace tèrra, della piuma, offèrta
Forse con intenzion sana e benigna,
139 Si ricopèrse, e funne ricopèrta
E l'una e l'altra ròta e il tèmo in tanto,
Che più tiène un sospir la bocca apèrta.
142 Trasformato così, il dificio santo
Miṡe fuòr tèste per le parti sue,
Tre sopra il tèmo, ed una in ciascun canto.
145 Le prime èran cornute come bue;
Ma le quattro un sol còrno avean per fronte:
Simile mostro visto ancor non fue.
148 Sicura, quaṡi ròcca in alto monte,
Seder sopr'esso una puttana sciòlta
M'apparve, con le ciglia intorno pronte.
151 E, come perché non gli fosse tòlta,
Vidi di còsta a lèi dritto un gigante;
E baciavansi insième alcuna vòlta.
154 Ma, perché l'òcchio cùpido e vagante
A me rivòlse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo infin le piante.
157 Pòi, di sospètto pièno e d'ira crudo,
Disciòlse il mostro, e tràssel per la selva
Tanto, che sol di lèi mi fece scudo
160 Alla puttana ed alla nuòva belva.

118-123 La volpe.

124-129 Il regalo dell'aquila.

130-141 Il drago.

142-147 Le sètte tèste e le dièci còrna.

148-160 La meretrice ed il gigante.

CANTO TRENTÈSIMOTÈRZO

Paradiso terrèstre. (cont. e fine).

Paradiso terrèstre (cont. e fine): Vaticinio di Beatrice; il cinquecènto dièci e cinque; ultima purificazione di Dante; il fiume Eunoè.

1-12 Canto e sospiro.

« *Dèus, venèrunt gèntes* » alternando
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le dònne incominciaro, e lagrimando;
4 E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che pòco
Più alla croce si cambiò Maria.
7 Ma pòi che l'altre vérgini diér lòco
A lèi di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fòco:
10 « *Mòdicum, èt nòn vidèbitis mè;*
Èt ìterum, sorèlle mie dilètte,
Mòdicum, èt vòs vidèbitis mè. »

13-33 Collòquio tra Dante e Beatrice.

13 Pòi le si mise innanzi tutte e sètte,
E dopo sé, solo accennando, mòsse
Me e la dònna, e il savio che ristètte.
16 Così sen giva, e non credo che fosse
Lo dècimo suo passo in tèrra posto,
Quando con gli òcchi gli òcchi mi percòsse;
19 E con tranquillo aspètto: « Vièn più tòsto, »
Mi disse, « tanto che s'io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie bèn disposto. »
22 Sì com'io fui, com'io doveva, seco,
Dìssemi: « Frate, perché non ti attènti
A domandarmi omai venèndo meco? »
25 Come a color, che tròppo reverènti
Dinanzi a'suòi maggior parlando sono,
Che non tràggon la voce viva ai dènti,
28 Avvenne a me, che senza intero suòno
Incominciai: « Madònna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buòno. »
31 Ed ella a me: « Da tema e da vergogna
Vòglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uòm che sogna.

34 Sappi che il vaṡo, che il serpènte ruppe,
Fu e non è; ma chi n'à colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
37 Non sarà tutto tèmpo senza rèda
L'aquila che lasciò le penne al carro,
Per che divenne mostro e pòscia prèda;
40 Ch'io veggio certamente, e però il narro,
A darne tèmpo già stelle propinque,
Sicure d'ogni intòppo e d'ogni ṡbarro,
43 Nel quale un cinquecènto dièce e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia
Con quel gigante che con lèi delinque.
46 E forse che la mia narrazion, buia
Qual Tèmi e Sfinge, men ti persuade,
Perch'a lor mòdo lo intellètto attuia;
49 Ma tòsto fien li fatti le Naiàde,
Che solveranno questo enigma fòrte,
Senza danno di pècore o di biade.
52 Tu nòta; e, sì come da me son pòrte,
Così queste paròle segna ai vivi
Del viver ch'è un correre alla mòrte;
55 Ed abbi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual ài vista la pianta,
Ch'è or due vòlte dirubata quivi.
58 Qualunque ruba quella o quella schianta,
Con bestémmia di fatto offènde a Dio,
Che solo all'uṡo suo la creò santa.
61 Per mòrder quella, in pena ed in diṡio
Cinquemil'anni e più l'anima prima
Bramò Colui che il mòrso in sé punio.
64 Dòrme lo ingegno tuo, se non estima
Per singular cagione èssere eccèlsa
Lèi tanto, e sì travòlta nella cima.
67 E se stati non fossero acqua d'Èlsa
Li pensièr vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Pìramo alla gèlsa,
70 Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio, nello interdetto,
Conosceresti all'àrbor moralmente.
73 Ma, perch'io veggio te nello intellètto
Fatto di piètra, ed impietrato, tinto
Sì, che t'abbaglia il lume del mio detto,

34-51
L'avvenire
della Chièṡa
e
dell'Impèro.

52-57
La missione
di Dante.

58-78
L'inviolabilità
sacrosanta
dell'Albero
dell'Impèro.

76 Vòglio anco, e se non scritto, almen dipinto,
Che il te ne pòrti dentro a te, per quello
Che si rèca il bordón di palma cinto.»

79-102
L'ultimo
rimpròvero.

79 Ed io: «Sì come cera da suggèllo,
Che la figura imprèssa non traśmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervèllo.
82 Ma perché tanto sopra mia veduta
Vòstra paròla diśiata vola,
Che più la pèrde quanto più s'aiuta?»
85 «Perché conoschi,» disse, «quella scuòla
Ch'ài seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia paròla;
88 E veggi vòstra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discòrda
Da tèrra il cièl che più alto festina.»
91 Ond'io risposi lèi: «Non mi ricòrda
Ch'io straniassi me giammai da voi,
Né ònne coscienza che rimòrda.»
94 «E se tu ricordar non te ne puòi,»
Sorridèndo rispose, «or ti rammenta
Come bevesti di Letè ancoi;
97 E se dal fummo fòco s'argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua vòglia altrove attènta.
100 Veramente oramai saranno nude
Le mie paròle, quanto converrassi
Quelle scoprire alla tua vista rude.»

103-145
La dolce
bevanda
dell'acqua
dell'Eunoè.

103 E più corrusco, e con più lènti passi,
Teneva il Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspètti, fassi,
106 Quando s'affisser, sì come s'affigge
Chi va dinanzi a gènte per iscòrta,
Se tròva novitate o sue vestigge,
109 Le sètte dònne al fin d'un'ombra śmòrta,
Qual sotto fòglie verdi e rami nigri
Sopra suòi freddi rivi l'Alpe pòrta.
112 Dinanzi ad esse Eufràtes e Tigri
Vedér mi parve uscir d'una fontana,
E quaśi amici dipartirsi pigri.
115 «O luce, o glòria della gènte umana,
Che acqua è questa che qui si dispièga
Da un principio, e sé da sé lontana?»

118 Per cotal prègo detto mi fu: «Prèga
Matèlda che il ti dica;» e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
121 La bèlla dònna: «Questo ed altre còse
Dette gli son per me; e son sicura
Che l'acqua di Letè non gliél nascose.»
124 E Beatrice: «Forse maggior cura,
Che spesse vòlte la memòria priva,
Fatt' à la mente sua negli òcchi oscura.
127 Ma vedi Eunoè che là deriva:
Ménalo ad esso, e, come tu sè' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.»
130 Com'anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua vòglia della vòglia altrui,
Tòsto ch' ell' è per segno fuòr dischiusa;
133 Così, pòi che da essa preso fui,
La bèlla dònna mòssesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: «Vièn con lui.»
136 S'io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur canterèi in parte
Lo dolce ber che mai non m'avrìa sazio;
139 Ma perché piène son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
142 Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novèlle
Rinnovellate di novèlla fronda,
145 Puro e disposto a salire alle stelle.

PARADISO.

CANTO PRIMO.

Proèmio del Paradiso: Intròito ed invocazione; salita alla regione del fuòco; mòdo del salire; òrdine dell'univèrso.

Regione del fuòco.

1-12 Intròito, o proposizione dell' argomento.

La glòria di Colui che tutto mòve
Per l'univèrso pènetra, e risplènde
In una parte più, e meno altrove.
4 Nel cièl che più della sua luce prènde
Fu'io; e vidi còse che ridire
Né sa né può qual di lassù discende;
7 Perché, appressando sé al suo Disire,
Nòstro intellètto si profonda tanto,
Che rètro la memòria non può ire.
10 Veramente quant'io del regno santo
Nella mia mente potei far tesòro,
Sarà ora matèria del mio canto.

13-36 Invocazione.

13 O buòno Apòllo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato allòro.
16 Infino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu; ma or con ambedue
M' è uòpo entrar nell'aringo rimaso.
19 Entra nel pètto mio, e spira tue
Sì come quando Màrsia traesti
Della vagina delle mèmbra sue.
22 O divina virtù, se mi ti prèsti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifèsti;
25 Venir vedra'mi al tuo dilètto legno
E coronarmi allor di quelle fòglie,
Che la matèria e tu mi farai degno.
28 Sì rade vòlte, padre, se ne còglie,
Per trionfare o Césare o Poèta,
Colpa e vergogna dell'umane vòglie,
31 Che partorir letizia in su la lièta
Dèlfica deità dovria la fronda
Penèia, quando alcun di sé asseta.

34 Pòca favilla gran fiamma seconda:
Forse diètro da me con miglior voci
Si pregherà perché Cirra risponda.

37 Surge ai mortali per divèrse foci
La lucèrna del mondo; ma da quella
Che quattro cerchi giunge con tre croci,

37-81
Salita
alla regione
del fuòco.

40 Con miglior corso e con migliore stella
Èsce congiunta, e la mondana cera
Più a suo mòdo tèmpera e suggèlla.

43 Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quaṡi, e tutto èra là bianco
Quello emispèrio, e l'altra parte nera;

46 Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivòlta, e riguardar nel Sole:
Àquila sì non gli s'affisse unquanco.

49 E sì come secondo raggio suòle
Uscir del primo, e risalire in suṡo,
Pur come peregrin che tornar vuòle;

52 Così dell'atto suo, per gli òcchi infuṡo
Nell'imagine mia, il mio si fece,
E fissi gli òcchi al Sole oltre a nòstr'uṡo.

55 Molto è licito là, che qui non lece
Alle nòstre virtù, mercé del lòco
Fatto per pròprio dell'umana spèce.

58 Io nol soffèrsi molto, né sì pòco
Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno,
Qual fèrro che boglièmte èsce del fòco;

61 E di sùbito parve giorno a giorno
Èssere aggiunto, come Quei che puòte
Avesse il cièl d'un altro Sole adorno.

64 Beatrice tutta nell'etèrne ròte
Fissa con gli òcchi stava; ed io in lèi
Le luci fissi, di lassù remòte.

67 Nel suo aspètto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell'èrba,
Che il fe' consòrto in mar degli altri Dèi.

70 Traṡumanar significar *per vèrba*
Non si poria; però l'eṡèmplo basti
A cui esperiènza grazia sèrba.

73 S'io èra sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che il cièl govèrni,
Tu il sai, che col tuo lume mi levasti.

76 Quando la ròta, che Tu sempitèrni
Desiderato, a sé mi fece atteso,
Con l'armonia che tèmperi e discèrni,
79 Parvemi tanto allor del cièlo acceso
Dalla fiamma del Sol, che piòggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.

82-93 Un dubbio sciòlto.

82 La novità del suòno e il grande lume
Di lor cagion m'accesero un disìo
Mai non sentito di cotanto acume.
85 Ond'ella, che vedea me, sì com'io,
A quietarmi l'animo commòsso,
Pria ch'io a domandar, la bocca aprìo;
88 E cominciò: «Tu stesso ti fai gròsso
Col falso imaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scòsso.
91 Tu non sè' in tèrra, sì come tu credi;
Ma fólgore, fuggèndo il pròprio sito,
Non corse come tu che ad esso rièdi.»

94-142 L'órdine dell' univèrso.

94 S'io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brèvi,
Dentro ad un nuòvo più fui irretito;
97 E dissi: «Già contènto requièvi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com'io trascenda questi còrpi lièvi.»
100 Ond'ella, apprèsso d'un pio sospiro,
Gli òcchi drizzò vèr me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuòl deliro;
103 E cominciò: «Le còse tutte quante
Ànn'órdine tra loro; e questo è forma
Che l'univèrso a Dio fa simigliante.
106 Qui véggion l'alte creature l'orma
Dell'etèrno Valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata nòrma.
109 Nell'órdine ch'io dico sono accline
Tutte nature, per divèrse sòrti,
Più al principio loro e men vicine;
112 Onde si mòvono a divèrsi pòrti
Per lo gran mar dell'èssere, e ciascuna
Con istinto a lèi dato che la pòrti.
115 Questi ne pòrta il fòco in vèr la Luna;
Questi nei còr mortali è permotore;
Questi la tèrra in sé stringe ed aduna.

118 Né pur le creature che son fuòre
D'intelligènza quest'arco saetta,
Ma quelle ch'ànno intellètto ed amore.
121 La Provvidenza, che cotanto assètta,
Del suo lume fa il cièl sèmpre quièto,
Nel qual si vòlge quel ch'à maggior fretta.
124 Ed ora lì, com'a sito decreto,
Cen pòrta la virtù di quella còrda
Che ciò che scocca drizza in segno lièto.
127 Vero è che, come forma non s'accòrda
Molte fiate alla intenzion dell'arte,
Perch'a rispónder la matèria è sorda;
130 Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, ch'à potere
Di piegar, così pinta, in altra parte,
133 (E sì come veder si può cadere
Fòco di nube), se l'impeto primo
A tèrra è tòrto da falso piacere.
136 Non dèi più ammirar, se bène stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
139 Maraviglia sarèbbe in te, se, privo
D'impedimento, giù ti fossi assiso,
Come a tèrra quiète in fòco vivo. »
142 Quinci rivòlse invèr lo cièlo il viso.

CANTO SECONDO.

Cièlo primo, della Luna: Mancanti ai voti di castità: Ammonimento ai lettori; salita al primo cièlo; le macchie della Luna; le influènze dei cièli.

Cièlo I.
(*Luna*).
1-18
Ammonimento
ai lettori.

O voi che siète in picciolettta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguìti
Diètro al mio legno che cantando varca,
4 Tornate a riveder li vòstri liti:
Non vi mettete in pèlago; ché forse,
Perdèndo me, rimarreste smarriti.
7 L'acqua ch'io prèndo giammai non si corse:
Minèrva spira, e condùcemi Apòllo,
E nòve Muse mi dimostran l'Òrse.
10 Voi altri pòchi, che drizzaste il còllo
Per tèmpo al pan degli angeli, del quale
Vìvesi qui, ma non sen vièn satollo,
13 Métter potete bèn per l'alto sale
Vòstro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale.
16 Quei gloriosi che passaro a Còlco
Non s'ammiraron come voi farete,
Quando Giasón vider fatto bifolco.

19-45
Salita
al cièlo
della Luna.

19 La concreata e perpètua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci, quasi come il cièl vedete.
22 Beatrice in suso, ed io in lèi guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrèl pòsa
E vola e dalla noce si dischiava,
25 Giunto mi vidi ove mirabil còsa
Mi tòrse il viso a sé; e però quella,
Cui non potea mia òpra èssere ascosa,
28 Vòlta vèr me sì lièta come bèlla:
« Drizza la mente in Dio grata, » mi disse,
« Che n'à congiunti con la prima stella. »
31 Pareva a me che nube ne coprisse
Lùcida, spessa, sòlida e polita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse.

34 Per entro sé l'etèrna margarita
Ne recepètte, com'acqua recèpe
Raggio di luce, permanèndo unita.
37 S'io èra còrpo, e qui non si concèpe
Com'una dimension altra patìo,
Ch'èsser convièn se còrpo in còrpo rèpe,
40 Accènder ne dovrìa più il disìo
Di veder quella essènza, in che si vede
Come nòstra natura e Dio s'unìo.
43 Lì si vedrà ciò che teném per fede,
Non dimostrato, ma fia per sé nòto,
A guiśa del ver primo che l'uòm crede.
46 Io risposi: « Madònna, sì devòto,
Quant'èsser pòsso più, ringrazio Lui
Lo qual dal mortal mondo m'à remòto.

46-105
Le macchie
lunari.

49 Ma ditemi: che son li segni bui
Di questo còrpo, che laggiuśo in tèrra
Fan di Caìn favoleggiare altrui? »
52 Ella sorrise alquanto, e pòi: « S'egli èrra
L'opinion, » mi disse, « dei mortali,
Dove chiave di sènso non dissèrra,
55 Cèrto non ti dovrìen punger gli strali
D'ammirazion omai; pòi diètro ai sènsi
Vedi che la ragione à corte l'ali.
58 Ma dimmi quel che tu da te ne pènsi. »
Ed io: « Ciò che n'appar quassù divèrso,
Credo che il fanno i còrpi rari e dènsi. »
61 Ed ella: « Cèrto assai vedrai sommèrso
Nel falso il créder tuo, se bène ascolti
L'argomentar ch'io gli farò avvèrso.
64 La spèra ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si pòsson di divèrsi volti.
67 Se raro e dènso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarèbbe in tutti,
Più e men distributa, ed altrettanto.
70 Virtù divèrse èsser convèngon frutti
Di principî formali, e quei, fuòr ch'uno,
Seguiterìeno a tua ragion distrutti.
73 Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu domandi, od oltre in parte
Fòra di sua matèria sì digiuno

76 Esto pianeta, o, sì come comparte
Lo grasso e il magro un còrpo, così questo
Nel suo volume cangerèbbe carte.
79 Se il primo fosse, fòra manifèsto
Nell'eclissi del Sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingèsto.
82 Questo non è: però è da vedere
Dell'altro; e s'egli avvièn ch'io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
85 S'egli è che questo raro non trapassi,
Èsser conviène un tèrmine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
88 Ed indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual dirètro a sé piombo nasconde.
91 Or dirai tu ch'ei si dimostra tètro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per èsser lì rifratto più a rètro.
94 Da questa instanzia può diliberarti
Esperiènza, se giammai la pròvi,
Ch'èsser suòl fonte ai rivi di vòstr'arti.
97 Tre spècchi prenderai; e due rimòvi
Da te d'un mòdo, e l'altro, più rimòsso,
Tr'ambo li primi gli òcchi tuòi ritròvi.
100 Rivòlto ad essi fa che dopo il dòsso
Ti stéa un lume che i tre spècchi accènda,
E torni a te da tutti ripercòsso.
103 Benché, nel quanto, tanto non si stènda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convièn ch'egualmente risplènda.

106-148
Le influènze
dei cièli.

106 Or, come ai colpi delli caldi rai
Della neve riman nudo il suggètto
E dal colore e dal freddo primai;
109 Così rimaso te nello intellètto
Vòglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspètto.
112 Dentro dal cièl della divina pace
Si gira un còrpo, nella cui virtute
L'èsser di tutto suo contènto giace.
115 Lo cièl seguènte, ch'à tante vedute,
Quell'èsser parte per divèrse essènze
Da lui distinte e da lui contenute.

118 Gli altri giron per varie differènze
Le distinzion, che dentro da sé ànno,
Dispóngono a lor fini e lor semènze.
121 Questi órgani del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prèndono, e di sotto fanno.
124 Riguarda bène a me, sì com' io vado
Per questo lòco al ver che tu diśiri,
Sì che pòi sappi sol tener lo guado.
127 Lo mòto e la virtù dei santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martèllo,
Dai beati motor convièn che spiri;
130 E il cièl, cui tanti lumi fanno bèllo,
Dalla mente profonda che lui vòlve
Prènde l'image, e fàssene suggèllo.
133 E come l'alma dentro a vòstra polve
Per differènti mèmbra, e conformate
A divèrse potènze, si risòlve;
136 Così l'intelligènza sua bontate
Multiplicata per le stelle spièga,
Girando sé sopra sua unitate.
139 Virtù divèrsa fa divèrsa lega
Col prezioso còrpo ch'ell'avviva
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
142 Per la natura lièta onde deriva,
La virtù mista per lo còrpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
145 Da essa vièn ciò che da luce a luce
Per differènte, non da dènso e raro:
Essa è formal principio, che produce,
148 Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro. »

CANTO TÈRZO.

Cièlo primo, della Luna (cont.) - Mancanti ai voti di castità; Visione d anime beate; Piccarda Donati; gradi di beatitudine; Costanza imperatrice.

Cièlo I.
(*Luna*).
(cont.).
1-33
Visione
di Spiriti.

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò il pètto,
Di bèlla verità m'avea scoperto,
Provando e riprovando, il dolce aspètto;
4 Ed io, per confessar corrètto e cèrto
Me stesso, tanto quanto si convenne.
Levai lo capo a proferér più erto.
7 Ma visione apparve, che ritenne
A sé me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
10 Quali per vetri trasparènti e tèrsi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien pèrsi,
13 Tornan dei nòstri visi le postille
Débili sì, che pèrla in bianca fronte
Non vièn men tòsto alle nòstre pupille;
16 Tali vid'io più facce a parlar pronte:
Per ch'io dentro all'error contrario corsi
A quel ch'accese amor tra l'uòmo e il fonte.
19 Sùbito, sì com'io di lor m'accòrsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per vedér di cui fosser, gli òcchi tòrsi;
22 E nulla vidi, e ritòrsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridèndo ardea negli òcchi santi.
25 « Non ti maravigliar perch'io sorrida, »
Mi disse, « apprèsso il tuo pueril còto,
Pòi sopra il vero ancor lo piè non fida,
28 Ma ti rivòlve, come suòle, a vòto:
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di vóto.
31 Però parla con esse, ed òdi, e credi;
Ché la verace luce che le appaga,
Da sé non lascia lor tòrcer li pièdi. »

34-57 Piccarda Donati.

34 Ed io all'ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizza'mi, e cominciai,
Quaṡi com'uòm cui tròppa vòglia ṡmaga:
37 « O bèn creato spirito, che a'rai
Di vita etèrna la dolcezza sènti
Che, non gustata, non s'intènde mai,
40 Grazioso mi fia, se mi contènti
Del nome tuo e della vòstra sòrte. »
Ond'ella pronta e con òcchi ridènti:
43 « La nòstra carità non sèrra pòrte
A giusta vòglia, se non come Quella
Che vuòl simile a sé tutta sua corte.
46 Io fui nel mondo vérgine sorèlla;
E se la mente tua bèn si riguarda,
Non mi ti celerà l'èsser più bèlla,
49 Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata sono in la spèra più tarda.
52 Li nòstri affètti, che solo infiammati
Son nel piacér dello Spirito Santo,
Letìzian del su'órdine formati.
55 E questa sòrte, che par giù cotanto,
Però n'è data, perché fur neglètti
Li nòstri vóti, e vòti in alcun canto. »

58-90 Gradi di beatitudine.

58 Ond'io a lèi: « Nei mirabili aspètti
Vòstri risplènde non sò che divino,
Che vi traṡmuta dai primi concètti.
61 Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m'è più latino.
64 Ma dimmi: voi, che siète qui felici,
Desiderate voi più alto lòco
Per più vedere, o per più farvi amici? »
67 Con quell'altr'ombre pria sorrise un pòco;
Da indi mi rispose tanto lièta,
Ch'àrder parea d'amor nel primo fòco:
70 « Frate, la nòstra volontà quièta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
73 Se diṡiassimo èsser più supèrne,
Fòran discòrdi gli nòstri diṡiri
Dal voler di Colui che qui ne cèrne;

76 Che vedrai non capére in questi giri,
S'èssere in caritate è qui *necèsse*,
E se la sua natura bèn rimiri.
79 Anzi è formale ad esto beato *èsse*
Tenérsi dentro alla divina vòglia,
Per ch'una fansi nòstre vòglie stesse.
82 Sì che, come noi sèm di sòglia in sòglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Come allo Re ch'a suo voler ne invòglia;
85 E la sua volontate è nòstra pace:
Ella è quel mare, al qual tutto si mòve
Ciò ch'ella crèa e che natura face. »
88 Chiaro mi fu allor com'ogni dove
In cièlo è Paradiṡo, e sì la grazia
Del Sommo Bèn d'un mòdo non vi piòve.

91-108 Il voto mancante di Piccarda.

91 Ma sì com'egli avvièn, se un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiède, e di quel si ringrazia;
94 Così fec'io con atto e con paròla,
Per apprènder da lèi qual fu la tela,
Onde non trasse infino a cò' la spòla.
97 « Perfètta vita ed alto mèrto incièla
Dònna più su, » mi disse, « alla cui nòrma
Nel vòstro mondo giù si vèste e vela,
100 Perché infino al morir si végghi e dòrma
Con quello Spòṡo ch'ogni vóto accètta
Che caritate a suo piacer conforma.
103 Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi'mi, e nel suo àbito mi chiusi,
E promiṡi la via della sua sètta.
106 Uòmini pòi, a mal più ch'a bèn uṡi,
Fuòr mi rapiron della dolce chiòstra;
E Dio si sa qual pòi mia vita fùsi.

109-120 Costanza imperatrice

109 E quest'altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia dèstra parte, e che s'accènde
Di tutto il lume della spèra nòstra,
112 Ciò ch'io dico di me di sé intènde:
Sorèlla fu, e così le fu tòlta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
115 Ma pòi che pur al mondo fu rivòlta
Contra suo grado e contra buòna uṡanza,
Non fu dal vel del còr giammai disciòlta.

118 Quest' è la luce della gran Costanza,
Che del secondo vènto di Soave
Generò il tèrzo, e l' ultima possanza. »

121 Così parlòmmi, e pòi cominciò « *Ave,*
Maria, » cantando; e cantando vanìo
Come per acqua cupa còsa grave.

121-130 Il canto d' addio.

124 La vista mia, che tanto la seguìo
Quanto possibil fu, pòi che la pèrse,
Vòlsesi al segno di maggior diṡìo,

127 Ed a Beatrice tutta si convèrse;
Ma quella folgorò nello mio ṡguardo
Sì, che da prima il viṡo non soffèrse;

130 E ciò mi fece a domandar più tardo.

CANTO QUARTO.

Cièlo primo, della Luna (cont.) - Mancanti ai voti di castità: La sède dei beati; il ritorno delle anime alle stelle; il libero arbitrio; voti infranti e loro riparazione.

Cièlo I. (*Luna*) (cont.).

1-9 Dubbî di Dante.

Intra due cibi, distanti e movènti
D'un mòdo, prima si morrìa di fame,
Che lìber uòmo l'un recasse ai dènti:
4 Sì si starèbbe un agno intra due brame
Di fièri lupi, egualmente temèndo;
Sì si starèbbe un cane intra due dame.
7 Per che, s'io mi tacea, me non riprèndo,
Dalli mièi dubbi d'un mòdo sospinto,
Poich'èra necessario, né commèndo.

10-27 I dubbî indovinati ed esposti.

10 Io mi tacea; ma il mio diśìr dipinto
M'èra nel viśo, e il domandar con ello,
Più caldo assai, che per parlar distinto.
13 Fe' sì Beatrice, qual fe' Danièllo,
Nabuccodonosòr levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fèllo;
16 E disse: « Io véggio bèn come ti tira
Uno ed altro diśìo, sì che tua cura
Sé stessa lega sì, che fuòr non spira.
19 Tu argomenti: " Se il buòn voler dura,
La violènza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la miśura? "
22 Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentènza di Platone.
25 Queste son le question che nel tuo *vèlle*
Póntano egualemente; e però pria
Tratterò quella che più à di fèlle.

28-63 La sède dei beati.

28 Dei Serafin colui che più s'india,
Moiśè, Samuèl, e quel Giovanni,
Qual prènder vuòli, io dico, non Maria,
31 Non ànno in altro cièlo i loro scanni,
Che quegli spirti che mò t'appariro,
Né ànno all'èsser lor più o meno anni;

34 Ma tutti fanno bèllo il primo giro,
E differentemente àn dolce vita,
Per sentir più e men l'etèrno spiro.
37 Qui si mostràron, non perché sortita
Sia questa spèra lor, ma per far segno
Della celestial ch'à men salita.
40 Così parlar conviènsi al vòstro ingegno,
Però che solo da sensato apprènde
Ciò che fa pòscia d'intellètto degno.
43 Per questo la Scrittura condiscende
A vòstra facultate, e pièdi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intènde;
46 E Santa Chièṡa con aspètto umano
Gabrièl e Michèl vi rappreṡènta,
E l'altro che Tobia rifece sano.
49 Quel che Timèo dell'anime argomenta
Non è simile a ciò che qui si vede,
Però che, come dice, par che sènta.
52 Dice che l'alma alla sua stella riède,
Credèndo quella quindi èsser deciṡa,
Quando natura per forma la diède.
55 E forse sua sentènza è d'altra guiṡa
Che la voce non suòna; ed èsser puòte
Con intenzion da non èsser deriṡa.
58 S'egli intènde tornare a queste ròte
L'onor dell'influènza e il biaṡmo, forse
In alcun vero suo arco percòte.
61 Questo principio, male inteso, tòrse
Già tutto il mondo quaṡi, sì che Giòve,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
64 L'altra dubitazion che ti commòve
À men velén, però che sua malizia
Non ti poria menar da me altrove.

64-117
I
voti infranti.

67 Parere ingiusta la nòstra giustizia
Negli òcchi dei mortali è argomento
Di fede, e non d'erètica nequizia.
70 Ma, perché puòte vòstro accorgimento
Bèn penetrare a questa veritate,
Come diṡiri, ti farò contènto.
73 Se violènza è quando quel che pate
Niènte conferisce a quel che sfòrza,
Non fur quest'alme per essa scuṡate;

76 Ché volontà, se non vuòl, non s' ammòrza,
   Ma fa come natura face in fòco,
   Se mille vòlte violènza il tòrza:
79 Per che, s' ella si pièga assai o pòco,
   Segue la fòrza; e così queste féro,
   Possèndo ritornare al santo lòco.
82 Se fosse stato lor volere intero,
   Come tenne Lorènzo in su la grada,
   E fece Muzio alla sua man sevèro,
85 Così le avrìa ripinte per la strada
   Ond' èran tratte, come furo sciòlte;
   Ma così salda vòglia è tròppo rada.
88 E per queste paròle, se ricòlte
   L' ài come dèvi, è l' argomento casso,
   Che t' avrìa fatto nòia ancor più vòlte.
91 Ma or ti s' attravèrsa un altro passo
   Dinanzi agli òcchi tal, che per te stesso
   Non usciresti; pria saresti lasso.
94 Io t' ò per cèrto nella mente messo,
   Ch' alma beata non porìa mentire,
   Però che sèmpre al Primo Vero è prèsso;
97 E pòi potesti da Piccarda udire
   Che l' affezion del vel Costanza tenne;
   Sì ch' ella par qui meco contradire.
100 Molte fiate già, frate, addivenne
   Che per fuggir periglio, contro a grato
   Si fe' di quel che far non si convenne;
103 Come Almeone, che, di ciò pregato
   Dal padre suo, la pròpria madre spènse,
   Per non pèrder pietà, si fe' spietato.
106 A questo punto vòglio che tu pènse
   Che la fòrza al voler si mischia, e fanno
   Sì, che scuṡar non si pòsson l' offènse.
109 Vòglia assoluta non consènte al danno;
   Ma consèntevi in tanto in quanto teme,
   Se si ritrae, cadere in più affanno.
112 Però, quando Piccarda quello esprème,
   Della vòglia assoluta intènde, ed io
   Dell' altra; sì che ver diciamo insième. »
115 Cotal fu l' ondeggiar del santo rio,
   Ch' uscì del Fonte ond' ogni ver deriva;
   Tal pose in pace uno ed altro diṡio.

118-142
Un nuòvo dubbio.

118 «O amanza del Primo Amante, o diva,»
Diss'io apprèsso, «il cui parlar m'inonda,
E scalda sì, che più e più m'avviva;
121 Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a rènder voi grazia per grazia;
Ma Quei che vede e puòte, a ciò risponda.
124 Io veggio bèn che giammai non si sazia
Nòstro intellètto, se il Ver non lo illustra
Di fuòr dal qual nessun vero si spazia.
127 Pòsasi in esso, come fèra in lustra,
Tòsto che giunto l'à; e giugner puòllo:
Se non, ciascun diṡio sarèbbe *frustra*.
130 Nasce per quello, a guiṡa di rampollo,
A piè del vero il dubbio: ed è natura,
Che al sommo pinge noi di còllo in còllo.
133 Questo m'invita, questo m'assicura,
Con riverènza, dònna, a domandarvi
D'un'altra verità che m'è oscura.
136 Io vò' saper se l'uòm può satisfarvi
Ai vóti manchi sì con altri bèni,
Ch'alla vòstra statèra non sien parvi.»
139 Beatrice mi guardò con gli òcchi pièni
Di faville d'amor così divini,
Che, vinta, mia virtù diède le reni;
142 E quaṡi mi perdei con gli òcchi chini.

CANTO QUINTO.

Cièlo primo, della Luna (cont. e fine) - Mancanti ai voti di castità: Santità del voto e possibilità di permutazione; salita al secondo cièlo. — Cièlo secondo, di Mercurio - Spiriti attivi e benèfici: Giustiniano imperatore.

Cièlo I. (*Luna*). (cont. e fine).

1-15 La fiamma dell'amor divino.

« S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal mòdo che in tèrra si vede,
Sì che degli òcchi tuòi vinco il valore,
4 Non ti maravigliar; ché ciò procède
Da perfètto veder, che come apprènde,
Così nel bène appreso mòve il piède.
7 Io veggio bèn sì come già risplènde
Nello intellètto tuo l'Etèrna Luce,
Che, vista sola, sèmpre amore accènde;
10 E s'altra còsa vòstro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
13 Tu vuòi saper, se con altro servigio,
Per manco vóto, si può rènder tanto,
Che l'anima sicuri di litigio. »

16-33 La santità del voto.

16 Sì cominciò Beatrice questo canto;
E sì com'uòm che suo parlar non spèzza,
Continuò così il procèsso santo:
19 « Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fésse creando, ed alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'Ei più apprèzza,
22 Fu della volontà la libertate;
Di che le creature intelligènti,
E tutte e sole, furo e son dotate.
25 Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del vóto, s'è sì fatto,
Che Dio consènta quando tu consènti;
28 Ché, nel fermar tra Dio e l'uòmo il patto,
Vittima fassi di questo teṡòro,
Tal qual io dico; e fassi col suo atto.
31 Dunque che rènder puòssi per ristòro?
Se credi bène uṡar quel ch'ài offerto,
Di mal tollètto vuòi far buòn lavoro.

34 Tu sè' omai del maggior punto cèrto;
Ma, perché Santa Chièsa in ciò dispènsa,
Che par contra lo ver ch' io t'ò scopèrto,

34-63 Dispensazione e permutazione.

37 Conviènti ancor sedere un pòco a mènsa,
Però che il cibo rigido ch' ài preso
Richiède ancora aiuto a tua dispènsa.
40 Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
E férmalvi entro; ché non fa sciènza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
43 Due còse si convèngono all' essènza
Di questo sacrificio: l' una è quella
Di che si fa; l' altra è la convenènza.
46 Quest' ultima giammai non si cancèlla,
Se non servata; ed intorno di lèi
Sì preciso di sopra si favèlla.
49 Però necessità fu agli Ebrèi
Pur l' offerére, ancor che alcuna offèrta
Si permutasse, come saper dèi.
52 L' altra, che per matèria t' è apèrta,
Puòte bène èsser tal, che non si falla,
Se con altra matèria si convèrta.
55 Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la vòlta
E della chiave bianca e della gialla;
58 Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la còsa dimessa in la sorpresa,
Come il quattro nel sèi, non è raccòlta.
61 Però qualunque còsa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Satisfar non si può con altra spesa.
64 Non prèndan li mortali il vóto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bièci;
Come Ieptè alla sua prima mancia,

64-84 Serietà dei voti.

67 Cui più si convenìa dicer: "Mal feci,"
Che, servando, far pèggio; e così stolto
Ritrovar puòi lo gran duca dei Grèci,
70 Onde pianse Ifigènia il suo bèl volto,
E fe' pianger di sé li fòlli e i savi
Ch' udîr parlar di così fatto cólto.
73 Siate, Cristiani, a muòvervi più gravi;
Non siate come penna ad ogni vènto,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.

76 Avete il vècchio e il nuòvo Testamento,
E il pastor della Chièśa che vi guida:
Questo vi basti a vòstro salvamento.
79 Se mala cupidigia altro vi grida,
Uòmini siate, e non pècore matte,
Sì che il Giudèo di voi fra voi non rida.
82 Non fate come agnèl che lascia il latte
Della sua madre, e sèmplice e lascivo
Seco medeśmo a suo piacer combatte. »

Cièlo II. (*Mercurio*). 85-99 Salita al secondo cièlo.

85 Così Beatrice a me, com'io scrivo;
Pòi si rivòlse tutta diśiante
A quella parte ove il mondo è più vivo.
88 Lo suo tacere e il traśmutar sembiante
Póser silènzio al mio cupido ingegno,
Che già nuòve questioni avea davante.
91 E sì come saetta, che nel segno
Percòte pria che sia la còrda quèta,
Così corremmo nel secondo regno.
94 Quivi la dònna mia vid'io sì lièta,
Come nel lume di quel ciel si miśe,
Che più lucènte se ne fe' il pianeta;
97 E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec'io, che pur di mia natura
Traśmutabile son per tutte guiśe!

100-139 Spiriti operanti

100 Come in peschièra ch'è tranquilla e pura
Tràggonsi i pesci a ciò che vièn di fuòri,
Per mòdo che lo stimin lor pastura;
103 Sì vid'io bèn più di mille splendori
Trarsi vèr noi, ed in ciascun s'udia:
« Ècco chi crescerà li nòstri amori! »
106 E sì come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l'ombra pièna di letizia
Nel fulgór chiaro che da lèi uscia.
109 Pènsa. lettor, se quel che qui s'inizia
Non procedesse, come tu avresti
Di più sapere angosciosa carizia;
112 E per te vederai, come da questi
M'èra in diśio d'udir lor condizioni,
Sì come agli òcchi mi fur manifèsti.
115 « O bène nato, a cui veder li tròni
Del trionfo eternal concède grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni,

118 Del lume che per tutto il cièl si spazia
Noi sèmo accesi; e però, se disìi
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. »
121 Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: « Dì', dì',
Sicuramente, e credi come a dii. »
124 « Io veggio bèn sì come tu t' annidi
Nel pròprio lume, e che dagli òcchi il traggi,
Perch' ei corruscan, sì come tu ridi;
127 Ma non sò chi tu sèi, né perché àggi,
Anima degna, il grado della spèra
Che si vela ai mortal con altrui raggi. »
130 Questo diss' io diritto alla lumièra
Che pria m' avea parlato, ond' ella féssi
Lucènte più assai di quel ch' ell' èra.
133 Sì come il Sol, che si cèla egli stessi
Per tròppa luce, come il caldo à róse
Le temperanze dei vapori spessi;
136 Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa;
E, così chiusa chiusa, mi rispose
139 Nel mòdo che il seguènte canto canta.

CANTO SÈSTO.

Ciělo II. (*Mercurio*) (cont.).

Cièlo secondo, di Mercurio (cont.) - Spiriti attivi e benèfici: Vita di Giustiniano imperatore; stòria dell'aquila romana; invettiva contro Ghibellini; gli spiriti beati nel secondo cièlo; Romèo da Villanòva

1-27 Vita di Giustiniano.

« Pòscia che Costantin l'aquila vòlse
Contra il corso del cièl, ch'ella seguio
Diètro all'antico che Lavìnia tòlse,
4 Cènto e cènt'anni e più l'uccèl di Dio
Nello strèmo d'Euròpa si ritenne,
Vicino ai monti de' quai prima uscio;
7 E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò il mondo lì di mano in mano,
E, sì cangiando, in su la mia pervenne.
10 Cèsare fui, e son Giustiniano,
Che, per voler del Primo Amor ch'io sènto,
D'entro le leggi trassi il tròppo e il vano.
13 E prima ch'io all'òpra fossi attènto,
Una natura in Cristo èsser, non piùe,
Credeva, e di tal fede èra contènto;
16 Ma il benedetto Agàpito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincèra
Mi dirizzò con le paròle sue.
19 Io gli credètti; e ciò che in sua fede èra
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizion e falsa e vera.
22 Tòsto che con la Chièsa mòssi i pièdi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi dièdi;
25 Ed al mio Bellisàr commendai l'armi,
Cui la dèstra del cièl fu sì congiunta,
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.

28-36 Introduzione alla stòria dell'aquila romana

28 Or qui alla question prima s'appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta,
31 Perché tu veggi con quanta ragione
Si muòve contra il sacrosanto segno,
E chi 'l s'appròpria, e chi a lui s'oppone.

34 Vedi quanta virtù l'à fatto degno
Di riverènza!» E cominciò dall'ora
Che Pallante morì per dargli regno.
37 « Tu sai ch'e'fece in Alba sua dimòra
Per trecènt'anni ed oltre, infino al fine
Che i tre ai tre pugnâr per lui ancora;
40 E sai ch'ei fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrèzia in sètte règi,
Vincèndo intorno le gènti vicine.
43 Sai quel ch'ei fe', portato dagli egrègi
Romani incontro a Brènno, incontro a Pirro,
E contra gli altri prìncipi e collègi:
46 Onde Torquato, e Quinzio che dal cirro
Neglètto fu nomato, i Dèci, e'Fabi
Èbber la fama che volontièr mirro.
49 Esso atterrò l'orgóglio degli Aràbi,
Che dirètro ad Annìbale passaro
L'alpèstre ròcce, di che, Pò, tu labi.
52 Sott'esso giovinetti trionfaro
Scipione e Pompèo, ed a quel còlle,
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.
55 Pòi, prèsso al tèmpo che tutto il cièl vòlle
Ridur lo mondo a suo mòdo sereno,
Céṡare, per voler di Roma, il tòlle:
58 E quel che fe' da Varo infino al Rèno,
Isàra vide ed Èra, e vide Senna,
Ed ogni valle onde Ròdano è pièno.
61 Quel che fe', pòi ch'egli uscì di Ravenna
E saltò Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiterìa lingua né penna.
64 Invèr la Spagna rivòlse lo stuòlo;
Pòi vèr Durazzo; e Farsalia percòsse
Sì, ch'al Nil caldo si sentì del duòlo.
67 Antandro e Simoènta, onde si mòsse,
Rivide, e là dov'Èttore si cuba,
E mal per Tolommèo pòi si riscòsse:
70 Da indi scese folgorando a Iuba;
Pòscia si vòlse nel vòstro occidènte,
Dove sentìa la pompeiana tuba.
73 Di quel ch'ei fe' col bàiulo seguènte,
Bruto con Cassio nello Infèrno latra,
E Mòdena e Perugia fe' dolènte.

37-96 Stòria dell'aquila romana da Enèa sino a Carlo Magno.

76 Piàngene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggèndogli innanzi, dal colubro
La mòrte prese subitana ed atra.
79 Con costui corse infino al lito rubro;
Con costui pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Iano il suo delubro.
82 Ma ciò che il segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e pòi èra fatturo,
Per lo regno mortal ch'a lui soggiace,
85 Divènta in apparènza pòco e scuro,
Se in mano al tèrzo Cèsare si mira
Con òcchio chiaro e con affètto puro;
88 Ché la viva giustizia che mi spira
Gli concedètte, in mano a quel ch'io dico,
Glòria di far vendetta alla sua ira.
91 Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replìco:
Pòscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
94 E quando il dènte longobardo mòrse
La Santa Chièsa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincèndo, la soccorse.

97-111 Invettiva contro i Guèlfi ed i Ghibellini.

97 Omai puòi giudicar di quei cotali
Ch'io accusai di sopra, e di lor falli,
Che son cagion di tutti vòstri mali.
100 L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appròpria quello a parte,
Sì che fòrte a veder è chi più falli.
103 Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; ché mal segue quello
Sèmpre chi la giustizia e lui diparte!
106 E non l'abbatta esto Carlo novèllo
Coi Guèlfi suòi, ma tema degli artigli
Ch'a più alto leon trasser lo vèllo.
109 Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre; e non si creda
Che Dio trasmuti l'arme per suòi gigli.

112-126 Qualità e condizione degli spiriti beati nel cièlo di Mercurio.

112 Questa picciola stella si corrèda
Dei buòni spirti, che son stati attivi
Perché onore e fama li succèda;
115 E quando li disiri pòggian quivi
Sì disviando, pur convièn che i raggi
Del vero amore in su pòggin men vivi.

118 Ma nel commensurar dei nòstri gaggi
Col mèrto, è parte di nòstra letizia,
Perché non li vedém minor né maggi.
121 Quindi addolcisce la viva giustizia
In noi l'affètto sì, che non si puòte
Tòrcer giammai ad alcuna nequizia.
124 Divèrse voci fan giù dolci nòte;
Così divèrsi scanni in nòstra vita
Rèndon dolce armonia tra queste ròte.
127 E dentro alla preśènte margarita
Luce la luce di Romèo, di cui
Fu l'òpra bèlla e grande mal gradita.
130 Ma i Provenzali che fér contra lui
Non ànno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del bèn fare altrui.
133 Quattro figlie èbbe, e ciascuna regina,
Ramondo Beringhièri, e ciò gli fece
Romèo, persona umile e peregrina;
136 E pòi il mòsser le paròle bièce
A domandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sètte e cinque per dièce.
139 Indi partissi pòvero e vetusto;
E se il mondo sapesse il còr ch'egli èbbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
142 Assai lo lòda, e più lo loderèbbe.»

127-142 Epiśòdio di Romèo.

CANTO SÈTTIMO

Cièlo secondo, di Mercurio (cont. e fine) – Spiriti attivi e benèfici: La mòrte di Cristo; la redenzione e l'immortalità dell'anima.

Cièlo II.
(*Mercurio*)
(cont. e fine).

1-9
Il canto d'addio.

« *Osanna, sanctus Dèus sabaòth,*
Superillùstrans claritate tua
Felìces ìgnes hòrum malachòth! »
4 Così, volgèndosi alla nòta sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'addua:
7 Ed essa e l'altre mòssero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velâr di sùbita distanza.

10-24
Un dubbio.

10 Io dubitava, e dicea: « Dille, dille, »
Fra me, « dille, » diceva, « alla mia dònna,
Che mi disseta con le dolci stille; »
13 Ma quella riverènza che s'indònna
Di tutto me, pur per BE e per ICE,
Mi richinava, come l'uòm ch'assonna.
16 Pòco soffèrse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal, che nel fòco farìa l'uòm felice:
19 « Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Vengiata fosse, t'à in pensièr miso;
22 Ma io ti solverò tòsto la mente:
E tu ascolta, ché le mie paròle
Di gran sentènza ti faran presènte.

25-51
La mòrte di Cristo.

25 Per non soffrire alla virtù che vuòle
Freno a suo pròde, quell'uòm che non nacque,
Dannato sé, dannò tutta sua pròle;
28 Onde l'umana spècie inferma giacque
Giù per sècoli molti in grande errore,
Fin ch'al Vèrbo di Dio di scénder piacque,
31 U'la natura, che dal suo Fattore
S'èra allungata, unìo a sé in persona
Con l'atto sol del suo etèrno amore,

34 Or drizza il viṡo a quel ch'or si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincèra e buòna;
37 Ma per sé stessa fu ella ṡbandita
Di Paradiṡo, però che si tòrse
Da via di verità e da sua vita.
40 La pena dunque che la croce pòrse,
S'alla natura assunta si miṡura,
Nulla giammai sì giustamente mòrse;
43 E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che soffèrse,
In che èra contratta tal natura.
46 Però d'un atto uscîr còse divèrse;
Ché a Dio ed ai Giudèi piacque una mòrte:
Per lèi tremò la tèrra e il cièl s'apèrse.
49 Non ti dèe oramai parér più fòrte,
Quando si dice che giusta vendetta
Pòscia vengiata fu da giusta corte.
52 Ma io véggi'or la tua mente ristretta
Di pensièr in pensièr dentro ad un nòdo,
Del qual con gran diṡio sòlver s'aspètta.

52-120 La redenzione.

55 Tu dici: "Bèn discèrno ciò ch' i' òdo;
Ma, perché Dio volesse, m'è occulto,
A nòstra redenzion pur questo mòdo."
58 Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli òcchi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.
61 Veramente, però ch'a questo segno
Molto si mira e pòco si discèrne,
Dirò perché tal mòdo fu più degno.
64 La divina bontà, che da sé spèrne
Ogni livore, ardèndo in sé, sfavilla
Sì, che dispièga le bellezze etèrne.
67 Ciò che da lèi senza mèżżo distilla
Non à pòi fine, perché non si mòve
La sua imprènta, quand'ella sigilla.
70 Ciò che da essa senza mèżżo piòve
Libero è tutto, perché non soggiace
Alla virtute delle còse nuòve.
73 Più l'è conforme, e però più le piace;
Ché l'ardor santo, ch'ogni còsa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.

76 Di tutte queste còse s'avvantaggia
L'umana creatura; e, s'una manca,
Di sua nobilità convièn che caggia.
79 Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al Sommo Bène,
Perché del lume suo pòco s'imbianca;
82 Ed in sua dignità mai non riviène,
Se non riémpie dove colpa vòta,
Contra mal dilettar, con giuste pene.
85 Vòstra natura, quando peccò *tòta*
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come da Paradiso, fu remòta;
88 Né ricovrar potéansi, se tu badi
Bèn sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per l'un di questi guadi:
91 O che Dio, solo per sua cortesia,
Dimesso avesse; o che l'uòm per sé isso
Avesse satisfatto a sua follìa.
94 Ficca mò l'òcchio per entro l'abisso
Dell'etèrno consiglio, quanto puòi
Al mio parlar distrettamente fisso.
97 Non potea l'uòmo ne' tèrmini suòi
Mai satisfar, per non poter ir giuso
Con umiltate, obbedièndo pòi,
100 Quanto disobbedièndo intese ir suso;
E questa è la cagion per che l'uòm fue
Da poter satisfar per sé dischiuso.
103 Dunque a Dio convenìa con le vie sue
Riparar l'uòmo a sua intera vita,
Dico con l'una, ovver con ambedue.
106 Ma perché l'òpra è tanto più gradita
Dell'operante, quanto più apprešènta
Della bontà del còre ond'è uscita,
109 La divina bontà, che il mondo imprènta,
Di procèder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contènta;
112 Né tra l'ultima nòtte e il primo die
Sì alto e sì magnifico procèsso,
O per l'una o per l'altra, fu o fie.
115 Ché più largo fu Dio a dar sé stesso
A far l'uòm sufficiènte a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sé dimesso;

118 E tutti gli altri mòdi èrano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuòl di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
121 Or, per émpierti bène ogni diṡìo,
Ritorno a dichiarare in alcun lòco,
Perché tu veggi lì così com'io.
124 Tu dici: "Io veggio l'acqua, io veggio il fòco,
L'àere, la tèrra, e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar pòco;
127 E queste còse pur fur creature!"
Per che se ciò ch'ò detto è stato vero,
Èsser dovrìen da corruzion sicure.
130 Gli angeli, frate, e il paeṡe sincèro
Nel qual tu sèi, dir si pòsson creati,
Sì come sono, in loro èssere intero;
133 Ma gli elementi che tu ài nomati,
E quelle còse che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
136 Creata fu la matèria ch'egli ànno;
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che intorno a lor vanno.
139 L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e il mòto delle luci sante.
142 Ma vòstra vita senza mèżżo spira
La Somma Beninanza, e la innamora
Di sé, sì che pòi sèmpre la diṡira.
145 E quinci puòi argomentare ancora
Vòstra resurrezion, se tu ripènsi
Come l'umana carne féssi allora
148 Che li primi parènti intrambo fénsi.»

121-148 Creature corruttibili e creature incorruttibili.

CANTO OTTAVO

Cièlo tèrzo, di Vènere - Spiriti amanti: Il nome del pianeta; gli spiriti amanti; Carlo Martèllo; Robèrto re di Napoli; cagione delle varie indoli negli individui.

Cièlo III. (*Vènere*).

1-12 Origine del nome di Vènere pianeta.

Solea créder lo mondo in suo periclo
Che la bèlla Ciprigna il fòlle amore
Raggiasse, vòlta nel tèrzo epiciclo:
4 Per che non pure a lèi facean onore
Di sacrificio e di votivo grido
Le gènti antiche nell'antico errore,
7 Ma Dióne onoravano e Cupido,
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch'ei sedètte in grèmbo a Dido;
10 E da costèi, ond'io principio piglio,
Pigliavan il vocàbol della stella
Che il Sol vagheggia or da còppa, or da ciglio.

13-30 Spiriti amanti.

13 Io non m'accòrsi del salire in ella;
Ma d'èsservi entro mi fece assai fede
La dònna mia, ch'io vidi far più bèlla.
16 E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discèrne,
Quando una è ferma e l'altra va e riède;
19 Vid'io in essa luce altre lucèrne
Mòversi in giro più e men corrènti,
Al mòdo, credo, di lor viste etèrne.
22 Di fredda nube non discéser vènti,
O visibili o nò, tanto festini,
Che non paréssero impediti e lènti
25 A chi avesse quei lumi divini
Veduti a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.
28 E dentro a quei che più innanzi appariro,
Sonava « *Osanna* » sì, che unque pòi
Di riudir non fui senza disiro.

31-39 Carità celèste.

31 Indi si fece l'un più prèsso a noi,
E solo incominciò: « Tutti sèm prèsti
Al tuo piacer, perché di noi ti giòi.

34 Noi ci volgiam coi Principi celèsti
D'un giro, e d'un girare, e d'una sete,
Ai quali tu del mondo già dicesti:
37 "Voi, che intendèndo il tèrzo cièl movete;"
E sèm sì pièn d'amor, che, per piacerti,
Non fia men dolce un pòco di quiète. »
40 Pòscia che gli òcchi mièi si furo offèrti
Alla mia dònna riverènti, ed essa
Fatti gli avea di sé contènti e cèrti,
43 Rivòlsersi alla luce, che promessa
Tanto s'avea, e: « Di', chi siète? » fue
La voce mia di grande affètto imprèssa.
46 E quanta e quale vid'io lèi far piùe
Per allegrezza nuòva che s'accrebbe,
Quand'io parlai, all'allegrezze sue!
49 Così fatta, mi disse: « Il mondo m'èbbe
Giù pòco tèmpo; e, se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarèbbe.
52 La mia letizia mi ti tièn celato,
Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde
Quaṡi animal di sua seta fasciato.
55 Assai m'amasti, ed avesti bène onde;
Ché, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
58 Quella sinistra riva che si lava
Di Ròdano, pòi ch'è misto con Sorga,
Per suo signore a tèmpo m'aspettava;
61 E quel còrno d'Auṡònia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Catona,
Da ove Tronto e Verde in mare ṡgorga.
64 Fulgéami già in fronte la corona
Di quella tèrra che il Danùbio riga
Pòi che le ripe tedesche abbandona;
67 E la bèlla Trinàcria, che caliga
Tra Pachino e Pelòro, sopra il golfo
Che riceve da Èuro maggior briga,
70 Non per Tifèo, ma per nascènte solfo,
Attesi avrèbbe li suòi règi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridòlfo,
73 Se mala signoria, che sèmpre accòra
Li pòpoli suggètti, non avesse
Mòsso Palèrmo a gridar: "Mòra, mòra."

40-84 Carlo Martèllo.

76 E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perché non gli offendesse;
79 Ché veramente provvedér bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
Carcata più di carco non si pogna.
82 La sua natura, che di larga parca
Discese, avrìa mestièr di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.»

85-93 Figli degenerati dai genitori.

85 «Però ch'io credo che l'alta letizia
Che il tuo parlar m'infonde, signor mio,
Là 've ogni bèn si tèrmina e s'inizia,
88 Per te si veggia, come la vegg'io,
Grata m'è più; e anco questo ò caro,
Perché il discèrni rimirando in Dio.
91 Fatto m'ài lièto, e così mi fa chiaro,
Poi che, parlando, a dubitar m'ài mòsso,
Come uscir può di dolce seme amaro.»

94-135 Cagione delle varie indoli negli individui.

94 Questo io a lui; ed egli a me: «S'io pòsso
Mostrarti un vero, a quel che tu domandi
Terrai il viso come tièni il dòsso.
97 Lo Bèn, che tutto il regno che tu scandi
Vòlge e contènta, fa èsser virtute
Sua provvidènza in questi còrpi grandi;
100 E non pur le nature provvedute
Son nella Mente ch'è da sé perfètta,
Ma esse insième con la lor salute:
103 Per che quantunque quest'arco saetta
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come còsa in suo segno dirètta.
106 Se ciò non fosse, il cièl che tu cammine
Producerèbbe sì li suòi effètti,
Che non sarèbbero arti, ma ruine;
109 E ciò èsser non può, se gl'intellètti
Che mòvon queste stelle non son manchi,
E manco il Primo, che non gli à perfètti.
112 Vuòi tu che questo ver più ti s'imbianchi?»
Ed io: «Non già, perché impossibil veggio
Che la natura, in quel ch'è uòpo, stanchi.»
115 Ond'egli ancora: «Or dì', sarèbbe il pèggio
Per l'uòmo in tèrra se non fosse cive?»
«Sì,» rispos'io, «e qui ragion non chèggio.»

118 « E può egli èsser, se giù non si vive
Diversamente per divèrsi offici?
Nò, se il maèstro vòstro bèn vi scrive. »
121 Sì venne deducèndo insino a quici;
Pòscia conchiuse: «Dunque èsser divèrse
Convièn dei vòstri effètti le radici:
124 Per che un nasce Solone, ed altro Sèrse,
Altro Melchisedèch, ed altro quello
Che volando per l'àere il figlio pèrse.
127 La circular natura, ch'è suggèllo
Alla cera mortal, fa bèn sua arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostèllo.
130 Quinci addivièn ch'Esaù si diparte
Per seme da Iacòb; e vièn Quirino
Da sì vil padre, che si rènde a Marte.
133 Natura generata il suo cammino
Simil farèbbe sèmpre ai generanti,
Se non vincesse il provvedér divino.
136 Or quel che t'èra rètro t'è davanti;
Ma perché sappi che di te mi giova,
Un corollario vòglio che t'ammanti.
139 Sèmpre natura, se fortuna tròva
Discòrde a sé, come ogni altra semente
Fuòr di sua region, fa mala pròva.
142 E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguèndo lui, avrìa buòna la gènte.
145 Ma voi torcete alla religione
Tal che fia nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone:
148 Onde la traccia vòstra è fuòr di strada. »

136-148 Natura e Fortuna.

CANTO NÒNO.

Cièlo tèrzo, di Vènere (cont. e fine) - Spiriti amanti: Vaticinio sopprèsso; Cunizza da Romano; la marca trivigiana; Folco da Marsiglia; la meretrice Raab; l'avarizia degli ecclesiàstici.

Cièlo III. (*Vènere*). (cont. e fine).

1-6 Un vaticinio sopprèsso.

Da pòi che Carlo tuo, bèlla Clemènza,
M' èbbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricéver dovea la sua semènza;
4 Ma disse: « Taci, e lascia vòlger gli anni; »
Sì ch' io non pòsso dir, se non che pianto
Giusto verrà dirètro ai vòstri danni.

7-36 Cunizza da Romano.

7 E già la vita di quel lume santo
Rivòlta s' èra al Sol che la riémpie,
Come quel bèn ch' ad ogni còsa è tanto.
10 Ahi, anime ingannate, e fatture émpie,
Che da sì fatto bèn torcete i còri,
Drizzando in vanità le vòstre tèmpie!
13 Ed ècco un altro di quelli splendori
Vèr me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuòri.
16 Gli òcchi di Beatrice, ch' èran fermi
Sopra me, come pria, di caro assènso
Al mio disìo certificato férmi.
19 « Dèh, metti al mio voler tòsto compènso,
Beato spirto, » dissi, « e fammi pròva
Ch' io pòssa in te riflètter quel ch' io pènso. »
22 Onde la luce che m' èra ancor nuòva,
Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguètte, come a cui di bèn far giova:
25 « In quella parte della tèrra prava
Italica, che siède tra Rialto
E le fontane di Brènta e di Piava,
28 Si lèva un còlle, e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facèlla,
Che fece alla contrada un grande assalto.
31 D' una radice nacqui ed io ed ella;
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
Perché mi vinse il lume d' esta stella.

34 Ma lietamente a me medeṡma indulgo
La cagion di mia sòrte, e non mi nòia;
Che parrìa forse fòrte al vòstro vulgo.

37 Di questa luculènta e cara giòia
Del nòstro cièlo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase; e, pria che mòia,

40 Questo centèṡim'anno ancor s'incinqua.
Vedi se far si dèe l'uòmo eccellènte,
Sì ch'altra vita la prima relinqua!

37-45 Fama acquistata e fama neglètta.

43 A ciò non pènsa la turba preṡènte,
Che Tagliamento ed Adice richiude;
Né, per èsser battuta, ancor si pènte.

46 Ma tòsto fia che Pàdova al Palude
Cangerà l'acqua che Vicènza bagna,
Per èsser al dovér le gènti crude.

46-63 Profezìa di Cunizza.

49 E dove Sile e Cagnàn s'accompagna,
Tal signoreggia e va con la tèsta alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.

52 Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'émpio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.

55 Tròppo sarèbbe larga la bigoncia
Che ricevesse il sangue ferrarese,
E stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia,

58 Che donerà questo prète corteṡe,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paeṡe.

61 Su sono spècchi (voi dicete Tròni)
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne pàion buòni. »

64 Qui si tacètte; e fécemi sembiante
Che fosse ad altro vòlta, per la ròta
In che si miṡe, com'èra davante.

64-108 Folco da Marsiglia.

67 L'altra letizia, che m'èra già nòta
Preclara còsa, mi si fece in vista
Qual fin balascio in che lo Sol percòta.

70 Per letiziar lassù fulgór s'acquista,
Sì come riso qui; ma giù s'abbuia
L'ombra di fuòr, come la mente è trista.

73 « Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia, »
Diss'io, « beato spirto, sì che nulla
Vòglia di sé a te puòte èsser fuia.

76 Dunque la voce tua, che il cièl trastulla
Sèmpre col canto di quei fòchi pii
Che di sèi ali fannosi cuculla,
79 Perché non satisface ai mièi diśii?
Già non attenderèi io tua domanda,
S'io m'intuassi, come tu t'immìi.»
82 «La maggior valle in che l'acqua si spanda,»
Incominciaro allor le sue paròle,
«Fuòr di quel mar che la tèrra inghirlanda,
85 Tra discordanti liti, contra il Sole
Tanto sen va che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suòle.
88 Di quella valle fu'io littorano
Tra Èbro e Macra, che, per cammin corto,
Lo Genovese parte dal Toscano.
91 Ad un occaśo quaśi e ad un òrto
Buggèa siède e la tèrra ond'io fui,
Che fe'del sangue suo già caldo il pòrto.
94 Folco mi disse quella gènte, a cui
Fu nòto il nome mio; e questo cièlo
Di me s'imprènta, com'io fei di lui;
97 Ché più non arse la figlia di Bèlo,
Noiando ed a Sichèo ed a Creùśa,
Di me, in fin che si convenne al pelo;
100 Né quella Rodopèia, che deluśa
Fu da Demofoónte, né Alcide
Quando Iòle nel còr èbbe richiusa.
103 Non però qui si pènte, ma si ride,
Non della colpa, ch'a mente non torna,
Ma del Valore ch'ordinò e provvide.
106 Qui si rimira nell'arte che adorna
Cotanto effètto, e discèrnesi il bène
Per che al mondo di su quel di giù torna.
109 Ma, perché le tue vòglie tutte piène
Ten pòrti, che son nate in questa spèra,
Procèdere ancor oltre mi conviène.
112 Tu vuòi saper chi è in questa lumièra
Che qui apprèsso me così scintilla
Come raggio di Sole in acqua mèra.
115 Or sappi che là entro si tranquilla
Raàb; ed a nòstr'órdine congiunta,
Di lèi nel sommo grado si sigilla.

109-126 Raàb, la prima salvata tra le anime del tèrzo cièlo.

118 Da questo cièlo, in cui l'ombra s'appunta
Che il vòstro mondo face, pria ch'altr'alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
121 Bèn si convenne lèi lasciar per palma
In alcun cièlo dell'alta vittòria
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma,
124 Perch'ella favorò la prima glòria
Di Iosuè in su la Tèrra Santa,
Che pòco tocca al papa la memòria.
127 La tua città, che di colui è pianta
Che pria vòlse le spalle al suo Fattore
E di cui è la invidia tanto pianta,
130 Produce e spande il maladetto fiore
Ch'à diśviate le pècore e gli agni,
Però che fatto à lupo del pastore.
133 Per questo l'Evangèlio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare ai lor vivagni.
136 A questo intènde il papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensièri a Naźźarètte,
Là dove Gabrièllo apèrse l'ali.
139 Ma Vaticano e l'altre parti elètte
Di Roma, che son state cimitèrio
Alla milizia che Piètro seguètte,
142 Tòsto libere fien dell'adultèrio. »

127-142 La mascherata avarizia chercuta.

CANTO DÈCIMO

Cièlo quarto, del Sole - Dottori in filoŝofia e teologia: Dio suprèmo artéfice; órdine della creazione: salita al quarto cièlo; spiriti sapiènti; teòlogi e filòsofi scolastici ed antichi.

Cièlo IV.
(*Sole*).

1-6 La creazione.

Guardando nel suo Figlio con l'Amore
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore

4 Quanto per mente o per lòco si gira
Con tanto órdine fé', ch'èsser non puòte
Senza gustar di Lui chi ciò rimira.

7-27 Órdine della creazione.

7 Lèva dunque, lettor, all'alte ròte
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l'un mòto e l'altro si percòte;

10 E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel Maèstro, che dentro a sé l'ama
Tanto, che mai da lèi l'òcchio non parte.

13 Vedi come da indi si dirama
L'obliquo cerchio che i pianeti pòrta,
Per satisfare al mondo che li chiama:

16 E se la strada lor non fosse tòrta,
Molta virtù nel cièl sarèbbe invano,
E quaŝi ogni potènza quaggiù mòrta;

19 E se da dritto più o men lontano
Fosse il partire, assai sarèbbe manco,
E giù e su, dell'órdine mondano.

22 Or ti rimàn, lettor, sopra il tuo banco,
Diètro pensando a ciò che si preliba,
S'èsser vuòi lièto assai prima che stanco.

25 Messo t'ò innanzi: omai per te ti ciba;
Ché a sé tòrce tutta la mia cura
Quella matèria ond'io son fatto scriba.

28-63 Salita al Cièlo del Sole.

28 Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cièlo il mondo imprènta
E col suo lume il tèmpo ne miŝura,

31 Con quella parte che su si rammenta
Congiunto, si girava per le spire
In che più tòsto ognora s'apprešènta.

34 Ed io èra con lui; ma del salire
Non m' accòrs' io, se non com' uòm s'accòrge,
Anzi il primo pensièr, del suo venire.
37 È Beatrice quella che sì scòrge
Di bène in mèglio, sì subitamente,
Che l' atto suo per tèmpo nòn si spòrge.
40 Quant' èsser convenìa da sé lucènte
Quel ch' èra dentro al Sol dov'io entra'mi,
Non per color, ma per lume parvènte!
43 Perch' io l' ingegno, l' arte e l' uşo chiami,
Sì nol dirèi che mai s' imaginasse;
Ma créder puòssi, e di vedér si brami.
46 E se le fantaşie nòstre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia,
Ché sopra il Sol non fu òcchio ch' andasse.
49 Tal èra quivi la quarta famiglia
Dell' alto Padre che sèmpre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.
52 E Beatrice cominciò: «Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch' a questo
Sensìbil t' à levato per sua grazia.»
55 Còr di mortal non fu mai sì digèsto
A divozione ed a rèndersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto prèsto,
58 Com' a quelle paròle mi fec' io;
E sì tutto il mio amore in Lui si miṡe,
Che Beatrice eclissò nell' oblìo.
61 Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendór degli òcchi suòi ridènti
Mia mente unita in più còse diviṡe.
64 Io vidi più fulgór vivi e vincènti
Far di noi cèntro e di sé far corona,
Più dolci in voce che in vista lucènti.
67 Così cinger la figlia di Latona
Vedém talvòlta, quando l' àere è pregno
Sì, che ritènga il fil che fa la żòna.
70 Nella corte del cièl, ond' io rivègno,
Si tròvan molte giòie care e bèlle
Tanto, che non si pòsson trar del regno,
73 E il canto di quei lumi èra di quelle:
Chi non s' impenna, sì che lassù voli,
Dal muto aspètti quindi le novèlle.

64-81 Le anime del quarto cièlo.

82-138
La prima
corona
dei Dottori.

76 Pòi, sì cantando, quegli ardènti Soli
Si fur girati intorno a noi tre vòlte,
Come stelle vicine ai fermi pòli;
79 Dònne mi parver, non da ballo sciòlte,
Ma che s'arrèstin tacite, ascoltando
Fin che le nuòve nòte ànno ricòlte.
82 E dentro all'un sentì cominciar: « Quando
Lo raggio della grazia, onde s'accènde
Verace amore, e che pòi cresce, amando,
85 Multiplicato, in te tanto risplènde,
Che ti conduce su per quella scala
U' senza risalir nessun discende;
88 Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fòra,
Se non com'acqua ch'al mar non si cala.
91 Tu vuòi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bèlla dònna ch'al cièl t'avvalora.
94 Io fui degli agni della santa greggia
Che Doménico mena per cammino
U' bèn s'impingua, se non si vaneggia.
97 Questi, che m'è a dèstra più vicino,
Frate e maèstro fummi, ed esso Albèrto
Fu di Colònia, ed io Thomàs d'Aquino.
100 Se sì di tutti gli altri èsser vuòi cèrto,
Dirètro al mio parlar ten vièn col viso
Girando su per lo beato sèrto.
103 Quell'altro fiammeggiare èsce del riso
Di Graziàn, che l'uno e l'altro fòro
Aiutò sì, che piace in Paradiso.
106 L'altro, ch'apprèsso adorna il nòstro còro,
Quel Piètro fu, che con la poverèlla
Offèrse a Santa Chièsa suo tesòro.
109 La quinta luce, ch'è tra noi più bèlla,
Spira di tale amor, che tutto il mondo
Laggiù ne gola di saper novèlla:
112 Entro v'è l'alta mente u' sì profondo
Saper fu messo, che, se il vero è vero,
A vedér tanto non surse il secondo.
115 Apprèsso vedi il lume di quel cero
Che, giuso in carne, più addentro vide
L'angèlica natura e il ministèro.

118 Nell'altra piccioletta luce ride
Quell'avvocato dei tèmpi cristiani,
Del cui latino Augustin si provvide.
121 Or, se tu l'òcchio della mente trani
Di luce in luce, diètro alle mie lòde,
Già dell'ottava con sete rimani:
124 Per vedere ogni bèn, dentro vi gòde
L'anima santa che il mondo fallace
Fa manifèsto a chi di lèi bèn òde.
127 Lo còrpo, ond'ella fu cacciata, giace
Giuṡo in Cieldàuro; ed essa da martiro
E da eṡilio venne a questa pace.
130 Vedi oltre fiammeggiar l'ardènte spiro
D'Iṡidòro, di Bèda e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.
133 Questo, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d'uno spirto, che in pensièri
Gravi a morir gli parve venir tardo:
136 Essa è la luce etèrna di Sigièri,
Che, leggèndo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri. »
139 Indi come orològio, che ne chiami
Nell'ora che la spòṡa di Dio surge
A mattinar lo Spòṡo perché l'ami,
142 Che l'una parte l'altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nòta,
Che il bèn disposto spirto d'amor turge;
145 Così vid'io la gloriosa ròta
Muòversi e rènder voce a voce in tèmpra
Ed in dolcezza ch'èsser non può nòta,
148 Se non colà dove gioir s'insèmpra.

139-148 Nuòva danza e nuòvo canto.

CANTO DÈCIMOPRÌMO.

Cièlo IV. (*Sole*): (cont.).

Cièlo quarto, del Sole (cont.) - Dottori in filosofia e teologia: Vanità delle cure terrèstri; due dubbî; vita di San Francesco; rimpròvero ai domenicani.

1-12 Cure terrèstri e giòia celèste.

O insensata cura dei mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
4 Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguèndo sacerdòzio,
E chi regnar per fòrza o per sofismi,
7 E chi rubare, e chi civil negòzio,
Chi nel dilètto della carne invòlto
S'affaticava, e chi si dava all'òzio;
10 Quando, da tutte queste còse sciòlto,
Con Beatrice m'èra suso in cièlo
Cotanto gloriosamente accòlto.

13-27 Due dubbî.

13 Pòi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio in che avanti s'èra,
Fermòssi come a candellièr candelo.
16 Ed io sentì' dentro a quella lumièra
Che pria m'avea parlato, sorridèndo
Incominciar, facèndosi più mèra:
19 «Così com'io del suo raggio risplèndo,
Sì, riguardando nella Luce Etèrna,
Li tuòi pensièri onde cagioni, apprèndo.
22 Tu dubbi, ed ài voler che si discèrna
In sì apèrta e in sì distesa lingua
Lo dìcer mio, ch'al tuo sentir si stèrna,
25 Ove dinanzi dissi: "u' bèn s'impingua,"
E là u' dissi: "non surse il secondo;"
E qui è uòpo che bèn si distingua.

28-12 I due campioni della Chièsa.

28 La Provvidènza, che govèrna il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspètto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
31 Però che andasse vèr lo suo Dilètto
La spòsa di Colui ch'ad alte grida
Dispoṡò lèi col sangue benedetto,

34 In sé sicura ed anco a Lui più fida,
Due principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
37 L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapiènza in tèrra fue
Di cherùbica luce uno splendore.
40 Dell'un dirò, però che d'ambedue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uòm prènde,
Perché ad un fine fur l'òpere sue.
43 Intra Tupino e l'acqua che discende
Del còlle elètto del beato Ubaldo,
Fèrtile còsta d'alto monte pènde,
46 Onde Perugia sènte freddo e caldo
Da pòrta Sole; e dirètro le piange
Per grave giogo Nocèra con Gualdo.
49 Di questa còsta, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo talvòlta di Gange.
52 Però chi d'esso lòco fa paròle
Non dica Ascesi, ché dirèbbe corto,
Ma Oriènte, se pròprio dir vuòle.
55 Non èra ancor molto lontan dall'òrto,
Ch'ei cominciò a far sentir la tèrra
Della sua gran virtute alcun confòrto;
58 Ché per tal dònna, giovinetto, in guèrra
Del padre corse, a cui, com'alla mòrte,
La pòrta del piacer nessun dissèrra;
61 E dinanzi alla sua spirital corte
Et còram patre le si fece unito;
Pòscia di dì in dì l'amò più fòrte.
64 Questa, privata del primo marito,
Millecènt'anni e più dispètta e scura
Fino a costui si stètte senza invito;
67 Né valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suòn della sua voce,
Colui ch'a tutto il mondo fe' paura;
70 Né valse èsser costante né feroce,
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo pianse in su la croce.
73 Ma perch'io non procèda tròppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prèndi oramai nel mio parlar diffuso.

43-117 Vita di S. Francesco d'Assisi.

76 La lor concòrdia e i lor lièti sembianti
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Facéano èsser cagion di pensièr santi;
79 Tanto che il veneràbile Bernardo
Si scalzò prima, e dìetro a tanta pace
Corse, e corrèndo gli parv' èsser tardo.
82 O ignòta ricchezza, o bèn ferace!
Scàlzasi Egìdio, scàlzasi Silvèstro,
Dìetro allo spòso, sì la spòsa piace.
85 Indi sen va quel padre e quel maèstro
Con la sua dònna e con quella famiglia
Che già legava l'ùmile capèstro.
88 Né gli gravò viltà di còr le ciglia,
Per èsser fi' di Piètro Bernardone,
Né per parér dispètto a maraviglia;
91 Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocènzio apèrse, e da lui èbbe
Primo sigillo a sua religione.
94 Pòi che la gènte poverèlla crebbe
Dìetro a costui, la cui mirabil vita
Mèglio in glòria del cièl si canterèbbe,
97 Di seconda corona redimita
Fu per Onòrio dall' Etèrno Spiro
La santa vòglia d' esto archimandrita.
100 E pòi che, per la sete del martìro,
Nella preṡènza del Soldàn supèrba
Predicò Cristo e gli altri che il seguiro,
103 E, per trovare a conversione acèrba
Tròppo la gènte, per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' italica èrba;
106 Nel crudo sasso, intra Tévero ed Arno,
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue mèmbra due anni portarno.
109 Quando a Colui ch'a tanto bèn sortillo
Piacque di trarlo suṡo alla mercede,
Ch' ei meritò nel suo farsi puṡillo,
112 Ai frati suòi, sì com' a giuste rède,
Raccomandò la sua dònna più cara,
E comandò che l'amassero a fede;
115 E del suo grèmbo l'anima preclara
Muòver si vòlle, tornando al suo regno,
Ed al suo còrpo non vòlle altra bara.

118-139 **La degenerazione dei Domenicani.**

118 Pènsa oramai qual fu colui che degno
Collèga fu a mantenér la barca
Di Piètro in alto mar per dritto segno!
121 E questi fu il nòstro patriarca;
Per che qual segue lui, com'ei comanda,
Discèrner puòi che buòne mèrce carca.
124 Ma il suo peculio di nuòva vivanda
È fatto ghiotto, sì ch'èsser non puòte
Che per divèrsi salti non si spanda;
127 E quanto le sue pècore remòte
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovìl di latte vòte.
130 Bèn son di quelle che témono il danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì pòche,
Che le cappe fornisce pòco panno.
133 Or, se le mie paròle non son fiòche,
Se la tua audiènza è stata attènta,
Se ciò ch'ò detto alla mente rivòche,
136 In parte fia la tua vòglia contènta,
Perché vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai il coreggièr che argomenta,
139 " U' bèn s'impingua, se non si vaneggia. " »

CANTO DÈCIMOSECÓNDO.

Cièlo quarto, del Sole (cont.) - Dòttori in filosofia e teologia: Seconda corona di vivi splendori; Vita di San Doménico; rimpròvero ai Francescani; Bonaventura ed i suòi compagni.

Cièlo IV. (*Sole*). (cont.).

1-21 La seconda corona di vivi splendori.

Sì tòsto come l'ultima paròla
  La benedetta fiamma per dir tòlse,
  A rotar cominciò la santa mòla;
4 E nel suo giro tutta non si vòlse
  Prima ch'un'altra di cerchio la chiuse,
  E mòto a mòto, e canto a canto còlse:
7 Canto che tanto vince nòstre Muše,
  Nòstre Sirène, in quelle dolci tube,
  Quanto primo splendor quel ch'ei refuše.
10 Come si vòlgon per tènera nube
  Due archi parallèli e concolori,
  Quando Giunone a sua ancèlla iube,
13 Nascèndo di quel d'entro quel di fuòri,
  A guiša del parlar di quella vaga,
  Ch'amor consunse come Sol vapori;
16 E fanno qui la gènte èsser prešaga,
  Per lo patto che Dio con Noè pose,
  Del mondo che giammai più non si allaga:
19 Così di quelle sempitèrne ròse
  Volgéansi circa noi le due ghirlande,
  E sì l'estrèma all'ultima rispose.

22-30 Il panegirista di S. Doménico.

22 Pòi che il tripudio e l'alta fèsta grande,
  Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
  Luce con luce gaudiose e blande,
25 Insième a punto ed a voler quetârsi,
  Pur come gli òcchi ch'al piacer che i mòve
  Conviène insième chiùdere e levarsi,
28 Del còr dell'una delle luci nuòve
  Si mòsse voce, che l'ago alla stella
  Parer mi fece in vòlgermi al suo dove;
31 E cominciò: « L'amor che mi fa bèlla
  Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
  Per cui del mio sì bèn ci si favèlla.

34 Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca;
Sì che com'elli ad una militaro,
Così la glòria loro insième luca.

31-45
Introduzione alla vita di S. Doménico.

37 L'esèrcito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, diètro all'insegna
Si movea tardo suspiccioso e raro,
40 Quando lo Imperador che sèmpre regna
Provvide alla milizia ch'èra in forse,
Per sola grazia, non per èsser degna;
43 E, com'è detto, a sua spòsa soccorse
Con due campioni, al cui fare, al cui dire
Lo pòpol disviato si raccòrse.

46-105
Vita di S. Doménico.

46 In quella parte ove surge ad aprire
Zèffiro dolce le novèlle fronde,
Di che si vede Euròpa rivestire,
49 Non molto lungi al percuòter dell'onde,
Diètro alle quali, per la lunga foga,
Lo Sol talvòlta ad ogni uòm si nasconde,
52 Siède la fortunata Calaròga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.
55 Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atlèta,
Benigno ai suòi, ed ai nemici crudo;
58 E come fu creata, fu replèta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lèi fece profèta.
61 Pòi che le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U'si dotâr di mutua salute;
64 La dònna che per lui l'assènso diède
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch'uscir dovea di lui e delle rède;
67 E perché fosse, qual èra, in costrutto,
Quinci si mòsse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui èra tutto.
70 Doménico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell'agricola, che Cristo
Elèsse all'òrto suo per aiutarlo.
73 Bèn parve messo e famigliar di Cristo;
Ché il primo amor che in lui fu manifèsto
Fu al primo consiglio che diè Cristo.

76 Spesse fiate fu tàcito e desto
Trovato in tèrra dalla sua nutrice
Come dicesse: "Io son venuto a questo."
79 O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se, interpretata, val come si dice!
82 Non per lo mondo, per cui mò s'affanna
Dirètro ad Ostiènse ed a Taddèo,
Ma per amor della verace manna,
85 In picciòl tèmpo gran dottor si feo;
Tal che si miśe a circuìr la vigna,
Che tòsto imbianca, se il vignaio è rèo;
88 Ed alla sèdia, che fu già benigna
Più ai pòveri giusti, non per lèi,
Ma per colui che siède, che traligna,
91 Non dispensare o due o tre per sèi,
Non la fortuna di prima vacante,
Non *dècimas, quæ sunt pàuperum Dèi,*
94 Addomandò; ma contro al mondo errante
Licènza di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
97 Pòi con dottrina e con volere insième
Con l'officio apostòlico si mòsse,
Quaśi torrènte ch' alta vena prème;
100 E negli stèrpi erètici percòsse
L'ìmpeto suo, più vivamente quivi
Dove le resistènze èran più gròsse.
103 Di lui si fécer pòi divèrsi rivi,
Onde l'òrto cattòlico si riga,
Sì che i suòi arbuscèlli stan più vivi.

106-126 La degenerazione dei Francescani.

106 Se tal fu l'una ròta della biga
In che la santa Chièśa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
109 Bèn ti dovrèbbe assai èsser paleśe
L'eccellènza dell'altra, di cui Tòmma,
Dinanzi al mio venir, fu sì corteśe.
112 Ma l'òrbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferènza, è derelitta,
Sì ch'è la muffa dov' èra la gromma.
115 La sua famiglia, che si mòsse dritta
Coi pièdi alle sue orme, è tanto vòlta,
Che quel dinanzi a quel dirètro gitta;

118 E tòsto si vedrà della ricòlta
Della mala coltura, quando il lòglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tòlta.
121 Bèn dico, chi cercasse a fòglio a fòglio
Nòstro volume, ancor troverìa carta
U' leggerèbbe: "Io mi son quel ch'io sòglio;"
124 Ma non fia da Casal, né d'Acquasparta,
Là onde vègnon tali alla scrittura,
Che l'un la fugge e l'altro la coarta.
127 Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnorègio, che nei grandi offici
Sèmpre posposi la sinistra cura.
130 Illuminato ed Augustin son quici,
Che fur dei primi scalzi poverèlli,
Che nel capèstro a Dio si féro amici.
133 Ugo da San Vittore è qui con elli,
E Piètro Mangiadore, e Piètro Ispano,
Lo qual giù luce in dódici libèlli;
136 Natàn profèta, e il metropolitano
Crisòstomo, ed Ansèlmo, e quel Donato
Ch'alla prim'arte degnò por la mano;
139 Rabàno è qui, e lùcemi da lato
Il calabrese abate Gioacchino,
Di spirito profètico dotato.
142 Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mòsse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e il discreto latino;
145 E mòsse meco questa compagnia.»

127-145 Gli spiriti beati della seconda ghirlanda.

CANTO DÈCIMOTÈRZO.

Cièlo quarto, del Sole (cont.) - Dottori in filoŝofia e teologia: Nuòva danza e nuòvo canto; il sapere di Salomone, di Adamo e di Cristo; vanità umane negli studi, nell'intèndere la Scrittura Sacra e nel giudicare dell'altrui salvazione.

Cièlo IV. (*Sole*). (cont.). 1-30 **Danze e canti in nuòva manièra.**

Imàgini, chi bène intènder cupe
Quel ch'io or vidi (e ritènga l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe),
4 Quindici stelle, che in divèrse plage
Lo cièlo avvivan di tanto sereno
Che sopèrchia dell'àere ogni compage;
7 Imàgini quel Carro, a cui il seno
Basta del nòstro cièlo e nòtte e giorno,
Sì ch'al vòlger del tèmo non vièn meno;
10 Imàgini la bocca di quel còrno,
Che si comincia in punta dello stèlo
A cui la prima ròta va d'intorno,
13 Aver fatto di sé due segni in cièlo,
Qual fece la figliuòla di Minòi
Allora che sentì di mòrte il gèlo;
16 E l'un nell'altro aver li raggi suòi,
Ed ambedue girarsi per manièra,
Che l'uno andasse al prima e l'altro al pòi:
19 Ed avrà quaŝi l'ombra della vera
Costellazion e della doppia danza
Che circulava il punto dov'io èra;
22 Pòi ch'è tanto di là da nòstra uŝanza,
Quanto di là dal muòver della Chiana
Si muòve il cièl che tutti gli altri avanza.
25 Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l'umana.
28 Compié il cantare e il vòlger sua miŝura;
Ed attésersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sé di cura in cura.
31 Ruppe il silènzio nei concòrdi numi
Pòscia la luce, in che mirabil vita
Del poverèl di Dio narrata fùmi,

31-111
Il sapere di Salomone, di Adamo e di Cristo.

34 E disse: « Quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semènza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.
37 Tu credi che nel pètto, onde la còsta
Si trasse per formar la bèlla guancia,
Il cui palato a tutto il mondo còsta,
40 Ed in quel che, forato dalla lancia,
E pòscia e prima tanto satisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia,
43 Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infušo
Da quel Valor che l'uno e l'altro fece:
46 E però ammiri ciò ch'io dissi sušo,
Quando narrai che non èbbe il secondo
Lo bèn che nella quinta luce è chiuso.
49 Or apri gli òcchi a quel ch'io ti rispondo,
E vedrai il tuo crédere e il mio dire
Nel vero farsi come cèntro in tondo.
52 Ciò che non muòre, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella Idèa
Che partorisce, amando, il nòstro Sire;
55 Ché quella Viva Luce che sì mèa
Dal suo Lucènte, che non si dišuna
Da Lui, né dall'Amor che a Lor s'intrea,
58 Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quaši specchiato, in nòve sussistènze,
Eternalmente rimanèndosi una.
61 Quindi discende all'ultime potènze
Giù d'atto in atto, tanto divenèndo,
Che più non fa che brèvi contingènze;
64 E queste contingènze èssere intèndo
Le còse generate, che produce
Con seme e senza seme il cièl movèndo.
67 La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d'un mòdo; e però sotto il segno
Ideale pòi più e men traluce:
70 Ond'egli avvièn ch'un medešimo legno,
Secondo spècie, mèglio e pèggio frutta;
E voi nascete con divèrso ingegno.
73 Se fosse a punto la cera dedutta,
E fosse il cièlo in sua virtù suprèma,
La luce del suggèl parrèbbe tutta;

76 Ma la natura la dà sèmpre scema,
Similemente operando all'artista,
Ch'à l'abito dell'arte e man che trèma.
79 Però se il caldo Amor la chiara Vista
Della prima Virtù dispone e segna,
Tutta la perfezión quivi s'acquista.
82 Così fu fatta già la tèrra degna
Di tutta l'animal perfezione;
Così fu fatta la Vérgine pregna.
85 Sì ch'io commèndo tua opinione,
Che l'umana natura mai non fue,
Né fia, qual fu in quelle due persone.
88 Or, s'io non procedessi avanti piùe,
"Dunque, come costui fu senza pare?"
Comincerèbber le paròle tue.
91 Ma, perché paia bèn quel che non pare,
Pènsa chi èra, e la cagion che il mòsse,
Quando fu detto: "Chièdi," a domandare.
94 Non ò parlato sì, che tu non pòsse
Bèn vedér ch'ei fu re, che chièse senno,
Acciò che re sufficiènte fosse;
97 Non per sapér lo numero in che ènno
Li motor di quassù, o se *necèsse*
Con contingènte mai *necèsse* fenno;
100 Non, *si èst dare primum mòtum èsse*,
O se del mèzzo cerchio far si puòte
Triàngol sì, ch'un rètto non avesse.
103 Onde, se ciò ch'io dissi e questo nòte,
Regal prudènza è quel vedere impari
In che lo stral di mia intenzion percòte.
106 E se al "surse" drizzi gli òcchi chiari,
Vedrai aver solamente rispètto
Ai règi, che son molti, e i buòn son rari.
109 Con questa distinzion prèndi il mio detto;
E così puòte star con quel che credi
Del primo padre e del nòstro Dilètto.
112 E questo ti sia sèmpre piombo ai pièdi,
Per farti muòvér lènto, com'uòm lasso,
Ed al sì ed al nò che tu non vedi:
115 Ché quegli è tra gli stolti bène abbasso,
Che senza distinzion afferma e nega,
Nell'un così come nell'altro passo;

112-142 Contro i giudizi precipitati.

118 Perch' egl' incontra che più vòlte pièga
L' opinion corrènte in falsa parte;
E pòi l' affètto lo intellètto lega.
121 Vie più che indarno da riva si parte,
Perché non torna tal qual ei si mòve,
Chi pesca per lo vero e non à l' arte:
124 E di ciò sono al mondo apèrte pròve
Parmènide, Melisso, Brisso e molti
I quali andavano, e non sapean dove.
127 Sì fe' Sabèllio, ed Àrrio, e quegli stolti
Che furon come spade alle scritture
In rènder tòrti li diritti volti.
130 Non sien le gènti ancor tròppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature:
133 Ch' io ò veduto tutto il vèrno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Pòscia portar la ròsa in su la cima;
136 E legno vidi già dritto e veloce
Córrer lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.
139 Non creda dònna Bèrta o sèr Martino
Per vedere un furare, altro offerére,
Vederli dentro al consiglio divino;
142 Ché quel può surgere, e quel può cadere.»

CANTO DÈCIMOQUÀRTO.

Cièlo quarto, del Sole (cont. e fine) - Dottori in filośofia e teologia: Lo splendore dei beati dopo la risurrezione dei còrpi; tèrza ghirlanda di vivènti luci; salita al cièlo di Marte. — Cièlo quinto, di Marte - Màrtiri della religione: La croce di Marte; armonia di concènti; èstaśi di Dante.

Cièlo IV. (*Sole*). (cont. e fine).

1-18 Dubbio nascènte.

Dal cèntro al cerchio, e sì dal cerchio al cèntro,
Mòvesi l'acqua in un ritondo vaśo,
Secondo ch' è percòssa fuòri o dentro.
4 Nella mia mente fe' subito caśo
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaśo,
7 Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque:
10 « A costui fa mestièri, e nol vi dice
Né con la voce né pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.
13 Dìtegli se la luce, onde s'infiora
Vòstra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com' ella è ora;
16 E, se rimane, dite come, pòi
Che sarete viśibili rifatti,
Èsser potrà ch'al veder non vi nòi. »

19-33 Il tripudio dell' amor celèste.

19 Come da più letizia pinti e tratti
Alla fiata quei che vanno a ròta
Lèvan la voce e rallégrano gli atti;
22 Così, all' orazion pronta e devòta,
Li santi cerchî mostrâr nuòva giòia
Nel torneare e nella mira nòta.
25 Qual si lamenta perché qui si muòia,
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigèrio dell' etèrna plòia.
28 Quell' Uno e Due e Tre che sèmpre vive,
E regna sèmpre in Tre e Due e Uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,
31 Tre vòlte èra cantato da ciascuno
Di quegli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni mèrto saria giusto muno.

34 Ed io udì' nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modèsta,
Forse qual fu dall' angelo a Maria,
37 Rispónder: « Quanto fia lunga la fèsta
Di Paradiśo, tanto il nòstro amore
Si raggerà dintorno cotal vèsta.
40 La sua chiarezza seguirà l'ardore,
L' ardor la viśione, e quella è tanta,
Quanta à di grazia sovra suo valore.
43 Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nòstrapersona
Più grata fia, per èsser tutta quanta;
46 Per che s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratùito lume il Sommo Bène,
Lume ch' a Lui vedér ne condiziona:
49 Onde la viśion créscer conviène,
Créscer l'ardor che di quella s' accènde,
Créscer lo raggio che da esso viène.
52 Ma sì come carbon che fiamma rènde,
E per vivo candor quella sovèrchia,
Sì che la sua parvènza si difènde;
55 Così questo fulgor, che già ne cérchia,
Fia vinto in apparènza dalla carne
Che tuttodì la tèrra ricopèrchia;
58 Né potrà tanta luce affaticarne,
Ché gli órgani del còrpo saran fòrti
A tutto ciò che potrà dilettarne. »
61 Tanto mi pàrver sùbiti ed accòrti
E l' uno e l'altro còro a dìcer: « *Amme*, »
Che bèn mostrâr diśìo dei còrpi mòrti;
64 Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri e per gli altri che fur cari
Anzi che fosser sempitèrne fiamme.
67 Ed ècco intorno, di chiarezza pari,
Nascere un lustro sopra quel che v'èra,
A guiśa d'orizzonte che rischiari:
70 E sì come al salir di prima sera
Comìncian per lo cièl nuòve parvènze,
Sì che la vista pare e non par vera;
73 Pàrvemi lì novèlle sussistènze
Cominciar a vedere, e fare un giro
Di fuòr dall' altre due circonferènze.

34-60 I còrpi glorificati.

61-66 Desidèrio dei Beati.

67-78 Tèrza corona di vivi splendori.

Cièlo V.
(*Marte*).

76 O vero isfavillar del Santo Spiro,
Come si fece sùbito e candènte
Agli òcchi mièi, che, vinti, non soffriro!

79-90 Salita al cièlo di Marte.

79 Ma Beatrice sì bèlla e ridènte
Mi si mostrò, che tra quelle vedute
Si vuòl lasciar che non seguîr la mente.
82 Quindi riprését gli òcchi mièi virtute
A rilevarsi; e vidimi tranślato
Sol con mia dònna in più alta salute.
85 Bèn m'accòrs' io ch' èra più levato,
Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più róggio che l' uśato.
88 Con tutto il còre, e con quella favèlla
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novèlla;

91-126 La croce di Marte.

91 E non èr' anco del mio pètto eśausto
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Esso litàre stato accètto e fausto;
94 Ché con tanto lucore e tanto róbbi
M'appàrvero splendor dentro a due raggi,
Ch'io dissi: « O Eliòs che sì gli addòbbi! »
97 Come, distinta da minori e maggi
Lumi, biancheggia tra i pòli del mondo
Galàssia sì, che fa dubbiar bèn saggi;
100 Sì costellati, facéan nel profondo
Marte quei rai il venerabil segno
Che fan giunture di quadranti in tondo.
103 Qui vince la memòria mia lo ingegno:
Ché quella croce lampeggiava Cristo,
Sì ch' io non sò trovare eśèmplo degno.
106 Ma chi prènde sua croce e segue Cristo,
Ancor mi scuśerà di quel ch'io lasso,
Vedèndo in quell'albór balenar Cristo.
109 Di còrno in còrno, e tra la cima e il basso,
Si movean lumi, scintillando fòrte
Nel congiungersi insième e nel trapasso.
112 Così si véggion qui diritte e tòrte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie dei còrpi, lunghe e corte,
115 Mòversi per lo raggio, onde si lista
Talvòlta l'ombra che, per sua difesa,
La gènte con ingegno ed arte acquista.

118 E come giga ed arpa, in tèmpra tesa
Di molte còrde, fa dolce tintinno
A tal da cui la nòta non è intesa;
121 Così dai lumi che lì m'apparinno
S'accogliea per la croce una melòde
Che mi rapiva, senza intènder l'inno.
124 Bèn m'accòrs'io ch'ell'èra d'alte lòde,
Però che a me venia: « Risurgi e vinci, »
Com'a colui che non intènde ed òde.
127 Io m'innamorava tanto quinci,
Che infino a lì non fu alcuna còsa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
130 Forse la mia paròla par tròpp'òsa,
Posponèndo il piacer degli òcchi bèlli,
Nei quai mirando mio disìo à pòsa.
133 Ma chi s'avvede che i vivi suggèlli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'èra lì rivòlto a quelli,
136 Escusar puòmmi di quel ch'io m'accuso
Per escusarmi, e vedermi dir vero:
Ché il piacer santo non è qui dischiuso,
139 Perché si fa, montando, più sincèro.

127-139 L'èstasi beata.

CANTO DÈCIMOQUÌNTO.

Cièlo V. (*Marte*). (cont.).

Cièlo quinto, di Marte (cont.) - Màrtiri della religione: Cacciaguida; l'antica Firènze e gli antenati di Dante.

1-12 Il silènzio dei beati.

Benigna volontade, in cui si liqua
Sèmpre l'amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell'iniqua,
4 Silènzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante còrde
Che la dèstra del cièlo allènta e tira.
7 Come saranno a' giusti prièghi sorde
Quelle sustanzie, che, per darmi vòglia
Ch'io le pregassi, a tacér fur concòrde?
10 Bèn è che senza tèrmine si dòglia
Chi, per amor di còsa che non duri,
Eternalmente quell'amor si spòglia.

13-30 Il saluto dell' antenato.

13 Quale per li serén tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or sùbito fòco,
Movèndo gli òcchi che stavan sicuri,
16 E pare stella che tramuti lòco,
Se non che dalla parte ond'ei s'accènde
Nulla sen pèrde, ed esso dura pòco;
19 Tale, dal còrno che in dèstro si stènde,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplènde;
22 Né si partì la gèmma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fòco diètro ad alabastro.
25 Sì pia l'ombra d'Anchiṡe si pòrse,
Se fede mèrta nòstra maggior Muṡa,
Quando in Eliṡio del figlio s'accòrse.
28 « *Ò sanguis mèus, ò superinfuṡa*
Gratia Dèi, sicut tibi, cui
Bis unquam cœli iànua recluṡa? »

31-36 Lo ṡguardo beatificante.

31 Così quel lume: ond'io m'attesi a lui;
Pòscia rivòlsi alla mia dònna il viṡo,
E quinci e quindi stupefatto fui;

34 Ché dentro agli òcchi suòi ardeva un riso
Tal, ch'io pensai co'mièi toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiṡo.

37 Indi, a udire ed a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio còse
Ch'io non intesi, sì parlò profondo:

37-69 L'invito dell'amor celèste.

40 Né per elezion mi si nascose,
Ma per necessità; ché il suo concètto
Al segno dei mortal si soprappose.

43 E quando l'arco dell'ardènte affètto
Fu sì sfocato, che il parlar discese
In vèr lo segno del nòstro intellètto,

46 La prima còsa che per me s'intese
« Benedetto sie Tu, » fu, « trino ed uno,
Che nel mio seme sèi tanto corteṡe. »

49 E seguitò: « Grato e lontan digiuno,
Tratto leggèndo nel Magno Volume
U'non si muta mai bianco né bruno,

52 Soluto ài, figlio, dentro a questo lume
In ch'io ti parlo, mercé di colèi
Ch'all'alto volo ti vestì le piume.

55 Tu credi che a me tuo pensièr mèi
Da Quel ch'è primo, così come raia
Dall'un, se si conosce, il cinque e il sèi;

58 E però chi io mi sia, e perch'io paia
Più gaudioso a te, non mi domandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.

61 Tu credi il vero; ché minori e grandi
Di questa vita miran nello Spèglio,
In che, prima che pènsi, il pensièr pandi.

64 Ma perché il sacro amore, in che io veglio
Con perpètua vista e che m'asseta
Di dolce diṡiar, s'adémpia mèglio,

67 La voce tua sicura, balda e lièta
Suòni la volontà, suòni il diṡio,
A che la mia risposta è già decreta. »

70 Io mi vòlsi a Beatrice, e quella udìo
Pria ch'io parlassi, ed arrisemi un cenno
Che fece créscer l'ali al voler mio.

70-87 Scuṡa e preghièra.

73 Pòi cominciai così: « L'affètto e il senno,
Come la Prima Equalità v'apparse,
D'un peso per ciascun di voi si fenno;

76 Però che il Sol, che v'allumò ed arse
Col caldo e con la luce, è sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
79 Ma vòglia ed argomento nei mortali,
Per la cagion ch'a voi è manifèsta,
Diversamente son pennuti in ali:
82 Ond'io, che son mortal, mi sènto in questa
Diśagguaglianza, e però non ringrazio,
Se non col còre, alla patèrna fèsta.
85 Bèn sùpplico io a te, vivo topazio
Che questa giòia preziosa ingèmmi,
Perché mi facci del tuo nome sazio. »

88-96 La rivelazione.

88 « O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice. »
Cotal principio, rispondèndo, femmi.
91 Pòscia mi disse: « Quel da cui si dice
Tua cognazion, e che cènt'anni e piùe
Girato à il monte in la prima cornice,
94 Mio figlio fu, e tuo biśavo fue:
Bèn si convièn che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'òpere tue.

97-129 L'antica Firènze.

97 Fiorènza, dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella tòglie ancora e tèrza e nòna,
Si stava in pace, sòbria e pudica.
100 Non avea catenèlla, non corona,
Non dònne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
103 Non faceva, nascèndo, ancor paura
La figlia al padre; ché il tèmpo e la dòte
Non fuggìan quinci e quindi la miśura.
106 Non avea case di famiglia vòte;
Non v'èra giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in càmera si puòte.
109 Non èra vinto ancora Montemalo
Dal vòstro Uccellatoio, che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
112 Bellinción Bèrti vid'io andar cinto
Di cuòio e d'òsso, e venir dallo spècchio
La dònna sua sènza il volto dipinto;
115 E vidi quel de'Nèrli e quel del Vècchio
Èsser contènti alla pèlle scovèrta,
E le sue dònne al fuso ed al pennécchio.

118 O fortunate! ciascuna èra cèrta
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Èra per Francia nel lètto diśèrta.
121 L'una vegghiava a studio della culla,
E, consolando, uśava l'idiòma
Che pria li padri e le madri trastulla;
124 L'altra, traèndo alla rócca la chiòma,
Favoleggiava con la sua famiglia
Dei Troiani, di Fièśole e di Roma.
127 Saria tenuta allor tal maraviglia,
Una Cianghèlla, un Lapo Salterèllo,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
130 A così riposato, a così bèllo
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostèllo,
133 Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E nell'antico vòstro Batistèo
Insième fui cristiano e Cacciaguida.
136 Moronto fu mio frate ed Eliśèo:
Mia dònna venne a me di val di Pado;
E quindi il soprannome tuo si feo.
139 Pòi seguitai lo imperador Currado;
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bène oprar gli venni in grado.
142 Diètro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui pòpolo uśurpa,
Per colpa dei pastor, vòstra giustizia.
145 Quivi fu'io da quella gènte turpa
Diśviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa;
148 E venni dal martiro a questa pace.»

130-148
Cacciaguida.

CANTO DÈCIMOSÈSTO.

Cièlo quinto, di Marte (cont.) - Màrtiri della religione: Il vanto di nobiltà; Cacciaguida ed i suòi maggiori; l'antica e la nuòva popolazione di Firènze.

Cièlo V. (*Marte*). (cont.).

1-9 Il vanto di nobiltà.

O pòca nòstra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gènte fai
Quaggiù, dove l'affètto nòstro langue,
4 Mirabil còsa non mi sarà mai;
Ché là, dove appetito non si tòrce,
Dico nel cièlo, io me ne gloriai.
7 Bèn sèi tu manto che tòsto raccorce;
Sì che, se non s'appón di die in dìe,
Lo tèmpo va d'intorno con le fòrce.

10-27 Preghièra al trisàvolo.

10 Dal "voi" che prima Roma sofferìe,
In che la sua famiglia men persèvra,
Ricominciaron le paròle mie;
13 Onde Beatrice, ch'èra un pòco scevra,
Ridèndo, parve quella che tossìo
Al primo fallo scritto di Ginevra.
16 Io cominciai: «Voi siète il padre mio;
Voi mi date a parlar tutta baldezza;
Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io.
19 Per tanti rivi s'émpie d'allegrezza
La mente mia, che di sé fa letizia,
Perché può sostener che non si spèzza.
22 Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai fur li vòstri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vòstra puerizia:
25 Ditemi dell'ovìl di San Giovanni
Quanto èra allora, e chi èran le gènti
Tra esso degne di più alti scanni.»

28-33 Letizia dell'amor celèste.

28 Come s'avviva allo spirar dei vènti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplèndere ai mièi blandimenti;
31 E come agli òcchi mièi si fe' più bèlla,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa modèrna favèlla,

34 Dìssemi: « Da quel dì che fu detto " *Ave*, "
Al parto in che mia madre, ch'è or santa,
S'alleviò di me ond'èra grave,
37 Al suo Leon cinquecènto cinquanta
E trenta fiate venne questo fòco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
40 Gli antichi mièi ed io nacqui nel lòco
Dove si tròva pria l'ultimo sèsto
Da quel che corre il vòstro annual giòco.
43 Basti dei mièi maggiori udirne questo;
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onèsto.
46 Tutti color ch'a quel tèmpo èran ivi
Da poter arme, tra Marte e il Batista,
Èrano il quinto di quei che son vivi;
49 Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi, di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell'ultimo artista.
52 O quanto fòra mèglio èsser vicine
Quelle gènti ch'io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vòstro confine,
55 Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglión, di quel da Signa,
Che già per barattare à l'òcchio aguzzo!
58 Se la gènte ch'al mondo più traligna
Non fosse stata a Cèsare novèrca,
Ma, come madre a suo figliuòl, benigna;
61 Tal fatto è Fiorentino, e cambia e mèrca,
Che si sarèbbe vòlto a Simifonti,
Là dove andava l'àvolo alla cerca.
64 Sarìasi Montemurlo ancor dei Conti;
Sarìansi i Cerchi nel pivièr d'Acone,
E forse in Valdigrève i Buondelmonti.
67 Sèmpre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del còrpo il cibo che s'appone;
70 E cièco tòro più avaccio cade
Che 'l cièco agnèllo; e molte vòlte taglia
Più e mèglio una che le cinque spade.
73 Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Di rètro ad esse Chiusi e Sinigaglia;

34-39 L'anno della nascita di Cacciaguida.

40-45 Gli antenati di Cacciaguida.

46-48 L'antica popolazione di Firènze.

49-154 Le principali famiglie di Firènze.

76 Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuòva còsa né fòrte,
Pòscia che le cittadi tèrmine ànno.
79 Le vòstre còse tutte ànno lor mòrte,
Sì come voi; ma cèlasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.
82 E come il vòlger del cièl della Luna
Cuòpre e discuòpre i liti senza pòsa,
Così fa di Fiorènza la Fortuna;
85 Per che non dèe parer mirabil còsa
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tèmpo è nascosa.
88 Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Grèci, Ormanni ed Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini;
91 E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannèlla, quel dell'Arca,
E Soldanièri, ed Ardinghi, e Bostichi.
94 Sopra la pòrta, che al preṡènte è carca
Di nuòva fellonia di tanto peso,
Che tòsto fia iattura della barca,
97 Èrano i Ravignani, ond'è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincion à pòscia preso.
100 Quel della Prèssa sapeva già come
Règger si vuòle; ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e il pome.
103 Grande èra già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuòchi, Fifanti, e Barucci,
E Galli, e quei che arróssan per lo staio.
106 Lo ceppo di che nàcquero i Calfucci
Èra già grande; e già èrano tratti
Alle curùle Sizii ed Arrigucci.
109 Oh, quali io vidi quei che son disfatti
Per lor supèrbia! e le palle dell'òro
Fiorìan Fiorènza in tutt'i suòi gran fatti.
112 Così facean li padri di coloro
Che, sèmpre che la vòstra chièṡa vaca,
Si fanno grassi stando a consistòro.
115 L'oltracotata schiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dènte
Ovver la borsa, come agnèl si placa,

118 Già venìa su, ma di pìcciola gènte;
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che pòi il suòcero il fe' lor parènte.
121 Già èra il Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fièsole; e già èra
Buòn cittadino Giuda ed Infangato.
124 Io dirò còsa incredibile e vera:
Nel pìcciol cerchio s'entrava per pòrta
Che si nomava da quei della Pera.
127 Ciascun che della bèlla insegna pòrta
Del gran barone, il cui nome e il cui prègio
La fèsta di Tommaso riconfòrta,
130 Da esso èbbe milizia e privilègio;
Avvègna che col pòpol si raduni
Òggi colui che la fascia col frégio.
133 Già èran Gualteròtti ed Importuni;
Ed ancor sarìa Borgo più quièto,
Se di nuòvi vicin fosser digiuni.
136 La casa di che nacque il vòstro flèto,
Per lo giusto disdegno che v'à mòrti,
E posto fine al vòstro viver lièto,
139 Èra onorata, essa e suòi consòrti:
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nòzze sue per gli altrui confòrti!
142 Molti sarèbbon lièti, che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Èma
La prima vòlta che a città venisti;
145 Ma convenìasi a quella piètra scema
Che guarda il ponte, che Fiorènza fesse
Vittima nella sua pace postrèma.
148 Con queste gènti, e con altre con esse,
Vid'io Fiorènza in sì fatto ripòso,
Che non avea cagion onde piangesse;
151 Con queste gènti vid'io glorioso
E giusto il pòpol suo, tanto che il giglio
Non èra ad asta mai posto a ritroso,
154 Né per divisìon fatto vermiglio. »

CANTO DÈCIMOSÈTTIMO.

Cièlo V. - (*Marte*). (cont.).

Cièlo quinto, di Marte (cont.) - Màrtiri della religione: I dolori dell'eśilio; śventure e speranze di Dante; il coraggio della verità.

1-30 Sulle vicènde future del P.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch'avea incontro a sé udito,
Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;
4 Tale èra io, e tale èra sentito
E da Beatrice e dalla santa lampa
Che pria per me avea mutato sito.
7 Per che mia dònna: « Manda fuòr la vampa
Del tuo diśìo, » mi disse, « sì ch' ell' èsca
Segnata bène della intèrna stampa;
10 Non perché nòstra conoscènza cresca
Per tuo parlare, ma perché t' auśi
A dir la sete, sì che l'uòm ti mesca. »
13 « O cara piòta mia, che sì t' insuśi
Che, come véggion le terrene menti
Non capére in triangolo due ottuśi,
16 Così vedi le còse contingènti
Anzi che sieno in sé, mirando il Punto
A cui tutti li tèmpi son preśènti;
19 Mentre ch'io èra a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l'anime cura,
E discendèndo nel mondo defunto,
22 Dette mi fur di mia vita futura
Paròle gravi; avvègna ch'io mi sènta
Bèn tetràgono ai colpi di ventura:
25 Per che la vòglia mia sarìa contènta
D' intènder qual fortuna mi s'apprèssa;
Ché saetta previśa vièn più lènta. »
28 Così diss' io a quella luce stessa
Che pria m'avea parlato; e, come vòlle
Beatrice, fu la mia vòglia confèssa.

31-45 Presciènza divina e libertà umana.

31 Né per ambage, in che la gènte fòlle
Già s'inviscava, pria che fosse anciso
L'Agnèl di Dio che le peccata tòlle,

34 Ma per chiare paròle, e con preciso
Latin, rispose quell'amor patèrno,
Chiuso e parvènte del suo pròprio riso:
37 «La contingènza, che fuòr del quadèrno
Della vòstra matèria non si stènde,
Tutta è dipinta nel cospètto etèrno:
40 Necessità però quindi non prènde,
Se non come dal viso, in che si spècchia,
Nave che per corrènte giù discende.
43 Da indi, sì come viène ad orecchia
Dolce armonia da órgano, mi viène
A vista il tèmpo che ti s'apparecchia.
46 Qual si partì Ippòlito d'Atène
Per la spietata e pèrfida novèrca,
Tal di Fiorènza partir ti conviène.
49 Questo si vuòle, e questo già si cerca,
E tòsto verrà fatto a chi ciò pènsa
Là dove Cristo tutto dì si mèrca.
52 La colpa seguirà la parte offènsa
In grido, come suòl; ma la vendetta
Fia testimònio al ver che la dispènsa.
55 Tu lascerai ogni còsa dilètta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
58 Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scéndere e il salir per l'altrui scale.
61 E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scémpia
Con la qual tu cadrai in questa valle,
64 Che tutta ingrata, tutta matta ed émpia
Si farà contro a te; ma pòco apprèsso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tèmpia.
67 Di sua bestialitate il suo procèsso
Farà la pròva; sì che a te fia bèllo
Averti fatta parte per te stesso.
70 Lo primo tuo rifugio e il primo ostèllo
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la scala pòrta il santo uccèllo;
73 Che in te avrà sì benigno riguardo,
Che del fare e del chièder, tra voi due,
Fia primo quel che, tra gli altri, è più tardo.

46-51 L'esiglio di Dante.

52-60 Gli affanni dell'esiglio.

70-93 Il primo rifugio di Dante.

76 Con lui vedrai colui che imprèsso fue,
Nascèndo, sì da questa stella fòrte,
Che notabili fien l'òpere sue.
79 Non se ne son le gènti ancora accòrte,
Per la novèlla età; ché pur nòve anni
Son queste ruòte intorno di lui tòrte:
82 Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parràn faville della sua virtute
In non curar d'argènto né d'affanni.
85 Le sue magnificènze conosciute
Saranno ancora, sì che i suòi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
88 A lui t'aspètta ed ai suòi benefici;
Per lui fia trasmutata molta gènte,
Cambiando condizion ricchi e mendici;
91 E portera' ne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai;» e disse còse
Incredibili a quei che fien presènte.

94-99 Ammonizione patèrna.

94 Pòi giunse: « Figlio, queste son le chiòse
Di quel che ti fu detto; ècco le insidie
Che diètro a pòchi giri son nascose.
97 Non vò' però ch'a'tuòi vicini invidie,
Pòscia che s'infutura la tua vita
Vie più là che il punir di lor perfidie. »

100-120 Parlare o tacere?

100 Pòi che, tacèndo, si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le pòrsi ordita,
103 Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuòl dirittamente, ed ama:
106 «Bèn véggio, padre mio, sì come sprona
Lo tèmpo vèrso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;
109 Per che di provvedènza è buòn ch'io m'armi,
Sì che, se lòco m'è tòlto più caro,
Io non perdessi gli altri per mièi carmi.
112 Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte del cui bèl cacume
Gli òcchi della mia dònna mi levaro,
115 E pòscia per lo cièl di lume in lume
Ò io appreso quel, che s'io ridico,
A molti fia sapor di fòrte agrume;

118 E s'io al vero son timido amico,
Temo di pèrder vita tra coloro
Che questo tèmpo chiameranno antico. »
121 La luce, in che rideva il mio teśòro
Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di Sole spècchio d'òro;
124 Indi rispose: « Cosciènza fusca
O della pròpria o dell'altrui vergogna
Pur sentirà la tua paròla brusca.
127 Ma nondimen, rimòssa ogni menzogna,
Tutta tua viśión fa manifèsta;
E lascia pur grattar dov'è la rogna.
130 Ché, se la voce tua sarà molèsta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà pòi, quando sarà digèsta.
133 Questo tuo grido farà come vènto,
Che le più alte cime più percuòte;
E ciò non fa d'onor pòco argomento.
136 Però ti son mostrate in queste ròte,
Nel monte, e nella valle dolorosa,
Pur l'anime che son di fama nòte;
139 Ché l'animo di quel ch'òde non pòsa,
Né ferma fede per eśèmplo ch'àia
La sua radice incògnita e nascosa,
142 Né per altro argomento che non paia. »

121-142
Il coraggio della verità.

CANTO DÈCIMOTTÀVO.

Cièlo quinto, di Marte (cont. e fine) - Màrtiri della religione: Spiriti risplendènti nella croce di Marte; salita al cièlo di Giòve — Cièlo sèsto, di Giòve - Principi saggi e giusti: *Dilìgite justitiam*; l'aquila imperiale; avarizia papale.

Cièlo V. (*Marte*). (cont. e fine).

1-21 Sguardo a Beatrice.

Già si godeva solo del suo vèrbo
  Quello spècchio beato, ed io gustava
  Lo mio, temprando il dolce con l'acèrbo;
4 E quella dònna, ch'a Dio mi menava,
  Disse: « Muta pensièr: pènsa ch'io sono
  Prèsso a Colui ch'ogni tòrto disgrava. »
7 Io mi rivòlsi all'amoroso suòno
  Del mio confòrto; e quale io allor vidi
  Negli òcchi santi amor, qui l'abbandono;
10 Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
  Ma per la mente che non può reddire
  Sopra sé tanto, s'altri non la guidi.
13 Tanto pòss'io di quel punto ridire
  Che, rimirando lèi, lo mio affètto
  Libero fu da ogni altro disire,
16 Fin che il Piacere Etèrno, che dirètto
  Raggiava in Beatrice, del bèl viso
  Mi contentava col secondo aspètto.
19 Vincèndo me col lume d'un sorriso,
  Ella mi disse: « Vòlgiti ed ascolta;
  Ché non pur ne' mièi òcchi è Paradiso. »

22-51 L'albero celèste.

22 Come si vede qui alcuna vòlta
  L'affètto nella vista, s'ello è tanto
  Che da lui sia tutta l'anima tòlta;
25 Così nel fiammeggiar del fulgór santo,
  A ch'io mi vòlsi, conobbi la vòglia
  In lui di ragionarmi ancora alquanto.
28 Ei cominciò: « In questa quinta sòglia
  Dell'àrbore, che vive della cima,
  E frutta sèmpre, e mai non pèrde fòglia,
31 Spiriti son beati, che giù, prima
  Che venissero al cièl, fur di gran voce,
  Sì ch'ogni Musa ne sarèbbe opima.

34 Però mira nei còrni della croce:
Quello ch'io nomerò, lì farà l'atto
Che fa in nube il suo fòco veloce. »
37 Io vidi per la croce un lume tratto
Dal nomar Giosuè, com'ei si feo;
Né mi fu nòto il dir prima che il fatto.
40 Ed al nome dell'alto Maccabèo
Vidi mòversi un altro roteando,
E letizia èra fèrza del palèo.
43 Così per Carlo Magno e per Orlando
Due ne seguì lo mio attènto śguardo,
Com'òcchio segue suo falcón volando.
46 Pòscia trasse Guglièlmo, e Rinoardo,
E il duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Robèrto Guiscardo.
49 Indi, tra l'altre luci mòta e mista,
Mostròmmi l'alma che m'avea parlato,
Qual èra tra' cantor del cièlo artista.

Cièlo VI.
(*Giòve*)
52-69
Salita al cièlo di Giòve.

52 Io mi rivòlsi dal mio dèstro lato
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parlare o per atto segnato;
55 E vidi le sue luci tanto mère,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri e l'ultimo solere.
58 E come, per sentir più dilettanza,
Bène operando, l'uòm di giorno in giorno
S'accòrge che la sua virtute avanza;
61 Sì m'accòrs'io che il mio girare intorno
Col cièlo insième avea cresciuto l'arco,
Veggèndo quel miràcol più adorno.
64 E qual è il traśmutare in picciol varco
Di tèmpo in bianca dònna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
67 Tal fu negli òcchi mièi, quando fui vòlto,
Per lo candor della temprata stella
Sèsta, che dentro a sé m'avea ricòlto.

70-90
Lèttere misteriose.

70 Io vidi in quella giovial facèlla
Lo sfavillar dell'amor che lì èra,
Segnare agli òcchi mièi nòstra favèlla.
73 E come augèlli surti di rivièra,
Quaśi congratulando a lor pasture,
Fanno di sé or tonda or lunga schièra;

76 Sì dentro ai lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciènsi
Or *D*, or *I*, or *L*, in sue figure.
79 Prima cantando a sua nòta moviènsi;
Pòi, diventando l'un di questi segni,
Un pòco s'arrestavano e taciènsi.
82 O diva Pegašèa, che gl'ingegni
Fai gloriosi, e rèndili longèvi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
85 Illustrami di te, sì ch'io rilèvi
Le lor figure com'io l'ò concètte:
Paia tua pòssa in questi vèrsi brèvi.
88 Mostrârsi dunque in cinque vòlte sètte
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì, come mi pàrver dette.
91 "*DILÌGITE IUSTITIAM*," primai
Fur vèrbo e nome di tutto il dipinto;
"*QUI IUDICATIS TÈRRAM*," fur sežžai.
94 Pòscia nell'*M* del vocàbol quinto
Rimàsero ordinate; sì che Giòve
Pareva argènto lì d'òro distinto.
97 E vidi scéndere altre luci dove
Èra il colmo dell'*M*, e lì quetarsi
Cantando, credo, il Bèn ch'a sé le mòve.
100-114 L'aquila imperiale.
100 Pòi, come nel percòter dei ciòcchi arsi
Sùrgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sògliono augurarsi;
103 Risùrger parver quindi più di mille
Luci, e salir quali assai e quai pòco,
Sì come il Sol, che le accènde, sortille;
106 E quietata ciascuna in suo lòco,
La tèsta e il còllo d'un'aquila vidi
Rappreŝentare a quel distinto fòco.
109 Quei che dipinge lì, non à chi il guidi;
Ma Esso guida, e da Lui si rammenta
Quella virtù ch'è forma per li nidi.
112 L'altra *beatitudo*, che contènta
Pareva in prima d'ingigliarsi all'*M*,
Con pòco mòto seguitò la imprènta.
115-136 Avarizia papale.
115 O dolce stella, quali e quante gèmme
Mi dimostraro che nòstra giustizia
Effètto sia del cièl che tu ingèmme!

118 Per ch'io prègo la Mente in che s'inizia
Tuo mòto e tua virtute, che rimiri
Ond'èsce il fummo che il tuo raggio vizia;
121 Sì ch'un'altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vénder dentro al tèmplo,
Che si murò di segni e di martìri.
124 O milizia del cièl, cu'io contèmplo,
Adora per color che sono in tèrra
Tutti sviati diètro al malo esèmplo!
127 Già si solea con le spade far guèrra;
Ma or si fa toglièndo or qui or quivi
Lo pan che il pio Padre a nessun sèrra:
130 Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pènsa che Piètro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
133 Bèn puòi tu dire: « I' ò fermo il diśiro
Sì a colui che vòlle viver solo,
E che per salti fu tratto al martìro,
136 Ch'io non conosco il Pescator né Pòlo. »

CANTO DÈCIMONÒNO.

Cièlo sèsto, di Giòve (cont.) – Principi saggi e giusti: l'aquila parlan necessità della fede; imperscrutabilità della divina giustizia; la fe e le òpere.

Cièlo VI. (*Giòve*). (cont.).

1-21 Il linguaggio dell'aquila celèste.

Parea dinanzi a me con l'ali apèrte
La bèlla image, che, nel dolce *frui*,
Lièto facévan l'anime consèrte.
4 Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che nei mièi òcchi rifrangesse lui.
7 E quel che mi convièn ritrar testeso,
Non portò voce mai, né scrisse inchiòstro,
Né fu per fantaśia giammai compreso;
10 Ch'io vidi, ed anche udìi parlar lo ròstro,
E sonar nella voce ed « io » e « mio, »
Quand' èra nel concètto « noi » e « nòstro. »
13 E cominciò: « Per èsser giusto e pio
Son io qui eśaltato a quella glòria
Che non si lascia vìncere a diśio;
16 Ed in tèrra lasciai la mia memòria
Sì fatta, che le gènti lì malvage
Commèndan lèi, ma non séguon la stòria. »
19 Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suòn di quella image.

22-33 Un vècchio dubbio non ancora sciòlto.

22 Ond'io apprèsso: « O perpètui fiori
Dell'etèrna letizia, che pur uno
Parér mi fate tutti i vòstri odori,
25 Solvétemi, spirando, il gran digiuno
Che lungamente m'à tenuto in fame,
Non trovandogli in tèrra cibo alcuno.
28 Bèn sò io che, se in cièlo altro reame
La divina giustizia fa suo spècchio,
Che 'l vòstro non l'apprènde con velame.
31 Sapete come attènto io m'apparécchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio, che m'è digiun cotanto vècchio. »

34-99 Imperscrutabilità della divina giustizia.

34 Quaši falcone ch'èsce del cappèllo
Mòve la tèsta e coll'ali si plaude,
Vòglia mostrando e facèndosi bèllo,
37 Vid'io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia èra contèsto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
40 Pòi cominciò: « Colui che vòlse il sèsto
All'estrèmo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifèsto,
43 Non poté suo valor si fare imprèsso,
In tutto l'univèrso, che il suo vèrbo
Non rimanesse in infinito eccèsso.
46 E ciò fa cèrto che il primo supèrbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acèrbo;
49 E quinci appar ch'ogni minor natura
È corto recettàcolo a quel Bène
Che non à fine, e sé con sé mišura.
52 Dunque vòstra veduta, che conviène
Èssere alcun dei raggi della Mente
Di che tutte le còse son ripiène,
55 Non può da sua natura èsser possènte
Tanto, che suo Principio non discèrna
Molto di là, da quel che l'è parvènte.
58 Però nella giustizia sempitèrna
La vista che riceve il vòstro mondo,
Com'òcchio per lo mar, entro s'intèrna;
61 Che, benché dalla pròda veggia il fondo,
In pèlago nol vede; e nondimeno
È lì, ma cèla lui l'èsser profondo.
64 Lume non è, se non vièn dal Sereno
Che non si turba mai; anzi è tenèbra,
Od ombra della carne, o suo veleno.
67 Assai t'è mò apèrta la latèbra
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facéi question cotanto crèbra;
70 Ché tu dicevi: " Un uòm nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, né chi lègga, né chi scriva;
73 E tutti i suòi voleri ed atti buòni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita o in sermoni.

76 Muòre non battezżato e senza fede:
Ov' è questa giustizia che il condanna?
Ov' è la colpa sua, se ei non crede?"
79 Or tu chi sèi, che vuòi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?
82 Cèrto a colui che meco s' assottiglia,
Se la Scrittura sopra voi non fosse,
Da dubitar sarèbbe a maraviglia.
85 O terreni animali, o menti gròsse!
La Prima Volontà, ch'è per sé buòna,
Da sé, che è Sommo Bèn, mai non si mòsse.
88 Cotanto è giusto, quanto a lèi consuòna;
Nullo creato bène a sé la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona. »
91 Quale sovresso il nido si rigira,
Pòi che à pasciuti la cicogna i figli,
E come quei ch'è pasto la rimira;
94 Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta imagine, che l'ali
Movea sospinta da tanti consigli.
97 Roteando cantava, e dicea: « Quali
Son le mie nòte a te, che non le intèndi,
Tal è il giudizio etèrno a voi mortali. »

100-114 La fede e le òpere.

100 Pòi si quetàron quei lucènti incèndi
Dello Spirito Santo ancor nel segno
Che fe' i Romani al mondo reverèndi,
103 Esso ricominciò: « A questo regno
Non salì mai chi non credètte in Cristo,
Né pria né pòi ch' ei si chiavasse al legno.
106 Ma, vedi, molti gridan " Cristo, Cristo,"
Che saranno in giudizio assai men *pròpe*
A lui, che tal che non conosce Cristo;
109 E tai Cristiani dannerà l'Etiòpe,
Quando si partiranno i due collègi,
L' uno in etèrno ricco, e l' altro inòpe.
112 Che potran dir li Pèrsi ai vòstri règi,
Come vedranno quel volume apèrto
Nel qual si scrivon tutti i suòi disprègi?

115-148 Perversità dei principi cristiani.

115 Lì si vedrà, tra l'òpere d'Albèrto,
Quella che tòsto moverà la penna,
Per che il regno di Praga fia disèrto.

118 Lì si vedrà il duòl che sopra Sènna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna;
121 Lì si vedrà la supèrbia ch'asseta,
Che fa lo Scòtto e l'Inghilese fòlle,
Sì che non può soffrir dentro a sua mèta.
124 Vedrassi la lussùria e il viver mòlle
Di quel di Spagna, e di quel di Buèmme,
Che mai valor non conobbe, né vòlle;
127 Vedrassi al Ciòtto di Ierusalèmme
Segnata con un *I* la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un' *M*;
130 Vedrassi l'avarizia e la viltate
Di quel che guarda l'ìsola del fòco,
Dove Anchise finì la lunga etate;
133 Ed a dare ad intènder quanto è pòco,
La sua scrittura fien lèttere mozze,
Che noteranno molto in parvo lòco.
136 E parranno a ciascun l'òpere sozze
Del barba e del fratèl, che tanto egrègia
Nazione e due corone àn fatte bòzze.
139 E quel di Portogallo e di Norvègia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia
Che mal à visto il cònio di Vinègia.
142 Oh, beata Ungaria, se non si lascia
Più malmenare! E beata Navarra,
Se s' armasse del monte che la fascia!
145 E crèder dèe ciascun che già, per arra
Di questo, Nicosìa e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
148 Che dal fianco dell' altre non si scòsta. »

CANTO VENTÈSIMO

Cièlo VI.
(*Giòve*).
(cont. e fine).

Cièlo sèsto, di Giòve (cont. e fine) - Principi saggi e giusti: Canto dei giusti; Principi giusti nell'immagine dell'aquila; fede e salvazione; arcani della divina predestinazione.

1-15 Canto dei giusti.

Quando colui che tutto il mondo alluma
 Dell'emispèrio nòstro sì discende,
 Che il giorno d'ogni parte si consuma,
4 Lo cièl, che sol di lui prima s'accènde,
 Subitamente si rifà parvènte
 Per molte luci, in che una risplènde:
7 E quest'atto del cièl mi venne a mente,
 Come il segno del mondo e de' suòi duci
 Nel benedetto ròstro fu tacènte;
10 Però che tutte quelle vive luci,
 Vie più lucèndo, cominciaron canti
 Da mia memòria làbili e caduci.
13 O dolce amor, che di riso t'ammanti,
 Quanto parevi ardènte in quei flailli
 Ch'avieno spirto sol di pensièr santi!

16-72 Principi giusti nell'immagine dell'aquila.

16 Pòscia che i cari e lùcidi lapilli,
 Ond'io vidi ingemmato il sèsto lume,
 Poser silènzio agli angèlici squilli,
19 Udir mi parve un mormorar di fiume
 Che scende chiaro giù di piètra in piètra,
 Mostrando l'ubertà del suo cacume.
22 E come suòno al còllo della cetra
 Prènde sua forma, e sì come al pertugio
 Della sampogna vènto che penètra;
25 Così, rimòsso d'aspettare indugio,
 Quel mormorar dell'aquila salissi
 Su per lo còllo, come fosse bugio:
28 Fécesi voce quivi, e quindi uscissi
 Per lo suo becco in forma di paròle,
 Quali aspettava il còre, ov'io le scrissi.
31 « La parte in me che vede, e pate il Sole
 Nell'aquile mortali, » incominciòmmi,
 « Or fisamente riguardar si vuòle,

34 Perché de' fòchi, ond'io figura fòmmi,
Quelli onde l'òcchio in tèsta mi scintilla,
E' di tutti i lor gradi son li sommi.
37 Colui che luce in mèżżo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l'arca traślatò di villa in villa:
40 Ora conosce il mèrto del suo canto,
In quanto effètto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar ch'è altrettanto.
43 Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio,
Colui che più al becco mi s'accòsta,
La vedovèlla consolò del figlio:
46 Ora conosce quanto caro còsta
Non seguir Cristo, per l'esperiènza
Di questa dolce vita e dell' opposta.
49 E quel che segue in la circonferènza,
Di che ragiono, per l'arco supèrno,
Mòrte indugiò per vera penitènza:
52 Ora conosce che il giudizio etèrno
Non si traśmuta, quando degno prèco
Fa cràstino laggiù dell'odièrno.
55 L'altro che segue, con le leggi e meco,
Sotto buòna intenzion che fe' mal frutto,
Per cèdere al pastor, si fece grèco:
58 Ora conosce come il mal, dedutto
Dal suo bène operar, non gli è nocivo,
Avvègna che sia il mondo indi distrutto.
61 E quel che vedi nell'arco declivo,
Guglièlmo fu, cui quella tèrra plòra
Che piange Carlo e Federico vivo:
64 Ora conosce come s'innamora
Lo cièl del giusto rège, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
67 Chi crederèbbe giù nel mondo errante,
Che Rifèo troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
70 Ora conosce assai di quel che il mondo
Veder non può della divina grazia,
Benché sua vista non discèrna il fondo. »
73 Quale allodetta che in àere si spazia
Prima cantando, e pòi tace, contènta
Dell'ultima dolcezza che la sazia;

73-84 Pagani beati.

76 Tal mi sembiò l'imago della imprènta
Dell' Etèrno Piacere, al cui diṡìo
Ciascuna còsa, quale ell'è, divènta.
79 Ed avvègna ch'io fossi al dubbiar mio
Lì quaṡi vetro allo colòr che il vèste,
Tèmpo aspettar tacèndo non patìo;
82 Ma della bocca: «Che còse son queste?»
Mi pinse con la fòrza del suo peso;
Per ch'io di corruscar vidi gran fèste.

85-129 Fede e salute.

85 Pòi apprèsso, con l'òcchio più acceso,
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
88 «Io veggio che tu credi queste còse,
Perch' io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sonò ascose:
91 Fai come quei, che la còsa per nome
Apprènde bèn; ma la sua quiditate
Veder non può, se altri non la pròme.
94 *Règnum cœlòrum* violènza pate
Da caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;
97 Non a guiṡa che l'uòmo all'uòm sobranza,
Ma vince lèi, perché vuòle èsser vinta;
E vinta, vince con sua beninanza.
100 La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perché ne vedi
La regiòn degli angeli dipinta.
103 Dei còrpi suòi non uscîr, come credi,
Gentili, ma Cristiani, in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi pièdi.
106 Ché l'una dello Infèrno, u' non si riède
Giammai a buòn voler, tornò all'òssa,
E ciò di viva spène fu mercede;
109 Di viva spène, che miṡe la pòssa
Ne' prèghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua vòglia èsser mòssa.
112 L'anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu pòco,
Credètte in Lui che poteva aiutarla:
115 E, credèndo, s'accese in tanto fòco
Di vero amor, che alla mòrte seconda
Fu degna di venire a questo giòco.

118 L' altra, per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' òcchio infino alla prim' onda,
121 Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Per che, di grazia in grazia, Dio gli apèrse
L' òcchio alla nòstra redenzion futura:
124 Ond' ei credètte in quella, e non soffèrse
Da indi il puzzo più del paganeṡmo,
E riprendìene le gènti pervèrse.
127 Quelle tre dònne gli fur per batteṡmo,
Che tu vedesti dalla dèstra ròta,
Dinanzi al battezżar più d' un millèṡmo.
130 O predestinazion, quanto remòta
È la radice tua da quegli aspètti
Che la prima cagion non véggion *tòta!*
133 E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; ché noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli elètti:
136 Ed ènne dolce così fatto scemo;
Perché il bèn nòstro in questo bèn s'affina,
Ché quel che vuòle Iddio, e noi volemo. »
139 Così da quella imagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
142 E come a buòn cantor buòn citarista
Fa seguitar lo guizzo della còrda,
In che più di piacer lo canto acquista;
145 Sì, mentre che parlò, sì mi ricòrda
Ch' io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d' òcchi si concòrda,
148 Con le paròle muòver le fiammette.

130-148 Il mistèro della predestinazione.

CANTO VENTÈSIMOPRÌMO.

Ciòlo sèttimo, di Saturno - Spìriti contemplativi: Salita al sèttimo cièlo; la scala celèste; Pièr Damiano; contro il lusso dei prelati.

Cièlo VII. (*Saturno*).

1-24 Salita al cièlo di Saturno.

Già èran gli òcchi mièi rifissi al volto
Della mia dònna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intènto s'èra tòlto;
4 E quella non ridea; ma: « S'io ridessi, »
Mi cominciò, « tu ti faresti quale
Fu Semelè, quando di céner féssi;
7 Ché la bellezza mia, che per le scale
Dell'etèrno palazzo più s'accènde,
Com'ài veduto, quanto più si sale,
10 Se non si temperasse, tanto splènde,
Che il tuo mortal potere, al suo fulgore,
Sarèbbe fronda che tuòno scoscende.
13 Noi sèm levati al sèttimo splendore,
Che sotto il pètto del Leone ardènte
Raggia mò misto giù del suo valore.
16 Ficca dirètro agli òcchi tuòi la mente,
E fa di quelli spècchi alla figura
Che in questo spècchio ti sarà parvènte. »
19 Chi sapesse qual èra la pastura
Del viso mio nell'aspètto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
22 Conoscerèbbe quanto m'èra a grato
Ubbidire alla mia celèste scòrta,
Contrappesando l'un coll'altro lato.

25-42 La scala celèste.

25 Dentro al cristallo che il vocàbol pòrta,
Cerchiando il mondo, del suo chiaro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia mòrta,
28 Di color d'òro, in che raggio traluce,
Vid'io uno scalèo erètto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
31 Vidi anche per li gradi scénder giuso
Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
Che par nel cièl, quindi fosse diffuso.

34 E come, per lo natural costume,
Le pòle insième, al cominciar del giorno,
Si mòvono a scaldar le fredde piume;
37 Pòi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivòlgon sé onde son mòsse,
Ed altre roteando fan soggiorno:
40 Tal mòdo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che insième venne,
Sì come in cèrto grado si percòsse;
43 E quel che prèsso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando:
«Io veggio bèn l'amor che tu m'accenne.»
46 Ma quella, ond'io aspètto il come e il quando
Del dire e del tacér, si sta; ond'io
Contra il diṡio fò bèn ch'io non domando.
49 Per ch'ella, che vedeva il tacér mio
Nel vedér di Colui che tutto vede,
Mi disse: «Sòlvi il tuo caldo diṡio.»
52 Ed io incominciai: «La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma, per colèi che il chièder mi concède,
55 Vita beata che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nòta
La cagion che sì prèsso mi t'à posta;
58 E dì' perché si tace in questa ròta
La dolce sinfonìa di Paradiṡo,
Che giù per l'altre suòna sì devòta.»
61 «Tu ài l'udir mortal, sì come il viṡo,»
Rispose a me; «onde qui non si canta
Per quel che Beatrice non à riso.
64 Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti fèsta
Col dire e con la luce che m'ammanta:
67 Né più amor mi fece èsser più prèsta;
Ché più e tanto amor quinci su fèrve,
Sì come il fiammeggiar ti manifèsta;
70 Ma l'alta carità, che ci fa sèrve
Pronte al Consiglio che il mondo govèrna,
Sorteggia qui, sì come tu ossèrve.»
73 «Io veggio bèn,» diss'io, «sacra lucèrna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la Provvidènza etèrna:

43-60 Due domande.

61-72 Il silènzio dell'amor celèste.

73-102 Incomprensibilità del mistèro della predestinazione.

76 Ma quest' è quel ch' a cèrner mi par fòrte,
Perché predestinata fosti sola
A questo officio tra le tue consòrte. »
79 Né venni prima all' ultima paròla,
Che del suo mèżżo fece il lume cèntro,
Girando sé, come veloce mòla.
82 Pòi rispose l' amor che v' èra dentro:
« Luce divina sopra me s' appunta,
Penetrando per questa ond' io m' invèntro;
85 La cui virtù, col mio veder congiunta,
Mi lèva sopra me tanto, ch' io veggio
La Somma Essènza della quale è munta.
88 Quinci vièn l' allegrezza ond' io fiammeggio;
Perché alla vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
91 Ma quell'alma nel cièl che più si schiara,
Quel Serafin che in Dio più l' òcchio à fisso,
Alla domanda tua non satisfara;
94 Però che sì s' inoltra nell' abisso
Dell' etèrno statuto quel che chièdi,
Che da ogni creata vista è scisso.
97 Ed al mondo mortal, quando tu rièdi,
Questo rappòrta, sì che non presuma
A tanto segno più muòver li pièdi.
100 La mente, che qui luce, in tèrra fuma;
Onde riguarda come può laggiùe
Quel che non puòte, perché il cièl l' assuma. »

103-126 San Pièr Damiano

103 Sì mi prescrisser le paròle sue,
Ch' io lasciai la questione, e mi ritrassi
A domandarla umilmente chi fue.
106 « Tra due liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuòni assai suònan più bassi,
109 E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consecrato un èrmo,
Che suòl èsser disposto a sola latria. »
112 Così ricominciòmmi il tèrzo sèrmo;
E pòi, continuando, disse: « Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
115 Che pur con cibi di liquor d' ulivi,
Lievemente passava caldi e gèli,
Contènto nei pensièr contemplativi.

118 Rènder solea quel chiòstro a questi cièli
Fertilemente; ed ora è fatto vano,
Sì che tòsto convièn che si riveli.
121 In quel lòco fu' io Pièr Damiano
E Piètro Peccator; fui nella casa
Di Nòstra Dònna in sul lito adriano.
124 Pòca vita mortal m' èra rimasa,
Quando fui chièsto e tratto a quel cappèllo
Che pur di male in pèggio si travaṡa.
127 Venne Cephàs, e venne il gran vaṡèllo
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendèndo il cibo di qualunque ostèllo:
130 Or vòglion quinci e quindi chi rincalzi
Li modèrni pastori, e chi li meni,
(Tanto son gravi!) e chi di rètro gli alzi.
133 Cuòpron de' manti loro i palafreni,
Sì che due bestie van sott' una pèlle:
O paziènza, che tanto sostièni! »
136 A questa voce vid'io più fiammèlle
Di grado in grado scéndere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più bèlle.
139 D'intorno a questa vénnero, e fermârsi,
E féro un grido di sì alto suòno,
Che non potrèbbe qui assimigliarsi;
142 Né io lo intesi, sì mi vinse il tuòno.

127-142
Lusso
dei prelati.

CANTO VENTÈSIMOSECÓNDO

Cièlo settimo, di Saturno (cont. e fine) - Spiriti contemplativi: San Benedetto; corruzione dei monastèri. — Cièlo ottavo, stellato - Spiriti trionfanti: Il segno dei Gèmini; sguardo ai pianeti e alla tèrra.

Cièlo VII. (*Saturno*). (cont. e fine).

1-21 Ragione del grido dei contemplativi.

Opprèsso di stupore, alla mia guida
Mi vòlsi, come pàrvol che ricorre
Sèmpre colà dove più si confida;
4 E quella, come madre che soccorre
Sùbito al figlio pallido ed anèlo
Con la sua voce, che il suòl bèn disporre,
7 Mi disse: « Non sai tu che tu sè' in cièlo?
E non sai tu che il cièlo è tutto santo,
E ciò che ci si fa, vièn da buòn żèlo?
10 Come t' avrèbbe traśmutato il canto,
Ed io ridèndo, mò pensar lo puòi,
Pòscia che il grido t' à mòsso cotanto;
13 Nel qual, se inteso avessi i prièghi suòi,
Già ti sarèbbe nòta la vendetta
Che tu vedrai innanzi che tu muòi.
16 La spada di quassù non taglia in fretta,
Né tardo, ma che al parer di colui
Che diśiando o temèndo l'aspètta.
19 Ma rivòlgiti omai invèrso altrui;
Ch'assai illustri spiriti vedrai,
Se com' io dico l' aspètto ridui. »

22-51 San Benedetto.

22 Com' a lèi piacque gli òcchi dirizzai,
E vidi cènto spèrule, che insième
Più s' abbellivan coi mutui rai.
25 Io stava come quei che in sé reprème
La punta del diśio, e non s' attènta
Del domandar, sì del tròppo si teme.
28 E la maggiore e la più luculènta
Di quelle margarite innanzi féssi,
Per far di sé la mia vòglia contènta.
31 Pòi dentro a lèi udì': « Se tu vedessi,
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuòi concètti sarèbbero esprèssi;

34 Ma perché tu, aspettando, non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensièr di che sì ti riguarde.
37 Quel monte, a cui Casino è nella còsta,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gènte ingannata e mal disposta.
40 E quel son io che su vi portai prima
Lo nome di Colui che in tèrra addusse
La verità che tanto ci sublima;
43 E tanta grazia sopra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall' émpio culto che il mondo sedusse.
46 Questi altri fòchi tutti contemplanti
Uòmini furo, accési di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
49 Qui è Maccàrio, qui è Romoaldo,
Qui son li frati mièi, che dentro ai chiòstri
Fermâr li pièdi e ténnero il còr saldo. »
52 Ed io a lui: « L' affètto che dimostri
Meco parlando, e la buòna sembianza
Ch' io veggio e nòto in tutti gli ardór vòstri,
55 Così m' à dilatata mia fidanza,
Come il Sol fa la ròsa, quando apèrta
Tanto divièn quant' ell' à di possanza:
58 Però ti prègo, e tu, padre, m' accèrta
S' io pòsso prènder tanta grazia, ch' io
Ti veggia con imagine scopèrta. »
61 Ond' egli: « Frate, il tuo alto disìo
S' adempierà in su l' ultima spèra,
Dove s' adémpion tutti gli altri e il mio:
64 Ivi è perfètta, matura ed intera
Ciascuna disianza; in quella sola
È ogni parte là dove sèmpr' èra,
67 Perché non è in lòco, e non s' impòla,
E nòstra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s' invola.
70 Infin lassù la vide il patriarca
Iacòb pòrgere la supèrna parte,
Quando gli apparve d' angeli sì carca.
73 Ma, per salirla, mò nessun diparte
Da tèrra i pièdi, e la règola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.

52-72 Domanda intempestiva.

73-96 Corruzione dei Monastèri.

76 Le mura, che soléano èsser badìa,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piène di farina ria.
79 Ma grave uśura tanto non si tòlle
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il còr dei mònaci sì fòlle;
82 Ché, quantunque la Chièśa guarda, tutto
È della gènte che per Dio domanda;
Non di parènti, né d'altro più brutto.
85 La carne dei mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buòn cominciamento
Dal nàscer della quèrcia al far la ghianda.
88 Pièr cominciò senz' òro e senza argènto,
Ed io con orazioni e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convènto.
91 E se guardi il principio di ciascuno,
Pòscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
94 Veramente Giordàn vòlto retròrso
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio vòlse,
Miràbile a vedér, che qui il soccorso. »

Cièlo VIII, (*stellato*). 97-111 Salita da Saturno al cièlo stellato.

97 Così mi disse, ed indi si ricòlse
Al suo collègio, e il collègio si strinse;
Pòi, come turbo, tutto in su s' accòlse.
100 La dolce dònna diètro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse;
103 Né mai quaggiù, dove si monta e cala
Naturalmente, fu sì ratto mòto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
106 S' io torni mai, lettore, a quel devòto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e il pètto mi percòto,
109 Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fòco il dito, in quanto io vidi il segno
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.

112-123 Invocazione delle stelle dei Gèmini.

112 O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno,
115 Con voi nasceva e s' ascondeva vòsco
Quegli ch' è padre d'ogni mortal vita,
Quand' io sentì' da prima l'àer tosco;

118 E pòi, quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta ròta che vi gira,
La vòstra region mi fu sortita.
121 A voi divotamente ora sospira
L'anima mia, per acquistar virtute
Al passo fòrte che a sé la tira.
124 « Tu sèi sì presso all'ultima salute, »
Cominciò Beatrice, « che tu dèi
Aver le luci tue chiare ed acute.
127 E però, prima che tu più t'inlèi,
Rimira in giù, e vedi quanto mondo
Sotto li pièdi già èsser ti fei;
130 Sì che il tuo còr, quantunque può, giocondo
S'apprešènti alla turba trionfante,
Che lièta vièn per questo ètera tondo. »
133 Col višo ritornai per tutte quante
Le sètte spère, e vidi questo glòbo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
136 E quel consiglio per migliore appròbo
Che l'à per meno; e chi ad altro pènsa,
Chiamar si puòte veramente pròbo.
139 Vidi la figlia di Latona incènsa
Senza quell'ombra che mi fu cagione
Per che già la credètti rara e dènsa.
142 L'aspètto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com' si mòve
Circa e vicino a lui Màia e Dione.
145 Quindi m'apparve il temperar di Giòve
Tra il padre e il figlio; e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove.
148 E tutti e sètte mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
151 L'aiuòla che ci fa tanto feroci,
Volgèndom'io con gli etèrni Gemèlli,
Tutta m'apparve dai còlli alle foci.
154 Pòscia rivòlsi gli òcchi agli òcchi bèlli.

124-154 Šguardo ai pianeti ed alla tèrra.

CANTO VENTÈSIMOTÈRZO.

Ciélo VIII,
(*stellato*).
(cont.).
1-15
Dante
e
Beatrice.

Cièlo ottavo, stellato (cont.) - Spiriti trionfanti: **Trionfo di Cristo ed incoronazione di Maria.**

Come l'augèllo, intra le amate fronde,
  Posato al nido dei suòi dolci nati
  La nòtte che le còse ci nasconde,
4 Che, per vedér gli aspètti diṡiati
  E per trovar lo cibo onde li pasca,
  In che i gravi labór gli sono aggrati,
7 Previène il tèmpo in su l'apèrta frasca,
  E con ardènte affètto il Sole aspètta,
  Fiṡo guardando pur che l'alba nasca;
10 Così la dònna mia si stava erètta
  Ed attènta, rivòlta invèr la plaga
  Sotto la quale il Sol mostra men fretta.
13 Sì che veggèndola io sospesa e vaga,
  Fécimi quale è quei che, diṡiando,
  Altro vorrìa, e, sperando, s'appaga.

16-45
Il trionfo
di Cristo.

16 Ma pòco fu tra uno ed altro quando,
  Del mio attènder, dico, e del vedere
  Lo cièl venir più e più rischiarando.
19 E Beatrice disse: « Ècco le schière
  Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
  Ricòlto del girar di queste spère. »
22 Paréami che il suo viṡo ardesse tutto,
  E gli òcchi avea di letizia sì pièni,
  Che passar mi convièn senza costrutto.
25 Quale nei plenilùnii sereni
  Trìvïa ride tra le ninfe etèrne
  Che dipìngono il cièl per tutti i seni;
28 Vid'io, sopra migliaia di lucèrne,
  Un Sol che tutte quante l'accendea,
  Come fa il nòstro le viste supèrne;
31 E per la viva luce trasparea
  La lucènte sustanzia tanto chiara
  Nel viṡo mio, che non la sostenea.

34 O Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: « Quel che ti sobranza
È virtù da cui nulla si ripara.
37 Quivi è la Sapiènza e la Possanza
Ch'aprì la strada tra il cièlo e la tèrra,
Onde fu già sì lunga diṡianza. »
40 Come fòco di nube si dissèrra
Per dilatarsi, sì che non vi cape,
E fuòr di sua natura in giù s'attèrra:
43 La mente mia così, tra quelle dape
Fatta più grande, di sé stessa usciò,
E, che si fésse, rimembrar non sape.
46 « Apri gli òcchi e riguarda qual son io;
Tu ài vedute còse, che possènte
Sèi fatto a sostenér lo riso mio. »
49 Io èra come quei che si risènte
Di viṡión oblìta e che s'ingegna
Indarno di ridùrlasi alla mente,
52 Quando io udì' questa proffèrta, degna
Di tanto grado, che mai non si estingue
Del libro che il pretèrito rassegna.
55 Se mò sonasser tutte quelle lingue
Che Polìnnia con le suòre féro
Del latte lor dolcissimo più pingue,
58 Per aiutarmi, al millèṡmo del vero
Non si verrìa, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspètto facea mèro.
61 E così, figurando il Paradiṡo,
Convièn saltar lo sacrato poèma,
Come chi tròva suo cammin reciṡo.
64 Ma chi pensasse il ponderoso tèma,
E l'òmero mortàl che se ne carca,
Nol biaṡmerèbbe, se sott'esso trèma.
67 Non è pilèggio da picciola barca
Quel che fendèndo va l'ardita pròra,
Né da nocchièr ch'a sé medeṡmo parca.
70 « Perché la faccia mia sì t'innamora,
Che tu non ti rivòlgi al bèl giardino
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
73 Quivi è la ròṡa in che il Vèrbo divino
Carne si fece; quivi son li gigli
Al cui odor si prese il buòn cammino. »

46-60 Il riso di Beatrice.

70-87 La milizia celèste.

76 Così Beatrice; ed io, ch' a' suòi consigli
Tutto èra pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia dei débili cigli.
79 Come a raggio di Sol, che puro mèi
Per fratta nube, già prato di fiori
Vìder, copèrti d' ombra, gli òcchi mièi;
82 Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su di raggi ardènti,
Senza vedér principio di fulgori.
85 O benigna Virtù che sì gl' imprènti,
Su t' eśaltasti per largirmi lòco
Agli òcchi lì, che non èran possènti.

88-111 Apoteòśi di Maria.

88 Il nome del bèl fior ch' io sèmpre invòco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avviśar lo maggior fòco.
91 E come ambo le luci mi dipinse
Il quale e il quanto della viva stella
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
94 Per entro il cièlo scese una facèlla,
Formata in cerchio a guiśa di corona,
E cìnsela, e giròssi intorno ad ella.
97 Qualunque melodìa più dolce suòna
Quaggiù, e più a sé l' anima tira,
Parrèbbe nube che squarciata tuòna,
100 Comparata al sonar di quella lira
Onde si coronava il bèl żaffiro
Del quale il cièl più chiaro s' inżaffira.
103 « Io sono amore angèlico, che giro
L' alta letizia che spira del vèntre
Che fu albèrgo del nòstro diśiro;
106 E gireròmmi, Dònna del cièl, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spèra suprèma, perché gli entre. »
109 Così la circulata melodia
Si sigillava; e tutti gli altri lumi
Facéan sonar lo nome di Maria.

112-120 Ritorno allo Empìreo.

112 Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più fèrve e più s' avviva
Nell' àlito di Dio e nei costumi,
115 Avea sopra di noi l' intèrna riva
Tanto distante, che la sua parvènza
Là dov' io èra, ancor non m' appariva:

118 Però non èbber gli òcchi mièi potènza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò apprèsso sua semènza.
121 E come il fantolin che invèr la mamma
Tènde le braccia pòi che il latte prese,
Per l'animo che in fin di fuòr s'infiamma;
124 Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua fiamma, sì che l'alto affètto,
Ch'egli aveano a Maria, mi fu paleṡe.
127 Indi rimaser lì nel mio cospètto,
« *Regina cœli* » cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il dilètto.
130 Oh, quanta è l'ubertà che si soffolce
In quell'arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buòne bobolce!
133 Quivi si vive e gòde del teṡòro
Che s'acquistò piangèndo nell'eṡilio
Di Babilòn, dove si lasciò l'òro.
136 Quivi trionfa, sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittòria,
E con l'antico e col nuòvo concilio,
139 Colui che tièn le chiavi di tal glòria.

121-139 Inno a Maria.

CANTO VENTÈSIMOQUÀRTO.

Cièlo VIII, (*stellato*). (cont.).

Cièlo ottavo, stellato (cont.) - Spiriti trionfanti: San Piètro; Dante esaminato circa la fede.

1-9 Preghièra di Beatrice.

« O sodalizio elètto alla gran cena
Del benedetto Agnèllo, il qual vi ciba
Sì, che la vòstra vòglia è sèmpre pièna;
4 Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vòstra mènsa,
Anzi che mòrte tèmpo gli prescriba,
7 Ponete mente all'affezione immènsa,
E roràtelo alquanto: voi bevete
Sèmpre del Fonte onde vièn quel ch'ei pènsa. »

10-18 Gaudio dell' amor celèste.

10 Così Beatrice: e quelle anime liète
Si féro spère sopra fissi pòli,
Fiammando fòrte a guiṡa di comete.
13 E come cerchi in tèmpra d'oriuòli
Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
Quièto pare, e l'ultimo che voli;
16 Così quelle caròle differènte-
mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar, veloci e lènte.

19-45 S. Piètro e Beatrice.

19 Di quella ch'io notai di più bellezza
Vid'io uscire un fòco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
22 E tre fiate intorno di Beatrice
Si vòlse con un canto tanto divo,
Che la mia fantaṡia nol mi ridice;
25 Però salta la penna, e non lo scrivo,
Ché l'imagine nòstra a cotai pièghe,
Non che il parlare, è tròppo color vivo.
28 « O santa suòra mia, che sì ne prèghe
Devòta, per lo tuo ardènte affètto
Da quella bèlla spèra mi diṡleghe. »
31 Pòscia, fermato, il fòco benedetto
Alla mia dònna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com'io ò detto.

34 Ed ella: « O luce etèrna del gran viro
A cui Nòstro Signor lasciò le chiavi,
Ch' Ei portò giù, di questo gaudio miro,
37 Tènta costui dei punti lièvi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
40 S' egli ama bène, e bène spèra, e crede,
Non t' è occulto, perché il viso ài quivi
Dove ogni còsa dipinta si vede.
43 Ma perché questo regno à fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla,
Di lèi parlare è buòn ch'a lui arrivi. »
46 Sì come il baccellièr s'arma, e non parla,
Fin che il maèstro la question propone,
Per approvarla, e non per terminarla;
49 Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per èsser prèsto
A tal querènte ed a tal professione.
52 « Di', buòn cristiano, fàtti manifèsto:
Fede che è? » Ond' io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo;
55 Pòi mi vòlsi a Beatrice, ed essa pronte
Sembianze femmi, perch'io spandessi
L' acqua di fuòr del mio intèrno fonte.
58 « La grazia che mi dà ch' io mi confèssi, »
Comincia' io, « dall'alto primipilo,
Faccia li mièi concètti bène esprèssi. »
61 E seguitai: « Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate
Che mise Roma teco nel buòn filo,
64 Fede è sustanzia di còse sperate,
Ed argomento delle non parvènti;
E questa pare a me sua quiditate. »
67 Allora udii: « Diritttamente sènti,
Se bène intèndi perché la ripose
Tra le sustanzie, e pòi tra gli argomenti. »
70 Ed io apprèsso: « Le profonde còse
Che mi largiscon qui la lor parvènza,
Agli òcchi di laggiù son sì ascose,
73 Che l' èsser loro v' è in sola credènza,
Sopra la qual si fonda l'alta spène;
E però di sustanzia prènde intènza.

46-51 Preparazione all'esame.

52-78 Concètto della Fede.

76 E da questa credènza ci conviène
Sillogiżżar, senza avere altra vista;
Però intènza di argomento tiène. »

79-87 Il possèsso della Fede.

79 Allora udii: « Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina, fosse così inteso,
Non gli avria lòco ingegno di sofista. »

82 Così spirò da quell'amore acceso;
Indi soggiunse: « Assai bène è trascorsa
D'esta moneta già la lega e il peso;

85 Ma dimmi se tu l'ài nella tua borsa. »
Ond'io: « Sì, l'ò, sì lucida e sì tonda,
Che nel suo cònio nulla mi s'inforsa. »

88-96 La sorgènte della Fede.

88 Apprèsso uscì della luce profonda
Che lì splendeva: « Questa cara giòia,
Sopra la quale ogni virtù si fonda,

91 Onde ti venne? » Ed io: « La larga plòia
Dello Spirito Santo, ch'è diffuśa
In su le vècchie e in su le nuòve cuòia,

94 È sillogiśmo che la m'à conchiusa
Acutamente sì, che in vèrso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottuśa. »

97-114 Pròve della verità della Fede.

97 Io udii pòi: « L'antica e la novèlla
Propośizione che sì ti conchiude,
Perché l'ài tu per divina favèlla? »

100 Ed io: « La pròva che il ver mi dischiude
Son l'òpere seguite, a che natura
Non scaldò fèrro mai né batté incude. »

103 Risposto fummi: « Di', chi t'assicura
Che quell'òpere fosser? Quel medeśmo
Che vuòl provarsi, non altri, il ti giura. »

106 « Se il mondo si rivòlse al Cristianeśmo, »
Diss'io, « senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono il centèśmo;

109 Ché tu entrasti pòvero e digiuno
In campo, a seminar la buòna pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno. »

112 Finito questo, l'alta corte santa
Risuonò per le spère un « Dio laudamo, »
Nella melòde che lassù si canta.

115-147 L'oggètto della Fede.

115 E quel barón che sì di ramo in ramo,
Eśaminando, già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavamo,

118 Ricominciò: « La grazia che donnèa
Con la tua mente, la bocca t'apèrse
Infino a qui, com'aprir si dovea;
121 Sì ch'io appròvo ciò che fuòri emèrse:
Ma or conviène esprimer quel che credi,
Ed onde alla credènza tua s'offèrse. »
124 « O santo padre, e spirito che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Vèr lo sepolcro i più gióvani pièdi, »
127 Comincia' io, « tu vuòi ch'io manifèsti
La forma qui del pronto créder mio,
Ed anco la cagion di lui chiedesti.
130 Ed io rispondo: Io credo in uno Iddio
Solo ed etèrno, che tutto il cièl mòve,
Non mòto, con amore e con disìo.
133 Ed a tal créder non ò io pur pròve
Fìsice e metafìsice, ma dàlmi
Anco la verità che quinci piòve
136 Per Moiśè, per Profèti e per Salmi,
Per l'Evangèlio, e per voi che scriveste,
Poiché l'ardènte Spirto vi fece almi.
139 E credo in tre persone etèrne, e queste
Credo una essènza sì una e sì trina,
Che sòffera congiunto "sono" ed "*este*".
142 Della profonda condizion divina
Ch'io tocco, nella mente mi sigilla
Più vòlte l'evangèlica dottrina.
145 Quest'è il principio, quest'è la favilla
Che si dilata in fiamma, pòi, vivace,
E, come stella in cièlo, in me scintilla. »
148 Come il signor ch'ascolta quel che i piace,
Da indi abbraccia il sèrvo, gratulando
Per la novèlla, tòsto ch'ei si tace;
151 Così, benedicèndomi cantando,
Tre vòlte cinse me, sì com'io tacqui,
L'apostòlico lume, al cui comando
154 Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

148-154 Benedizione apostòlica.

CANTO VENTÈSIMOQUÌNTO.

Cièlo ottavo, stellato (cont.) - Spiriti trionfanti: **Sospiro alla patria; San Iàcopo; esame intorno alla speranza; San Giovanni; lume celeste ed òcchio terrèstre.**

Cièlo VIII, (*stellato*). (cont.).

1-12 Sospiro alla patria

Se mai continga che il poèma sacro,
Al quale à posto mano e cièlo e tèrra,
Sì che m'à fatto per più anni macro,
4 Vinca la crudeltà che fuòr mi sèrra
Del bèllo ovile ov'io dormii agnèllo,
Nimico ai lupi che gli danno guèrra;
7 Con altra voce omai, con altro vèllo
Ritornerò poèta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappèllo;
10 Però che nella Fede, che fa conte
L'anime a Dio, quivi entra' io, e pòi
Piètro per lèi sì mi girò la fronte.

13-24 Apparizione dello apòstolo San Iàcopo.

13 Indi si mòsse un lume vèrso noi
Di quella spèra ond'usci la primizia
Che lasciò Cristo de' vicari suòi;
16 E la mia dònna pièna di letizia
Mi disse: « Mira, mira, ècco il barone
Per cui laggiù si visita Galizia. »
19 Sì come quando il colombo si pone
Prèsso al compagno, e l'uno all'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione;
22 Così vid'io l'un dall'altro grande
Principe glorioso èssere accòlto,
Laudando il cibo che lassù li prande.

25-48 Esame intorno alla Speranza.

25 Ma pòi che il gratular si fu assòlto,
Tàcito *còram mè* ciascun s'affisse,
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
28 Ridèndo allora Beatrice disse:
« Inclita vita, per cui la larghezza
Della nòstra basilica si scrisse,
31 Fa risonar la Spène in quest'altezza;
Tu sai, che tante fiate la figuri,
Quante Gesù ai tre fe' più chiarezza. »

34 « Lèva la tèsta, e fa che t'assicuri;
Ché ciò che vièn quassù dal mortal mondo,
Convièn ch'ai nòstri raggi si maturi. »
37 Questo confòrto dal fòco secondo
Mi venne, ond'io levai gli òcchi ai monti
Che gl'incurvaron pria col tròppo pòndo.
40 « Pòi che per grazia vuòl che tu t'affronti
Lo nòstro imperadore, anzi la mòrte,
Nell'aula più segreta, co' suòi conti;
43 Sì che, veduto il ver di questa corte,
La Spène, che laggiù bène innamora,
In te ed in altrui di ciò confòrte:
46 Dì' quel che ell'è, e come se ne infiora
La mente tua, e dì' onde a te venne. »
Così seguì 'l secondo lume ancora.
49 E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:
52 « La Chièsa militante alcun figliuòlo
Non à con più speranza, com'è scritto
Nel Sol che raggia tutto nòstro stuòlo;
55 Però gli è conceduto che d'Egitto
Vènga in Gerusalèmme per vedere,
Anzi che il militar gli sia prescritto.
58 Gli altri due punti, che non per sapere
Son domandati, ma perch' e' rappòrti
Quanto questa virtù t'è in piacere,
61 A lui lasc'io; ché non gli saran fòrti,
Né di iattanza: ed egli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli compòrti. »
64 Come discènte ch'a dottor seconda,
Pronto e libènte, in quello ch'egli è espèrto,
Perché la sua bontà si disasconda:
67 « Spène, » diss'io, « è uno attènder cèrto
Della glòria futura, il qual produce
Grazia divina e precedènte mèrto.
70 Da molte stelle mi vièn questa luce;
Ma quei la distillò nel mio còr pria,
Che fu sommo cantor del Sommo Duce.
73 " Spèrino in te, " nella sua teodia
Dice, " color che sanno il nome tuo: "
E chi nol sa, s'egli à la fede mia?

49-63 Il possèsso della Speranza.

64-69 Concètto della Speranza.

70-81 La sorgènte della Speranza.

76 Tu mi stillasti, con lo stillar suo,
Nell' epìstola pòi; sì ch' io son pièno,
Ed in altrui vòstra piòggia repluo. »

79 Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incèndio tremolava un lampo
Sùbito e spesso, a guiśa di baleno;

82-99 L'oggètto della Speranza.

82 Indi spirò: « L' amore ond' io avvampo
Ancor vèr la virtù che mi seguètte
Infin la palma ed all' uscir del campo,

85 Vuòl ch' io respiri a te, che ti dilètte
Di lèi; ed èmmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette. »

88 Ed io: « Le nuòve e le Scritture antiche
Póngono il segno, ed esso lo mi addita,
Dell' anime che Dio s' à fatte amiche.

91 Dice Iśaìa che ciascuna vestita
Nella sua tèrra fia di doppia vèsta;
E la sua tèrra è questa dolce vita:

94 E il tuo fratèllo assai vie più digèsta,
Là dove tratta delle bianche stòle,
Questa rivelazion ci manifèsta. »

97 E prima, apprèsso al fin d' este paròle,
« *Spèrent in tè,* » di sopra noi s' udì,
A che risposer tutte le caròle;

100-117 Apparizione di S. Giovanni.

100 Pòscia tra esse un lume si schiarì
Sì, che, se il Cancro avesse un tal cristallo,
L' invèrno avrèbbe un mese d' un sol dì.

103 E come surge e va ed entra in ballo
Vérgine lièta, sol per fare onore
Alla novizia, e non per alcun fallo;

106 Così vid' io lo schiarato splendore
Venire ai due, che si volgéano a ròta
Qual conveniasi al loro ardènte amore.

109 Miśesi lì nel canto e nella nòta;
E la mia dònna in lor tenne l' aspètto,
Pur come spòśa, tàcita ed immòta.

112 « Questi è colui che giacque sopra il pètto
Del nòstro Pellicano, e questi fue
D' in su la croce al grande officio elètto. »

115 La dònna mia così; né però piùe
Mòsser la vista sua di stare attènta
Pòscia, che prima, le paròle sue.

118 Quale è colui ch'adòcchia, e s'argomenta
Di vedere eclissar lo Sole un pòco,
Che, per vedér, non vedènte divènta;
121 Tal mi fec'io a quell'ultimo fòco,
Mentre che detto fu: « Perché t'abbagli
Per vedér còsa che qui non à lòco?
124 In tèrra è tèrra il mio còrpo, e saràgli
Tanto con gli altri, che il numero nòstro
Con l'etèrno propòsito s'agguagli.
127 Con le due stòle nel beato chiòstro
Son le due luci sole che saliro;
E questo apporterai nel mondo vòstro. »
130 A questa voce l'infiammato giro
Si quietò con esso il dolce mischio
Che si facea del suòn nel trino spiro,
133 Sì come, per cessar fatica o rischio,
Lí rèmi, pria nell'acqua ripercòssi,
Tutti si pòsan al sonar d'un fischio.
136 Ahi, quanto nella mente mi commòssi,
Quando mi vòlsi per vedér Beatrice,
Per non potér vedere, bèn ch'io fossi
139 Prèsso di lèi, e nel mondo felice!

118-135 Una leggènda rettificata.

136-139 L'òcchio abbagliato.

CANTO VENTÈṠIMOSÈSTO.

Cièlo ottavo, stellato (cont.) – Spiriti trionfanti: **Esame intorno alla carità; Adamo; il primo peccato, il primo tèmpo, la prima lingua, la prima dimòra.**

Cièlo VIII, (*stellato*). (cont.)

1-18 L'oggètto della Carità.

Mentr'io dubbiava per lo viṡo spènto,
Della fùlgida fiamma che lo spènse
Uscì uno spiro che mi fece attènto,
4 Dicèndo: « Intanto che tu ti risènse
Della vista che ài in me consunta,
Bèn è che ragionando la compènse.
7 Comincia dunque; e dì' ove s'appunta
L'anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te ṡmarrita e non defunta;
10 Perché la dònna che per questa dia
Región ti conduce à nello ṡguardo
La virtù ch'èbbe la man d'Anania. »
13 Io dissi: « Al suo piacere, e tòsto e tardo
Vègna rimèdio agli òcchi, che fur pòrte
Quand'ella entrò col fòco ond'io sèmpr'ardo.
16 Lo Bèn che fa contènta questa corte,
Alfa ed omèga è di quanta scrittura
Mi lègge Amore, o lievemente o fòrte. »

19-66 Stimoli alla Carità.

19 Quella medeṡma voce che paura
Tòlta m'avea del sùbito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi miṡe in cura;
22 E disse: « Cèrto a più angusto vaglio
Ti conviène schiarar: dicer conviènti
Chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio. »
25 Ed io: « Per filoṡòfici argomenti,
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convièn che in me s'imprènti;
28 Ché il bène, in quanto bèn, come s'intènde,
Così accènde amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sé comprènde.
31 Dunque all'Essènza ov'è tanto avvantaggio,
Che ciascun bèn che fuòr di Lèi si tròva
Altro non è ch'un lume di suo raggio,

34 Più che in altra convièn che si mòva
La mente, amando, di ciascun che cèrne
Lo vero in che si fonda questa pròva.
37 Tal vero allo intellètto mio stèrne
Colui che mi dimostra il primo Amore
Di tutte le sustanzie sempitèrne.
40 Stèrnel la voce del verace Autore
Che dice a Moisè, di sé parlando:
"Io ti farò vedere ogni valore."
43 Stèrnilmi tu ancora, cominciando
L'alto precònio che grida l'arcano
Di qui laggiù sopra ogni altro bando.
46 Ed io udì': « Per intellètto umano,
E per autoritadi a lui concòrde,
De' tuòi amori a Dio guarda il sovrano.
49 Ma dì' ancor, se tu sènti altre còrde
Tirarti vèrso Lui; sì che tu suòne
Con quanti dènti questo amor ti mòrde. »
52 Non fu latènte la santa intenzione
Dell'aquila di Cristo, anzi m'accòrsi
Dove volea menar mia professione:
55 Però ricominciai: « Tutti quei mòrsi
Che pòsson far lo còr vòlger a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
58 Ché l'èssere del mondo, e l'èsser mio,
La mòrte ch'Ei sostenne perch'io viva,
E quel che spèra ogni fedél com'io,
61 Con la predetta conoscènza viva,
Tratto m'ànno del mar dell'amor tòrto,
E del diritto m'àn posto alla riva.
64 Le fronde onde s'infronda tutto l'òrto
Dell'Ortolano etèrno, am'io cotanto,
Quanto da lui a lor di bène è pòrto. »
67 Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cièlo; e la mia dònna
Dicea con gli altri: « Santo, Santo, Santo! »

67-69 Plauso dei beati.

70 E come a lume acuto si dissónna
Per lo spirto viśivo che ricorre
Allo splendor che va di gònna in gònna,
73 E lo śvegliato ciò che vede abbòrre,
Sì nèscia è la sua sùbita vigilia,
Finché la stimativa nol soccorre;

70-81 La vista riacquistata.

76 Così degli òcchi mièi ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suòi,
Che rifulgéan da più di mille milia;
79 Onde, mè' che dinanzi, vidi pòi,
E quaśi stupefatto domandai
D'un quarto lume, ch'io vidi con noi.

82-96 Preghièra al primo padre.

82 E la mia dònna: « Dentro da que' rai
Vagheggia il suo Fattor l'anima prima
Che la prima Virtù creasse mai. »
85 Come la fronda, che flètte la cima
Nel tranśito del vènto, e pòi si lèva
Per la pròpria virtù che la sublima,
88 Fec'io in tanto in quanto ella diceva,
Stupèndo; e pòi mi rifece sicuro
Un diśio di parlare, ond'io ardeva;
91 E cominciai: « O pomo che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna spòśa è figlia e nuro;
94 Devòto quanto pòsso, a te supplíco
Perché mi parli: tu vedi mia vòglia,
E, per udirti tòsto, non la dico. »

97-114 Il cuòre śvelato.

97 Talvòlta un animal copèrto bròglia
Sì, che l'affètto convièn che si paia
Per lo seguir che face a lui l'invòglia;
100 E similmente l'anima primaia
Mi facea trasparér per la copèrta
Quant'ella a compiacermi venía gaia.
103 Indi spirò: « Senz'èssermi proffèrta
Da te, la vòglia tua discèrno mèglio
Che tu qualunque còsa t'è più cèrta;
106 Perch'io la veggio nel verace Spèglio
Che fa di sé parèglio all'altre còse,
E nulla face Lui di sé parèglio.
109 Tu vuòi udir quant'è che Dio mi pose
Nell'eccèlso giardino ove costèi
A così lunga scala ti dispose,
112 E quanto fu dilètto agli òcchi mièi,
E la pròpria cagion del gran diśdegno,
E l'idiòma ch'uśai e ch'io fei.

115-117 Il primo peccato.

115 Or, figliuòl mio, non il gustar del legno
Fu per sé la cagion di tanto eśilio,
Ma solamente il trapassar del segno.

118 Quindi, onde mòsse tua dònna Virgilio,
Quattromila trecènto e due volumi
Di Sol desiderai questo concilio;
121 E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada nòvecènto trenta
Fiate, mentre ch' io in tèrra fu' mi.
124 La lingua ch' io parlai fu tutta spènta
Innanzi assai ch' all' òvra inconsummabile
Fosse la gènte di Nembròt attènta;
127 Ché nullo effètto mai razionabile,
Per lo piacere uman, che rinnovèlla
Seguèndo il cièlo, sèmpre fu durabile.
130 Opera naturale è ch' uòm favèlla;
Ma, così o così, natura lascia
Pòi fare a voi secondo che v' abbèlla.
133 Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia,
I s' appellava in tèrra il Sommo Bène,
Onde vièn la letizia che mi fascia;
136 *ÈL* si chiamò da pòi, e ciò conviène;
Ché l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va ed altra viène.
139 Nel monte che si lèva più dall' onda,
Fu' io, con vita pura e disonèsta,
Dalla prim' ora a quella che seconda,
142 Come il Sol muta quadra, l' ora sèsta. »

118-123 Il primo tèmpo.

124-138 La prima lingua.

139-142 La prima dimòra.

CANTO VENTÈSIMOSÈTTIMO.

Cièlo VIII, (*stellato*). (cont. e fine).

Cièlo ottavo, stellato (cont. e fine) – Spiriti trionfanti: **Prèdica di San Piètro contro i pontéfici romani; dolore celèste, salita al nòno cièlo.** – Cièlo nòno, cristallino – Gerarchie angèliche: **Natura del Primo Mòbile; bellezza celèste e corruzione terrèstre.**

1-9 Inno di ringraziamento.

« Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo »
Cominciò « glòria! » tutto il Paradiso,
Sì che m'inebbriava il dolce canto.
4 Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
Dell'univèrso; per che mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
7 O giòia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!

10-27 Invettiva contro i romani pontéfici.

10 Dinanzi agli òcchi mièi le quattro face
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
13 E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrèbbe Giòve, s'egli e Marte
Fossero augèlli, e cambiàssersi penne.
16 La Provvidènza, che quivi comparte
Vice ed officio, nel beato còro
Silènzio posto avea da ogni parte,
19 Quando io udì': « Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; ché, dicènd'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
22 Quegli ch'usurpa in tèrra il lòco mio,
Il lòco mio, il lòco mio che vaca
Nella presènza del Figliuòl di Dio,
25 Fatto à del cimitèro mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il pervèrso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa. »

28-36 Ira dolènte dei Beati.

28 Di quel color che per lo Sole avvèrso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto il cièl cospèrso.
31 E, come dònna onèsta che permane
Di sé sicura, e, per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane;

34 Così Beatrice traśmutò sembianza;
E tal eclissi credo che in cièl fue,
Quando patì la Suprèma Possanza.
37 Pòi procedètter le paròle sue
Con voce tanto da sé traśmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:
40 « Non fu la Spòśa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Clèto,
Per èssere ad acquisto d'òro uśata;
43 Ma per acquisto d'esto viver lièto,
E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
Spàrser lo sangue dopo molto flèto.
46 Non fu nòstra intenzion ch'a dèstra mano
Dei nòstri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del pòpol cristiano;
49 Né che le chiavi che mi fur concèsse,
Divenisser segnàcolo in vessillo,
Che contra i battezżati combattesse;
52 Né ch'io fossi figura di sigillo
Ai privilègi venduti e mendaci,
Ond'io sovènte arrosso e disfavillo.
55 In vèsta di pastor lupi rapaci
Si véggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perché pur giaci?
58 Del sangue nòstro Caorsini e Guaschi
S'apparécchian di bere: o buòn principio,
A che vil fine convièn che tu caschi!
61 Ma l'alta Provvidènza, che con Scipio
Difese a Roma la glòria del mondo,
Soccorrà tòsto, sì com'io concipio.
64 E tu, figliuòl, che per lo mortal pòndo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non ascónder quel ch'io non ascondo. »
67 Sì come di vapor gelati fiòcca
In giuśo l'àer nòstro, quando il còrno
Della Capra del cièl col Sol si tocca;
70 In su vid'io così l'ètere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
73 Lo viśo mio seguiva i suòi sembianti,
E seguì in fin che il mèzżo, per lo molto,
Gli tòlse il trapassar del più avanti.

37-60 Corruzione del chiericato.

61-63 Soccorso sperato.

64-66 Missione di Dante.

67-75 Ritorno all'Empireo.

76-99
Salita al cièlo cristallino, ossia al Primo Mòbile.

76 Onde la dònna, che mi vide assòlto
Dell'attèndere in su, mi disse: « Adima
Il viṡo, e guarda come tu sèi vòlto. »
79 Dall'ora ch' io avea guardato prima,
Io vidi mòsso me per tutto l'arco
Che fa dal mèżżo al fine il primo clima;
82 Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
Fòlle d'Ulisse, e di qua prèsso il lito
Nel qual si fece Euròpa dolce carco.
85 E più mi fòra discopèrto il sito
Di questa aiuòla; ma il Sol procedea,
Sotto i mièi pièdi, un segno e più partito.

Cièlo IX, (*cristallino*).

88 La mente innamorata, che donnèa
Con la mia dònna sèmpre, di ridure
Ad essa gli òcchi più che mai ardea.
91 E se natura od arte fe' pasture
Da pigliar òcchi, per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,
94 Tutte adunate parrèbber niènte
Vèr lo piacér divin che mi rifulse,
Quando mi vòlsi al suo viṡo ridènte.
97 E la virtù che lo ṡguardo m' indulse,
Del bèl nido di Lèda mi divèlse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.

100-120
Natura del nòno cièlo.

100 Le parti sue vivissime ed eccèlse
Sì uniformi son, ch' io non sò dire
Qual Beatrice per lòco mi scelse.
103 Ma ella, che vedeva il mio diṡire,
Incominciò, ridèndo tanto lièta
Che Dio parea nel suo volto gioire:
106 « La natura del mondo, che quièta
Il mèżżo, e tutto l'altro intorno mòve,
Quinci comincia come da sua mèta.
109 E questo cièlo non à altro dove
Che la mente divina, in che s'accènde
L'amor che il vòlge e la virtù ch' ei piòve.
112 Luce ed amor d' un cerchio lui comprènde,
Sì come questo gli altri; e quel precinto
Colui che il cinge solamente intènde.
115 Non è suo mòto per altro distinto;
Ma gli altri son miṡurati da questo,
Sì come dièci da mèżżo e da quinto.

118 E come il tèmpo tènga in cotal tèsto
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puòt'èsser manifèsto.

121 O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno à potere
Di trarre gli òcchi fuòr delle tue onde!

121-141 Cupidigie terrene.

124 Bèn fiorisce negli uòmini il volere;
Ma la piòggia continua convèrte
In bozzacchioni le suśine vere.

127 Fede ed innocènza son repèrte
Solo nei parvoletti; pòi ciascuna
Pria fugge che le guance sien copèrte.

130 Tale, balbuzièndo ancor, digiuna,
Che pòi divora, con la lingua sciòlta,
Qualunque cibo per qualunque Luna;

133 E tal, balbuzièndo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquèla intera,
Diśia pòi di vederla sepolta.

136 Così si fa la pèlle bianca, nera,
Nel primo aspètto, della bèlla figlia
Di quei ch'appòrta mane e lascia sera.

139 Tu, perché non ti facci maraviglia,
Pènsa che in tèrra non è chi govèrni;
Onde si śvia l'umana famiglia.

142 Ma prima che gennaio tutto si śvèrni,
Per la centèśma ch'è laggiù neglètta,
Ruggiràn sì questi cerchi supèrni,

142-148 Aiuto sperato.

145 Che la fortuna, che tanto s'aspètta,
Le poppe volgerà u' son le pròre,
Sì che la classe correrà dirètta;

148 E vero frutto verrà dopo il fiore. »

CANTO VENTEṠIMOTTÀVO.

Cièlo nòno, cristallino (cont.) - Gerarchie angèliche: La divina essènza e gli órdini angèlici; concordanza del sistèma dei cièli coll'órdine de' nòve cerchi; le gerarchie celèsti.

Cièlo IX, (*cristallino*). (cont.).

1-21 L'Uno, ossia il Punto lucènte.

Pòscia che contro alla vita preṡènte
Dei miṡeri mortali apèrse il vero
Quella che imparadiṡa la mia mente;
4 Come in lo spècchio fiamma di dòppièro
Vede colui che se n'alluma rètro,
Prima che l'abbia in vista o in pensièro,
7 E sé rivòlge, per vedér se il vetro
Gli dice il vero, e vede ch'el s'accòrda
Con esso, come nòta con suo mètro;
10 Così la mia memòria si ricòrda
Ch'io feci, riguardando nei bègli òcchi
Onde a pigliarmi fece Amor la còrda.
13 E com'io mi rivòlsi, e furon tócchi
Li mièi da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro bèn s'adòcchi,
16 Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che il viṡo, ch'egli affòca,
Chiuder conviènsi, per lo fòrte acume;
19 E quale stella par quinci più pòca,
Parrèbbe luna, locata con esso
Come stella con stella si collòca.

22-39 I nòve cerchi che girano intorno all'Uno.

22 Forse cotanto, quanto pare apprèsso
Alo cinger la luce che il dipigne,
Quando il vapor, che il pòrta, più è spesso,
25 Distante intorno al punto un cerchio d'igne
Si girava sì ratto, ch'avrìa vinto
Quel mòto che più tòsto il mondo cigne;
28 E questo èra d'un altro circuncinto,
E quel dal tèrzo, e il tèrzo pòi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e pòi dal sèsto il quinto.
31 Sovra seguiva il sèttimo sì sparto
Già di larghezza, che il messo di Iuno
Intero a contenerlo sarèbbe arto.

34 Così l'ottavo e il nòno; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'èra
In numero distante più dall'Uno;
37 E quello avea la fiamma più sincèra,
Cui men distava la favilla pura;
Credo, però che più di lèi s'invera.
40 La dònna mia, che mi vedeva in cura
Fòrte sospeso, disse: « Da quel Punto
Depènde il cièlo e tutta la natura.
43 Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
E sappi che il suo muòvere è sì tòsto
Per l'affocato amore ond'egli è punto. »
46 Ed io a lèi: « Se il mondo fosse posto
Con l'órdine ch'io veggio in quelle ròte,
Sazio m'avrèbbe ciò che m'è proposto;
49 Ma nel mondo sensìbile si puòte
Vedér le vòlte tanto più divine,
Quant'elle son dal cèntro più remòte:
52 Onde, se il mio diṡio dèe aver fine
In questo miro ed angèlico tèmplo,
Che solo amore e luce à per confine,
55 Udir convièmmi ancor come l'eṡèmplo
E l'eṡemplare non vanno d'un mòdo;
Ché io per me indarno ciò contèmplo. »
58 « Se li tuòi diti non sono a tal nòdo
Sufficiènti, non è maraviglia;
Tanto, per non tentare, è fatto sòdo. »
61 Così la dònna mia; pòi disse: « Piglia
Quel ch'io ti dicerò, se vuòi saziarti;
Ed intorno da esso t'assottiglia.
64 Li cerchi corporai sono ampi ed arti,
Secondo il più e il men della virtute
Che si distènde per tutte lor parti.
67 Maggior bontà vuòl far maggior salute;
Maggior salute maggior còrpo cape,
S'egli à le parti egualmente compiute.
70 Dunque costui, che tutto quanto rape
L'altro univèrso seco, corrisponde
Al cerchio che più ama e che più sape.
73 Per che, se tu alla virtù circonde
La tua miṡura, non alla parvènza
Delle sustanzie che t'appaion tonde,

40-78
I nòve cièli
ed i
nòve cerchi.

76 Tu vederai miràbil conseguènza
Di maggio a più e di minore a meno,
In ciascun cièlo, a sua Intelligènza. »

79-87 La mente illuminata.

79 Come rimane splèndido e sereno
L'emispèrio dell'àere, quando soffia
Bòrea da quella guancia ond'è più lèno,
82 Per che si purga e risòlve la roffia
Che pria turbava, sì che il cièl ne ride
Con le bellezze d'ogni sua parroffia;
85 Così fec'io, pòi che mi provvide
La dònna mia del suo rispónder chiaro,
E, come stella in cièlo, il ver si vide.

88-96 Angeli sfavillanti intorno all'Uno.

88 E pòi che le paròle sue restaro,
Non altrimenti fèrro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
91 Lo incèndio lor seguiva ogni scintilla;
Ed èran tante, che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s'immilla.
94 Io sentiva oṡannar di còro in còro
Al Punto fisso che li tiène all'*ubi*,
E terrà sèmpre, nel qual sèmpre foro;

97-129 Le gerarchie angèliche.

97 E quella, che vedeva i pensièr dubi
Nella mia mente, disse: « I cerchi primi
T'ànno mostrati i Sèrafi e i Cherubi.
100 Così veloci ṡéguono i suòi vimi,
Per simigliarsi al punto quanto pónno;
E pòsson quanto a veder son sublimi.
103 Quegli altri amor, che intorno gli vònno,
Si chiàman Tròni del divin aspètto,
Perché il primo ternaro terminònno.
106 E dèi saper che tutti ànno dilètto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero in che si quèta ogn'intellètto.
109 Quinci si può veder come si fonda
L'èsser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama, che pòscia seconda;
112 E del vedere è miṡura mercede,
Che grazia partorisce e buòna vòglia:
Così di grado in grado si procède.
115 L'altro ternaro, che così germoglia
In questa primavèra sempitèrna,
Che notturno Ariète non dispòglia,

118 Perpetualemente "*Ośanna*" śvèrna
Con tre melòde, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s'intèrna.
121 In essa gerarchia son le tre dèe:
Prima Dominazioni, e pòi Virtudi;
L'órdine tèrzo di Podestadi èe.
124 Pòscia ne' due penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano;
L'ultimo è tutto d'Angèlici ludi.
127 Questi órdini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che vèrso Dio
Tutti tirati sono e tutti tirano.
130 E Dionìśio con tanto diśio
A contemplar questi órdini si miśe,
Che li nomò e distinse com' io.
133 Ma Gregòrio da lui pòi si diviśe;
Onde, sì tòsto come l'òcchio apèrse
In questo cièl, di sé medeśmo rise.
136 E se tanto segreto ver proffèrse
Mortale in tèrra, non vòglio ch'ammiri;
Ché chi il vide quassù gliel discopèrse
139 Con altro assai del ver di questi giri. »

130–139
Dionìśio
e
Gregòrio.

CANTO VENTÈSIMONÒNO.

Cièlo IX, (*cristallino*). (cont. e fine).

Cièlo nòno, cristallino (cont. e fine) - Gerarchie angèliche: Teòrica degli angeli; prèdica contro i predicatori di vanità.

1-9 Un momento di silènzio.

Quando ambedue li figli di Latona,
Copèrti del Montone e della Libra,
Fanno dell'orìżżonte insième żòna,
4 Quant'è dal punto che il żènit inlibra,
Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
Cambiando l'emispèrio, si dilibra;
7 Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fisso nel punto che m'aveva vinto.

10-45 Creazione degli Angeli.

10 Pòi cominciò: « Io dico, non domando,
Quel che tu vuòli udir, perch'io l'ò visto
Dove s'appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*.
13 Non per aver a sé di bène acquisto,
Ch'èsser non può, ma perché suo splendore
Potesse, risplendèndo, dir: " *Subsisto* ";
16 In sua eternità di tèmpo fuòre,
Fuòr d'ogni altro comprènder, come i piacque,
S'apèrse in nuòvi amor l'Etèrno Amore.
19 Né prima quaṡi torpènte si giacque;
Ché né prima né pòscia procedètte
Lo discórrer di Dio sopra quest'acque.
22 Forma e matèria, congiunte e purette,
Usciro ad èsser che non avea fallo,
Come d'arco tricòrde tre saette;
25 E come in vetro, in ambra od in cristallo
Raggio risplènde sì, che dal venire
All'èsser tutto non è intervallo;
28 Così il triforme effètto del suo Sire
Nell'èsser suo raggiò insième tutto,
Senza distinzion nell'eṡordire.
31 Concreato fu órdine e costrutto
Alle sustanzie: e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto;

34 Pura potènza tenne la parte ima;
Nel mèżżo strinse potènza con atto
Tal vime, che giammai non si divima
37 Gerònimo vi scrisse lungo tratto
Di sècoli degli angeli creati
Anzi che l'altro mondo fosse fatto;
40 Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito Santo;
E tu te n'avvedrai, se bène agguati;
43 Ed anche la ragione il vede alquanto,
Che non concederèbbe che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto.
46 Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati, e come; sì che spènti
Nel tuo diṡio già sono tre ardori.
49 Né giugnerlesi, numerando, al venti
Sì tòsto, come degli angeli parte
Turbò il suggètto dei vòstri elementi.
52 L'altra rimase; e cominciò quest'arte
Che tu discèrni, con tanto dilètto
Che mai da circuir non si diparte.
55 Principio del cadér fu il maladetto
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
58 Quelli che vedi qui furon modèsti
A riconóscer sé dalla Bontate
Che gli avea fatti a tanto intènder prèsti;
61 Per che le viste lor furo eṡaltate
Con grazia illuminante e con lor mèrto,
Sì ch'ànno pièna e ferma volontate.
64 E non vòglio che dubbi, ma sie cèrto,
Che ricéver la grazia è meritòrio,
Secondo che l'affètto l'è apèrto.
67 Omai d'intorno a questo consistòrio
Puòi contemplare assai, se le paròle
Mie son ricòlte, senz'altro aiutòrio.
70 Ma perché in tèrra per le vòstre scuòle
Si lègge che l'angèlica natura
È tal, che intènde e si ricòrda e vuòle,
73 Ancor dirò, perché tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.

46-69 Angeli fedeli ed infedeli.

70-84 Le facoltà degli Angeli.

76 Queste sustanzie, pòi che fur gioconde
Della faccia di Dio, non vòlser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde;
79 Però non ànno vedere interciso
Da nuòvo obbiètto, e però non bisogna
Rimemorar per concètto diviso:
82 Sì che laggiù, non dormèndo, si sogna,
Credèndo e non credèndo dìcer vero;
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.

85-126 Predicatori di vanità e bottegai di indulgènze.

85 Voi non andate giù per un sentièro
Filosofando; tanto vi traspòrta
L'amor dell'apparènza e il suo pensièro.
88 Ed ancor questo quassù si compòrta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, o quando è tòrta.
91 Non vi si pènsa quanto sangue còsta
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accòsta.
94 Per apparér, ciascun s'ingegna e face
Sue invenzioni; e quelle son trascorse
Dai predicanti, e il Vangèlio si tace.
97 Un dice che la Luna si ritòrse
Nella passión di Cristo e s'interpose,
Per che il lume del Sol giù non si pòrse;
100 Ed altri che la luce si nascose
Da sé; però agl'Ispani ed agl'Indi,
Come a' Giudèi, tale eclissi rispose.
103 Non à Fiorènza tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte fàvole per anno
In pèrgamo si gridan quinci e quindi;
106 Sì che le pecorèlle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vènto,
E non le scusa non veder lor danno.
109 Non disse Cristo al suo primo convènto:
"Andate, e predicate al mondo ciance,"
Ma diède lor verace fondamento;
112 E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch'a pugnar, per accènder la fede,
Dell'Evangèlio féro scudo e lance.
115 Ora si va con mòtti e con iscède
A predicare, e pur che bèn si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiède.

118 Ma tale uccèl nel becchetto s'annida,
Che, se il vulgo il vedesse, vederèbbe
La perdonanza di che si confida;
121 Per cui tanta stoltizia in tèrra crebbe,
Che, senza pròva d'alcun testimònio,
Ad ogni promission si converrèbbe.
124 Di questo ingrassa il pòrco Sant'Antònio,
Ed altri ancor che son assai più pòrci,
Pagando di moneta senza cònio.
127 Ma perché siam digrèssi assai, ritòrci
Gli òcchi oramai vèrso la dritta strada,
Sì che la via col tèmpo si raccorci.
130 Questa natura sì oltre s'ingrada
In numero, che mai non fu loquèla,
Né concètto mortal, che tanto vada.
133 E se tu guardi quel che si rivela
Per Danièl, vedrai che in sue migliaia
Determinato numero si cèla.
136 La Prima Luce, che tutta la raia,
Per tanti mòdi in essa si recèpe,
Quanti son gli splendori a che s'appaia;
139 Onde, però che all'atto che concèpe
Segue l'affètto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa fèrve e tèpe.
142 Vedi l'eccèlso omai e la larghezza
Dell'Etèrno Valor, pòscia che tanti
Spèculi fatti s'à, in che si spèzza,
145 Uno manèndo in sé come davanti. »

127-135 Numero degli Angeli.

136-145 Grandezza di Dio negli Angeli.

CANTO TRENTÈSIMO.

Empìreo - Dio, angeli e beati: salita all'empìreo; fiume di luce; la ròsa dei beati; il sèggio di Arrigo VII.

Empìreo.
1-45
Salita all'Empìreo.

Forse sèi mila miglia di lontano
Ci fèrve l'ora sèsta, e questo mondo
China già l'ombra quaṡi al lètto piano,
4 Quando il mèżżo del cièlo, a noi profondo,
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Pèrde il parere infino a questo fondo;
7 E come vièn la chiarissima ancèlla
Del Sol più oltre, così il cièl si chiude
Di vista in vista infino alla più bèlla.
10 Non altrimenti il trionfo che lude
Sèmpre dintorno al Punto che mi vinse,
Parèndo inchiuso da quel ch'Egl'inchiude,
13 A pòco a pòco al mio vedér si estinse;
Per che tornar con gli òcchi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
16 Se quanto infino a qui di lèi si dice
Fosse conchiuso tutto in una lòda,
Pòca sarèbbe a fornir questa vice.
19 La bellezza ch'io vidi si traṡmòda
Non pur di là da noi, ma cèrto io credo
Che solo il suo Fattor tutta la gòda.
22 Da questo passo vinto mi concèdo,
Più che giammai da punto di suo tèma
Suprato fosse còmico o tragèdo;
25 Ché, come Sole in viṡo che più trèma,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia di sé medeṡma scema.
28 Dal primo giorno ch'io vidi il suo viṡo
In questa vita, infino a questa vista,
Non m'è il seguire al mio cantar preciṡo;
31 Ma or convièn che mio seguir desista
Più diètro a sua bellezza, poetando,
Come all'ultimo suo ciascuno artista.

34 Cotal, qual io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce
L'ardua sua matèria terminando,
37 Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: « Noi sèmo usciti fuòre
Del maggior còrpo al cièl ch'è pura luce:
40 Luce intellettual, pièna d'amore;
Amor di vero bèn, pièn di letizia;
Letizia, che trascende ogni dolzore.
43 Qui vederai l'una e l'altra milizia
Di Paradišo, e l'una in quegli aspètti
Che tu vedrai all'ultima giustizia. »
46 Come sùbito lampo che discètti
Gli spiriti višivi, sì che priva
Dell'atto l'òcchio di più fòrti obbiètti;
49 Così mi circonfulse luce viva,
E lasciòmmi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
52 «Sèmpre l'Amor, che quièta questo cièlo,
Accòglie in sé con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo. »
55 Non fur più tòsto dentro a me venute
Queste paròle brèvi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
58 E di novèlla vista mi raccesi,
Tale, che nulla luce è tanto mèra,
Che gli òcchi mièi non si fosser difesi.
61 E vidi lume in forma di rivièra
Fùlgido di fulgore, intra due rive
Dipinte di mirabil primavèra.
64 Di tal fiumana uscìan faville vive,
E d'ogni parte si mettéan nei fiori,
Quaši rubin, che òro circonscrive.
67 Pòi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan sé nel miro gurge;
E s'una entrava, un'altra n'uscìa fuòri.
70 «L'alto dišìo, che mò t'infiamma ed urge,
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge.
73 Ma di quest'acqua convièn che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazii: »
Così mi disse il Sol degli òcchi mièi.

46-81 Il fiume di luce.

76 Anco soggiunse: «Il fiume, e li topazii
Ch'entrano ed èscono, e il rider dell'èrbe
Son di lor vero ombrìferi prefazii;
79 Non che da sé sien queste còse acèrbe,
Ma è difètto dalla parte tua,
Che non ài viste ancor tanto supèrbe.»

82-123 La ròsa celèste.

82 Non è fantin che sì sùbito rua
Col volto vèrso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
85 Come fec'io, per far migliori spègli
Ancor degli òcchi, chinandomi all'onda
Che si deriva perché vi s'immègli.
88 E sì come di lèi bevve la gronda
Delle palpèbre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
91 Pòi, come gènte stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si svèste
La sembianza non sua in che disparve;
94 Così mi si cambiaro in maggior fèste
Li fiori e le faville, sì ch'io vidi
Ambo le corti del cièl manifèste.
97 O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com'io lo vidi.
100 Lume è lassù, che visìbile face
Lo Creatore a quella creatura
Che solo in lui vedere à la sua pace;
103 E si distènde in circular figura
In tanto che la sua circonferènza
Sarèbbe al Sol tròppo larga cintura.
106 Fassi di raggio tutta sua parvènza
Riflèsso al sommo del mòbile primo,
Che prènde quindi vivere e potènza.
109 E come clivo in acqua di suo imo
Si spècchia, quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e nei fioretti opimo;
112 Sì, soprastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi in più di mille sòglie
Quanto di noi lassù fatto à ritorno.
115 E se l'ìnfimo grado in sé raccòglie
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa ròsa nell'estrème fòglie?

118 La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quell'allegrezza:
121 Prèsso e lontano, lì, né pon né lèva,
Ché, dove Dio senza mèzzo govèrna,
La legge natural nulla rilèva.
124 Nel giallo della ròsa sempitèrna,
Che si dilata e digrada e redòle
Odor di lòde al Sol che sèmpre vèrna,
127 Qual è colui che tace e dicer vuòle,
Mi trasse Beatrice, e disse: « Mira
Quanto è il convènto delle bianche stòle!
130 Vedi nòstra città quanto ella gira!
Vedi li nòstri scanni sì ripièni,
Che pòca gènte omai ci si disira.
133 In quel gran sèggio a che tu gli òcchi tièni
Per la corona che già v' è su posta,
Prima che tu a queste nòzze ceni,
136 Sederà l'alma, che fia giù agosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
139 La cièca cupidigia, che vi ammalia,
Simili fatti v'à al fantolino,
Che muòr di fame e caccia via la balia.
142 E fia prefètto nel fòro divino
Allor tal, che palese e covèrto
Non anderà con lui per un cammino.
145 Ma pòco pòi sarà da Dio soffèrto
Nel santo officio; ch'ei sarà detruso
Là dove Simón mago è per suo mèrto,
148 E farà quel d'Alagna entrar più giuso. »

124-148
Il sèggio
di
Arrigo VII.

CANTO TRENTÈSIMOPRÌMO.

Empìreo (cont.) - Dio, angeli e beati: La candida ròsa e le api angèliche; San Bernardo; orazione a Beatrice, glòria della vérgine Maria.

Empireo. (cont.). 1-27 Angeli volanti su e giù per la candida ròsa.

In forma dunque di càndida ròsa
 Mi si mostrava la milizia santa
 Che nel suo sangue Cristo fece spòsa;
4 Ma l'altra, che volando vede e canta
 La glòria di Colui che la innamora
 E la bontà che la fece cotanta,
7 Sì come schièra d'api, che s'infiora
 Una fiata ed una si ritorna
 Là dove suo lavoro s'insapora,
10 Nel gran fior discendeva che s'adorna
 Di tante fòglie, e quindi risaliva
 Là dove il suo Amor sèmpre soggiorna.
13 Le facce tutte avean di fiamma viva,
 E l'ali d'òro, e l'altro tanto bianco,
 Che nulla neve a quel tèrmine arriva.
16 Quando scendéan nel fior, di banco in banco
 Porgevan della pace e dell'ardore
 Ch'egli acquistavan ventilando il fianco.
19 Né lo interporsi tra il disopra e il fiore
 Di tanta plenitùdine volante
 Impediva la vista e lo splendore;
22 Ché la luce divina è penetrante
 Per l'univèrso, secondo ch'è degno,
 Sì che nulla le puòte èssere ostante.
25 Questo sicuro e gaudioso regno,
 Frequènte in gènte antica ed in novèlla,
 Viso ed amore avea tutto ad un segno.

28-51 Stupore nella visione della glòria celèste.

28 O trina luce, che, in unica stella
 Scintillando a lor vista, sì gli appaga,
 Guarda quaggiù alla nòstra procèlla.
31 Se i barbari, venèndo da tal plaga,
 Che ciascun giorno d'Èlice si còpra,
 Rotante col suo figlio ond'ell'è vaga,

34 Vedèndo Roma e l'ardua sua òpra
Stupefaciènsi, quando Laterano
Alle còse mortali andò di sopra;
37 Io, che al divino dall'umano,
All'etèrno dal tèmpo èra venuto,
E di Fiorènza in pòpol giusto e sano,
40 Di che stupor dovea èsser compiuto!
Cèrto tra esso e il gaudio mi facea
Lìbito non udire, e starmi muto.
43 E quaṡi peregrin che si ricrèa
Nel tèmpio del suo voto riguardando,
E spèra già ridir com'ello stea,
46 Sì per la viva luce passeggiando,
Menava io gli òcchi per li gradi,
Mò su, mò giù, e mò ricirculando.
49 Vedea di carità viṡi suadi,
D'altrui lume fregiati e del suo riso;
Ed atti ornati di tutte onestadi.
52 La forma general di Paradiṡo
Già tutta mio ṡguardo avea compresa,
E in nulla parte ancor fermato il viṡo;

52-69 San Bernardo.

55 E volgéami con vòglia riaccesa
Per domandar la mia dònna di còse
Di che la mente mia èra sospesa.
58 Uno intendea, ed altro mi rispose:
Credea vedér Beatrice, e vidi un sène
Vestito con le gènti gloriose.
61 Diffuṡo èra per gli òcchi e per le gène
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tènero padre si conviène.
64 Ed « Ella ov'è? » di subito diss'io;
Ond'egli: « A terminar lo tuo diṡiro
Mòsse Beatrice me del lòco mio;
67 E se riguardi su nel tèrzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel tròno che i suòi mèrti le sortiro. »
70 Senza rispónder, gli òcchi su levai,
E vidi lèi che si facea corona,
Riflettèndo da sé gli etèrni rai.

70-93 L'addio a Beatrice.

73 Da quella región che più su tuòna,
Òcchio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,

76 Quanto lì da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea, ché sua effige
Non discendeva a me per mèżżo mista.
79 « O dònna in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Infèrno lasciar le tue vestige,
82 Di tante còse, quante io ò vedute,
Dal tuo potere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
85 Tu m'ài di sèrvo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i mòdi,
Che di ciò fare avéi la potestate.
88 La tua magnificènza in me custòdi,
Sì che l'anima mia, che fatta ài sana,
Piacènte a te dal còrpo si diśnòdi. »
91 Così orai; ed ella, sì lontana
Come parea, sorrise, e riguardòmmi;
Pòi si tornò all'Etèrna Fontana.

94-117 I primi confòrti dell'ultima guida.

94 E il santo sène: « Acciò che tu assommi
Perfettamente, » disse, « il tuo cammino,
A che prègo ed amor santo mandòmmi,
97 Vola con gli òcchi per questo giardino;
Ché vedér lui t'acconcerà lo śguardo
Più al montar per lo raggio divino.
100 E la Regina del cièlo, ond'io ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Però ch'io sono il suo fedél Bernardo. »
103 Qual è colui, che forse di Croazia
Viène a veder la Verònica nòstra,
Che per l'antica fama non si sazia,
106 Ma dice nel pensièr, fin che si mostra:
« Signor mio Geśù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vòstra? »
109 Tal èra io mirando la vivace
Carità di colui, che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.
112 « Figliuòl di grazia, questo èsser giocondo, »
Cominciò egli, « non ti sarà nòto
Tenèndo gli òcchi pur quaggiù al fondo;
115 Ma guarda i cerchi fino al più remòto,
Tanto che veggi sedér la Regina
Cui questo regno è suddito e devòto. »

118 Io levai gli òcchi; e come da mattina
La parte oriental dell'orizzonte
Sovèrchia quella dove il Sol declina;
121 Così, quaši di valle andando a monte
Con gli òcchi, vidi parte nello strèmo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
124 E come quivi, ove s'aspètta il tèmo
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume è fatto scemo;
127 Così quella pacifica oriafiamma
Nel mèżżo s'avvivava, e d'ogni parte
Per egual mòdo allentava la fiamma.
130 Ed a quel mèżżo, con le penne sparte,
Vidi più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
133 Vidi quivi ai lor giòchi ed ai lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Èra negli òcchi a tutti gli altri santi.
136 E s'io avessi in dir tanta divizia,
Quanta ad immaginar, non ardirèi
Lo minimo tentar di sua delizia.
139 Bernardo, come vide gli òcchi mièi
Nel caldo suo calor fissi ed attènti,
Li suòi con tanto affètto vòlse a lèi,
142 Che i mièi di rimirar fe' più ardènti.

118-142 Glòria di Maria.

CANTO TRENTÈŚIMOSECÓNDO.

Empìreo (cont.) - Dio, angeli e beati: Congegno della ròśa celèste; pàrgoli beati; Maria e Gabrièle; i grandi patrìci della celèste Gerusalèmme.

Empìreo. (cont.). 1-39 Congegno della ròśa celèste.

Affètto al suo piacer, quel contemplante
Libero officio di dottore assunse,
E cominciò queste paròle sante:
4 « La piaga che Maria richiuse ed unse,
Quella ch'è tanto bèlla da' suòi pièdi
È colèi che l'apèrse e che la punse.
7 Nell'órdine che fanno i tèrzi sèdi,
Siède Rachèl di sotto da costèi
Con Beatrice, sì come tu vedi.
10 Sara, Rebècca, Iudìt, e colèi
Che fu biśava al cantor che, per dòglia
Del fallo, disse: " *Miśerère mèi,* "
13 Puòi tu vedér così di sòglia in sòglia
Giù digradar, com'io ch'a pròprio nome
Vò per la ròśa giù di fòglia in fòglia.
16 E dal sèttimo grado in giù, sì come
Infino ad esso, succèdono Ebrèe,
Dirimèndo del fior tutte le chiòme;
19 Perché, secondo lo śguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalèe.
22 Da questa parte, onde il fior è maturo
Di tutte le sue fòglie, sono assiśi
Quei che credèttero in Cristo venturo:
25 Dall'altra parte, onde sono interciśi
Di vòto i semicìrcoli, si stanno
Quei ch'a Cristo venuto èbber li viśi.
28 E come quinci il glorioso scanno
Della Dònna del cièlo e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cèrna fanno;
31 Così, di contra, quel del gran Giovanni,
Che, sèmpre santo, il diśèrto e il martìro
Soffèrse, e pòi l'Infèrno da due anni;

34 E sotto lui così cèrner sortiro
Francesco, Benedetto ed Augustino,
Ed altri sin quaggiù di giro in giro.
37 Or mira l'alto provvedér divino:
Ché l'uno e l'altro aspètto della fede
Egualmente empierà questo giardino.
40 E sappi che dal grado in giù, che fiède
A mèżżo il tratto le due discrezioni,
Per nullo pròprio mèrito si siède,
43 Ma per l'altrui, con cèrte condizioni;
Ché tutti questi son spiriti assòlti
Prima ch'avésser vere elezioni.
46 Bèn te ne puòi accòrger per li volti
Ed anco per le voci puerili,
Se tu li guardi bène e se gli ascolti.
49 Or dubbi tu, e dubitando sili;
Ma io ti solverò il fòrte legame,
In che ti stringon li pensièr sottili.
52 Dentro all'ampiezza di questo reame
Caṡual punto non puòte aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame;
55 Ché per etèrna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anèllo al dito.
58 E però questa festinata gènte
A vera vita, non è *sine cauṡa*
Intra sé qui più e meno eccellènte.
61 Lo Rège per cui questo regno pauṡa
In tanto amore ed in tanto dilètto,
Che nulla volontà è di più auṡa,
64 Le menti tutte nel suo lièto aspètto
Creando, a suo piaçer di grazia dòta
Diversamente; e qui basti l'effètto.
67 E ciò esprèsso e chiaro vi si nòta
Nella Scrittura santa in quei gemèlli,
Che nella madre èbber l'ira commòta.
70 Però, secondo il color dei capelli
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convièn che s'incappèlli.
73 Dunque, senza mercé di lor costume,
Locati son per gradi differènti,
Sol differèndo nel primièro acume.

40-84 Pàrgoli beati.

76 Bastava sì nei sècoli recènti
Con l'innocènza, per aver salute,
Solamente la fede dei parènti.

79 Pòi che le prime etadi fur compiute,
Convenne ai maschi alle innocènti penne,
Per circoncìdere, acquistar virtute.

82 Ma pòi che il tèmpo della grazia venne,
Senza battesmo perfètto di Cristo,
Tale innocènza laggiù si ritenne.

85-99 Il saluto alla Vérgine.

85 Riguarda omai nella faccia ch'a Cristo
Più si somiglia, ché la sua chiarezza
Sola ti può disporre a vedér Cristo. »

88 Io vidi sopra lèi tanta allegrezza
Piòver, portata nelle menti sante,
Create a trasvolar per quella altezza,

91 Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Né mi mostrò di Dio tanto sembiante.

94 E quell'amor che primo lì discese,
Cantando: « *Ave Maria, gratia plèna,* »
Dinanzi a lèi le sue ali distese.

97 Rispose alla divina cantilèna
Da tutte parti la beata corte,
Sì ch'ogni vista sen fe' più serena.

100-114 L'Arcangelo Gabrièle.

100 « O santo padre, che per me compòrte
L'èsser quaggiù, lasciando il dolce lòco
Nel qual tu sièdi per etèrna sòrte,

103 Qual è quell'angel che con tanto giòco
Guarda negli òcchi la nòstra Regina,
Innamorato sì, che par di fòco? »

106 Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui ch'abbelliva di Maria
Come del Sole stella mattutina.

109 Ed egli a me: « Baldezza e leggiadria,
Quanta èsser può in angelo ed in alma,
Tutta è in lui; e sì volém che sia,

112 Perch'egli è quegli che portò la palma
Giù a Maria, quando il Figliuòl di Dio
Carcar si vòlle della nòstra salma.

115 Ma vièni omai con gli òcchi, sì com'io
Andrò parlando, e nòta i gran patrici
Di questo impèrio giustissimo e pio.

118 Quei due che sèggon lassù più felici,
Per èsser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta ròsa quaśi due radici.

115-138 I grandi patrici della celèste Gerusalèmme.

121 Colui che da sinistra le s'aggiusta,
È il padre per lo cui ardito gusto
L' umana spècie tanto amaro gusta.

124 Dal dèstro vedi quel padre vetusto
Di Santa Chièśa, cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.

127 E quei che vide tutt'i tèmpi gravi,
Pria che morisse, della bèlla spòśa
Che s'acquistò con la lancia e coi chiavi,

130 Siède lungh'esso; e lungo l'altro pòsa
Quel duca sotto cui visse di manna
La gènte ingrata, mòbile e ritrosa.

133 Di contro a Piètro vedi sedér Anna,
Tanto contènta di mirar sua figlia,
Che non muòve òcchi per cantare " *Ośanna* ".

136 E contro al maggior padre di famiglia
Siède Lucia, che mòsse la tua dònna,
Quando chinavi, a ruinar, le ciglia.

139 Ma perché il tèmpo fugge che t'assonna,
Qui farém punto, come buòn sartore
Che, com'egli à del panno, fa la gònna;

139-151 Preparazione alla preghièra.

142 E drizzeremo gli òcchi al Primo Amore,
Sì che, guardando vèrso lui, penètri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgore.

145 Veramente (né forse tu t'arrètri
Movèndo l'ali tue, credèndo oltrarti),
Orando, grazia convièn che s'impètri;

148 Grazia da quella che può aiutarti;
E tu mi segui con l'affezione,
Sì che dal dìcer mio lo cuòr non parti. »

151 E cominciò questa santa orazione:

CANTO TRENTÈṠIMOTÈRZO.

Empìreo (cont. e fine) - Dio, angeli e beati: La santa orazione; intercessione di Maria; visione della Divinità; l'ultima salute.

Empìreo.
(cont. e fine).
1-39
La
santa
orazione.

« Vérgine Madre, figlia del tuo Figlio,
  Ùmile ed alta più che creatura,
  Tèrmine fisso d'etèrno consiglio,
4 Tu sè' colèi che l'umana natura
  Nobilitasti sì, che il suo Fattore
  Non diṡdegnò di farsi sua fattura.
7 Nel vèntre tuo si raccese l'amore
  Per lo cui caldo nell'etèrna pace
  Così è germinato questo fiore.
10 Qui sèi a noi meridiana face
  Di caritate; e giuṡo, intra i mortali,
  Sèi di speranza fontana vivace.
13 Dònna, sèi tanto grande e tanto vali,
  Che, qual vuòl grazia ed a te non ricorre,
  Sua diṡianza vuòl volar senz'ali.
16 La tua benignità non pur soccorre
  A chi domanda, ma molte fiate
  Liberamente al domandar precorre.
19 In te miṡericòrdia, in te pietate,
  In te magnificènza, in te s'aduna
  Quantunque in creatura è di bontate.
22 Or questi, che dall'infima lacuna
  Dell'univèrso infin qui à vedute
  Le vite spiritali ad una ad una,
25 Sùpplica a te, per grazia, di virtute
  Tanto, che pòssa con gli òcchi levarsi
  Più alto vèrso l'ultima salute.
28 Ed io, che mai per mio vedér non arsi
  Più ch'io fò per lo suo, tutti i mièi prèghi
  Ti pòrgo, e prègo che non sieno scarsi,
31 Perché tu ogni nube gli diṡleghi
  Di sua mortalità coi prèghi tuòi,
  Sì che il sommo piacér gli si dispièghi.

34 Ancor ti prègo, Regina, che puòi
Ciò che tu vuòli, che consèrvi sani,
Dopo tanto vedér, gli affètti suòi:
37 Vinca tua guardia i movimenti umani.
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li mièi prèghi ti chiùdon le mani! »
40 Gli òcchi da Dio dilètti e venerati,
Fissi nell'orator, ne dimostraro
Quanto i devòti prèghi le son grati.
43 Indi all'Etèrno Lume si drizzaro,
Nel qual non si dè' créder che s'invii
Per creatura l'òcchio tanto chiaro.
46 Ed io, ch'al fine di tutti i diṡii
M'appropinquava, sì com'io dovea,
L'ardor del desidèrio in me finii.
49 Bernardo m'accennava, e sorridea,
Perch'io guardassi suṡo; ma io èra
Già per me stesso tal qual ei volea;
52 Ché la mia vista, venèndo sincèra,
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce che da sé è vera.
55 Da quinci innanzi il mio vedér fu maggio
Che il parlar nòstro, ch'a tal vista cède,
E cède la memòria a tanto oltraggio.
58 Qual è colui che somniando vede,
E dopo il sogno la passione imprèssa
Rimane, e l'altro alla mente non riède;
61 Cotal son io, ché quaṡi tutta cèssa
Mia viṡione, ed ancor mi distilla
Nel còr lo dolce che nacque da essa.
64 Così la neve al Sol si disigilla,
Così al vènto nelle fòglie lièvi
Si perdea la sentènza di Sibilla.
67 O Somma Luce, che tanto ti lèvi
Dai concètti mortali, alla mia mente
Riprèsta un pòco di quel che parevi,
70 E fa la lingua mia tanto possènte,
Ch'una favilla sol della tua glòria
Pòssa lasciare alla futura gènte;
73 Ché, per tornare alquanto a mia memòria,
E per sonare un pòco in questi vèrsi,
Più si conceperà di tua vittòria.

40-45 Intercessione di Maria.

46-57 Ṡguardo a Dio.

58-75 Insufficiènza umana e soccorso divino.

76-108 Visione della Divinità.

76 Io credo, per l'acume ch'io soffèrsi
Del vivo raggio, ch'io sarèi smarrito,
Se gli òcchi mièi da lui fossero avèrsi
79 E mi ricòrda ch'io fui più ardito
Per questo a sostenér, tanto ch' io giu
L'aspètto mio col Valor Infinito.
82 O abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la Luce Etèrna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
85 Nel suo profondo vidi che s'intèrna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'univèrso si squadèrna:
88 Sustanzie ed accidènti, e lor costume,
Quasi conflati insième per tal mòdo,
Che ciò ch'io dico è un sémplice lume
91 La forma universal di questo nòdo
Credo ch'io vidi, perché più di largo,
Dicèndo questo, mi sènto ch'io gòdo.
94 Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque sècoli all'impresa
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'A
97 Così la mente mia, tutta sospesa,
Mirava fissa, immòbile ed attènta,
E sèmpre di mirar facèasi accesa.
100 A quella luce cotal si divènta,
Che vòlgersi da lèi per altro aspètto
È impossibil che mai si consènta;
103 Però che il bèn, ch'è del volere obbiètt
Tutto s'accòglie in lèi: e fuòr di quell
È difettivo ciò che lì è perfètto.
106 Omai sarà più corta mia favèlla,
Pure a quel ch'io ricòrdo, che di un f
Che bagni ancor la lingua alla mamm
109 Non perché più ch'un sèmplice sembian
Fosse nel vivo lume ch'io mirava,
Che tal è sempre qual èra davante;
112 Ma per la vista che s'avvalorava
In me guardando, una sola parvènza,
Mutandom'io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistènza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una continènza:

118 E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea riflèsso, e il tèrzo parea fòco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.
121 Oh, quanto è corto il dire e come fiòco
Al mio concètto! E questo, a quel ch'io vidi,
È tanto, che non basta a dìcer " pòco ".
124 O Luce Etèrna, che sola in te sidi,
Sola t'intèndi, e, da te intellètta
Ed intendènte te, ami ed arridi!
127 Quella circulazion, che sì concètta
Pareva in te come lume riflèsso,
Dagli òcchi mièi alquanto circonspètta,
130 Dentro da sé del suo colore stesso,
Mi parve pinta della nòstra effige;
Per che il mio viŝo in lèi tutto èra messo.
133 Qual è 'l geomètra che tutto s'affige
Per miŝurar lo cerchio, e non ritròva,
Pensando, quel principio ond'egli indige;
136 Tal èra io a quella vista nòva:
Vedér voleva come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova;
139 Ma non èran da ciò le pròprie penne;
Se non che la mia mente fu percòssa
Da un fulgore, in che sua vòglia venne.
142 All'alta fantaŝia qui mancò pòssa:
Ma già volgeva il mio diŝiro e il *vèlle*,
Sì come ròta ch' egualmente è mòssa,
145 L'Amor che muòve il Sole e l'altre stelle.

127-139 Il mistèro delle due nature in Cristo.

140-145 L'ultima illuminazione e l'ultima beatitudine.

76-108 Visione della Divinità.

76 Io credo, per l'acume ch'io soffèrsi
Del vivo raggio, ch'io sarèi smarrito,
Se gli òcchi mièi da lui fossero avèrsi.
79 E mi ricòrda ch'io fui più ardito
Per questo a sostenér, tanto ch'io giunsi
L'aspètto mio col Valor Infinito.
82 O abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la Luce Etèrna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
85 Nel suo profondo vidi che s'intèrna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'univèrso si squadèrna:
88 Sustanzie ed accidènti, e lor costume,
Quasi conflati insième per tal mòdo,
Che ciò ch'io dico è un sémplice lume.
91 La forma universal di questo nòdo
Credo ch'io vidi, perché più di largo,
Dicèndo questo, mi sènto ch'io gòdo.
94 Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque sècoli all'impresa
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
97 Così la mente mia, tutta sospesa,
Mirava fissa, immòbile ed attènta,
E sèmpre di mirar facéasi accesa.
100 A quella luce cotal si divènta,
Che vòlgersi da lèi per altro aspètto
È impossibil che mai si consènta;
103 Però che il bèn, ch'è del volere obbiètto,
Tutto s'accòglie in lèi; e fuòr di quella
È difettivo ciò che lì è perfètto.
106 Omai sarà più corta mia favèlla,
Pure a quel ch'io ricòrdo, che di un fante
Che bagni ancor la lingua alla mammèlla.

109-126 Il mistèro della SS. Trinità.

109 Non perché più ch'un sémplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch'io mirava,
Che tal è sèmpre qual èra davante;
112 Ma per la vista che s'avvalorava
In me guardando, una sola parvènza,
Mutandom'io, a me si travagliava.
115 Nella profonda e chiara sussistènza
Dell'alto lume pàrvemi tre giri
Di tre colori e d'una continènza;

118 E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea riflèsso, e il tèrzo parea fòco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.
121 Oh, quanto è corto il dire e come fiòco
Al mio concètto! E questo, a quel ch'io vidi,
È tanto, che non basta a dicer "pòco".
124 O Luce Etèrna, che sola in te sidi,
Sola t'intèndi, e, da te intellètta
Ed intendènte te, ami ed arridi!
127 Quella circulazion, che si concètta
Pareva in te come lume riflèsso,
Dagli òcchi mièi alquanto circonspètta,
130 Dentro da sé del suo colore stesso,
Mi parve pinta della nòstra effige;
Per che il mio viso in lèi tutto èra messo.
133 Qual è 'l geomètra che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritròva,
Pensando, quel principio ond'egli indige;
136 Tal èra io a quella vista nòva:
Vedér voleva come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova;
139 Ma non èran da ciò le pròprie penne;
Se non che la mia mente fu percòssa
Da un fulgore, in che sua vòglia venne.
142 All'alta fantasia qui mancò pòssa:
Ma già volgeva il mio disiro e il *vélle*,
Sì come ròta ch'egualmente è mòssa,
145 L'Amor che muòve il Sole e l'altre stelle.

127-130 Il mistèro delle due nature in Cristo.

140-145 L'ultima illuminazione e l'ultima beatitudine

TAVOLA DELLE PARTI DEI TRE REGNI DANTESCHI.

INFÈRNO.[1]

[CITTÀ DI DITE (Cerchio VI-IX)]

[1] Dell' ordinamento dell' Infèrno tratta il canto XI.
[2] Vi si intènde compresa la discesa o il passaggio ad esso. Ciò vale, di règola, per ogni cerchio.

PURGATÒRIO.[1]

PARÀDISO.[5]

---

[1]) Dell'ordinamento del Purgatòrio tratta il canto XVII.

[2]) Dal punto dove i Poèti sono usciti a rivedér le stelle fino all'accèsso al Monte.

[3]) Dall'accèsso al Monte alla dipartita dai ***Neglighènti per pigrizia.***

[4]) Vi si intènde compresa la salita ad essa. Ciò vale, di règola, per ogni cornice.

[5]) Dell'ordinamento del Paradiso tratta il canto XXVIII.

[6]) Vi si intènde compresa la salita ad esso. Ciò vale, di règola, per ogni cièlo.

INDICE.